

JEFF WALTER
IL FIUME DEI CADAVERI
(Over Tumbled Graves, 2001)

*Nella fievole luce della luna, l'erba
fruscia
sulle tombe sommosse.*

T.S. ELIOT, *La terra desolata*

Prima Parte
APRILE
La sepoltura dei morti

1

Caroline Mabry rimaneva senza parole davanti all'acqua che precipitava. C'erano correnti, nel fiume, che la attiravano quando si sentiva turbata o confusa, quando voleva dimenticare se stessa. Perlopiù andava alle cascate, quella sensazionale serie di rapide tra le rocce nel mezzo della città. Se a monte il fiume procedeva languido e tranquillo, con una sorta di rassegnata determinazione, in quel punto lo Spokane si increspava e spumeggiava torbido prima di cadere.

Il richiamo del fiume la coglieva di sorpresa. Magari era in giro per commissioni, oppure stava facendo jogging o andava in bicicletta, e improvvisamente si ritrovava lì, sul ponte di legno tra la prima serie di cascate e la diga di Monroe Street. Affascinata dalla grandiosità di quello spettacolo, si lasciava rapire dalla fantasia, e immaginava che il fiume avesse una ragion d'essere ben più importante e vitale del facilitare i trasporti o fornire energia agli abitanti di Spokane. Il fiume puliva a fondo la città, trascinava via le sue macerie, i suoi scarichi e i suoi suicidi. Irrigava la lunga ferita grigia della civiltà. Negli anni, Caroline si era abituata a portarvi i suoi dolori cronici, le sue tristezze, la sua solitudine. E se le cascate non potevano curarla, riuscivano almeno a dissipare le sue inquietudini, risucchiandole nell'acqua bianca, cauterizzandole con i massi che, come ossa fratturate, laceravano la pelle del fiume.

Caroline guardò l'ora e finì di attraversare il ponte, spingendo la carrozzina fin dentro al parco costellato di persone e coperte, frisbee e palloni. Giunse a un'ansa tranquilla del fiume, dove non c'erano che anatre e pan-

VISIT...

LANZAROTE
Caliente.COM

chine, un luogo adatto agli amanti e alla contemplazione. Lì lo Spokane era grigio e immobile come l'acciaio, una massa di metallo fuso fra le due sponde. Caroline si sentiva più a suo agio di fronte al rombo delle cascate che davanti a quel morbido indugiare. Se ne chiese la ragione, ma subito scacciò i dubbi per concentrarsi sul suo compito, e spinse la carrozzina fino al posto che le era stato assegnato. Lì si fermò, in attesa.

A trentasei anni, Caroline Mabry ne dimostrava dieci di meno e se ne sentiva addosso dieci di più. Era alta, ben fatta. Aveva i capelli corti e scuri, e tondi occhi verdi che le addolcivano l'espressione. Bloccò la carrozzina prima del ponte di legno e si chinò ad allacciarsi le scarpe da jogging. Guardando in su, i suoi occhi incontrarono per un attimo quelli di un bambino che sedeva nel parco da quella mattina. Indossava scarpe da jogging nuove fiammanti, identiche a quelle di Caroline. Poi, come seguendo un rituale abituale. Caroline si allungò, fece qualche flessione, diede un'occhiata al bimbo nella carrozzina e infilò un paio di occhiali da sole.

Sul lato opposto del fiume, un uomo d'affari seduto su una panchina sollevò gli occhi da una copia del «Wall Street Journal» vecchia di due giorni, colse il suo sguardo e sorrise.

Caroline con il bambino, il vagabondo con il suo fagotto, l'uomo d'affari con il giornale chiudevano il ponte in una sorta di triangolo. Al centro del triangolo, sul ponte, c'era un ragazzo nero, muscoloso, con una salopette troppo grande per lui, una maglietta bianca, scarpe slacciate e un berretto da football. Si chiamava Kevin Hatch, ma tutti lo conoscevano come Burn. Se un passante avesse potuto udire i pensieri di Caroline, si sarebbe stupito delle cose che sapeva quel giorno nel parco. Ma la sua era un'onniscienza miope, come di una dea che tutto sa, tranne quello che sta per accadere.

Una voce le risuonò nell'orecchio: «Ci siamo. Passare alla fase successiva». Caroline si sedette ai piedi del ponte e iniziò a sfogliare un libro, una pagina al minuto. Alla quinta pagina si alzò e controllò il bambino, poi ricominciò a sfogliare. Dopo una decina di minuti, un uomo si avvicinò a Burn; era sulla quarantina, con capelli lunghi fino alle spalle e occhiali da sole, pantaloni kaki e una maglietta nera. Caroline si rese conto con sorpresa di non sapere nulla sul suo conto. Vide Burn salutare il nuovo arrivato, prima diffidente, poi con più calore, come se l'altro si fosse fatto riconoscere in qualche modo. L'uomo disse qualcosa e Burn annuì un paio di volte.

Intorno a lei si levavano, confondendosi, brani di conversazioni. Dall'altro lato del ponte, il vagabondo si alzò e cominciò ad avvicinarsi, mentre il

sole spuntava dalla sottile cortina di nuvole, illuminando il parco e il fiume come all'alzarsi di un sipario.

Caroline, il barbone e l'uomo d'affari attesero che Burn e l'uomo in kaki facessero un gesto ripetuto dozzine di volte ogni giorno: la stretta di mano con cui spacciatore e cliente si scambiano droga e denaro. Ma l'uomo in kaki continuava a parlare, e Burn si limitava a rispondere ogni tanto. I tre non smisero di guardarli, e di aspettare. Alla fine, Burn mise una mano in tasca. Dieci metri più in là, l'uomo d'affari piegò il suo giornale vecchio, si alzò e infilò una mano sotto la giacca.

Anche Caroline si alzò, ma fu bloccata dal suono attutito di un cellulare. "Merda!" pensò. Aveva lasciato il telefono acceso. Era nella carrozzina. Rapida, si chinò per prenderlo, ma l'apparecchio si impigliò nella coperta. Caroline si raddrizzò di scatto e la coperta si tese come l'elastico di una fionda.

Il bimbo venne scagliato in aria. Qualcuno urlò. Un uomo scattò in avanti nel tentativo di afferrarlo... Troppo tardi. Il bimbo volò oltre il parapetto e cadde nell'acqua, quasi senza infrangere la superficie, galleggiando sul dorso. Avvolto nella coperta fu trascinato via dalla lenta massa grigia. Come Mosè.

Sorpresi dalle urla della gente, lo spacciatore e il suo cliente smisero di parlare e, alzato lo sguardo, videro un barbone e un uomo in giacca e cravatta dirigersi verso di loro con le pistole spianate. Ma i due agenti vennero bloccati dalla folla che correva verso il ponte per salvare il bambino, o per guardarlo annegare.

Caroline assistette alla scena dalla sponda opposta, paralizzata accanto alla carrozzina, e prima che potesse formulare una frase intera: «No! È solo...», un uomo in jeans e maglietta dal ponte si era tuffato nel fiume.

«... una bambola!» terminò Caroline. Come a sottolineare la frase, il cellulare riprese a trillare.

«I sospetti si muovono!» gracchiò una voce nella radio.

Caroline voltò le spalle al fiume. I suoi colleghi stavano avanzando nella sua direzione, a pochi metri di distanza l'uno dall'altro, ostacolati dalla folla di curiosi. Caroline fece per impugnare la pistola, ma c'era troppa confusione. Chi gridava, chi si precipitava verso il parapetto, chi le si faceva attorno cercando di confortarla. Burn e il suo cliente le passarono accanto correndo. Caroline riuscì ad afferrare l'uomo in kaki per un lembo della maglietta, ma lui la colpì al collo con un pugno alla cieca e lei cadde a terra.

Il sergente Lane, nei panni dell'uomo d'affari, la raggiunse e si chinò per vedere come stava.

«Tutto a posto.» Caroline si strofinò il collo e con il capo indicò la direzione nella quale erano scappati Burn e l'altro; con suo grande sollievo il sergente corse via. Si udì uno squillo e Caroline si rese conto di avere ancora il telefono in mano. Confusa, si alzò, si ripulì dalla polvere e rispose.

«Pronto.»

«Ehi, piccola.»

Joel.

«Com'è andato l'appuntamento?»

Spense il telefono.

Altri due agenti della Narcotici scesero da un furgone sopraggiunto nel frattempo, ma era troppo tardi, e per di più venivano dalla parte sbagliata. Incapace di reggere oltre lo spettacolo di quel disastro, Caroline si voltò verso l'acqua. L'eroe aveva raggiunto la bambola che, a operazione conclusa, Caroline aveva intenzione di regalare a sua nipote, e nuotava verso riva tenendola per il braccio di plastica. La gente sul ponte applaudì comunque e lui scrollò le spalle imbarazzato.

Ferma sulla sponda del fiume, Caroline pensava all'uomo appena riemerso dalle acque scure. Era davvero un eroe, anche se il bambino era finto? E se tutto quel pomeriggio era una finzione - il bambino, la carrozzina, la tuta da ginnastica - che peso avevano le sue emozioni? Il senso di straniamento e il desiderio di qualcosa di più, quelli erano reali?

2

Il Riverfront Park si estendeva attorno alle Spokane Falls per un centinaio di acri. Era un parco sicuro e affollato, con sentieri, ponti, gazebo, una torre orologio e una giostra d'epoca, e rappresentava l'unica vera attrattiva della città. Quando Burn si era messo a spacciare vicino a uno dei ponti, gli agenti speciali della Narcotici avevano deciso che in un luogo tanto aperto e frequentato un solo giorno di sorveglianza sarebbe stato sufficiente per arrestarlo.

Ma poi l'operazione era andata in fumo, e le caratteristiche del parco, con i suoi alberi e cespugli, le sue colline e la sua dozzina di ingressi, erano divenute un ostacolo. Un'ora dopo la scena del ponte, il sergente dell'Unità Speciale Daryl Lane sospese ufficialmente le ricerche dei due sospetti, ma restò ad aggirarsi per il parco nello stesso abito grigio che aveva

indossato per l'appostamento. Caroline aveva paura di incontrare il suo sguardo. Gli agenti di pattuglia erano stati i primi ad andarsene, seguiti dai detective degli altri reparti. Alla fine erano rimasti solo il sergente Lane e Gerraghty, travestito da vagabondo. E Caroline. Seduta sugli scalini della giostra, osservava due vecchi che davano da mangiare alle anatre, finché Lane e Gerraghty, diretti alle macchine, non le passarono davanti.

«Non è stata colpa tua» disse il sergente Lane in un tono che significava l'esatto contrario. Fissò lo sguardo su un punto alla sua sinistra, poi si scosse. «Torniamo in ufficio» annunciò. «Ho deciso di lasciar perdere i cani.» Fece un passo indietro, imitato da Gerraghty, come se Caroline avesse qualcosa di contagioso. «Senti» aggiunse dopo un attimo di esitazione «è solo un giorno di lavoro. Poche ore buttate. Nulla di grave.»

Caroline non rispose. Il sergente si voltò e si allontanò, seguito da Gerraghty, che si muoveva disinvolto nei suoi abiti laceri e lerci. Gerraghty adorava travestirsi da barbone. Cambiava personalità quando indossava i jeans sporchi e la maglietta nera e si scioglieva i capelli. Ecco qual era la differenza più grande fra lei e gli altri detective dell'Unità Speciale. A loro piaceva travestirsi, mascherarsi da gente comune, ingannare il prossimo. Adoravano fingersi diversi da quelli che erano.

Anche Caroline aveva creduto che potesse piacerle, dopo due anni passati a occuparsi di furti. Qualsiasi cosa, pensava, sarebbe stata più interessante che recuperare autoradio rubate. Solo che lei era diversa da Gerraghty. I detective della Narcotici erano ambigui e infidi quanto i tossici disperati a cui davano la caccia, per questo molti di loro presto o tardi iniziavano a drogarsi. Caroline poteva tollerare la disperazione, ma non l'ambiguità, non l'inganno.

D'impulso diede un calcio alla carrozzina, e la bambola cadde per la seconda volta.

«Devo arrestarti per maltrattamento di minore?»

Al suono di quella voce Caroline si voltò lentamente e strizzò gli occhi al sole riconoscendo la sagoma di Dupree. Era incredibile la sua capacità di arrivare sempre al momento sbagliato. «Sergente Dupree...»

Lui si sedette accanto a lei, incapace di nascondere un sorriso. Un sorriso particolarmente irritante. Dupree era troppo magro e la sua faccia così spigolosa, così verticale. Ma quando sorrideva, tutte quelle linee ansiose che correvano verso il basso parevano fermarsi, si addolcivano, mettendo in risalto i suoi occhi blu. Allora Caroline si sorprende a desiderare cose che non credeva di volere davvero.

«Avanti» disse lei. «Parla, di' quello che devi dire. O non hai ancora saputo cosa è successo?»

«Ho sentito, ho sentito. A quest'ora è già sul bollettino sindacale. Pollard si sarà pisciato addosso dal ridere.»

«Meglio così» disse Caroline. «Se non altro, sono riuscita a divertire quei fancazzisti della Polizia Criminale.»

Si chinò su di lei, fissandola al di sopra dei piccoli occhiali rettangolari. «Capita a tutti di sbagliare» disse. «Non è il caso di sentirsi in colpa.»

«Io non mi sento in colpa. Solo stupida.»

«E fai bene. È stato uno stupido, banale incidente.» Raddrizzò la schiena e guardò il fiume. «Per cui, dimenticatene.»

Caroline scrutò il suo profilo. Dupree era stato il suo primo supervisore, quando lei era ancora un'agente di pattuglia nel Settore David, in centro. Ed era stato il primo ad arrivare quando Caroline - per la prima e unica volta nella sua carriera - aveva usato la pistola. Sei anni prima aveva sparato a un uomo che stava per accoltellare la moglie, e l'aveva ucciso. C'era stata un'inchiesta e Caroline era stata prosciolta, ma non l'aveva presa bene e sarebbe arrivata a dimettersi, se non fosse stato per Alan Dupree. Per qualche imperscrutabile ragione si sentiva attratta da lui e la cosa la faceva arrabbiare. Dupree assomigliava a un cowboy dei vecchi film in bianco e nero: era goffo, legnoso e stempiato. Era insolente, in un modo che irritava i colleghi e lasciava di stucco i civili. Faceva sempre battute infelici per nascondere la sua ansia. Non capiva quando era il momento di tenere la bocca chiusa. C'era un'infinità di altre ragioni per cui non avrebbe dovuto piacerle. Aveva i piedi più piccoli che avesse mai visto. Per principio, Caroline non si fidava degli uomini con i piedi piccoli. E come se non bastasse, era sposato.

«Dimmi un po', chi è stato a chiamarti nel bel mezzo dell'operazione?»

«Joel.»

Ci fu una pausa. Caroline attese l'immane battuta del sergente. Poteva riguardare la mania di Joel per la palestra, O, più probabilmente, la sua giovane età. Joel aveva ventiquattro anni. Dodici meno di Caroline.

«Voleva che lo andassi a prendere a scuola?»

Caroline sorrise. «Buona questa. Non sembra nemmeno tua.»

Dupree si alzò, raddrizzò la carrozzina e raccolse la bambola. «Tempo una settimana» disse, «e una pattuglia arresterà il tuo spacciatore mentre sniffa colla poco lontano da qui. I tipi come lui finiscono sempre per farsi beccare.»

«Immagino che tu abbia ragione.»

«Non c'è nulla da immaginare. Succederà.» Dupree guardò oltre la giostra e Caroline capì che qualcuno lo stava aspettando. Si voltò e vide un tipo con indosso una vecchia giacca sportiva, cravatta e scarpe Dockers, la divisa dei cronisti, dei professori universitari... e dei detective della Omicidi freschi di nomina.

«Ma quello non è Spivey?» chiese, obbligandosi a sorridere e accennando un saluto.

«Me lo hanno assegnato per un po'. Devo addestrarlo.»

«Chris Spivey è stato promosso detective alla Omicidi?»

Scrollò le spalle. «Be', in passato hanno preso delle scimmie e ne hanno fatto degli astronauti.»

«Già.» Caroline aveva chiesto il trasferimento alla Polizia Criminale sei mesi prima e le era stato detto che l'unico posto disponibile non sarebbe stato assegnato prima di un anno. E invece lo avevano dato a Spivey.

«Io mi limito ad addestrarli» disse Dupree. «Non li scelgo.»

Caroline tornò a guardare il fiume.

«Ehi...» Dupree cambiò discorso stringendole il braccio, appena sopra il polso. «Come sta tua madre?»

«Bene.»

«Mi fa piacere.»

Caroline lo guardò allontanarsi, poi gli gridò dietro. «Salutami Debbie.»

Dupree si voltò. «Okay. E tu saluta Joel.» Riprese a camminare, bofonchiando a voce abbastanza alta perché lei potesse sentirlo: «Quando avrà finito i compiti».

Caroline prese la bambola e se la rigirò fra le mani. Il cinquanta per cento dei bambini, pensò, erano maschi, ma la maggior parte delle bambole erano femmine. Lasciò cadere la bambola nella carrozzina, si alzò e si avviò attraverso il parco. Guardò l'orologio - mancavano pochi minuti alle cinque - e affrettò il passo. Aveva quasi raggiunto l'uscita, quando qualcosa attirò la sua attenzione in un punto nel quale la vegetazione era più fitta. Una donna in tenuta da jogging si chinò sulla carrozzina.

«Posso guardare?»

«No» rispose Caroline distrattamente, continuando a fissare lo stesso punto.

«Dorme?»

«No, è di plastica.»

Lasciò la donna di fianco alla carrozzina e si avvicinò ai cespugli, men-

tre nella sua mente si materializzava l'immagine dell'uomo in kaki. Scostò il fogliame e di colpo il mondo le esplose attorno, mentre Burn e l'uomo in kaki schizzavano fuori dal cespuglio come uccelli spaventati. La sorpresa la fece barcollare e, prima che potesse riacquistare l'equilibrio, i due erano già a dieci metri di distanza. Correavano a rotta di collo, l'uomo in kaki tirando Burn per il braccio.

Caroline li inseguì cercando nel frattempo di comporre un numero sul cellulare. Superarono la giostra e si lanciarono lungo il fiume. Il telefono le sfuggì di mano, ma lei non si fermò.

Conosceva bene quella parte del parco, così prese una scorciatoia. Attraversò un parcheggio, il giardino di un asilo nido, poi tagliò fra gli alberi, correndo giù per la collina, verso le cascate. Li aveva quasi raggiunti. Si buttò in ginocchio, estraendo rapida la nove millimetri.

«Fermi! Polizia!»

I due erano su uno stretto ponte sospeso tra le cascate e la diga. Si bloccarono e si voltarono lentamente. La bruma delle cascate lambiva loro le gambe mentre la frangevano, ansimanti per la corsa. Guardando ora l'uno ora l'altro, Caroline cominciò ad avvicinarsi. Il suo sguardo incontrò quello dell'uomo più maturo, viso scaltro e occhi freddi. Senza muovere il capo, l'uomo gettò un'occhiata a Burn.

«Sdraiatevi, faccia a terra!» La sua voce risuonò esile tra il fragore delle cascate e il rumoreggiare sordo della diga e della centrale elettrica duecento metri più a valle.

Lentamente, Burn sollevò le mani. Ma l'altro non si mosse, sembrava che non avesse nemmeno visto la pistola; restò immobile, le braccia lungo i fianchi, la mascella spinta in avanti, gli occhi scuri che la fissavano come per trapassarla.

Caroline esitò. C'era qualcosa di terribilmente familiare in quello sguardo. L'aria era impregnata di vapore e di elettricità.

«A terra!» gridò ancora, indicando il suolo con la canna della pistola. Burn annuì e cominciò a piegarsi in avanti.

Fu allora che l'uomo in kaki si girò e, senza cambiare espressione, appoggiò le mani sulle spalle dello spacciatore. Caroline capì le sue intenzioni con un attimo di anticipo. Urlò, e il grido si perse nel frastuono delle cascate, mentre Burn cadeva a braccia avanti oltre il parapetto, nel fiume.

Caroline si sporse. Sotto le cascate le acque erano profonde e spumeggiavano di correnti e mulinelli. Trattenne il fiato per tutto il tempo in cui Burn restò sott'acqua, e quando alla fine il giovane emerse, si abbandonò a

un sospiro di sollievo. Burn fu immediatamente trascinato via dalla corrente verso la diga di Monroe Street. L'uomo in kaki cominciò a spostarsi verso l'altra sponda, senza fretta, come se avesse appena finito un picnic. La guardò con occhi indifferenti. Lei gli restituì uno sguardo pieno di orrore e lui si fermò, voltandosi verso il fiume. Pareva curioso di vedere come Caroline avrebbe risolto il terribile dilemma di fronte al quale l'aveva messa. Arrestare l'uomo sul ponte o cercare di salvare il ragazzo?

C'erano momenti nella vita di un poliziotto, sosteneva Dupree, che costituivano dei paradossi assoluti, momenti in cui il mondo era alla rovescia. Era una delle sue numerose "teorie". Secondo lui, il lavoro era costellato da situazioni assurde, nelle quali qualsiasi reazione era sbagliata. La risposta a un evento irrazionale non poteva che essere irrazionale, per questo la gente rideva ai funerali, piangeva ai matrimoni. Se facevi il poliziotto da abbastanza tempo, ti capitava continuamente di confondere riso e pianto.

Caroline diede un'ultima occhiata all'uomo in kaki e poi corse in aiuto di Burn. Saltò dal ponte e atterrò sull'argine, ma era troppo ripido e sassoso per scendere. Guardò il ragazzo lottare contro la corrente e cercò di valutare la distanza che lo separava dalla diga. Poteva farcela, se non si lasciava prendere dal panico. Ma doveva pensare solo a raggiungere la riva, senza guardare davanti a sé. A un centinaio di metri dal punto in cui Burn si dimenava, l'acqua si infrangeva contro la parete della diga e precipitava nel vuoto. Caroline si voltò a perlustrare il ponte, ma l'uomo in kaki era scappato.

Raggiunse la strada, la attraversò di corsa schivando il traffico e aggirò la vecchia centrale elettrica. Mentre correva, ripensò al fascicolo che aveva consultato in ufficio quella mattina. Nome del sospetto: Kevin C. Hatch. Età: diciannove anni. Spacciatore e magnaccia con una lunga storia di crimine minorile: furto con scasso, aggressione, droghe. Diciannove anni.

Quando Caroline fu di nuovo vicina al fiume, Burn era sparito. Il suo sguardo corse avanti e indietro finché non lo vide, aggrappato alla parete di roccia, sulla stessa sponda su cui si trovava lei. Caroline scese i gradini di cemento due alla volta.

Cinquanta metri più a monte, Burn era abbarbicato alla nuda pietra e lottava per mantenere la presa. La corrente lo strappò via due o tre volte prima che riuscisse a tirarsi su di nuovo, le gambe ancora immerse nell'acqua.

«Non ti muovere! Vado a prendere una corda!»

Ma lui la ignorò e continuò a cercare di arrampicarsi lungo la parete di pietra resa scivolosa dall'umidità. «Ti prego, aspetta, resta dove sei!»

Un metro sopra la superficie dell'acqua, il piede sinistro del ragazzo scivolò e scalcìò disperatamente. Per un momento sembrò ritrovare un appiglio, poi Burn graffiò il muro con le unghie mentre cadeva all'indietro. Impotente, Caroline lo vide piombare nel fiume. Burn riemerse e riuscì ad aggrapparsi nuovamente all'argine, ma l'acqua lo afferrò per le gambe, trascinandolo via.

Caroline si guardò attorno disperata, in cerca di una corda o di un bastone abbastanza lungo, ma non trovò nulla.

Superò d'un balzo il recinto e fu sulla piattaforma della diga, sopra alle turbine urlanti. A un paio di metri dal canale di scarico, una passerella di metallo si sporgeva sull'acqua, un metro o poco più sopra la superficie. Caroline scattò verso l'estremità della passerella sospesa sul fiume come un trampolino, si inginocchiò e infilò le braccia fra le sbarre del parapetto. Ma era troppo distante. Allora strinse le gambe attorno al parapetto e si lasciò cadere a testa in giù, a penzoloni sopra l'acqua che scorreva.

Stordita dalla velocità della corrente e bagnata dalla spuma, Caroline vinse l'impulso di tirarsi su. Una trentina di metri più a monte, Burn lottava sempre più disperatamente. Per un attimo i loro occhi si incontrarono. Lei gli fece un cenno, incoraggiandolo, e lui sembrò capire il suo ridicolo piano e scalcìò nell'acqua in modo da trovarsi allineato con lei. Caroline trattenne il fiato e rinsaldò la presa delle gambe sulla passerella bagnata. Sotto di lei, il fiume agitava le bianche dita pungenti. Oscillando a testa in giù come una trapezista, allungò le braccia verso il basso, fino a sfiorare l'acqua con le mani.

Trascinato velocemente verso di lei, Burn alzò le braccia, e per la seconda volta quel giorno, Caroline sentì il mondo esplodere intorno a lei, l'unico punto a fuoco al centro di un grande gorgo opaco.

La mano sinistra del ragazzo colpì la sua come uno schiaffo. Caroline la strinse e avvertì la potenza della corrente, mentre una gamba perdeva la presa. Un attimo dopo Burn le era sfuggito, risucchiato quindici metri più sotto.

L'urlo di Caroline fu inghiottito dallo scrosciare dell'acqua. Sentiva ancora la mano formicolare e si chiese se davvero per un attimo fosse riuscita ad afferrare il ragazzo. La forza dell'impatto era stata tale che il suo corpo continuava a oscillare appeso sopra il punto in cui il fiume, piegato dalla forza di gravità, cadeva.

«Lo sai il significato di "tremendo"?» Dupree sbirciò nel sole.

Spivey rifletté per un attimo. «Brutto?»

Dupree alzò gli occhi al cielo e porse la tazza a un volontario che stava servendo caffè agli agenti impegnati nella ricerca del corpo di Kevin Hatch. «Ragiona. "Tremendo"... che fa tremare. Adesso pensa a "stupendo".»

Spivey rifletté ancora.

«Qualcosa che stupisce, giusto?»

«Giusto. Che stupisce, che fa tremare, che differenza c'è?» Dupree sorseggì il suo caffè e arricciò il naso. «Stupendo e tremendo. Capisci dove voglio arrivare? È una mia teoria. Siamo tutti dei punti fissi su una circonferenza.» Lasciò cadere la tazza di polistirolo sull'erba al bordo della strada.

«Ti faccio un esempio. Uno esce di casa e un tizio che passa di lì in macchina gli spara al piede. È una vittima, giusto? Il giorno dopo il ferito va dal tizio che gli ha sparato e gli spara a sua volta. A quel punto è diventato un criminale. Il giorno dopo ancora, un amico del tizio della macchina decide di vendicarlo e uccide quello del piede. Che ritorna a essere una vittima. Vittima, criminale, vittima. Punti fissi su una ruota. Ma questo, a scuola, nessuno te lo insegna.»

Si incamminarono verso la riva dove poliziotti, vigili del fuoco e volontari perlustrarono il fiume alla ricerca del cadavere. Dupree pensava che fosse una perdita di tempo cercare sotto le cascate. Presto o tardi, il corpo di Kevin Hatch sarebbe affiorato più a valle, vicino a una delle dighe, impigliato in un ramo o trattenuto da un masso. Certo, in teoria sarebbe potuto arrivare fino in British Columbia, se non fosse saltato fuori prima, e, se ce l'avesse fatta a superare la dozzina di dighe disseminate lungo il percorso, avrebbe potuto perdersi nell'Oceano Pacifico. Per una volta sarebbe stato interessante lasciare un cadavere libero di andarsene per conto suo, solo per vedere fin dove arrivava.

Probabilmente, dopo essere sfuggito alla presa di Caroline, Kevin Hatch - Burn - era stato risucchiato dal canale di scarico, aveva cozzato contro la diga, quindi era stato trascinato sott'acqua e poi sputato fuori all'altezza delle ultime rapide, mentre i liquidi del suo corpo si mescolavano all'acqua del fiume. A quel punto era passato fra le rocce, per finire alla deriva nelle acque fresche e calme più a valle.

Poiché Burn, nel fiume, ce lo avevano spinto, la sua morte era stata cata-

logata come omicidio e l'indagine assegnata a Dupree e Spivey. In quel momento i due avevano raggiunto una radura dove, a giudicare dalle tracce di falò, dai mozziconi di sigarette, e dalle feci accumulate ai limiti del campo, di recente dovevano aver bivaccato dei barboni.

«Quello che non sopporto dei morti annegati è che se non li ripeschi subito si riducono uno schifo» disse Dupree. Si voltò per accertarsi che Spivey non stesse prendendo appunti. Era una delle cose che più lo mandavano in bestia di quel ragazzo. Dupree avrebbe potuto fare un commento sul cesso pubblico con la miglior carta igienica e Spivey si sarebbe fermato ad annotarlo sul taccuino.

«La cosa peggiore è la puzza. La puzza e il gonfiore. Meglio non vederlo, credimi. Ti toglie anche l'ultimo briciolo di rispetto per il corpo umano.»

Spivey biascicava sempre la stessa risposta a ognuna delle pillole di saggezza che Dupree gli elargiva. «Mmm-mmm.»

Dupree si grattò la fronte, poi si voltò verso Spivey. «Facciamo così: io controllo a monte e tu ti occupi dell'Oceano Pacifico.»

Spivey annuì e cominciò a marciare verso ovest.

«Stavo scherzando» lo richiamò Dupree, ma quello era già troppo lontano. Non riusciva a capire perché il tenente avesse una considerazione così alta del ragazzo. Aspettò che sparisse, poi prese il telefono e chiamò Caroline. Dopo quattro squilli, udì la voce registrata della segreteria, seguita dal *bip*.

Dupree attaccò a parlare in fretta, nervosamente. «Ciao, volevo solo sapere come stai.» Si guardò alle spalle, verso il fiume. «A proposito, il ragazzo che tu...» fece una pausa «che hai cercato di salvare, be', sai, lo avevo visto sei mesi fa per un'aggressione. Era uno stronzo.» Subito capì di aver sbagliato. Quelle parole non sarebbero certo servite a farla stare meglio. «Volevo dirti... cioè... è stato ammirevole quello che hai fatto... insomma...» Si morse le labbra. Consolare gli altri non era il suo forte. Specialmente se l'altra era lei, Caroline. Troppi sentimenti, troppo scoperti.

«Secondo te che tipo di esca ci vuole per prendere uno spacciatore affogato?» Il messaggio stava diventando troppo lungo. «Okay, scherzi a parte. Cosa puoi dirmi sul tipo che lo ha spinto? Mi hanno assegnato il caso. Chiamami appena puoi.»

Provò anche al numero di casa, ma non rispose nessuno, poi spense il telefono e restò per un attimo a fissarlo. Secondo il sergente in servizio, Caroline aveva fatto rapporto agli agenti di pattuglia e poi se ne era andata a

casa. Poteva immaginare quanto fosse sconvolta. Lo preoccupava che prendesse le cose così seriamente. Un poliziotto doveva mettere un cuscinetto fra sé e il mondo, guardare le cose con distacco. Quante volte glielo aveva detto?

Dupree percorse alcune centinaia di metri, passando per altri bivacchi di vagabondi e nascondigli di adolescenti in amore. La gente veniva su quella sponda del fiume solo per ubriacarsi, drogarsi o scopare con la persona sbagliata. Era come se tutto ciò di cui Spokane si vergognava filtrasse a valle, oltre le cascate, nel letto di quel fiume.

Un urlo lo fece voltare.

Veniva da un punto a monte, proprio sotto la diga. All'inizio pensò che qualcuno avesse trovato Kevin Hatch, ma il corpo del ragazzo non poteva essere in uno stato tale da ispirare tanto orrore. Non ancora, per lo meno.

Impugnando la pistola corse lungo la riva, sbucò in una radura dove una giovane volontaria stava indicando qualcosa, parzialmente coperto dalla vegetazione. Non c'erano dubbi sulla natura del qualcosa, ma Dupree faticò a cogliere l'immagine nel suo insieme. Dapprima mise a fuoco un unico punto, qualcosa di bianco, ma non era carta o una lattina, era piatto, poroso e opaco.

Un osso.

Dupree avanzò oltre la ragazza, che non riusciva ad abbassare la mano, e si fece largo fra i rami. L'osso faceva parte di un braccio, il braccio di un corpo umano in decomposizione. Il tanfo era forte, ma sicuramente era stato anche più intenso.

Sentì qualcosa salirgli nel petto e con la mano spazzò un sottile strato di terriccio. Sulla spalla, brandelli di pelle secca e indurita erano rimasti attaccati alle ossa. Accese la radio, ma non riuscì a parlare. Sapeva che doveva fermarsi, per non compromettere le prove, ma riprese a scostare i rami, la mente invasa da un bisogno terribile e irrazionale di sapere a chi appartenesse quel corpo.

Così scoprì una piccola testa, i lineamenti ormai quasi irriconoscibili, ciuffi di capelli sfilacciati. Una donna. Aveva le labbra serrate sui denti, come se avesse assaggiato qualcosa di aspro, gli occhi cerchiati di scuro, sprofondati nelle orbite. Dupree aveva la bocca asciutta. "Ecco cosa fanno gli uomini alle donne" pensò. Continuò a spostare rami, modificando ulteriormente la scena del delitto. Sapeva di non averla mai vista, ma doveva accertarsi che non fosse sua figlia o sua nipote o sua moglie. O Caroline.

Più tardi, quella notte, un agente gli avrebbe detto che il corpo apparte-

neva a una prostituta, una tossicomane di nome Rebecca Bennett, che nessuno ricordava di aver incontrato dal primo di aprile, quattro settimane prima. Non ne era stata denunciata la scomparsa. Forse amici e conoscenti avevano immaginato che fosse ritornata a Seattle o a Los Angeles, o che si fosse sposata, o che l'avessero rapita gli alieni; oppure, più verosimilmente, non gliene fregava un cazzo a nessuno. Una puttana scomparsa non era un evento strano. Il suo fascicolo avrebbe potuto riportare cento nomi diversi, tanto comuni erano i particolari della sua storia: era stata vittima di abuso sessuale a undici anni, arrestata per consumo di droga a tredici, era scappata di casa a quattordici, a quindici anni era stata beccata a rubare, era entrata in riformatorio, poi un'altra fuga, un'altra imputazione per consumo di droga, un altro furto. Quando era stata uccisa - strangolamento seguito da un colpo di pistola alla nuca - Rebecca Bennett aveva ventidue anni.

Inginocchiato accanto al cadavere, Dupree non riusciva a smettere di pensare a lei come a una delle donne che amava, specialmente Caroline. «Mi dispiace» sussurrò, fissando la vittima. Dovette fare uno sforzo per reprimere l'istinto di allungare la mano e scostarle i capelli dagli occhi. Invece, smosse la vegetazione finché non emerse anche l'altro braccio: altre ossa con attaccati brandelli di pelle, e poi una mano, che stringeva due biglietti da venti dollari.

4

Caroline aveva recuperato il telefono, lo aveva spento, era tornata in ufficio e si era messa a controllare un file di foto segnaletiche, cercando quella dell'uomo in kaki. Sfogliò una lunga serie di ritratti di uomini bianchi sulla quarantina, poi guardò fuori dalla finestra.

Il tempo passò senza che se ne rendesse conto. Fece una doccia negli spogliatoi, lasciando che l'acqua le scorresse a lungo fra le dita sottili, poi si cambiò. Quando tornò alla sua scrivania si trovò accanto il sergente Lane, con la fotografia della sua nipotina in mano. La rimise in fretta al suo posto.

«Hanno trovato il corpo del ragazzo?»

«Non ancora» rispose lui sedendosi. Era pallido e sovrappeso, con ancora indosso il vestito che aveva usato durante l'appostamento. Lei si sedette di fronte a lui, che continuò: «In compenso ha appena chiamato Dupree. Vicino alla riva hanno trovato il corpo di una ragazza, deve essere lì da al-

cune settimane».

«Cristo, che giornata!»

«Domani ti prendi un giorno di riposo?»

«Non ci avevo pensato. Credevo dovessimo occuparci di quella casa sulla Sesta.»

«Caroline» cominciò il sergente, e lei deglutì. Non la chiamava mai per nome, sempre "Mabry". «Voglio che tu veda qualcuno dei Servizi professionali.»

Lei sorrise nell'udire il termine generico e asettico con cui il Dipartimento faceva riferimento alla sua psicologa.

Sapeva bene chi erano quelli che finivano dalla strizzacervelli: alcolisti a rischio di sospensione; tossicodipendenti a un passo dal licenziamento; violenti che picchiavano le mogli; agenti con problemi comportamentali, uomini ormai a pezzi che pestavano a sangue i cittadini fermati per un banale controllo. «Non credo di averne bisogno, sergente.»

«Dopo una giornata del genere, Caroline...»

«Ho mandato a puttane un appostamento, lo so...»

«Non è per quello.»

Caroline si concentrò, spazzò via la nebbia che le ottundeva il cervello, allontanò la rabbia e lo fissò con occhi calmi.

«Lavori sessanta ore alla settimana» stava dicendo Lane. «Mi fanno una testa così perché ti permetto di accumulare giorni di ferie non godute un anno dopo l'altro... di questo passo potrai andare in pensione a quarant'anni.»

«Non ho mai chiesto che mi venissero riportati i giorni di ferie...»

«Non è questo il punto.» Il sergente sospirò e cambiò strategia. «È mia responsabilità assicurarmi che nulla possa influenzare negativamente il lavoro dei miei detective.»

Caroline si limitava a fissarlo.

«Se tu stessi per divorziare, sarei preoccupato e ti suggerirei di parlare con uno psicologo. Se fossi stata coinvolta in una sparatoria, se attraversassi qualche crisi personale...» Fece un gesto con la mano. Riteneva di aver chiarito a sufficienza il suo punto di vista.

Caroline trasalì alle parole "crisi personale", pensando a sua madre. «Ma non mi sta succedendo nulla del genere» disse, in un tono che le parve non troppo convincente.

«No» disse lui. «No. Ma tu e io sappiamo cosa succederà se non affronti lo stress di questo lavoro. Sei l'unica donna della Sezione, di certo non è

una posizione facile, in più mi risulta che tua madre sia malata. Ti farebbe bene confidarti con qualcuno.»

Caroline si alzò, allontanandosi un po' dalla scrivania. «Quindi? È un ordine? Devo chiamare il mio rappresentante sindacale?»

Lane si alzò a sua volta e indietreggiò di un passo. «No, non ce n'è bisogno.» Sorrise. «Io non sono un tuo nemico, Caroline.» E tornò nel suo ufficio.

Caroline lasciò scorrere lo sguardo nella stanza. Fortunatamente, aveva avuto il buon gusto di non parlarle davanti ai colleghi. Scrollò le spalle mentre riempiva la sua cartella, poi si avviò verso l'uscita.

In strada si fermò per qualche minuto di fronte all'edificio, inspirando la fresca aria di aprile e osservando il traffico di fronte al tribunale. Un poliziotto in uniforme che portava alla centrale un autista ubriaco le fece un cenno di saluto e lei gli rispose. Guardò un'auto di pattuglia infilarsi nel vicolo cieco di fronte al carcere, poi raggiunse la sua macchina e ci salì, ma non accese subito il motore.

Non aveva ancora voglia di andare a casa, di restarsene da sola ad aspettare che Joel finisse di lavorare, chiedendosi quale avvenente studentessa venuta su a yogurt e *müesli* stesse tentando di sedurlo quella sera. Non aveva nemmeno voglia di andare al bar, perché Joel avrebbe subito pensato che qualcosa non andava.

E forse, c'era davvero qualcosa che non andava. Caroline ripensò alle parole del sergente Lane. Quel ragazzo nel fiume... era orribile, un incubo. Un tempo, appena entrata nella polizia, Caroline avrebbe avuto bisogno di un paio di giorni di ferie per digerire un episodio del genere. Come quando aveva sparato a quell'uomo.

Dopo, aveva pianto sulla spalla di Dupree come una bambina spaventata, ma non era bastato. Si era presa una settimana di ferie, quando gliene sarebbero servite almeno due. Aveva sofferto di insonnia e di tremori. Poi era cominciata l'inchiesta e, dietro ogni domanda degli inquirenti, Caroline aveva colto l'insinuazione implicita che un agente maschio non avrebbe avuto bisogno di usare un colpo mortale per avere la meglio su un ubriaco. Le avevano chiesto se fosse stata lei stessa vittima di violenza (la risposta era no) e se da bambina avesse assistito ad atti di violenza su terzi (anche qui, no).

L'uomo era stato arrestato due volte per percosse alla moglie e sulla fedina penale aveva un altro paio di reati minori. Quella notte era tornato a casa ubriaco, aveva scoperto che la cena era già stata messa via e si era av-

ventato sulla moglie con un coltello da pane. Caroline era stata la prima ad arrivare sulla scena e aveva visto la donna sul pavimento della cucina e il marito sopra di lei, che la picchiava e la colpiva con il coltello.

Dalla porta sul retro aveva gridato all'uomo di fermarsi e lui si era voltato urlando, poi si era alzato e aveva cominciato ad avanzare verso di lei. Per due volte gli aveva intimato di fermarsi, ma lui era uscito dalla casa, mentre Caroline indietreggiava nel cortile. Alla fine lei si era scagliato contro e lei aveva sparato quando lui si trovava a non più di sei metri di distanza, all'interno di quella che i poliziotti chiamavano la "zona mortale", quella in cui la vita di un agente era in pericolo... anche se forse non a causa di un ubriaco armato di un coltello da pane. Sola, di notte, Caroline restava seduta a fissare il muro, cercando di ricordare cosa le fosse passato per la mente quando aveva premuto il grilletto.

Erano state le pazienti argomentazioni di Dupree a convincerla di aver fatto la cosa giusta e a impedirle di dimettersi. Gli altri agenti erano stati gentili e l'avevano sostenuta, ma lei sentiva che avevano dei dubbi. La migliore qualità per un poliziotto era la capacità di sventare un potenziale pericolo. Lei invece aveva peggiorato le cose, si era lasciata prendere dal panico e aveva ucciso un ubriaco quando era ancora troppo distante per costituire una vera minaccia. Nessuno glielo avrebbe detto apertamente, ma lei sapeva che i suoi colleghi la pensavano così.

Caroline accese il motore e partì, decidendo che una volta in movimento avrebbe saputo dove andare. Cominciò dal Longbotham Pub, dove lavorava Joel. Era un vecchio albergo per minatori nel centro di Spokane, convertito in un pub per yuppie, avvocati in erba e universitari fuori corso. E poliziotti, almeno i più giovani. Era lì che aveva conosciuto Joel. Era dietro al bancone quando Caroline era entrata insieme ai colleghi dopo un sequestro di narcotici particolarmente avventuroso, dieiotto mesi prima.

Per Caroline l'attrazione era stata semplice. Lui aveva dodici anni meno di lei, era alto un metro e ottantacinque, con spalle ampie, muscolose e uno stomaco piatto da nuotatore, corti capelli scuri e occhi verdi curiosamente bordati di nero. Quando non si sentiva sicura della sua fedeltà, cosa che di recente le accadeva sempre più spesso, erano quegli occhi a spaventarla.

La prima volta che erano usciti, avevano parlato di andarsene da Spokane; lei aspettava una risposta dalla facoltà di legge, lui da un peschereccio in Alaska. Quel genere di conversazione si ripeteva ogni volta che Caroline usciva con qualcuno. A Spokane tutti erano sul punto di partire, oppure pronti a scusarsi per non averlo ancora fatto. Forse era lo stesso per tante

altre città di media grandezza sparse per il Paese - Dayton, Des Moines, e Decatur, Springfield, Stockton e tutti i posti il cui nome finiva in "fort" - luoghi da cui si poteva solo sperare di andarsene, privi di quell'aura romantica che secondo i giovani serviva a prevenire l'invecchiamento.

Caroline era stufa di quelle chiacchiere. Ognuno si trascinava appresso pesanti valigie piene di scuse per il fatto che era ancora a Spokane, e le sue non erano più convincenti di quelle di chiunque altro. «Stavo per partire ma poi ho incontrato...» «Me ne sarei andata mesi fa, ma mia madre si è ammalata.» Aveva trentasei anni. Qual era stata la sua scusa prima di incontrare Joel? Prima che sua madre si ammalasse? Prima che uccidesse l'ubriaco? Prima di Dupree?

Era all'esterno del pub, di fronte alla grande vetrata che dava sulla strada. Guardò dentro e vide Joel servire birre a una coppia di ragazzi con berretti da baseball. Il suo sguardo percorse il locale finché non trovò la ragazza che poteva preoccuparla: magra, bionda, jeans sbiaditi e aderenti, vita sottile. La bionda si sporse sul bancone e parlò all'orecchio di Joel per farsi sentire al di sopra della musica, mentre Caroline si chiedeva perché ci mettesse tanto a ordinare da bere.

Vide la ragazza scrollare le spalle timidamente. Joel cominciò a preparare un Margarita senza staccarle gli occhi di dosso. Caroline desiderò metterla in guardia: *parti, lascia la città finché sei in tempo, le cose che vedi in quegli occhi non sono reali.*

Si allontanò dalla vetrata, si guardò attorno e rimontò in auto.

Attraversò il centro diretta a South Hill, parcheggiò davanti al Sacred Heart Hospital. Mostrò il suo distintivo alla guardia, che le fece cenno di proseguire. Salì in ascensore al settimo piano, oncologia, e parlò con le infermiere per qualche minuto. La sua presenza sembrava metterle a disagio e la conversazione procedeva a stento.

«Stanotte è rimasta sveglia per circa un'ora. Ha mangiato un po' di budi-no.»

Percorse il corridoio tenendo lo sguardo fisso davanti a sé, per non incrociare quello degli altri pazienti. La porta si aprì silenziosamente e nella penombra Caroline vide che sua madre era nella stessa posizione in cui l'aveva lasciata il giorno prima, sdraiata sul fianco sinistro, in modo che le piaghe sull'altro lato potessero prendere aria. Alle sei del mattino seguente gli infermieri l'avrebbero girata, e di nuovo alle sei della sera. E così via, in un rituale perfettamente simmetrico. L'unica cosa che i medici le stavano curando con qualche successo erano quelle piaghe, pensò.

Si chinò su sua madre e le baciò la guancia, sfiorando i cavi di plastica delle flebo. La stanza risuonava del gocciolare della morfina e del ronzio sordo che si cela dietro ogni parete d'ospedale. Caroline si sporse per leggere i valori della morfina.

«Avete aumentato le dosi?»

«È stato il dottore» disse l'infermiera. «Oggi.»

«Come può riprendere coscienza se è imbottita di morfina?»

L'infermiera si irrigidì. «Sta soffrendo molto.»

«Lo so. Mi dispiace. Non intendevo...» Caroline si allontanò una ciocca di capelli dagli occhi.

«Di queste cose dovrebbe parlare con il dottore.»

Caroline si volse e prese la mano della madre. Il suo labbro inferiore era increspato a mostrare i denti. La pelle sotto gli occhi era gonfia, scura, rugosa, si sarebbe detto che avesse settantotto anni, non cinquantotto. Si sforzò di ricordarla seduta al tavolo della cucina, snella e scattante, severa, l'immane tazza di caffè in mano.

Ma forse quella donna se ne era già andata e tutto ciò che restava era l'involucro, le piaghe, il dolore. Caroline avrebbe desiderato parlare con lei della sua giornata, raccontarle dell'appuntamento e del ponte. Cosa non avrebbe dato per una chiacchierata, per il conforto di quella voce tranquilla.

Si rivolse all'infermiera senza voltarsi. «Non manca molto, vero?»

L'infermiera non rispose.

«Ha le mani così fredde.»

L'infermiera ripeté: «Sarebbe meglio che parlasse con il dottor Beldick».

«La prego...»

«L'intestino ha smesso di funzionare. In questi casi il corpo sa quando è il momento di staccare la spina...»

Caroline annuì. Lasciò che quelle parole riverberassero dentro di lei fino a disperdersi tra i suoi organi e il sangue. Avvertì come un formicolio lungo le braccia e le gambe, finché la sensazione non si affievolì, e lei si convinse che la notizia era stata assorbita, che non poteva più farle alcun male. «Grazie» disse.

Aspettò che l'infermiera se ne andasse, poi si sedette, prese la fredda mano della madre, se la portò alle labbra e sussurrò: «Sono qui».

che ogni città si trovava periodicamente ad affrontare, quando ogni accoltellamento finiva con un morto dissanguato, ogni lite familiare in una strage; quando tutti i delinquenti, finito il periodo di libertà vigilata, riprendevano contemporaneamente l'attività. Alcuni suoi colleghi davano la colpa alla luna piena, al caldo, alla previdenza sociale. I criminologi impostavano grafici e studiavano l'andamento del crimine come fosse un fenomeno meteorologico. I capi indicavano le ragioni del male nella mancanza di fondi. Gli agenti di pattuglia si riavvicinavano alla religione. I detective diventavano cinici.

Di stagioni buie Alan Dupree ne aveva viste abbastanza, tanto che ormai immaginava fossero esseri vivi, in grado di riprodursi e avvicinarsi all'infinito. Lo stesso fenomeno si osservava nello sport: una lunga serie di canestri mancati, un circolo vizioso in cui la causa diventava effetto e viceversa, la sfortuna che portava altra sfortuna, fino a quando il vento malefico non si posava. Studiati con distacco, quei periodi sembravano semplici oscillazioni statistiche: se un mese avevi quattro omicidi e il mese successivo nemmeno uno, la media di Spokane si assestava sul due.

"Ma prova a dire a un giocatore di baseball, o a un cestista, o a un giocatore di poker, che la sfiga che lo affligge è solo un fatto statistico; prova a convincerlo che non c'è nessuna forza oscura impegnata a cospirare contro di lui, che una palla colpita male non porta necessariamente a un'altra, che un omicidio non ne genera un secondo..."

Quel pensiero si materializzò nella mente di Dupree alle undici di sera, mentre saliva in macchina con Spivey per andare a vedere il terzo morto della giornata. Per una città come Spokane, che in un anno sfortunato arrivava a una ventina di omicidi, tre cadaveri in un solo giorno erano un fatto incredibile. Anche se, a essere precisi, la prostituta che avevano trovato quel pomeriggio in riva al fiume doveva essere stata uccisa almeno due settimane prima.

Dupree si chiese se fosse il caso di esporre a Spivey la sua teoria delle stagioni buie. Era il genere di cose di cui discuteva con Caroline. Gli piaceva condividere la sua vasta conoscenza del mondo del crimine. E se i colleghi lo prendevano in giro chiamandolo "il filosofo", be', lui credeva che fosse importante non solo addestrare, ma anche *educare* i principianti come Spivey.

«Ci sono domande?»

«Sì. Perché io non posso mai guidare?»

Dupree lo fissò per un secondo, prima di mettere in moto. Restarono in

silenzio finché non ebbero attraversato il ponte sopra la diga dove era annegato lo spacciatore. Cosa avrebbe fatto lui, al posto di Caroline? Avrebbe cercato di aiutare il ragazzo nel fiume, o sarebbe rimasto con la pistola puntata sul bastardo che lo aveva spinto? Si chiese se avrebbe pensato alla possibilità di sparargli a una gamba, o qualcosa del genere. Era quello che avrebbe fatto un poliziotto dei telefilm. Ma in ventisei anni di servizio, Dupree aveva estratto la pistola al massimo trenta volte, senza mai trovarsi effettivamente costretto a sparare, figurarsi se sarebbe riuscito a colpire un uomo a una gamba. Come si faceva a colpire qualcuno a una gamba? Innanzitutto, era contro le direttive. Le direttive stabilivano che, se sparavi a qualcuno, era per "fermarlo", cioè dovevi far fuoco finché il bersaglio non cessava di rappresentare un pericolo. Dupree rimpiangeva di non essersi trovato in quella situazione al posto di Caroline, perché, qualunque scelta avesse finito per fare, lui sarebbe riuscito a conviverci. Non era sicuro che lei potesse fare lo stesso.

Imboccò la Interstate e in breve raggiunse le novanta miglia all'ora, mentre Spivey si agitava sul sedile come un cagnolino spaventato. Dupree lasciò l'autostrada alla seconda uscita e si infilò in un quartiere che gli era familiare. Tutti i quartieri diventavano familiari, se facevi il poliziotto abbastanza a lungo. Dupree avrebbe potuto organizzare visite guidate della città per poliziotti in pensione: uno stupro in quella casa, una collisione mortale tra due auto di fronte a quel negozio, l'appartamento di un ricettatore laggiù...

La casa che stava per finire sulla lista delle macabre attrazioni di Spokane era a un solo piano, circondata da cespugli che avrebbero avuto bisogno di una buona tosata. La zona era delimitata dal nastro che indicava la scena del delitto e alcuni agenti tenevano a distanza i furgoni delle stazioni televisive.

Quando Dupree raggiunse la veranda, la puzza di sigarette lo colpì con la forza di uno schiaffo, rammentandogli fino a che punto i vecchi vizi fossero duri a morire.

«Giornata lunga, vero?» chiese un poliziotto, annotando i loro nomi prima di farli entrare.

Dupree e Spivey si trovarono in compagnia di due detective, due tecnici della scientifica e un medico legale in guanti di lattice. Tutti parlavano e si muovevano ostentando una certa freddezza, quasi a nascondere il fatto che i cadaveri costituivano il lato migliore del lavoro. Un cadavere rappresentava una storia completa, senza segreti, con tutte le prove allineate pronte

per essere decifrate: macchie di sangue, ferite e zone livide, sempre le prime ad aver perso sangue.

La cosa migliore dei morti era che non mentivano, dimenticando di proteggere chi li aveva uccisi. A modo loro, collaboravano. Fibre dei tappeti, test del DNA, impronte digitali: si poteva affermare, senza tema di smentita, che una vittima era più utile da morta che da viva. Il tipo steso sul pavimento ai piedi di Dupree, per esempio, era un pregiudicato sulla sessantina. Chi si sarebbe fidato della testimonianza di uno così, con una fedina penale lunga chilometri e un problema di alcolismo grande quanto l'intero Stato del Montana? Ma con le impronte digitali, il DNA dalle unghie, le tracce di scarpe sul tappeto, sarebbe stato come avere una registrazione filmata dell'omicidio, con la confessione firmata di chi lo aveva commesso.

Dupree si chinò a esaminare il cadavere. Era un uomo grasso, con una corona di capelli grigi e spettinati. Indossava una tuta da lavoro e giaceva in una pozza di sangue. «Ci vorrà un sacco di detersivo per lavare via le macchie dal tappeto.»

I lampi del flash di una polaroid illuminarono la stanza mentre i tecnici infilavano le mani della vittima in piccoli sacchetti di carta marrone, nell'eventualità che avesse graffiato il suo assassino. Dupree diede un colpetto a uno dei sacchetti. «Cristo. Quel bastardo del ladro ha fatto sparire anche le mani.»

Delle bandierine arancioni numerate - diciotto, fino a quel momento - vennero disposte sul tavolo e sul pavimento attorno al cadavere, per segnalare potenziali indizi al fotografo: una macchia, un affossamento profondo nella moquette, un'impronta di sangue sul tavolino, una chiave inglese.

Dupree afferrò una delle bandierine. «Ora tutto mi è chiaro, signora Stanhouse. Suo marito è stato ucciso da uno sciatore in miniatura!»

Era troppo per Spivey, che cominciò a ridere sguaiatamente. A Dupree piaceva quando riusciva a far ridere qualcuno: aveva un effetto catartico, lo rilassava. Coprendosi naso e bocca come fosse sul punto di vomitare, Spivey andò verso la porta e incrociò il responsabile del caso, Pollard: capelli neri e occhiali dalla spessa montatura stile anni Sessanta. Pollard diede un'occhiata a Spivey, ancora scosso dalle risa, poi guardò Dupree in cerca di una spiegazione, ma quello si strinse nelle spalle.

Pollard e Dupree restarono in piedi uno a fianco all'altro, fissando il cadavere come se stessero contemplando un'automobile, parlando senza distogliere lo sguardo.

«Hai sentito del casino alla diga?» chiese Pollard.

«Sì.»

«Mi chiedo come l'abbia presa Caroline.»

«Ho provato a chiamarla. Il suo uomo mi ha detto che stava dormendo.»

«Ancora quel tipo con cui stava a Natale?»

«Sì.»

«Quanti anni ha?»

«Non lo so. Un'età compresa fra i nove e i ventidue, direi.»

«Buon per lei. Se fossi una donna, farei lo stesso.»

Dupree spostò lo sguardo dal cadavere a Pollard,

«Cioè, lo farei se mi piacessero i ragazzi... Gli uomini lo fanno sempre, no? Preferiscono le giovani. Mi spiego?»

«Ti piacciono i ragazzi?»

«No, voglio dire...» Pollard cambiò argomento. «Non deve essere facile, povera ragazza.»

«Se la caverà. È stata addestrata bene.»

«Ah, certo. Era in squadra con te. Certa gente ha tutte le sfighe.»

Dupree sfiorò il piede del morto con il suo. «I vicini non sanno nulla?»

«Sì. È venuto a trovarlo suo nipote. Ci sono state delle urla. Verso le nove di sera, uno dei vicini ha visto il nipote andarsene con la macchina della vittima.»

«Abbiamo la targa?»

«Sì: targa, marca, modello... tutto. Il motivo per cui ti ho chiamato è che, secondo il testimone, il nipote indossava pantaloni kaki.»

«Davvero?» Dupree guardò il morto sul pavimento con maggior interesse.

«Non so se è lo stesso tizio del parco, ma la descrizione combacia.»

«E il resto dei familiari di zio Rigor Mortis? Nessuno che conosca il nipote?»

«Ci stiamo lavorando. La moglie ha l'Alzheimer, è in una casa di cura. Credo che abbia una sorella dalle parti di San Francisco, stiamo cercando di rintracciarla.»

Dupree prese un album di fotografie da un mobile lì accanto e cominciò a sfogliarlo. «Quasi dimenticavo. Chi ha vinto la lotteria?»

Pollard indicò la grossa chiave inglese per terra. Un tecnico in ginocchio la stava coprendo di polvere per la rilevazione delle impronte.

Dupree scosse il capo. «Una chiave inglese? Non posso crederci. Maledetto Spivey.»

Tutti gli anni, al party di Natale, ogni agente della Polizia Criminale sceglieva un'arma - qualsiasi cosa, da una mazza da baseball a una P 38, da un Uzi a un coltello - e al primo omicidio ciascuno puntava venti dollari. Chi indovinava l'arma del delitto si portava a casa tutta la somma.

Procedevano per anzianità: era l'agente più giovane a scommettere per ultimo, e poiché quando era toccato a Spivey le armi più probabili erano già state scelte, lui aveva guardato la lista e aveva annunciato: «Oggetti vari non taglienti». Era solo aprile ed era già stato commesso un omicidio con un badile e adesso quello, con una chiave inglese. Incredibile. Su nove omicidi avvenuti quell'anno, Spivey aveva già vinto due volte.

«Allora, cosa facciamo? Lo arrestiamo? Mi sembra evidente che il colpevole è Spivey.»

«Roba da pazzi!» Pollard scosse la testa.

In quel momento entrò James Tucker, il vicecapo della polizia. Ora che al capo mancava un anno alla pensione, si faceva vedere sulla scena di ogni crimine in cui fosse probabile la presenza dei giornalisti. Era scontato che fosse in lista per la promozione, anche se a molti degli agenti più anziani non piaceva perché era un forestiero, veniva da San Diego.

«Cosa abbiamo qui?» chiese Tucker.

«Oggetti vari non taglienti» rispose Pollard.

«Maledetto Spivey.»

Dupree si voltò e riprese a sfogliare l'album di fotografie. Non si aspettava di trovare qualcosa di utile, ma secondo la sua teoria delle stagioni buie, se a uccidere il vecchio era stato lo stesso uomo che aveva buttato il trafficante nel fiume, allora il vento del male aveva cominciato a soffiare, accumulando pericoli e coincidenze.

Perciò non fu troppo sorpreso quando, in una delle fotografie, vide il morto su un molo a San Francisco, insieme a una ragazza dai capelli neri e a un tizio sui trentacinque anni con un ghigno insolente sul volto e un tatuaggio da carcerato sul braccio. Estrasse la foto dall'album e se la infilò in tasca.

Fuori, si era levato un vento primaverile. Dupree trovò Spivey, il piede appoggiato sul paraurti dell'auto, che parlava sottovoce con una giornalista televisiva piuttosto carina.

«Stai tenendo una conferenza stampa?»

Spivey tirò giù il piede. «Stavamo solo facendo due chiacchiere.»

«Le hai detto dei neonazisti?»

Spivey cercò di sorridere disinvoltato. «Sta scherzando. Scherza sempre.»

«Oh, già. Hai ragione» disse Dupree. «Non dobbiamo parlarne in giro. Per fortuna posso contare sul tuo aiuto per restare fuori dai casini, amico.»

La giornalista diede un'occhiata al suo taccuino, e Dupree si chinò in avanti per sbirciare.

«Non sono autorizzato a confermare o smentire le voci riguardanti la castrazione» disse. «A questo proposito, farebbe meglio a rivolgersi al capo della polizia.»

La ragazza aprì la bocca come per dire qualcosa, ma rinunciò.

«E, per favore, non mi attribuisca nessun commento sul fatto che gli hanno strappato il cuore. Se lo farà, sarò costretto a smentirla.»

«Non lo ascolti» disse Spivey. «Sta solo cercando di confonderla.»

Dupree aprì la portiera e fece cenno al giovane, che salì di malavoglia e parlò solo dopo che ebbero percorso un isolato: «Sei stato scortese».

«Te l'ho già detto. Non parlare mai con la stampa senza prima chieder-melo. E quando me lo domanderai, ti risponderò di no.»

Spivey guardò fuori dal finestrino mentre Dupree guidava immerso nei suoi pensieri, lasciando che l'auto procedesse quasi da sola. Attraversarono il fiume e raggiunsero la parte nord della città.

Dupree abbassò il finestrino e svoltò verso il quartiere tranquillo attorno a Corbin Park. Guidava lentamente, assaporando il profumo dei cespugli di lillà. Gli era sempre piaciuto il quartiere vicino al parco, anche perché lì non era mai stato commesso un crimine grave. Era tardi per farle visita, ma voleva almeno vedere se fosse ancora alzata. Parcheggiò di fronte alla villetta a un piano. Sul retro, dove immaginava fosse la camera da letto, la luce era accesa. Si infilò la mano in tasca ed estrasse la foto che aveva preso dall'album del morto, la tenne contro il volante mentre immaginava lei dietro la finestra scura.

«Chi ci abita?» chiese Spivey.

«Eh? Ah... nessuno» rispose Dupree dopo un momento.

Dentro la casa, Caroline aveva sorriso vedendo la luce dei fari in strada. Restò seduta sul divano, nel buio. Guardò fuori, aspettando che l'auto se ne andasse. Sapeva chi era. Joel finì la doccia e Caroline udì lo scricchiolare dei suoi passi alle sue spalle; lo vide senza bisogno di voltarsi, nel corridoio, nudo a parte i boxer di flanella, mentre si strofinava i capelli con l'asciugamano.

Invidiava la facilità con cui gli uomini riuscivano a stare con donne più giovani di loro senza sentirsi ridicoli. Li aveva sentiti dire stupidaggini del tipo: «Più invecchiamo, meno si sente la differenza di età». Le sarebbe

piaciuto potersi illudere a quel modo, invece continuava a immaginarsi Joel bambino, a sei anni, e mentre lei finiva le superiori; Joel a quattro anni, e lei faceva l'amore per la prima volta. Ma a turbarla particolarmente era il pensiero che lei aveva avuto le prime mestruazioni l'anno in cui lui era nato

«Mi dispiace davvero, Caroline.»

Si voltò e sorrise. «Te l'ho detto, non è colpa tua. Non avrei dovuto lasciare il telefono acceso.»

«Sono stato stupido a chiamarti.»

Tornò a guardare la finestra. Poteva sentire il motore della macchina di Dupree.

Joel fece un passo nella stanza. «C'è qualcuno là fuori?»

«Non credo.»

Avevano fatto l'amore quando Caroline era tornata dall'ospedale. Era stata lei a prendere l'iniziativa, in parte perché voleva distrarsi, lasciarsi andare, perdersi nel fluire del gioco amoroso. In parte perché non voleva parlare con lui delle cose che erano successe quel giorno. In ogni modo, avevano fatto l'amore bene, lentamente e con tenerezza, e Caroline non si era sentita in trappola, come accadeva a volte quando le braccia robuste di Joel la circondavano.

Lo sentì percorrere il corridoio. «Vado a letto.»

«Resto qui ancora un minuto e ti raggiungo.»

Lui esitò. «Non mi hai ancora detto come sta tua madre.»

«Bene.»

«Sta migliorando?»

«Sì.»

«Ottimo» disse lui, entrando in stanza da letto. Caroline tornò a guardare fuori dalla finestra abbracciandosi le ginocchia.

Dupree lanciò un'altra occhiata alla casa, e poi alla fotografia che teneva in mano. L'uomo con il tatuaggio continuava a ghignare, ricambiava il suo sguardo come se non avesse paura, come se conoscesse i suoi stessi segreti: la natura capricciosa della morte, la vulnerabilità delle donne, la facilità con cui si può uccidere. Dupree immaginò il tipo faccia a faccia con Caroline sul ponte, e desiderò ammazzarlo.

Spivey si chinò a osservare la foto. «È quello il tizio che stiamo cercando?»

Dupree appoggiò la fotografia sul cruscotto, ingranò la marcia e parlò con calma all'uomo dal ghigno insolente. «Hai sentito? Sei tu? Sei tu l'uo-

mo che stiamo cercando?»

6

Lenny era seduto nell'auto di suo zio, di fronte al banco dei pegni, quando il grassone che lo gestiva scese dal suo pick-up e aprì la serranda. L'uomo indossava i pantaloni di una tuta e una lercissima maglietta bianca con una rana scolorita. Lenny non riusciva a capire la gente che si concia-va così. Era una cosa che lo mandava in bestia. Anche Shelly lo faceva, quando non era occupata a battere: girava per casa con addosso la prima cosa che le capitava. Qualche volta Lenny le faceva addirittura il bucato, ma lei era capace di mettersi lo stesso i pantaloncini del giorno prima. Proprio non riusciva a capirla.

Lenny non era rimasto molto soddisfatto delle pistole in vendita in quel negozio, ma ne avrebbe comunque presa una, anche se non era lì per quello. Era lì perché l'incidente nel parco aveva cambiato tutto, aveva accelerato le cose.

Uscì dalla Pontiac e attraversò la strada, le mani sprofondate nei pantaloni color kaki. Giunse alle spalle del negoziante e mise una mano sulla porta prima che lui potesse chiuderla.

L'uomo sussultò, si girò e guardò Lenny appoggiandogli una mano sul petto.

«Cristo, me la sono quasi fatta sotto. Non dovresti avvicinarti alla gente in questo modo.»

«Scusa» disse Lenny, oltrepassandolo.

«Devi tornare più tardi» disse l'uomo. «Apro alle otto e mezza.»

Lenny lo ignorò, entrò nel negozio e si mise a passeggiare davanti alle vetrinette, osservando dei coltelli da caccia. Forse erano meglio quelli.

L'uomo guardò l'orologio. «Alle otto e mezza. Mancano ancora venti minuti.»

«Oh» disse Lenny. «È vero.»

L'uomo scosse la testa e ridacchiò, mentre Lenny si chinava a guardare un coltello da caccia con il manico d'osso bianco.

«Allora, che aspetti ad andartene?»

D'un tratto Lenny alzò il gomito e diede un colpo violento alla vetrina accanto a lui, incrinandola. Prima che il negoziante potesse dire una parola, con una seconda gomitata la mandò in pezzi. Poi, sotto lo sguardo sbi-gottito dell'uomo, infilò la mano nell'espositore e tirò fuori il coltello.

Quando si girò, il ciccione lo riconobbe. «Ma tu... sei venuto qui ieri... a chiedermi... cosa?»

«Un braccialetto.» Lenny gli si avvicinò, con calma gli prese le chiavi di mano e chiuse la porta. Poi, sempre lentamente, tornò indietro e gli mostrò uno scontrino.

«Ah, già» disse l'uomo, come se fosse tutto normale, «un braccialetto. Me lo aveva portato una ragazza che conoscevi.»

«Esatto. E tu non hai voluto darmelo.»

«Be', come ti ho detto, dopo un certo tempo... non posso più rivenderlo al prezzo contrattato... se non alla persona che lo ha impegnato.» Guardò il coltello nella mano di Lenny. «Ma sai cosa ti dico? Per te posso fare un'eccezione.»

«Grazie» disse Lenny.

Sollevato, l'uomo si mosse lungo il banco, seguito da Lenny. Aprì un cassetto di gioielli e cominciò a frugare. Guardò in su con un sorriso forzato. «Credo di averlo rietichettato. Sto cercando di ricordare...»

«È d'oro.»

«Ah, già, già.» L'uomo aprì un altro cassetto.

«Le hai dato dieci dollari. Ne valeva duecento. Aveva bisogno di quei soldi.»

L'uomo alzò di nuovo lo sguardo, nervoso. «Sì, mi dispiace. Ma siccome lei non ha protestato...» Lasciò la frase a metà e sollevò una catenina d'oro. La passò a Lenny, che fece una smorfia e la fissò con espressione dura.

L'uomo indietreggiò verso la parete. «Sì» disse. «Ora mi ricordo. Sei venuto qui. Abbiamo parlato della prigionia, dei tuoi tatuaggi. Sei uscito da poco.»

«Da un paio di mesi» specificò Lenny, continuando a fissare il braccialetto di Shelly.

«Sì» disse l'uomo. «Ti ho chiesto se eri contento di essere fuori e tu mi hai detto che non saresti mai più tornato in galera e io ho detto: "Ci credo".»

Lenny guardò il braccialetto e la sua finezza lo irritò. Come poteva qualcuno avere mani tanto delicate e precise da riuscire a curvare quegli anellini d'oro uno attorno all'altro?

«Sì, ora ricordo bene» riprese l'uomo. «Mi avevi chiesto di.... di chi? Della ragazza che me lo aveva portato... quella che vendeva la roba... non è una che batte? Lavorava con quel negro, quello che spaccia nel parco. Lo hai trovato?»

«Sì.» Lenny si spostò verso la vetrina dove erano esposte le pistole.

L'uomo continuava a far andare la lingua, nella speranza che servisse a salvargli la pelle. «Allora, ti ha dato quello che cercavi? Il tipo nel parco?»

«Mmm-mmm.»

«Ti ha dato roba buona? Di quella che fa rilassare?»

Lenny indicò una nove millimetri nella vetrina. «Hai proiettili per quella lì?»

«Veramente non vendo munizioni.»

Lenny girò il braccio e si accorse che il gomito stava sanguinando, inzuppando il tessuto della maglietta nera a maniche lunghe. Fece una smorfia, più di fastidio che di dolore, si avvicinò all'uomo e gli agitò il coltello sotto il naso. L'altro alzò le mani per proteggersi e si ritrovò con un taglio lungo tutto il palmo.

«Merda! Mi hai fatto male!» sbottò. «Okay, ci sono dei proiettili nel cassetto lì sotto.»

Aprì il cassetto e passò a Lenny un caricatore pieno e due scatole di proiettili da nove millimetri.

«Apri la vetrinetta.»

L'uomo esitò, si passò la mano sana sulla fronte sudata e obbedì. Lenny prese la pistola, la soppesò, la puntò verso l'ingresso.

Il gestore del banco strinse a pugno la mano sanguinante, mentre l'altro caricava la pistola. Quando ebbe finito, Lenny lo guardò. Gli ispirava un sentimento vicino alla pietà.

«Perché non lavi i vestiti, prima di metterteli?»

«Eh?»

«La maglietta. È sporca.»

Lenny raccolse il braccialetto. La luce della vetrinetta dei gioielli lo faceva brillare.

«Mi hanno già rapinato altre volte» disse l'uomo. «Non preoccuparti. Io non parlo, non dico una parola. Sono stato dentro anch'io, amico. Sei mesi per truffa e assegni falsi. Per cui ti capisco. Non hai nulla da temere.»

Lenny sollevò lo sguardo dal braccialetto, il viso eccitato, le guance rosse. «Perché le hai dato così poco? Perché non sei stato onesto con lei?»

L'uomo era immobile, a bocca aperta.

«Cos'altro le hai fatto?» chiese Lenny. «Cosa l'hai obbligata a fare?»

«Io non...» Ma anche questa volta non finì la frase.

«Inginocchiati.»

L'uomo lo fissò stupito. «Ma... Credevo che avessimo trovato un accor-

do...»

«Inginocchiati!»

«Ehi, senti, mi dispiace per la tua amica.»

Lenny fece un cenno con la pistola e lentamente l'uomo si inginocchiò, guardandosi intorno, come se potesse esserci un pulsante da schiacciare per far ricominciare il gioco dall'inizio, o una via di fuga, o qualcuno in grado di aiutarlo. Lenny lo guardò tremare, pareva così disperato, in ginocchio, nei suoi vestiti sporchi, che sentì un brivido percorrerli la schiena. Forse non doveva farlo. Forse poteva limitarsi a spaventarlo. Vide che la mascella gli tremava e che stringeva ancora in mano la ricevuta del bracciale. Lenny cercò di immaginarsi cosa stesse pensando. Di sicuro in quel momento desiderava parlare con qualcuno, rimpiangeva di non poter porre riparo a vecchi errori. No, quelli erano pensieri da uomo, mentre, secondo Lenny, il grassone davanti a lui era come un bambino. Probabilmente desiderava solo essere tra le braccia di sua madre, oppure nascondersi sotto il letto. Quando un animale moriva si diceva che aveva finito di soffrire, pensò. Doveva esserci qualcosa di vero in quelle parole. Per tutta la vita ci si sbatteva di qua e di là, scelte giuste o scelte sbagliate, che differenza faceva? In ogni caso la vita finiva.

L'uomo cominciò a piangere, mentre Lenny alzava la pistola.

«Oddio» biascicò coprendosi il volto e sbirciando fra le dita. «Ma che ti è successo ieri?»

7

«È lui.»

Dupree posò la mano sulla spalla di Caroline.

«Dai un'altra occhiata» disse. «Devi essere sicura.»

«Non ce n'è bisogno. È lui, ti dico.»

Dupree sorrise. «Fallo per me.»

Caroline ricominciò a far scorrere i fogli con le fotografie dei pregiudicati e di nuovo si fermò sul secondo. Picchiettò il dito sulla foto e spinse indietro la sedia. «Sono sicura. È il numero quattro.»

«Giusto» disse Spivey.

«Questo non è un esame» ribatté Dupree senza guardarlo.

«Numero quattro» ripeté Caroline.

Erano nella stanza degli interrogatori. In piedi alle loro spalle, Spivey iniziò a parlarle tenendo vicino alla bocca il suo ultimo giocattolo, un regi-

stratore a microcassette che aveva rimpiazzato il taccuino. «Ventinove aprile. Il detective Mabry ha identificato il sospetto numero quattro come l'uomo che, in data ventotto aprile, ha spinto Kevin Hatch, conosciuto anche con il nome di...»

Dupree mise la mano su quella di Spivey e gli fece spegnere il registratore. «Lascia perdere» disse. «È irritante.»

Spivey uscì dalla stanza, e ricominciò a borbottare nell'apparecchio.

«Scusami» disse Dupree raccogliendo le foto e sedendosi sul tavolo. «C'è senz'altro una ragione se la NASA ha smesso di usare le scimmie per le missioni spaziali.»

Caroline prese le foto da Dupree. «Ha i capelli un po' più lunghi» disse, «ma è lui. Gli occhi... Come si chiama?»

«Lenny Ryan. Ha appena finito un lungo soggiorno nel carcere di Lompoc, in California. Aggressione, furto, spaccio di stupefacenti, roba del genere. È uscito un paio di mesi fa in libertà vigilata ed è sparito. Nessuno sapeva che fosse qui fino al momento in cui ha deciso di dare lezione di tuffi al tuo amico.»

Caroline fissò la fotografia. «Quindi ha famiglia a Spokane?»

«Per quanto ne sappiamo, solo zio Chiave Inglese. Abbiamo scoperto il suo nome un'ora fa, da sua madre, che non lo vede dal giorno in cui è uscito di prigione.»

«E sarebbe venuto fin qui per comprarsi una busta di amfetamine e per rubare a suo zio una Pontiac vecchia di dodici anni? Non ha senso.» Caroline fissava gli occhi dell'uomo nella foto. «Allora, perché si trova in città?»

«Chissà?» disse Dupree. «Chi ti dice che uno come lui abbia bisogno di un motivo?»

«Cosa intendi per uno come lui?»

«Una trottola» disse Dupree.

«Una trottola?»

«Hai presente le trottole di legno? Quelle che quando tiri lo spago si mettono a girare sulla punta.» Dupree si stupì che esistesse una teoria che non le aveva ancora spiegato, la teoria della trottola. «Un tipo del genere, gli tiri la corda e per un po' gira, va a sbattere qua e là, sbanda finché non cade dal tavolo o urta qualcosa che lo ferma. Una cosa che gira su se stessa non segue nessun percorso logico.»

Lei ridacchiò. «E tu pensi che sia stata io a tirare la corda?»

«No.» Dupree cominciava a pentirsi di essere entrato in argomento.

«Non tu. L'appostamento. Il tipo è appena uscito di prigione, credi che sia disposto a farsi beccare per una banale storia di droga? Non ha nessuna voglia di tornare dentro, così butta il tuo amico nel fiume e scappa. Ed eccoti con una bella trottola fra le mani.»

«Siccome non vuole tornare dentro per droga preferisce rischiare un bel-l'arresto per omicidio. Ti sembra che abbia senso?»

«È esattamente quello che sto dicendo. Una trottola non ha senso. Si limita a girare.»

«E allora cosa facciamo, aspettiamo che smetta di girare?»

Dupree non rispose, concentrato a osservare le rughe sottili attorno agli occhi di lei. «Come sta tua madre?» chiese dopo un attimo.

«Bene» disse Caroline.

«Migliora?»

«Sì.»

«Ah. Mi fa piacere.»

Caroline diede un'ultima occhiata alla foto, intenta a memorizzare ogni particolare della faccia di Lenny Ryan, la grossa testa e i folti capelli color sabbia, le sopracciglia scure e la bocca arrogante. Poi la restituì a Dupree. «Hai ancora bisogno di me?»

«No. Penso che sia tutto. Cosa hai in programma oggi?»

«Un'irruzione in una casa a East Central alle dieci. Il fornitore di Burn.»

«Un altro travestimento con bambola e carrozzina?»

Caroline rise. «No, stavolta resto nel furgone. Non credo che mi lasceranno partecipare alla mascherata, almeno per un po'.»

«Capisco.» Dupree si mosse, cercando il modo di affrontare un argomento di cui faceva fatica a parlare. «Mi sembri un po'... insomma, come stai?»

«Lane vuole che vada a parlare con la dottoressa dei Servizi professionali. Ma appena ho accennato alla possibilità di chiamare il mio rappresentante sindacale si è tirato indietro come se si fosse scottato.»

Dupree annuì, poi si alzò e si ficcò le mani in tasca, pensando a come farle capire quello che non riusciva a dirle, a come comunicarle ciò che provava per lei senza disgustarla, dati i pensieri che lo attraversavano in quel preciso momento. «Non c'è nulla di vergognoso nel parlare con qualcuno. Lo sai, vero? Potrebbe esserti utile.»

«Hai ragione» disse lei. «Dovresti provare.»

Sorrise alla battuta e avvertì un senso di orgoglio e di responsabilità diverso da ciò che provava ogni volta che lei era vicina, il respiro accorciato,

l'attrazione e la sottile eccitazione della sua presenza. Capitava che si fissasse su un punto del suo corpo, la curva dei fianchi, la linea del polpaccio, il piccolo avvallamento alla base del collo. E allora temeva di non potersi fidare delle sue stesse mani e al tempo stesso sperava che lo tradissero. Immaginava che posarle una mano sul fianco gli sarebbe bastato, ma sapeva di ingannarsi.

La stanza per gli interrogatori era lunga e stretta, con un tavolo al centro, senza finestre e senza i finti specchi dei film, solo una porta e dei muri che incombevano attorno a Dupree, che ronzavano con la promessa e la minaccia dell'intimità. Si schiarì la gola e tornò a guardare la foto di Lenny Ryan.

«Ehi, ma questo è il mio maestro di nuoto.»

Lei sorrise, consapevole dell'attrazione che c'era nell'aria, e si spostò sulla sedia per allontanarsi da lui, raccontandosi le solite scuse: è sposato, non è serio, è magro, cinico e troppo vecchio. Sorrise di nuovo, questa volta della propria ipocrisia. Dupree aveva dodici anni più di lei e lei dodici più di Joel. Era uscita solo una volta con un uomo molto più vecchio di lei, quindici anni prima, quando andava ancora all'università. Era un professore di letteratura, magro quasi come Dupree, aveva trent'anni - sei meno di lei ora - e il pensiero di quanto le fosse sembrato vecchio all'epoca la fece sorridere un'altra volta.

Un rumore fuori dalla stanza li strappò ai loro pensieri e Caroline si alzò. «Be', immagino...»

«Sì» disse lui. «Devi andare.»

Tornarono negli uffici della Polizia Criminale guardandosi attorno furtivamente, come una coppia reduce da un incontro amoroso durante l'intervallo per il pranzo. C'era un certo movimento. Pollard prese un blocco e una penna dalla scrivania, si mise la giacca e si avviò verso la porta.

«Che succede?» chiese Dupree.

«Qualcuno ha rapinato un banco dei pegni» rispose Pollard. «Hanno sparato al proprietario.»

«Cristo santo. Quanti sono, quattro in ventiquattro ore? È un record.»

«Non ancora» disse Pollard. «Questo è ancora vivo.»

«Scherzi?»

Pollard scosse il capo. «Non chiedermi come. Gli hanno sparato in faccia ed è rimasto lì un'ora prima che lo trovassero.»

Caroline si incamminò verso la porta e Dupree si voltò verso di lei. «Ci vediamo più tardi, allora.»

«Ci vediamo.»

Aspettò che fosse uscita prima di sospirare e strofinarsi il volto. In periodi di stress come quello, l'attrazione e la tensione fra loro crescevano, era un fatto incontestabile. Era normale, fra poliziotti. Nessun altro lavoro favoriva tanto l'infedeltà. Più tempo passavi al lavoro, più adrenalina ti scorreva in corpo, e maggiori erano le probabilità di trovarti sul pavimento, avvinghiato a una collega in cerca di distrazione, o di amore. E Dupree non riusciva a ricordare un periodo peggiore, una stagione più buia di quella che stavano attraversando.

«Lo sai che se quello muore stavolta vinci tu?» disse Pollard.

«Eh?» Dupree si girò e vide il collega sulla porta che sorrideva con l'angolo sinistro della bocca. «Per l'uomo del banco dei pegni, il rapinatore ha usato una nove millimetri. È la tua arma, no?»

Dupree ripensò alla testa di Natale e alla sua sorpresa quando, venuto il suo turno, aveva scoperto che la nove millimetri - la loro pistola d'ordinanza - era ancora disponibile. I suoi colleghi avevano scherzato, dicendo che, pur di vincere, Dupree avrebbe ucciso qualcuno; ma lui non aveva riso. Non riusciva mai a ubriacarsi abbastanza da trovare divertente la lotteria di Natale.

Pollard era ancora lì, apparentemente in attesa che il sergente dicesse qualcosa di buffo. Dupree non aprì bocca.

8

Thick Jay era in mutande e maglietta e, chino sul tavolo, aspirava con foga dalla pipa ad acqua. Poi staccò il filtro dall'estremità della pipa e finì di fumare direttamente dal tubo di vetro, quindi si lasciò ricadere sul divano, esalando una nuvola di fumo. «A mezzogiorno mi alzo, e all'una sono già fatto. Sai una cosa, amico? Non c'è niente di meglio che svegliarsi e andare subito fuori di testa.»

Chase alzò lo sguardo dalla sua tazza di cereali. «Perché usi ancora quella roba?»

«Non lo so» disse Thick Jay. «Nostalgia, forse.» Diede un calcio a una scatola di pizza vuota, abbandonata sul pavimento cosparso di rifiuti.

In quel momento entrò nella stanza Katrina, i capelli che già spuntavano dalle treccine appena rifatte. «Cristo, Jay, ti vuoi occupare di lui o no?»

Jay inclinò il capo verso l'uggiolare che proveniva dalla stanza da letto. «Be', ho da fare in questo momento. Non potresti...»

«Neanche per sogno, Jay. Tocca a te. Io vado a prendere le sigarette.» Jay la guardò andarsene, poi fece roteare gli occhi in direzione di Chase.

Dalla porta aperta fece capolino un uomo sulla trentina con lunghi capelli spettinati, jeans sbiaditi, maglietta nera, uno zaino, e scarpette da jogging nuove. Fece un breve cenno. «Ehi, amico, che c'è di buono oggi?»

Thick Jay e Chase alzarono lo sguardo contemporaneamente. Jay sorrise. «Già qui?»

«Sì» disse l'altro. «Cos'hai per me?»

«Ti sei già fumato tutto il crack che ti ho dato ieri? Ma cos'hai al posto di quei polmoni del cazzo?»

«Be', ho fatto una festicciola.»

Thick Jay e Chase si scambiarono un'occhiata. «Sei stato invitato, Chase?» chiese Thick Jay.

L'altro scosse il capo solennemente.

«Forse dovresti controllare.»

«Già. Magari a casa trovo l'invito in mezzo alla posta.»

«Andiamo, ragazzi.» L'uomo con lo zaino alzò le mani.

«Sei un pezzo di merda» disse Thick Jay. «Hai fatto una festa con la mia roba senza invitarmi. Una bella stronzata!»

Nel furgone, Caroline controllò ancora una volta il caricatore della pistola mentre ascoltava la voce di Gerraghty nella radio. «*Ero così fatto, amico, che pensavo ci fossi anche tu.*»

Il sergente Lane fece una smorfia e guardò gli altri detective. Caroline alzò le spalle. Era una buona risposta. Ci fu una breve pausa e poi i due pregiudicati scoppiarono in una risata. Di norma era solo uno ad ascoltare, ma la responsabilità di scegliere il momento giusto per intervenire era un po' troppo per Lane, che per questo aveva deciso che ascoltassero tutti.

«*Allora, che ne dici?*» chiese il pregiudicato con più anni, quello che l'informatore di Gerraghty aveva identificato come "Thick Jay" Pringle, un motociclista di Portland che in quella casa smerciava crack e amfetamine. L'amfetamina non era una sorpresa; i motociclisti la vendevano da quarant'anni. E Spokane era una città da amfetamine. Ma il crack era una novità. Gerraghty era convinto che Thick Jay fosse il fornitore di Burn, per questo avevano sperato di far cantare Burn per arrivare a Jay, e poi di spremere Jay per arrivare più in alto.

«*Niente male, eh?*» disse la voce di Jay nella radio. «*Te l'ho detto, amico, è roba di prima qualità. Ti prende bene, vero?*»

Sullo sfondo, Caroline udì dei lamenti, come l'uggiolare rauco di un ca-

ne. Accucciata sul pavimento del furgone, spostò il peso da una gamba all'altra. Si augurava che si sbrigassero a fare irruzione nella casa e ad arrestare quei due idioti, così avrebbe potuto tornare da sua madre.

«Ne hai dell'altro?»

Il sergente Lane era nervoso. Dopo ogni scambio di battute, si guardava attorno nel furgone, cercando di valutare le reazioni degli altri.

«Merda, amico. Sei una ciminiera del cazzo.»

L'altro pregiudicato, di cui Gerraghty sapeva solo il nome, Chase, rise e ripeté la battuta.

«... una ciminiera del cazzo.»

Gli agenti nel furgone aspettavano, la tensione acuita dal ronzio della radio e dai lamenti del cane.

«Mio Dio» disse Solaita che sorvegliava la casa con un binocolo dal sedile anteriore «ma perché non fanno uscire quella povera bestia?»

Sentirono la porta aprirsi. Dal suo posto, Solaita sollevò un dito e si toccò il petto, per dire che la donna era rientrata.

«Che succede, Jay?» chiese Katrina.

«Cosa pensi che stia succedendo? Ci guadagniamo il pane.»

Ci fu un attimo di silenzio, poi la donna rise nervosamente. «Posso parlarti un minuto?»

Dentro il furgone il sergente Lane passò in rassegna con lo sguardo i detective vestiti di nero, con addosso i giubbini antiproiettile. Quattro auto di agenti erano pronte a intervenire, e Lane parlò con calma nel microfono ordinando loro di prendere posizione.

«Quanto mi piacerebbe che tu riuscissi davvero a parlare solo un minuto» stava dicendo Jay.

La ragazza si spazientì. *«Sei una testa di cazzo, Jay. Quello è uno sbirro.»*

«Merda!» Il sergente Lane si alzò e fece cenno all'autista, che inserì la marcia e schizzò attraverso il parcheggio.

Gerraghty rispettò la procedura di routine e provò a fingere incredulità. *«Cosa? Pensi che io sia uno sbirro di merda?»*

La ragazza rise. *«Mi hai arrestata sei mesi fa. Cos'è, nel frattempo hai cambiato lavoro?»*

«Giù» gridò Gerraghty. *«Tutti a terra.»*

Il furgone sgommò lungo un vicolo, sterzò, e si arrestò sull'erba secca del prato di fronte alla casa. L'esperienza aveva insegnato a Caroline cosa aspettarsi: un divano sulla veranda, lenzuola alle finestre, muri dipinti a

calce, pattume in ogni angolo.

La portiera posteriore del furgone si spalancò e gli agenti saltarono fuori, sparpagliandosi. Caroline salì gli scalini della veranda a due per volta e fu la terza a irrompere nell'abitazione. Gerraghty aveva già messo Jay faccia al suolo, gli aveva piantato un ginocchio nella schiena e stava urlando: «Mani bene in vista!» mentre Solaita aveva iniziato a fare lo stesso con Chase, che aveva sul volto l'espressione più stupida che Caroline avesse mai visto.

La ragazza, che doveva essersi trovata più volte in situazioni simili, era sdraiata sul pavimento con le mani incrociate dietro la testa, così Caroline la lasciò a uno degli agenti e si addentrò in quella casa cadente, calpestando rifiuti. Superato un corridoio, giunse in un bagno senz'acqua. Non era il primo che vedeva in quello stato: quando il gabinetto era pieno passavano alla vasca da bagno. Si coprì la bocca e uscì. «Il bagno è OK» disse nel microfono della sua radio, e continuò ad avanzare.

Nonostante le urla e i rumori della colluttazione in soggiorno. Caroline riusciva a sentire l'uggiolare del cane, che doveva trovarsi in una delle stanze sul retro.

Attraversò la cucina, una padella di maccheroni freddi al formaggio era posata sul tavolo accanto ai resti di svariati altri pasti, croste di pane e pacchetti di patatine aperti, lattine di birra e un assorbente. «Cucina a posto» disse ancora nella radio.

La stanza da letto era di fianco alla cucina, probabilmente un tempo era stata una veranda o una dispensa. Mentre abbassava la maniglia, Caroline ebbe un'intuizione terribile. I lamenti adesso le giungevano più chiari all'orecchio e ancor prima di oltrepassare la porta, seppe cosa avrebbe trovato.

Aveva circa sei mesi, era sdraiato sul fianco e infilava le dita tra le sbarre della culla, la voce consumata dal piangere. Era nudo e Caroline comprese dalla puzza che doveva giacere in mezzo ai suoi escrementi da un pezzo. Qualcuno gli aveva appiccicato un cerotto sulla bocca, ma lui era riuscito a levarselo e ora gli penzolava dalla guancia. Piangeva senza tregua, sussultando, come un disco che ha finito di suonare ma che continua a girare. Caroline dubitava fortemente che lo facesse nella speranza di richiamare l'attenzione di qualcuno. Quel bambino piangeva perché non sapeva fare altro.

Prese una camicetta di flanella da una sedia in cucina, tornò alla culla e l'avvolse attorno al bambino sollevandolo dal giaciglio inzuppato di feci e urina. Pesava quanto la sua borsetta. Non sembrò accorgersi di essere fra le

braccia di qualcuno.

Delicatamente, Caroline gli staccò il cerotto dalla guancia.

Se lo tenne contro il petto, cullandolo, ma il bambino continuava a piangere. Attraverso la cucina e oltre il corridoio, riusciva a vedere gli agenti alle prese con Thick Jay, Chase e la donna. Caroline aprì la bocca per informarli di cosa aveva trovato, ma non riuscì a emettere alcun suono. Il bambino si lamentava ancora, appoggiato alla sua spalla.

Il sergente Lane comparve sulla soglia. Impiegò qualche secondo a capire cosa fosse il fagotto nelle braccia di Caroline, ma quando ci riuscì, si tolse gli occhiali e si strofinò la radice del naso. Con mani tremanti, Caroline gli mostrò il cerotto. «Chiamo il centro per la cura dei bambini maltrattati» mormorò lui.

Mentre il sergente telefonava, Caroline cercò un biberon. Non sembrava esserci alcuna logica o metodo nel modo in cui le cose erano sistemate nella credenza, patatine avanzate e due banane marce da una parte, una scatola di riso e un album di fotografie dall'altra. Di cibo per bambini neanche l'ombra. Alla fine trovò un biberon nel frigo, ma era vuoto, sporco di latte rancido, la gomma del succhiotto vecchia e crepata.

Il pianto del bimbo non si era calmato e Caroline gli ficcò in bocca il dito mignolo, come aveva visto fare a sua cognata con Chelsea. Il bambino cominciò a succhiarle il dito, fermandosi di tanto in tanto a riposare. Dopo un po' smise di piangere. Continuò a succhiare per qualche minuto, poi si addormentò.

Caroline attraversò la casa, attenta a non svegliare il piccolo. Nel vedere cosa teneva fra le braccia, gli altri agenti si facevano da parte per farla passare. Caroline entrò in soggiorno, dove gli arrestati erano sdraiati a faccia in giù sul pavimento. Spostò vestiti e rifiuti dal divano e vi adagiò il bambino, sostituendo con una maglietta più morbida la camicia in cui lo aveva avvolto. Ma non sentendo più la sua presenza, il bambino ricominciò a piangere, piano, tendendo la manina in cerca di lei.

Sul pavimento, dall'altro lato della stanza, Thick Jay sollevò il capo. «Ehi, cosa cazzo stai facendo a mio figlio?»

D'impulso, incapace di controllarsi, Caroline lo raggiunse, strattonò il suo braccio ammanettato, mentre con l'altra mano gli afferrava i capelli. Tirò con forza, ignorando le sue grida, fino a costringerlo ad alzarsi. Quando gli altri detective e i poliziotti entrarono nella stanza, videro Thick Jay in piedi sulle punte, il viso deformato da una smorfia di dolore. Torcendogli il braccio e sempre tenendolo per i capelli, Caroline gli spinse la

faccia contro il caminetto. Le ginocchia di Jay si piegarono e lui cadde in avanti. Caroline restò in piedi sopra di lui, nella destra stringeva un ciuffo dei suoi capelli scuri e ricci.

Il sergente Lane e un poliziotto in divisa afferrarono Caroline e la costrinsero ad allontanarsi da Jay. Lei contemplava incredula i capelli dello spacciatore. Il bambino sul divano aveva ripreso a piangere più forte. Alla fine, Caroline lasciò cadere i capelli e guardò Jay, che a parte il sangue dal naso non sembrava passarsela male.

Un altro paio di mani la spinsero fuori dalla porta e Caroline si ritrovò sui gradini della veranda. Si accasciò contro il muro della casa e ascoltò il pianto ormai rauco del bambino.

9

Il primo pensiero di Dupree quando lo chiamarono al fiume quel pomeriggio, fu che finalmente una barca da pesca fosse andata a sbattere contro il corpo di Kevin Hatch. Ma mentre si dirigeva in auto verso Peaceful Valley e ascoltava il tenente Branch spiegargli la situazione al cellulare, si rese conto che aveva a che fare con qualcos'altro, qualcosa che aveva teorizzato ma che non aveva mai incontrato nella realtà: un raro fenomeno naturale, una sorta di buco nero del crimine. Qualcosa che provava e allo stesso tempo sminuiva la sua contorta teoria sulla violenza che si autoalimentava, sulle stagioni buie.

«Vuoi la mia opinione professionale?» stava dicendo al telefono il tenente Branch. «Penso che abbiamo a che fare con un maniaco.»

Il nuovo cadavere era stato trovato nello stesso punto in cui il giorno prima avevano rinvenuto il corpo di Rebecca Bennett. I tecnici della scientifica avevano passato ore a ispezionare la scena del delitto e se ne erano andati dopo mezzanotte, delimitando la zona con il solito nastro. A fare la guardia avrebbero pensato gli agenti incaricati di pattugliare il parco e i dintorni. Ma il pomeriggio successivo, quando Chris Laird, il detective incaricato del caso, era ritornato sul posto, aveva trovato il corpo di un'altra donna, sotto gli stessi cespugli che avevano nascosto il cadavere di Rebecca Bennett. Era come se l'assassino, indispettito dal fatto che la polizia aveva svuotato la sua tomba, avesse deciso di riempirla di nuovo. Una tale sfrontatezza lasciava Dupree senza parole. L'assassino era così sicuro di sé, così abituato a uccidere, da osare tornare sulla scena del delitto per nascondere un nuovo cadavere.

«Non riesco a capire cosa stia succedendo questa settimana, è semplicemente...» cominciò.

«... pazzesco» concluse per lui il tenente Branch. «Con le ore di straordinario che abbiamo fatto, potremo starcene in ferie da giugno a settembre.»

Ma Dupree stava riflettendo su qualcos'altro, sul mistero insondabile di quei quattro omicidi in due giorni, cinque se fosse morto anche l'uomo del banco dei pegni. La gente tendeva a pensare alla violenza come a un'aberrazione, come a qualcosa di sbagliato, di innaturale. Ma cosa c'era di più naturale della violenza? E, come ogni forma di energia presente in natura, non poteva la violenza essere spinta agli estremi, a uno stato in cui aumentando di peso, densità e velocità, si autogenerava replicandosi all'infinito?

Dupree aveva lasciato Spivey in ufficio, con la scusa di fargli stendere un comunicato con la descrizione di Lenny Ryan. Ma la vera ragione era che il ragazzo cominciava a dargli sui nervi. Aveva conosciuto altri poliziotti non esattamente svegli, ma non aveva mai incontrato nessuno così privo di senso dell'umorismo, così incapace di afferrare la complessità della vita. Mentre parcheggiava l'auto vicino a quella di Laird sulla riva del fiume, Dupree pensò di parlare a Branch della sua teoria dei buchi neri, ma subito decise che non era il caso.

«Okay» disse al telefono. «Sono qui. Cosa vuoi che faccia?»

«Che ti occupi del caso.»

Dupree si strofinò del Vicks Vaporub sulla striscia di pelle tra il naso e il labbro superiore, per contrastare l'eventuale fetore. «Pensavo che lo seguisse Laird.»

Dupree poteva quasi sentire Branch mentre si arrovellava alla ricerca del modo più innocuo e indiretto per alludere agli universalmente noti limiti di Laird. «Questo potrebbe diventare il caso di tutti» disse infine.

«D'accordo.» Dupree riattaccò e raggiunse il luogo dove la volontaria aveva trovato il corpo della prostituta.

Quel giorno c'erano quasi ventisei gradi, una temperatura eccezionalmente alta per il mese di aprile.

C'era un nastro nuovo a delimitare l'area entro cui detective e tecnici della scientifica stavano cercando sotto ogni ramo e ogni pezzo di corteccia, facendo fotografie da ogni angolazione, setacciando sabbia e terriccio. La piccola radura circondata dai cespugli era stata suddivisa in riquadri con dello spago, in modo da poter indicare l'esatta provenienza di ogni reperto. Quella era un'area abitualmente frequentata da ubriaconi e senza tetto,

quindi c'erano rifiuti ovunque. Ogni oggetto veniva accuratamente catalogato e riposto da mani guantate in un sacchetto di plastica, che veniva sigillato ed etichettato con una breve descrizione e l'indicazione del punto in cui era stato rinvenuto. Dupree sapeva che tutta quella spazzatura avrebbe comportato un lavoro immane. Bisognava rilevare le impronte digitali su ogni pezzo e poi risalire all'identità che si celava dietro a ciascuna impronta. Alla fine si sarebbero ritrovati con un'infinità di piste che portavano ad altrettanti poveracci, nessuno dei quali avrebbe mai avuto il coraggio o la capacità di rimpiazzare un cadavere rimosso dalla polizia con un altro. No, l'assassino era qualcuno che aveva un'auto e che andava a puttane, qualcuno che aveva visto il ritrovamento del cadavere in televisione. Sapeva che la polizia non stava sorvegliando il posto. Poteva essere un abitante di Peaceful Valley, poco più a monte, che aveva visto i poliziotti andarsene. Oppure un tassista. O un poliziotto.

Facendo attenzione ai riquadri di spago, Laird attraversò lo spiazzo col suo passo traballante. Aveva il tronco sottile e i fianchi pesanti, un birillo da bowling alto un metro e ottanta.

«Quante volte te lo devo dire?» lo apostrofò Dupree. «Se non strappi le radici, quei maledetti corpi continuano a ricrescere.»

Quindi scivolò sotto il nastro di plastica e si trovò ai limiti della griglia, le corde all'altezza del ginocchio. Mentre la scena veniva fotografata, sezionata, analizzata, ispezionata in ogni dettaglio, due agenti dell'FBI dall'aspetto militaresco, che Dupree chiamava Stanlio e Ollio, offrivano con arroganza e condiscendenza l'accesso ai loro database, come cugini ricchi a una riunione di famiglia.

Laird e Dupree si allontanarono da loro. Per la prima volta Dupree guardò il corpo. Era bionda; l'altra ragazza aveva i capelli scuri. Il groviglio di vermi indicava che era stata uccisa più di recente. Tutto il resto era come nel caso di Rebecca Bennett. Il corpo era nascosto nello stesso punto, coperto dagli stessi rami. Dupree sentì un formicolio al braccio destro e si voltò verso il fiume, come se si stesse chiedendo da che parte fosse arrivato l'assassino. Respirava a fatica e aveva voglia di correre da Debbie per proteggere e nascondere lei e i bambini.

La sua voce era rauca e bassa. «E la pattuglia dov'era?»

«La macchina passava una volta all'ora» disse Laird. «Deve essere successo fra un passaggio e l'altro.»

Dupree annuì e si guardò attorno, evitando di incrociare lo sguardo dei due stronzi dell'FBI, che gironzolavano dando ordini ai tecnici e avevano

tutta l'aria di volersi assumere la responsabilità delle indagini. Nell'atteggiamento dei federali c'era qualcosa di ancora più irritante del solito.

«Vi stanno creando problemi?»

«No, si danno semplicemente un po' di arie. Credo che stia per arrivare uno dei loro esperti di profili criminali.»

«Grandioso. Ci mancava solo questo.» Evitando di guardare il cadavere, Dupree tornò a voltarsi verso la strada. «Avete controllato se ci sono tracce di pneumatici?»

Laird strizzò gli occhi. «Accidenti. Me ne sono dimenticato.»

«Non ti preoccupare» disse Dupree, trattenendo il fiato. «Ci penso io.»

Laird tornò a guardare il cadavere. «Pensi che possa trattarsi di un imitatore?»

A un tratto Dupree si girò verso il corpo rannicchiato della giovane donna. Si vedevano solo la sommità del capo e i piedi nudi, il resto era coperto da rami e foglie. Si infilò un guanto sulla destra, si piegò e cominciò a spostare rami.

«Alan, forse sarebbe meglio aspettare che i tecnici...»

Dupree spostò un ramo alla volta, con cautela, scoprendo il braccio destro e il polso fino a portare alla luce quello che stava cercando: la mano. Raddrizzò la schiena e indietreggiò. Due biglietti da venti dollari erano stati premuti fra le dita della ragazza, simili a fiori di carta. Proprio come Rebecca Bennett. Dupree e Laird restarono qualche attimo in silenzio, scuotendo il capo. Poi Dupree emise un suono a metà fra un fischio e un sospiro e Laird annuì. «Maledizione» disse.

Gli agenti dell'FBI affiancarono Laird e Dupree, che si costrinsero a dissimulare il loro fastidio.

«Abbiamo convocato un tizio di Quantico, era in zona» disse il più alto dei due agenti, quello che Dupree chiamava Ollio. «Un esperto in profili criminali.»

«Pensate che sia stato lui?»

L'agente ignorò Dupree. «Il vostro tenente ci ha chiesto di usare il nostro database.» All'Unità di Scienze Comportamentali di Quantico l'FBI aveva un database, aggiornato con tutti gli omicidi seriali del paese, che poteva venire consultato in cerca di analogie nel movente o nelle prove. Per un momento, i quattro rimasero in silenzio fissando il cadavere, come se si aspettassero che facesse qualcosa.

L'agente che Dupree chiamava Stanlio fu il primo a distogliere lo sguardo. «La città sta impazzendo.»

Dupree ripensò al buco nero. Se finivi in un buco nero, sbucavi dall'altra parte dell'universo. Dupree immaginò di trovarsi all'estremità di un tubo di scarico che sputava fuori morti per l'eternità.

Uscì dalla radura alla ricerca di altri indizi, allontanandosi dal fiume ed esplorando ogni nascondiglio, ogni depressione, ogni rilievo. Nonostante si trovasse solo a un paio di miglia dal Riverfront Park e dal centro città, quella parte del fiume non era molto battuta. La pianura alluvionale era sfuggita all'urbanizzazione grazie alla costruzione della diga, diventando un rifugio per adolescenti cannaioli, vagabondi, e hippy attempati e seminudi che prendevano il sole. Solo i rifiuti attestavano il fatto che quel luogo si trovava in città, ed erano proprio quelli a interessare Dupree. Esaminò attentamente bottiglie vuote, scatole, mozziconi di sigaretta, infilando i pezzi più promettenti in sacchetti di carta.

Nella radura, gli agenti dell'FBI aspettavano radiosì l'arrivo del loro esperto. Il caso prometteva di essere molto più intrigante del solito menu fatto di rapinatori di banca strafatti o di skinhead neonazisti. Armeggiavano con i computer portatili e il loro assortimento di accessori high tech, impiegando raggi laser per delimitare l'area, al posto delle corde utilizzate dagli uomini di Neanderthal della polizia di Spokane. A turno, Stanlio e Ollio facevano rapporto servendosi dei loro cellulari, tradendo una frenesia che disgustava Dupree. La conosceva bene, l'umiliante eccitazione che accompagnava un'indagine di omicidio.

In contrasto con l'iperattività dei federali, Dupree si mise in disparte. Seguiva gli agenti con i cani che perlustravano la riva alla ricerca di altri indizi. O di altri cadaveri. Non era da escludere che, se l'assassino era così legato a quel posto, vi avesse nascosto altri corpi.

Eppure, Dupree non era preparato quando, superata un'ansa del fiume a trecento metri dalla radura, fu colpito da quell'odore dolciastro, ormai familiare. Uno dei cani stava annusando un rilievo di terra e arbusti, un rilievo così simile all'altro che Dupree si lasciò sfuggire un lamento. L'agente che teneva il cane al guinzaglio si chiamava Farley. Grattò le orecchie al cane, evitando lo sguardo di Dupree, condividendo con lui il senso di orrore, di colpa e di lieve, assurda euforia ispirato da quella scoperta.

Dupree si avvicinò e rimosse alcuni rami e parte del terriccio fino a scoprire una porzione di carne scura e secca tale da non lasciare spazio a dubbi. Fece un passo indietro e telefonò al tenente sul cellulare per dirgli cosa aveva trovato e chiedergli di mandare una squadra di tecnici. Quando si voltò, Farley stava guardando nel vuoto, mentre il cane continuava a raspa-

re sul mucchio di terra.

«Porta via quella bestiaccia!» gridò Dupree, lui stesso stupito dall'asprezza del proprio tono.

Senza una parola, l'agente tirò il guinzaglio verso il fiume, mentre il cane annusava da una parte all'altra come se cercasse altri corpi. Dupree alzò le spalle per scusarsi e restò di fronte al mucchio di terra. Più che nascondere il nuovo cadavere, sembrava marcarne la presenza. Era come un segno, lasciato da qualcuno che avesse bisogno di ritrovarlo, di rivederlo. Improvvisamente, desiderò saperne di più e invidiò gli agenti dell'FBI. La ricerca di un serial killer era una scienza a parte, molto diversa dalla routine del poliziotto. Dupree aveva seguito un'infinità di conferenze e seminari sulla raccolta di indizi e sulle tecniche di indagine, anche se aveva scelto di ignorare le chiacchiere dell'FBI sui profili psicologici, sulle "firme" lasciate dai criminali, sui modelli di comportamento nei crimini sessuali eccetera. Gli sembravano cose vicine al voodoo, distanti mille miglia dal buon senso e dall'intuito su cui un buon poliziotto faceva affidamento. Ma in quel momento, si sorprese a desiderare di aver prestato maggiore attenzione.

Il sole stava calando dietro le colline e i poliziotti avevano portato dei riflettori e un generatore per illuminare la scena del delitto. Tecnici e detective si spostarono verso la seconda radura e Dupree li aiutò a delimitare la zona con il nastro. Dopo che la montagnola di terriccio fu fotografata e misurata, Dupree si chinò e cominciò a tirare via i rami, uno alla volta, dal fianco del cadavere. Alla fine, indietreggiò di un passo e fece cenno all'agente con la videocamera di avvicinarsi. Due biglietti da venti erano nella mano in decomposizione della ragazza, stavolta tenuti a posto da un elastico.

Dupree si inginocchiò. La ragazza era piccola di statura. Pensò immediatamente a sua figlia. Sentì lo stomaco contrarsi e si voltò, la testa tra le ginocchia a guardare il terreno.

Spivey, che nel frattempo lo aveva raggiunto, gli posò una mano sulla schiena. «Stai bene?»

Dupree si sentì sollevato quando la mano venne rimossa. Fece un sospiro profondo, annuì e si alzò. «Allergia.»

Spivey si incamminò nella direzione da cui era venuto. Con la testa che gli girava, Dupree provò un senso di claustrofobia mentre attraversava la fitta vegetazione per tornare in strada. Quando si trovò completamente circondato dai rami che lo punzecchiavano e si impigliavano negli abiti, il

suo disagio tu sul punto di trasformarsi in panico, finché finalmente non sbucò all'aperto. Lungo la riva del fiume, una pattuglia stava delimitando un perimetro che avrebbe coperto due miglia.

A monte c'era il posto di comando. Insieme a Branch, al quale doveva fare rapporto, Dupree vi avrebbe trovato il vicecapo della polizia. Si incamminò, contento di constatare che il suo respiro stava tornando alla normalità. Si asciugò il sudore sul labbro superiore, ma gli si riformò immediatamente.

Al posto di comando dietro al quale erano parcheggiati i furgoni dei telegiornali, regnava la confusione più assoluta, a causa dei soliti conflitti di competenza interni alle forze dell'ordine. L'FBI e la polizia di Spokane si erano offerti di occuparsi di certi aspetti del caso, mentre lo sceriffo di contea dava indicazioni sulle aree del fiume fuori dai confini della città. Con la scoperta del terzo cadavere, continuavano ad arrivare agenti in uniforme e detective. Dupree cercò Caroline tra la folla e quando non la vide provò un misto di delusione e sollievo.

Tramontato il sole, il terreno sprigionava aria fredda, come se quel caldo in aprile fosse stato solo uno scherzo. Nella recinzione del posto di comando, i detective mangiavano tranci di pizza e bevevano caffè da tazze di polistirolo, sotto i riflettori che inondavano auto e furgoni di una luce irrealistica. Sotto il tendone, Dupree incontrò il tenente Branch e il vicecapo della polizia Tucker. Erano chini sopra una mappa e avevano appena deciso di mantenere una presenza sul luogo per tutta la notte, quando entrò un uomo alto e muscoloso con addosso un maglione aderente e con il distintivo dell'FBI appeso al collo come un campanaccio. A Dupree sembrò di averlo già visto da qualche parte, forse in TV.

Tucker balzò in avanti e strinse la mano al nuovo arrivato. «Jeff. Grazie di essere venuto.» Poi si voltò verso Dupree. «Alan, questo è l'agente speciale dell'FBI Jeffrey McDaniel... dell'Unità di Supporto Investigativo.»

McDaniel era più vecchio e meno atletico di quanto gli fosse sembrato a prima vista, con i capelli che tendevano al grigio e un accenno di pancia. Ruminando una gomma, lo guardò fisso, ma evitò di incontrare i suoi occhi. Dupree non disse nulla e dopo un attimo McDaniel gli prese la mano e gliela stritolò in una stretta poderosa. «Vengo da Quantico.»

Poi si avviò verso il primo cadavere. Dopo un momento, detective e agenti lo seguirono in fila, come allievi ufficiali che ispezionassero il campo di battaglia.

«Siamo stati fortunati» sussurrò Tucker a Dupree. «Jeff sta seguendo un

caso a Portland e ha accettato di fare un salto qui e darci una consulenza veloce sulla scena del delitto. Non capita spesso.»

«Davvero fortunati!» esclamò Dupree.

McDaniel si fermò di fronte al cadavere, facendo scorrere lo sguardo dalla testa ai piedi, come per misurarlo. Pose sinteticamente alcune domande: «Ora? Identità?» ma non fece alcun commento. Camminò attorno al corpo, esaminandolo da diverse angolazioni, poi si voltò, prese a tracciare segni con le mani, muovendole come se stesse ricreando dei movimenti. L'effetto era quello di un attore che si preparava a parlare, e tutti, compreso Dupree, rimasero a guardarlo affascinati.

«È stata uccisa da un'altra parte» disse infine McDaniel, «e poi portata qui. Le ferite da arma da fuoco sono secondarie, un eccesso di zelo. Unghie spezzate, forse in seguito a una colluttazione, più probabilmente per nascondere delle prove.» L'agente dell'FBI aveva finito. Si accucciò e masticò un filo d'erba.

Dupree passò lo sguardo da Laird al tenente. Tutto qui? Era quella la ragione per cui avevano aspettato tutte quelle ore? Unghie spezzate? Dopo un momento, Spivey si avvicinò timidamente a McDaniel. Sembrava sul punto di chiedergli l'autografo. «Crede che abbia lasciato i soldi per farci sapere che sono delle prostitute?»

McDaniel annuì senza guardarlo. «È il suo modo di dirci che meritavano di morire.»

«Giusto, giusto» disse Spivey. «Lo penso anch'io. Grandioso.» Spivey scalciò una zolla di terreno col piede e continuò. «Devo dirle una cosa. Ho letto il suo libro almeno dieci volte.»

McDaniel alzò lo sguardo.

«Quel caso a Detroit...»

«L'Assassino in cucina» disse McDaniel, e a Dupree sembrò di cogliere un sorrisino sul viso dell'uomo.

«Incredibile... quella sua fissazione per le manette e tutto il resto. Oh, e quell'altro caso a Fort Worth. E l'assassino della Pacific Coast Highway. Ragazzi!»

McDaniel si alzò e lanciò un'occhiataccia a Spivey. «Quello è nel libro di Blanton.»

Spivey sembrò vacillare. «Cosa?»

«L'assassino della Pacific Coast è nel libro di Curtis Blanton. Quello stronzo ha lasciato l'FBI e ora si riempie le tasche parlando dei nostri vecchi casi, facendo da consulente per ogni fottuto thriller girato a Holly-

wood.» Poi McDaniel si voltò verso il fiume. «Mentre a me tocca venire qui.» Spivey restò immobile, le mani lungo i fianchi, esterrefatto.

Era troppo per Dupree. Si arrampicò lungo l'argine e si incamminò verso Peaceful Valley. Lì le case erano parallele al fiume, disposte lungo tre strade. Gli abitanti erano usciti all'aperto, appoggiati ai recinti, raggruppati nei vicoli fra le costruzioni di legno, e si scambiavano pettegolezzi e paure. Trovavano nuovi significati nelle strane macchine che ultimamente erano passate in zona, o nella scomparsa del "ritardato" che fino a poco tempo prima consegnava i giornali a domicilio, rievocavano le auto incendiate di recente e il vecchietto che adescava i bambini del vicinato promettendo di regalare loro dolci.

I più curiosi si erano spinti in punta di piedi fino al limite dell'area recintata dalla polizia, come spettatori a un torneo di golf. Dupree si trovò ad ascoltare voci che paragonavano tra loro delitti di cui avevano letto sui giornali, riferivano di programmi TV che li avevano trasformati in esperti sugli omicidi seriali, diffondevano storie drammatiche completamente inventate.

«Meno male che uccide solo le prostitute» disse un'aspra voce di donna. Dupree si voltò ad affrontare la folla, con le braccia che gli tremavano dalla rabbia. Non riuscì a capire chi fosse la donna che aveva parlato. Guardare le facce in attesa lo faceva sentire vulnerabile, come se la popolazione di Spokane fosse composta interamente di criminali e lui fosse solo contro tutti.

Passò in rassegna i volti schierati dall'altro lato del nastro, ma non vide nulla fuori dall'ordinario. Tuttavia, trovato il caporale Galatta, gli ordinò di fare delle fotografie della folla, nel caso l'assassino fosse venuto a godersi lo spettacolo insieme agli altri.

Dupree era a pezzi, e troppo stanco per concentrarsi. Mancava poco a mezzanotte. Non aveva voglia di tornare fra i colleghi e trovarsi ancora di fronte all'arroganza dell'esperto dell'FBI. Telefonò al tenente Branch e gli disse che stava per prendersi la prima pausa della giornata, se ne andava a casa per una doccia veloce e un cambio d'abiti.

Lottò contro il sonno mentre guidava e restò per un momento seduto di fronte a casa prima di scendere dalla macchina. Si fermò un attimo presso l'aiuola, raccolse il guanto da baseball di Marc e aprì la porta che non era chiusa a chiave. Si chiese se Debbie lo facesse apposta, solo per farlo arrabbiare.

Entrò e la trovò seduta in sala da pranzo, che leggeva una rivista. Lei si

tolse gli occhiali e gli rivolse un sorriso triste che lui contraccambiò. I suoi lunghi capelli neri erano legati in una coda di cavallo che le ricadeva sulle spalle, e per un attimo lui riuscì a scorgere la ragazzina dietro il suo viso largo e cosparso di rughe.

«Hai lasciato la porta aperta» disse.

Debbie annuì. «Non sei venuto alla seduta.» Avevano cominciato ad andare da un consulente matrimoniale due mesi prima. Lei era stata in terapia per due anni, nel tentativo di riuscire a evitare la depressione che si era già inghiottita sua madre, e in seguito aveva deciso che dovevano fare qualcosa per l'insoddisfazione che si stava insinuando nel loro matrimonio. Ma Dupree era mancato a due sedute su tre, e adesso l'atmosfera nella stanza era greve dello scontento di lei.

«È stata una giornata tremenda» disse.

Lei alzò le spalle. «Ho visto il telegiornale. Non potevi farci nulla.»

In un certo senso, quella risposta peggiorò le cose. «Cosa stai leggendo?» chiese. Non amava leggere, ma gli piaceva che lei gli parlasse di ciò che leggeva.

Debbie alzò la rivista in modo da mostrargli il titolo, qualcosa che riguardava le case vittoriane. Ne aveva sempre desiderata una, al posto di quella specie di ranch. «Stai bene?»

«Stanco.» Si appoggiò al muro. «Debbie, mi dispiace, davvero...»

«Non c'è problema, Alan.» Il tono con cui pronunciò il suo nome era secco e rabbioso come un calcio.

Dupree sbirciò nella stanza dei suoi figli. Marc, un bambino di undici anni, era avvolto nella coperta della National Football League, i capelli spettinati simili a un ciuffo di paglia. Staci, che aveva sei anni, dormiva con la bocca aperta. Una maglia rossa, una gonna a fiori e scarpe bianche erano meticolosamente allineati ai piedi del letto, pronti per l'indomani. Dupree restò sulla porta per qualche tempo prima di andare verso il bagno.

Si spogliò, entrò nella doccia e lasciò che l'acqua fresca gli scorresse lungo la schiena. Chiuse gli occhi e rivide i cadaveri, mani e piedi, la pelle livida, i rami sparsi a coprire buona parte dei corpi, ma non del tutto, come se chi aveva ucciso quelle ragazze volesse lasciarne esposta una parte, volesse che lui vedesse i soldi nelle loro mani.

La riva del fiume pareva scolpita sulla sua retina. Sotto il getto della doccia, aprì la bocca, come per liberarsi del sapore e dell'odore di erbacce e barboni, di carne in decomposizione. Si appoggiò al muro, lasciando che l'acqua gli scivolasse su tutto il corpo, e per un attimo si addormentò, sve-

gliandosi di colpo come gli capitava talvolta quand'era al volante o seduto alla sua scrivania. Si scrollò l'acqua dalla testa come un cane e chiuse il rubinetto. Quando, un paio di minuti più tardi, uscì dal bagno, non fu sorpreso nel vedere che Debbie aveva lasciato la sala da pranzo e aveva spento la luce in camera da letto.

10

Caroline si aspettava di più dalla morte. La sensazione dello spirito che se ne andava, magari una luce, un soffio, una variazione nell'atmosfera della stanza, non importava cosa, ma si aspettava di sentire *qualcosa*.

Si trovava nell'ufficio del sergente Lane, a sorbirsi una predica e la notifica di una sospensione per aver spiacciato la testa di Thick Jay contro il caminetto, quando aveva saputo che l'avevano cercata dall'ospedale. Aveva richiamato subito e si era fatta passare il dottore, il quale le aveva ripetuto le stesse cose che le aveva già detto l'infermiera. Il corpo di sua madre ne aveva abbastanza e stava staccando la spina.

Il sergente era stato premuroso e comprensivo: non aveva idea che le condizioni di sua madre fossero così gravi. Le assicurò che avrebbe parlato con il capo, spiegando le ragioni del suo comportamento. Caroline si limitò ad annuire e quando Lane si offrì di farla accompagnare in ospedale, sorprese se stessa accettando.

Nella stanza di sua madre, il medico le parlò coprendosi la bocca con il pugno, concentrato su un punto a pochi passi da lei, scegliendo le parole con cautela, come se rischiassero di esplodere. «Ho parlato con sua madre del tipo di... misure che desiderava venissero prese... una volta giunti a questo punto.»

«Lo so» disse Caroline. «Non vuole che interveniate per tenerla in vita a tutti i costi.»

Il medico continuò. «Potremmo provare... portarla a casa e garantirle assistenza ospedaliera.»

«C'è ancora tempo?»

«Negli ultimi due giorni c'è stato un drastico peggioramento...» Caroline guardò il corpo immobile di sua madre e fece segno di no con la testa. Il medico le strinse la mano e uscì.

Caroline si appoggiò allo schienale della sedia e si lasciò pervadere dalla sterile sacralità della stanza d'ospedale. L'infermiera aveva sistemato sua madre sulla schiena, senza più preoccuparsi delle piaghe contro cui la don-

na aveva lottato nell'ultimo mese. Avevano staccato anche la macchina per l'ossigeno e la flebo della morfina. Per la prima volta, c'era solo sua madre, lì sdraiata, il respiro rauco e irregolare come se stesse affogando nella polvere. Caroline si chinò sul letto, le prese il viso fra le mani, posò la fronte sulla sua e sentì il Hato caldo sul viso. Quando aveva perso conoscenza quattro giorni prima - per l'ultima volta, come ormai le era chiaro - Caroline si era sentita travolgere dal peso di tutte le cose che avrebbe voluto dirle. Ora le parole sembravano essersi prosciugate, ora voleva solo restare china sul suo letto e tenerla fra le braccia, sentire fisicamente ogni parte di sua madre, ossa e carne, senso dell'umorismo e astuzia, il calore del suo grembo. Durante l'ultima fase della malattia, Caroline non aveva avuto tempo di concentrarsi sulla propria sofferenza, provava solo empatia per sua madre, e il desiderio di alleviarne il dolore. Ma adesso immaginò la vita senza di lei e per la prima volta provò pena per sé.

Forse sua madre se n'era già andata, il respiro e i riflessi nervosi erano automatici. O forse era ancora lì, e sognava la sua veranda, una tazza di caffè, un romanzo rosa, Caroline seduta sui gradini sotto di lei.

Caroline sussurrò: «Ti voglio bene, mamma» e poi le lasciò andare il viso e si abbandonò sulla sedia vicino al letto. Pensò che tutto il resto fosse già stato detto.

Il medico le aveva spiegato che avrebbe potuto resistere altre ventiquattr'ore, forse qualcosa in più. L'abitudine alla vita poteva rianimare anche il più fragile dei corpi. Cinquantotto anni di respirò, circolazione sanguigna e pensieri non si spegnevano come una lampadina. In ogni caso, Caroline aveva deciso che non avrebbe lasciato l'ospedale finché non fosse finita. Si rannicchiò sulla poltrona, accarezzando dolcemente la mano della madre.

Con sorpresa, si rese conto di essersi addormentata, di essersi persa nella foschia di un sogno. Cercò la mano di sua madre e fu allora che i suoi occhi si aprirono e videro le dita inerti, il polso piegato sul bordo del letto. Sua madre era morta.

Si sentì imbrogliata, perché era scivolata via senza un segno, se ne era semplicemente andata. Caroline uscì nel corridoio. Erano le due e mezza del mattino. Aveva dormito sei ore. L'infermiera non era al suo posto, così Caroline prese il telefono della sua scrivania e fece una chiamata interurbana.

Rispose una voce di donna assonnata. «Mmmm. Pronto.» La sua matrigna.

«Ramona? C'è mio padre?»

«Caroline?»

«C'è mio padre? Gli ho detto che avrei chiamato.»

«Sì. Un attimo.»

Udì mormorare, un frusciare di lenzuola, suo padre che si schiariva la voce. «Caroline?»

«Se ne è andata, papà.» E a quel punto, le lacrime sgorgarono in singhiozzi convulsi, scuotendola violentemente, echeggiando per il corridoio, fino a richiamare un'infermiera da un'altra stanza.

«Caroline?» La voce di suo padre era fioca al telefono. «Caroline. Sei lì?» Lei passò il telefono all'infermiera e si lasciò scivolare sul pavimento, tenendosi il capo fra le mani, gli occhi chiusi. L'infermiera parlò con suo padre per un momento e poi riattaccò. La condusse su una terrazza da cui si vedeva tutta la città.

«Devo chiamare mio fratello» disse Caroline.

«Non ora. C'è tempo.»

Annuì.

«Avverto il dottore che passi da sua madre» disse l'infermiera.

«Posso restare qui fuori?» Quando l'infermiera se ne fu andata, Caroline si avvicinò al bordo del balcone e si sporse nel buio, sentendo il vento fresco punzecchiarle il viso. Poche auto passavano ancora, gente che tornava dai bar.

E poi c'era il fiume. Caroline pensò a Burn, che era ancora lì, da qualche parte, e ricordò le loro mani unite per un attimo, prima che lui precipitasse definitivamente nell'acqua. Le lacrime ricominciarono a scendere adagio, silenziose, seguendo il contorno del volto per poi cadere. E allora Caroline capì che la morte dava una sensazione particolare e capì anche perché prima non l'avesse riconosciuta. In realtà si trattava di una sensazione familiare, qualcosa che si rivelava ogni giorno negli sguardi degli estranei, nelle passeggiate solitarie lungo il fiume, nei momenti di quiete: era la consapevolezza che, per quanta gente ci sia attorno a noi, alla fine ce ne andiamo da soli.

11

In memoria

THERESA MARIE MABRY

9 agosto 1942 - 30 aprile 2001

Madre Adorata e Amica

*«Ecco, io vi annunzio un mistero:
non tutti, certo, moriremo,
ma tutti saremo trasformati,
in un istante, in un batter d'occhio,
al suono dell'ultima tromba;
suonerà infatti la tromba
e i morti risorgeranno
incorrotti;
e noi saremo trasformati.»*

Prima lettera ai Corinzi 15,51-52

Seguirà cerimonia privata senza rinfresco.

Seconda Parte
MAGGIO
Una partita a scacchi

12

Il trono di legno scuro rivestito in pelle incuteva più soggezione della persona che vi era seduta sopra. La dottoressa Vicky Ewing, una donna in carne dai capelli scuri, picchiettava la montatura dei suoi bifocali con una penna e intanto leggeva il modulo compilato da Caroline. Al termine di ogni pagina, le lanciava un'occhiata sopra gli occhiali, poi passava alla pagina successiva.

«Non ha scritto chi dobbiamo contattare in caso di emergenza.»

Caroline si era soffermata sulla domanda, pensando a sua madre. Le era venuto in mente anche Dupree.

«Ho un fidanzato» rispose. «Joel Belanger. Stesso indirizzo.»

Vicky Ewing scribacchiò qualcosa, quindi si tolse gli occhiali e guardò Caroline. «Ha lasciato interamente in bianco anche questa sezione. Avrebbe dovuto descrivere il suo problema... questa ansia...»

Caroline si alzò, fece un passo verso la libreria accanto alla porta ed estrasse un libro di medicina. Ne ispezionò il dorso consunto, poi lo sollevò. «Si direbbe che ne abbia letti parecchi.»

«Qualcuno. Ma noi stavamo parlando del suo problema.»

«Io non ho nessun problema.»

«È senz'altro come dice. Ma dal momento che abbiamo ancora quaranta minuti, perché non parliamo del motivo che l'ha condotta qui?»

Caroline ci pensò su un attimo. «Sono qui perché il mio sergente ritiene che una donna non sia in grado di reggere lo stress che comporta il nostro lavoro.»

«E lei che ne pensa?»

«Ho sbattuto la faccia di un tizio contro un caminetto. Immagino che sia una reazione un tantino eccessiva.»

«È successo il mese scorso? Lo stesso giorno in cui è morta sua madre?»

Caroline annuì. «Tre settimane fa. Perché ha una sedia così grande?»

La dottoressa Ewing cambiò posizione sull'enorme poltrona di pelle. «È stata un'idea di mio padre. Era così eccitato all'idea di avere un medico in famiglia! Me ne sbarazzerei volentieri, ma ho sempre paura di vedermelo piombare qui.»

Caroline sbirciò il libro di medicina che aveva ancora in mano, aperto a caso su una pagina che parlava di cleptomania. Diede un'occhiata allo studio e sorrise. «Servizi professionali. Questa è buona. Non le capita mai che qualcuno le chieda di fargli la dichiarazione dei redditi? O di asportargli una verruca?»

La dottoressa sorrise. «No.»

«Quindi l'unico servizio da lei fornito è... aggiustare cervelli. Non sarebbe più corretto chiamarlo Servizio professionale?»

«Sono consulente. Mi occupo di comportamento criminale e dei problemi delle vittime... e di tanto in tanto aggiusto qualche cervello. Penso che sia sufficiente a giustificare il plurale. Ora, la prego, si sieda.»

Caroline obbedì. La sessione le parve fin troppo breve e la dottoressa Ewing si rivelò una compagnia più piacevole del previsto. Parlarono del terribile aprile appena trascorso. Il suo accesso di violenza nei confronti di Thick Jay rischiava di diventare un problema serio; lo spacciatore affermava di soffrire di svenimenti e di problemi alla vista come diretta conseguenza dell'"aggressione" subita. Sui giornali, il capo della polizia aveva descritto l'accaduto come "una colluttazione tra un pregiudicato e un agente", ma l'avvocato di Jay minacciava di querelare il Comune di Spokane. Il pubblico ministero sperava di riuscire a patteggiare: un'ammissione parziale di colpevolezza in cambio della rinuncia da parte dell'imputato a qualsiasi richiesta di risarcimento. In ogni caso, se anche Thick Jay fosse riu-

scito a ottenere una riduzione di pena per la droga, non avrebbe comunque evitato il carcere per maltrattamento di minore.

Caroline si era beccata una settimana di sospensione - che aveva trascorso a piangere sua madre - e una lettera di ammonizione per aver violato le regole del dipartimento. Era quasi sicura che, se sua madre non avesse scelto proprio quel giorno per morire, l'avrebbero buttata fuori. Ma in tutta onestà, la sua morte non c'entrava niente con il trattamento che aveva inflitto a Thick Jay.

«Lo crede davvero?» chiese la dottoressa Ewing.

Improvvisamente Caroline senti di avere sonno. Erano passati ventun giorni dalla morte di sua madre e ancora aveva problemi a dormire per più di una o due ore di fila. «Non so» disse alla fine. «L'unica cosa a cui pensavo in quel momento era il male che quell'uomo aveva fatto al bambino. Volevo restituirgli un po' di quel male.»

«Lei ha bambini?»

«No.»

«Ha parlato di un fidanzato.»

«È un po' più giovane di me, ma non si può definire un bambino.»

La dottoressa rise. «Più giovane di quanto?»

«Non vedo come questo possa riguardare la mia salute mentale.»

«Cinque anni?»

Caroline scrollò le spalle e sorrise in direzione del pavimento.

«Dieci?»

«Okay» disse Caroline. «Il mio ragazzo ha sei anni. È in prima elementare.»

La dottoressa Ewing controllò l'ora e sorrise. «Siamo fuori tempo di cinque minuti. Parleremo del suo ragazzo la prossima volta.»

«Ci sarà una prossima volta?»

«Non ha intenzione di tornare?»

«Se sono disposti a pagarmi per farmi venire qui a chiacchierare del più e del meno... a me sta bene. Ma francamente, non capisco che senso abbia. Voglio dire, senza offesa...»

«Non si preoccupi.»

«... non sono preoccupata. Ho avuto un mese pesante sul lavoro, e mia madre è morta. Tutto qui. Fine della storia. Vuole sapere se provo del risentimento verso mio padre per aver abbandonato mia madre? Può scommetterci. Se penso con angoscia all'idea di invecchiare senza riuscire a sposarmi e ad avere bambini? Tutti i giorni. Se sono stufa di arrestare ra-

gazzini strafatti? Non immagina quanto. Ma se non provassi questi sentimenti, allora sarei pazza davvero, non crede?»

La dottoressa Ewing la osservò per un lungo minuto prima di parlare. «Lei ha aggredito un individuo che era ammanettato e sdraiato al suolo. Lo ha preso per i capelli e gli ha fatto sbattere la testa contro un caminetto. Non è esattamente il comportamento che ci si aspetta da un funzionario di polizia.»

«Beata ingenuità.»

Restarono in silenzio per qualche istante, poi la dottoressa si alzò. «Abbia pazienza, Caroline, a volte mi ci vogliono un paio di sedute per aggiustare un cervello.»

13

I residenti nell'area metropolitana di Spokane erano circa quattrocentocinquantamila, quasi equamente divisi tra maschi e femmine. Su duecentotrentacinquemila maschi, la metà erano fra i sedici e i cinquantacinque anni, l'età potenziale di un serial killer.

Dupree girò il blocco in modo che Pollard e Spivey potessero leggere. «Il che ci lascia con centododicimilacinquecento potenziali sospetti» disse. Pollard guardò Dupree come se fosse pazzo, ma Spivey trascrisse scrupolosamente ogni cifra sul suo taccuino. Dupree aggiustò la posizione del blocco in modo da facilitargli il compito.

«Fammi capire» disse Pollard. «Vuoi interrogare centomila persone?»

«No. Sto semplicemente dicendo che in una città di queste dimensioni, è concepibile.»

«Concepibile?»

«Forse è il termine sbagliato. Ma il punto è che finora non siamo approdati a nessun risultato. Sono passate tre settimane e siamo ancora impegnati a verificare le segnalazioni telefoniche e a rileggere le schede degli interrogatori. È ora di piantarla. Apriamo una pratica per ognuno di loro. Centomila sospetti.»

Pollard era esterrefatto.

«Sentite» continuò Dupree. «Un serial killer non può operare in una città molto più piccola di Spokane. Dopo il primo omicidio, il vecchio Andy si trascina fino alla bottega del barbiere, quel balordo di Floyd, e lo sbatte in galera, mentre Otis e zia Bea gli portano i panini in cella. In una città grande ci può essere un milione di sospetti. Centomila persone sembrano tante,

ma puoi incaricare cinquanta agenti di interrogarne dieci al giorno. In duecento giorni risolveresti ogni crimine in città.»

Pollard continuava ad ascoltarlo come se stesse raccontando una barzelletta, Spivey invece sembrava prendere la cosa sul serio. Quando Pollard si rese conto che Dupree non aveva in programma nessuna battuta, ingollò il suo caffè, appallottolò la tazza di plastica e si alzò per andarsene.

«Mi preoccupi, amico» disse. «Vado a interrogare il tipo del banco dei pegni. Da come si mettono le cose, sembra che per questa volta non vincerai la lotteria.»

Da quando Dupree era stato messo a capo della squadra che si occupava del serial killer, i suoi casi ancora aperti, compresi i due omicidi commessi da Lenny Ryan, erano passati a Pollard.

Pollard uscì dalla tavola calda e Dupree guardò Spivey che studiava i numeri sul suo taccuino.

«E cosa facciamo con la gente di passaggio, che so, un camionista, gente che viene da fuori?» gli chiese alla fine.

Dupree squadrò il giovane. Aveva capelli corti e scuri, con un piccolo ciuffo arricciato che gli ricadeva sulla fronte, e grosse sopracciglia che accentuavano la sua espressione perennemente confusa. Dupree si era lamentato di lui con il tenente, che lo aveva difeso, sostenendo che nei test aveva ottenuto il miglior punteggio fra tutti i candidati e che aveva finito l'università con il massimo dei voti. Spivey era entusiasta e volenteroso, aveva detto, e se Dupree fosse stato più paziente, avrebbe perfino potuto imparare qualcosa da lui.

«Non ci penso proprio a interrogare centomila persone» disse Dupree. «Stavo solo... cercando di spiegare quanto sarà difficile trovarlo.»

Spivey piegò la bocca in una specie di ghigno. «Ah, era uno scherzo.» Strizzò l'occhio, come se anche lui avesse voluto prendersi gioco del povero Pollard.

Dupree si alzò, appoggiò un biglietto da un dollaro sopra la metà non consumata della sua brioche e uscì dal locale seguito da Spivey.

Dietro la sede della Polizia Criminale c'era una porta. Dupree digitò il suo codice personale ed entrarono in una piccola sala riunioni. Era stata convertita in centro di comando per la Task Force incaricata delle indagini sul serial killer. Nella stanza c'erano tre file di scrivanie, coperte da calendari, telefoni, schedari, scatole per le pratiche in entrata e in uscita, tre computer. Più una segretaria che prendeva nota delle segnalazioni telefoniche. Il telefono non faceva che squillare da quando l'amministrazione

comunale aveva annunciato una ricompensa di cinquemila dollari per ogni informazione che fosse utile alla cattura dello "Strangolatore della Sponda Sud".

Il nome era stato suggerito da Fleisher, che aveva così vinto i venticinque dollari del premio. La proposta di Fleisher aveva tutti i requisiti necessari a designare efficacemente un serial killer: era precisa, a effetto, e conteneva un'indicazione di luogo. Le proposte scartate comprendevano "Il killer del fiume", "Lo strangolatore di Peaceful Valley", e "L'ammazza-puttane di Spokane". Nel versare i suoi cinque dollari, Dupree aveva proposto che l'assassino fosse battezzato "Brandon" perché aveva letto da qualche parte che quello era il nome americano più popolare del momento, ma il suo senso dell'umorismo non era stato apprezzato. Così i direttori dei giornali e dei notiziari TV avevano messo al lavoro i loro grafici per produrre loghi, mappe, sfondi ombreggiati per i titoli. Mancava solo la colonna sonora, pensò Dupree.

Sul muro dell'ufficio, sopra a una mappa della riva del fiume, erano attaccate alcune foto delle tre vittime. Il primo ritratto era quello di Rebecca Bennett, uccisa quasi due mesi prima, all'inizio di aprile. Una pista "fredda", come si diceva in gergo, essendo pochissime le persone che a malapena si ricordavano di lei. La seconda fotografia mostrava una prostituta di ventinove anni di nome Sharla McMichael, trovata nello stesso punto della Bennett. Nessuno riusciva a ricordare di averla vista nelle settimane prima che venisse uccisa, dunque anche quella era una pista fredda, nonostante il delitto fosse più recente. La terza immagine era di Jennifer Skaggs, una prostituta di Portland di trentun anni, che era stata vista per l'ultima volta cinque settimane prima.

Per Dupree, l'assassino non avrebbe potuto scegliere vittime meno compiante. La totale assenza di conseguenze delle loro morti era sorprendente. Non c'erano testimoni. Nessuno ne aveva denunciato la scomparsa. Apparentemente quelle donne non avevano un amico, un parente, neppure un magnaccia che si preoccupasse per loro. Sulla scena del ritrovamento le cose non andavano meglio: non c'erano tracce, di suole o di pneumatici; l'assassino non aveva lasciato niente, a parte i quaranta dollari nelle mani delle vittime. Ma non c'erano impronte sulle banconote o sui corpi delle ragazze, alle quali, per maggior sicurezza, aveva strappato le unghie e lavato le mani con la candeggina. Inoltre, nonostante l'aggressione fosse apparentemente di natura sessuale, i tecnici non avevano trovato sperma. Non erano nemmeno sicuri di come l'assassino avesse portato i corpi sul

posto. Erano a caccia di un fantasma.

Dupree, Laird e Spivey erano i detective della polizia municipale assegnati al caso, affiancati da un detective dello sceriffo, un agente della polizia di Stato e, in qualità di consulente, dall'esperto dell'FBI Jeff McDaniel, che per come la vedeva Dupree, dava il meglio di sé nel leccare il culo ai pezzi grossi e nel flirtare con le segretarie. Quando, dopo due giorni, McDaniel era tornato a Quantico promettendo di ritornare per mettere a punto un "profilo approfondito" dello Strangolatore, Dupree aveva dichiarato che lo avrebbe aspettato col fiato sospeso.

Nei giorni immediatamente successivi alla scoperta dei tre corpi, le prostitute erano sparite quasi del tutto dalla East Sprague, il loro territorio da generazioni, mentre i centralini della polizia erano stati subissati da segnalazioni di ogni tipo. Solo le più verosimili venivano inoltrate all'ufficio della Task Force, dove ogni giorno Dupree e gli altri detective prendevano una manciata di moduli con la trascrizione delle telefonate, richiamavano, e uscivano a interrogare sedicenti amici e parenti delle vittime. La maggior parte delle segnalazioni erano semplicemente ridicole. «Il mio ragazzo da qualche tempo è strano» riportava il modulo, oppure: «Il mio vicino guarda film porno». Ma tutte dovevano essere controllate, per evitare che quattro mesi dopo qualcuno raccontasse a un giornalista di aver chiamato la polizia per informarla del vicino cannibale che noleggiava strane videocassette, ma che nessuno era mai andato a controllare. Nel giro di qualche settimana, per fortuna, la situazione aveva cominciato a normalizzarsi; le prostitute avevano ripreso ad avventurarsi sulla East Sprague e il numero di segnalazioni era calato sensibilmente.

Una mazzetta di venti o trenta moduli riempiva la sua scatola dei documenti in entrata. Ne scelse due: quella di un uomo in libertà vigilata che aveva fatto venire la pelle d'oca a un tassista e quella del fratello di un tizio che aveva subito una rapina da una puttana e covava del risentimento. Decise di cominciare dalla seconda, fece il numero e si presentò.

«Mi risulta che suo fratello sia stato rapinato da una prostituta.»

L'uomo dall'altro lato del filo si schiarì la gola. «Ah, sì. O da una ballerina. Non sono sicuro.»

«Quanto tempo fa?»

«Dio, saranno un paio d'anni.»

«Ha mai mostrato segni di aggressività nei confronti delle donne?»

«Ha picchiato la sua ragazza. Per questo è in galera.»

«È in galera in questo momento?»

«Ah-ah.»

«Da quanto tempo?»

«Un paio di mesi.»

Dupree si accasciò sulla sedia. «Lo sa che l'omicidio più recente risale a tre settimane fa?»

«Lo so, ma ho pensato che magari potevate controllare se gli hanno dato una licenza, o qualcosa del genere.»

«Una licenza?»

«Sì. Allora, devo testimoniare per incassare il premio?»

Dopo aver riattaccato, Dupree controllò sul computer il nome del fratello e scoprì che in realtà era in prigione da tre anni. Stampò il dossier sull'uomo, ci pinzò sopra la segnalazione e la lasciò cadere tra le segnalazioni evase.

Poi provò a chiamare il tassista, ma non rispose nessuno. Stava per prendere un'altra segnalazione, ma la sua mano si fermò sopra alla pila di fogli. Quel modo di procedere gli sembrava ancora più aleatorio che interrogare davvero ogni cittadino maschio della città. Non si era mai trovato in un simile vicolo cieco. Nella maggior parte degli omicidi, si conosceva l'identità dell'assassino entro ventiquattr'ore dalla scoperta del cadavere. Poi si trattava di trovare le prove, ma il sospetto era ovvio. La vittima era una donna? Per prima cosa dovevi parlare col marito. Il proprietario di un bar? Partivi dal socio. Un malavitoso? Cercavi di scoprire a chi avesse pestato i piedi. Dupree avrebbe potuto fare un grafico dei risultati delle indagini sugli omicidi in base al tempo impiegato per identificare un presunto colpevole. Nelle prime ventiquattr'ore avevi il novanta per cento delle probabilità di chiudere il caso con una condanna. Settantadue ore, forse il sessanta per cento. Dopo di che la curva calava rapidamente. E ora, tre settimane dopo l'ultimo cadavere? Secondo Dupree le probabilità di riuscire a identificare un sospetto da mandare sotto processo erano una su venti. Forse anche inferiori, dato che le vittime erano delle prostitute. Andava sempre così. Portland aveva otto casi di assassinii di prostitute ancora irrisolti; Vancouver, in British Columbia, più di trenta. Praticamente in ogni città degli Stati Uniti dovevano esserci assassini di prostitute in libertà. E chissà perché, lì nel nordovest era peggio che altrove. Perfino Spokane aveva avuto la sua quota di prostitute ammazzate; una dozzina negli ultimi dieci anni, anche se nessuna aveva alcun rapporto con il caso attuale.

La Task Force di Dupree stava battendo diverse piste. Venivano controllati tutti gli uomini condannati per crimini sessuali, o per aggressioni a

prostitute, attualmente in libertà vigilata. Un gruppo di detective donne, fra cui Caroline, stava raccogliendo le testimonianze di diverse prostitute, compilando un elenco di clienti violenti. Erano state messe telecamere nei luoghi più frequentati dalle puttane. Quella sera, una detective - con ogni probabilità Caroline - si sarebbe travestita da prostituta e appostata a un certo angolo di strada, in modo che l'Unità Speciale Investigativa potesse fermare e interrogare ogni uomo che la abbordava. Al diavolo, una probabilità su venti era davvero troppo. Più facile che fosse una su cinquanta, o una su un milione. C'era una sola cosa che avrebbe potuto migliorare le probabilità di soluzione del caso, e Dupree lo sapeva. Un altro cadavere. Nel frattempo, poteva solo restarsene seduto a fare assurde telefonate.

Prese un altro foglio dalla scatola. Era la segnalazione di una certa signora Amend, che viveva nel quartiere di West Central, vicino al fiume. Affermava che il suo vicino usciva spesso di casa alle sette di sera e ritornava alle due del mattino. Per due volte, l'aveva visto rientrare con donne che aveva definito "sfacciate".

«Uomo fortunato» bofonchiò Dupree.

Si rigirò il foglio tra le mani. Ma che se ne faceva? Stava per ficcarlo nella scatola delle pratiche evase quando il nome dell'uomo attirò la sua attenzione. Verloc. Suonava familiare. Dupree compose il numero della donna ma non rispose nessuno. Poi consultò l'elenco telefonico e trovò: Verloc, Kevin. Quel nome gli ronzava in testa e la cosa lo eccitava. Fece una rapida ricerca nell'archivio computerizzato, ma non trovò nessun precedente. Eppure, gli diceva qualcosa. Sapeva che avrebbe dovuto aspettare di parlare con la donna, ma dopo tre settimane di ricerche a vuoto, l'impazienza era troppo forte. Non poteva starsene lì tutto il giorno, procedendo a tentoni. A volte bisognava seguire l'istinto. Chiamò.

Una voce maschile rispose dopo il primo squillo. «Kevin.»

«Signor Verloc? Sono Alan Dupree, della polizia. Faccio parte della Task Force che si occupa dell'assassinio di tre prostitute e ci è stato suggerito di metterci in contatto con lei.»

«Certamente. In cosa posso aiutarla?»

Certamente? Dupree era senza parole. Si aspettava dinieghi, aggressività, magari confusione. Ma cordialità, entusiasmo? Colto di sorpresa, si trovò costretto a improvvisare. «Be', sì, siamo alla ricerca di chiunque possa fornirci informazioni e, come ho detto, ci hanno fatto il suo nome.»

«Certamente» ripeté l'uomo. «Be', vede, ho una squadra che lavora sulla East Sprague, al Landers' Cove, il concessionario di barche. Durante i tur-

ni, di puttane ne vediamo parecchie, dobbiamo sempre sbatterle fuori dalle barche, capisce? Posso metterla in contatto con gli uomini in servizio, se vuole, o posso farle avere i loro rapporti, se è questo che le serve.»

«I rapporti? Mmm-mmm.»

Kevin Verloc continuò. «Quanto a me, lavoro alla centrale - ci passo praticamente tutte le notti - per cui non vedo mai nessuno.»

«La centrale?» Dupree cominciava a sentirsi a disagio.

«Della mia agenzia di vigilanza. Scusi, ma non è per questo che mi sta chiamando?»

Improvvisamente ricordò.

Kevin Verloc era stato un poliziotto. Otto o nove anni prima, durante un controllo di routine, gli avevano sparato alla schiena. Ma la sua era una vera vocazione, così aveva aperto un'agenzia di vigilanza che lavorava in zone residenziali, dove vivevano persone agiate o anziani, e forniva servizi di guardia per concerti, scuole, aziende. Dupree aveva la nausea. Kevin Verloc era stato un buon poliziotto e molti fra i suoi dipendenti erano ex poliziotti. Ma non era quello il motivo per cui non poteva essere lui l'assassino.

«Pronto? È ancora lì?»

«Sì. Mi scusi, ho appena ricevuto un messaggio da una delle centraliniste.»

Verloc sembrava confuso. «Dunque per quale ragione mi chiama?»

«Sono davvero spiacente...» Dupree si grattò la testa.

All'altro capo del filo, Kevin Verloc scoppiò a ridere. «Oddio, adesso capisco. Scommetto che è stata la signora Amend a chiamarvi. Pensa che io sia un serial killer? È troppo, troppo ridicolo. Quella donna è pazza. Non posso nemmeno uscire a prendere il giornale senza che corra a barricarsi in cantina. È davvero divertente.»

«Senta, mi spiace. Quando ho letto il suo nome, mi sembrava familiare, ma non ho collegato e...» Dupree posò lentamente il modulo nella scatola delle segnalazioni evase. «Mi dispiace.»

«No, è tutto inutile, ormai mi avete beccato. Sapevo che prima o poi sarebbe accaduto.» Kevin Verloc rise. «Lo confesso. Ho investito quelle donne con la mia sedia a rotelle.»

Da quando gli avevano sparato, Kevin Verloc era paraplegico.

La testa di Dupree cominciò ad abbassarsi verso la scrivania, mentre Verloc continuava a ridere.

«Il mio complice è cieco. Ma lui si limita a guidare la macchina. Sono io a sollevare i carichi pesanti.»

Dupree incassò il sarcasmo, ancora più pesante quando all'altro capo del filo c'era un ex poliziotto conscio di quanto fosse stato goffo e impulsivo nel verificare la segnalazione. Quando finalmente Verloc smise di ridere, Dupree chiuse la comunicazione nel modo più elegante possibile.

Era questo che lo aspettava? Segnalazioni di tassisti con la pelle d'oca, soffiate su galeotti ed ex poliziotti in sedia a rotelle? Colpì col dorso della mano la scatola marcata "in entrata", che cadde sul pavimento sparpagliando il suo contenuto di moduli rosa. Gli altri detective non alzarono neppure lo sguardo.

14

Non aveva ancora vent'anni, anche se era quello che sosteneva. Magra e pallida, con i capelli corti, unti e un anello al sopracciglio, la ragazza stava letteralmente divorando la minestra che Caroline le aveva offerto, e quando finì il pane attaccò quello di lei.

«Ti ho detto del tipo a cui piace mordere?»

«Sì.»

«E di quello che mi ha bruciata con l'accendino?»

«Quello che si chiama Dave o Mike?»

«Sì, un nome del genere.» La giovane prostituta finì la minestra e aprì un pacchetto di cracker. «C'è n'è un altro, uno che si diverte a strapparmi i capelli. Ti interessa?»

Caroline rispose di sì e spinse il suo piatto di minestra verso la ragazza. Dopo qualche esitazione, alla fine aveva detto di chiamarsi Jacqueline. Caroline dubitava che fosse il suo vero nome, ma non volendo alienarsi le sue simpatie, aveva deciso di lasciar correre.

«Non ne vuoi più?» chiese Jacqueline.

«Non ho molta farne.»

La ragazza ingollò due cucchiainate di minestra prima di riprendere a parlare. «Con quello ci sono stata, non saprei, tre o quattro volte. È uno che prima vuole scopare e poi farsi fare un pompino; e mentre glielo faccio, mentre ce la metto tutta per far bene il mio lavoro, mi tira per i capelli. Dovrei fargli pagare di più. Per i capelli, capisci?»

«Sai come si chiama?»

«Un nome normale.»

Caroline diede un'occhiata al suo blocco. «Mike o Dave?»

«Qualcosa del genere.»

«Non ha un cognome?»

«Immagino di sì.» Jacqueline tirò su un po' di minestra con un ultimo pezzo di pane.

«Che macchina ha?»

«Un pick-up.»

Fino a quel momento, aveva descritto ogni cliente un po' bizzarro come un bianco con un pick-up e un nome tipo Dave o Mike. «Un pick-up americano?» chiese Caroline.

«Credo di sì.»

«Di che anno?»

Si strinse nelle spalle.

«Nuovo? Vecchio?»

«Non saprei. Davvero.»

«Di che colore?»

«Era buio. Non l'ho notato.»

«Puoi descrivermi il soggetto? È alto?»

«Non troppo.»

«Quanti anni gli daresti?»

«Oh, è vecchio. Trenta o quaranta, giù di lì.»

«Trenta o quaranta? È pelato? Porta gli occhiali? Come si veste? Capelli lunghi? Una sola gamba? Ha un pappagallo sulla spalla?»

«No. Nulla del genere. È solo... hai presente, uno normale.»

«Mmm. Ti ricordi di qualche cliente che si sia rifiutato di pagare? O che abbia usato la forza, che abbia cercato di violentarti?»

Jacqueline rise, poi abbassò lo sguardo sulla minestra e si fece seria. «Quante pagine ci sono in quel blocco?»

Trenta minuti più tardi, Caroline comprò un sandwich da portar via per Jacqueline e pagò il conto. Cercò di farsi dire il vero nome della ragazza, che insistette con Jacqueline, sostenendo di non avere documenti con sé. Caroline le mise in mano un suo biglietto da visita e le disse di fare attenzione, di stare vicino ad altre donne quando lavorava e di chiamarla, se le fosse venuto in mente qualcosa o se avesse incontrato qualcuno che non le piaceva o che aveva qualcosa di strano.

«Strano in che senso?»

«Qualcuno che ti faccia venire i brividi, o anche solo che ti metta a disagio, che ti faccia sentire insicura.»

Jacqueline fissò il biglietto da visita e annuì, poco convinta.

In auto, Caroline sfogliò gli appunti che aveva preso nel corso degli in-

contri di quel giorno. Aveva parlato con sei prostitute. Le parole "morsa" e "presa a pugni" e "accoltellata" e "strangolata" e "picchiata" sembravano balzare dalle pagine. Storie di stupri di gruppo sotto la minaccia di un coltello, di sevizie con bottiglie di birra o canne di pistola, di molestie da parte di zii, insegnanti, assistenti sociali. Tutto si confondeva nella mente di Caroline, nomi, dettagli, "tipi normali", tutti Mike o Dave. La cosa più semplice e saggia sarebbe stata mettere dentro tutti i bianchi con pick-up che non preoccupavano le puttane.

Caroline sapeva riconoscere una puttana da marciapiede. Il reparto di cui faceva parte derivava dalla vecchia Buoncostume, che si occupava di prostituzione, gioco d'azzardo e sostanze stupefacenti. Dopo l'impennata nel consumo di droga degli anni Settanta, la Buoncostume si era trasformata nell'Unità Speciale Investigativa e aveva cominciato a concentrarsi prevalentemente sullo spaccio di droga, anche se di tanto in tanto contribuiva alle indagini sulla prostituzione, mandando un'agente ad ancheggiare su! ciglio di una strada. A volte, quando non riuscivano a convincere una poliziotta in divisa o qualche allieva dell'accademia a svilirsi per una sera, ricorrevano a Caroline. I colleghi ci scherzavano sopra, dicendo che era troppo sana e troppo bella per essere una lucciola. Solo nei film le puttane assomigliavano a Julia Roberts o Jamie Lee Curtis: la maggior parte di quelle che battevano erano brutte, grasse o malate. E anche le poche decenti, quelle che lavoravano negli alberghi o per le agenzie di accompagnatrici, come minimo avevano bisogno di un bel bagno.

Travestirsi da puttana era una prospettiva che non l'attirava affatto, ma nel momento stesso in cui la Task Force aveva chiesto l'aiuto dell'Unità Speciale Investigativa, Caroline aveva deciso che si sarebbe offerta volontaria. Aveva fatto lo stesso per la raccolta delle testimonianze delle prostitute, un compito tutt'altro che semplice, perché quelle facevano del loro meglio per evitare la polizia.

Per tutto il giorno aveva tremato al pensiero dei vestiti da quattro soldi, la messa in scena, il filo del microfono sotto la camicia, il lampione, il rossetto sui denti, il sedere spinto all'infuori e il mal di schiena che ne sarebbe seguito. Ecco cosa avrebbe dovuto chiedere a Jacqueline: come stare a lungo in piedi in quella posizione senza massacrarsi la schiena.

Era strano indagare su qualcosa che generalmente veniva ignorato. Il più delle volte, la prostituzione era data per scontata. Per molti spacciatori era una specie di secondo lavoro: Burn, per esempio, aveva fatto da magnaccia a un paio di tossiche a cui dava alloggio nel suo appartamento. Ma di soli-

to quello era solo un aspetto marginale della vita di un *pusher*, un'annotazione sulla sua scheda, come l'età o la città da cui proveniva. Caroline dubitava che fra i suoi colleghi fossero in molti a considerare ancora la prostituzione un crimine. Piuttosto, tendevano a vederla come il sintomo di un malessere diffuso.

Diede un'occhiata alla lista di individui sospetti segnalati dalle prostitute. Era logico che chi pagava in contanti fosse ben visto. Dopo tutto, in quel modo la ragazza manteneva l'illusione di una certa dose di controllo, in quanto era allo stesso tempo rappresentante, ufficio commerciale e servizio assistenza. E, naturalmente, merce.

Ecco perché non era sorpresa che i nomi raccolti fossero così pochi. In quell'attività, il diritto all'anonimato era garantito. I clienti si chiamavano "John", come Wayne e Kennedy, il più cristiano e il più americano dei nomi. Erano maledettamente difficili da rintracciare, e le donne, be', per Caroline o erano tutte morte oppure stavano morendo.

Sfogliò il blocco fino a trovare la prima pagina dedicata a Jacqueline. Dopo aver trascritto il nome fasullo, Caroline le aveva chiesto la data di nascita e la ragazza si era limitata a stringersi nelle spalle. Aveva detto di venire da una cittadina vicino a Spokane, («meglio non dire quale»), di avere un bambino («otto mesi, in affidamento»), di far uso abituale di droghe («eroina, amfetamina, erba»). Non era mai stata arrestata («troppo furba») e non escludeva di essere sieropositiva («non mi piacciono gli ospedali»).

Caroline gettò il blocco sul sedile accanto e mise in moto. Doveva tornare a casa per battere a macchina i risultati dei colloqui e prepararsi per l'appuntamento della sera. Quella mattina Joel l'aveva vista tirare fuori la minigonna di vinile e la minuscola maglietta, ma non aveva detto nulla. Ecco perché non riusciva a fidarsi completamente di lui. Non era quello che diceva o faceva, ma quello che non diceva e non faceva. La sua donna tirava fuori dall'armadio abiti da mignotta e lui se ne andava in palestra senza nemmeno alzare un sopracciglio?

Caroline non aveva detto a Joel che l'indomani sarebbe venuto suo padre per cominciare a esaminare le cose appartenute a sua madre. Probabilmente non gliene aveva parlato perché preferiva non pensarci. Le sembrava troppo presto, erano passate solo tre settimane. Aveva cercato di convincere suo fratello a unirsi a loro, ma Peter aveva dichiarato che non se la sentiva. Caroline rimpiangeva di non aver parlato alla dottoressa Ewing delle ventiquattr'ore che l'attendevano. Era delusa dal comportamento di suo fra-

tello, che era venuto al funerale, ma era ripartito subito. Quando aveva affrontato l'argomento, lui si era schiarito la voce e aveva ammesso: «Non ce la faccio, Caroline. Non sono come te».

E com'era, lei? Una che restava per ore a fissare il fiume, che di giorno comprava panini per le puttane e di notte si travestiva da una di loro, che non aveva problemi a impersonare una battona, ma non riusciva a tollerare di fingersi una madre al parco... che perdeva la madre, ma era ossessionata dall'annegamento di uno spacciatore. Cambiò marcia e svoltò per tornare verso il centro, superando il bar davanti al quale batteva Jacqueline. La giovane era appoggiata contro un lampione, e stava mangiando il panino che Caroline aveva comprato per lei. Dall'auto, Caroline vide un tizio guardare Jacqueline dalla porta di un locale. Portava occhiali da sole e un berretto da baseball. Mentre Caroline passava di fronte al locale, l'uomo fece un passo avanti, probabilmente con l'intenzione di cominciare la contrattazione con Jacqueline. Ecco un altro stereotipo che compariva spesso nei film. Sullo schermo, il cliente fermava la macchina, abbassava il finestrino, e chiedeva: «Quanto?». Nella realtà, la trattativa assomigliava piuttosto a una specie di triste, vuoto corteggiamento.

Durante i colloqui con le prostitute Caroline aveva avuto l'impressione che in un certo senso si prendessero gioco di lei, lasciando intendere che ogni relazione, in fondo, era una forma di baratto. Che non c'era differenza tra la donna che si faceva pagare quaranta dollari per prenderlo in bocca una volta sola e quella che pretendeva un impegno quarantennale per prenderlo in bocca una volta alla settimana, per tutta la vita.

Per qualche ragione il suo pensiero tornò all'uomo con il berretto da baseball, alla scena a cui aveva appena assistito: Jacqueline appoggiata al lampione, l'uomo alle sue spalle che si avvicinava...

L'uomo.

Aveva qualcosa di familiare. Le auto parcheggiate lungo il marciapiede le avevano impedito di vederlo bene e comunque il suo viso era parzialmente coperto dal berretto e dagli occhiali scuri, ma c'era qualcosa di noto nel suo atteggiamento... Quando finalmente riuscì a capire di chi si trattava, lo shock la fece sbandare.

No, era solo la sua mente che le giocava brutti scherzi. Era impossibile che l'uomo che aveva visto avvicinarsi a Jacqueline fosse Lenny Ryan, anche se si trattava di una confusione comprensibile. Ryan non aveva mai abbandonato i suoi pensieri dal giorno in cui lo aveva visto spingere Burn giù dal ponte. Di certo aveva sovrapposto la sua immagine a quella del-

l'uomo con gli occhiali scuri, attribuendo la brutalità e la malvagità dell'atto commesso da Ryan all'assassino delle prostitute, e poi trasformando una persona innocente in un serial killer.

Ma non riusciva a scacciare quell'associazione, così girò l'auto e tornò a tutta velocità verso Sprague Avenue, superando parcheggi invasi dalle erbacce e motel a ore, locali notturni dalle finestre annerite e sexy shop. Parcheggiò di fronte alla Eight Ball Tavern, ma la prostituta e l'uomo con il berretto erano scomparsi. Entrò nel bar e chiese se qualcuno avesse visto Jacqueline parlare con il tipo dagli occhiali scuri, se fosse salita su una macchina, ma il barista e gli uomini impegnati a sorseggiare birra alle quattro del pomeriggio si strinsero nelle spalle e dissero di non conoscere nessuna Jacqueline.

«C'era un uomo sulla porta, dieci secondi fa.»

Il barista fece ancora spallucce.

«Proprio là» disse Caroline, cominciando a spazientirsi. «Non ha visto una ragazza là fuori?»

Non dissero di no, non scossero nemmeno la testa. Si limitarono a guardarla.

Di fronte al bar, Caroline appoggiò la mano sul lampione e cercò di rievocare l'immagine che l'aveva costretta a tornare in quel luogo. Un errore le sembrava sempre più probabile. Il buon senso le diceva che Lenny Ryan doveva essersene andato da un pezzo, forse era tornato in California. L'auto di suo zio era stata ritrovata in un'area di sosta per camion, il che lasciava supporre che avesse chiesto un passaggio a un camionista diretto fuori dallo Stato.

Caroline non poteva nemmeno dire di aver visto il cliente di Jacqueline in faccia. Provò imbarazzo per le sue recenti ossessioni. Cosa avrebbe detto Dupree? Che prendeva le cose in modo troppo personale. E la dottoressa Ewing? Che soffriva d'ansia per la morte di sua madre e per l'incidente alle cascate, che era ancora angosciata dalla scelta a cui Lenny Ryan l'aveva obbligata, che continuava a rivivere l'accaduto, che non riusciva a sopportare il senso di fallimento per non essere riuscita a salvare lo spacciatore. O sua madre.

Non sapeva perché, ma Caroline era tormentata dal fatto che il corpo di Burn non fosse mai stato ritrovato. E neanche Lenny Ryan era stato trovato.

Erano entrambi là fuori, ad aspettare la sua prossima mossa, trascinati da correnti fredde e scure.

In auto, sulla via dell'ospedale, Dupree stava per chiamare sua moglie e dirle: «Scusa, sono in ritardo», quando la sua attenzione fu catturata da qualcosa fuori dal finestrino destro. L'immagine, come in un flash, di un tipo coi capelli alla moicana, appoggiato a una Javelin. Talvolta gli capitava mentre guidava: un'apparizione tanto rapida da lasciargli il dubbio se l'avesse vista veramente o se fosse frutto della sua immaginazione.

Dopo qualche istante, vide sul display del cellulare un numero che all'inizio non riconobbe. Quasi senza accorgersene schiacciò il pulsante di invio e fu colto di sorpresa dalla voce di lei, che subito rispose «Pronto!», come se fosse in attesa della chiamata.

«Ehi» rispose Dupree uscendo dal suo stato di trance. Mentre attraversava l'incrocio, il semaforo diventò giallo. Ma quanto tempo era rimasto fermo?

«Alan?»

Cercò di ricordare cosa volesse dire a sua moglie. Tutto sembrava così fuori posto, così *disturbato*. Così irreale.

«Hai dimenticato la strada di casa?»

«Scusa.» Scosse il capo, come per disperdere la nebbia. «Sono in macchina. Mi sono distratto.»

«Quando pensi di arrivare?» Riusciva a sentire la televisione in sottofondo e cercò di immaginarseli, Debbie al telefono della cucina, i bambini sdraiati sul pavimento della sala, persi a guardare qualsiasi programma fosse in onda.

«Ci vorrà ancora un po'. Almeno un paio d'ore.»

«Che succede?»

«Devo parlare col tipo del banco dei pegni a cui hanno sparato il mese scorso.»

«Pensavo che si trattasse dell'altro caso.» Debbie dimostrava un particolare interesse per le indagini sul serial killer, più di quanto ne avesse mai avuto per il suo lavoro.

«L'altro caso è fermo al palo. Nessun nuovo elemento.» In effetti, aveva passato la mattina a occuparsi di moltissime segnalazioni inutili, e il pomeriggio a comparare i tre omicidi della sponda sud con altri irrisolti della zona, fra cui quelli di un paio di prostitute, cercando invano qualche punto in comune.

«Alan?»

Strinse il telefono. «Sì. Scusa. Pensavo che stessi per dirmi qualcosa.»

«Già» disse lei. «Anch'io.»

Si salutarono dicendosi «Ti amo», senza pensarci, come in una nota buttata giù in fretta. Dupree si premette il cellulare contro la fronte, cercando di ricordarsi l'ultimo scambio piacevole avvenuto tramite quell'apparecchio ansiogeno, quasi sempre foriero di brutte notizie. Parcheggiò davanti all'ospedale e prima di salire si fermò a prendere un caffè, nella speranza di svegliarsi. Entrò nell'ascensore insieme a un'infermiera e a un ragazzino dal cranio pelato, cercando di evitare i loro sguardi.

Pollard stava camminando avanti e indietro nel corridoio del reparto rianimazione. Appoggiata allo schienale di una sedia c'era la sua giacca sportiva, con le toppe di velluto sui gomiti. «Perché ci hai messo tanto?»

«Scusami, dolcezza. Avrei dovuto telefonare.» Consegnò a Pollard i cinque raccoglitori di fotografie che aveva richiesto: trenta immagini in tutto, le stesse che aveva mostrato a Caroline tre settimane prima.

Pollard si infilò in una delle stanze e Dupree lo seguì. La luce era bassa, tuttavia percepì qualcosa di strano. Ecco cos'era, non aveva mai visto una stanza d'ospedale priva di fiori e biglietti di auguri. Denny Melling era sdraiato sulla schiena, il capo sostenuto da un cuscino, un gomitolino di tubi sul corpo e sopra il letto. Aveva il volto coperto da bende e da una maschera di plastica che copriva l'area dal labbro superiore all'attaccatura dei capelli, nemmeno fosse a un ballo in costume.

Respirava a tratti, in modo irregolare, quasi un rantolo. Pollard si avvicinò al suo orecchio e parlò a bassa voce.

«Signor Melling. Sono ancora il detective Pollard.»

«Mi aveva promesso che avrei potuto avere altra morfina.»

«Certo, certo. Non appena le avrò fatto un paio di domande. D'accordo?»

L'uomo sussurrò una risposta impercettibile e Pollard aprì un raccoglitore e tirò fuori il primo foglio con le sei fotografie. «Signor Melling, il detective Dupree, qui presente, ci ha portato delle fotografie tra cui potrebbe esserci quella della persona di cui ci ha parlato. Tenga presente che il taglio di capelli, barba e baffi può cambiare notevolmente l'aspetto di una persona. Ha capito? Bene, ora le scoprirò gli occhi. La luce le sembrerà piuttosto forte all'inizio. È pronto?»

Pollard scostò la parte della maschera che copriva gli occhi di Melling e Dupree trasalì. L'occhio destro era normale, anche se arrossato, ma il resto

del viso era ridotto a un'orribile poltiglia di ossa e pelle. Al posto dell'occhio sinistro c'era un buco e il naso era uno scempio di pelle rossa e bitorzoluta, tenuta insieme dal filo nero dei punti. Dupree aveva letto il rapporto: «La vittima ha sostenuto una ferita di arma da fuoco al volto...», ma la descrizione gli sembrava ora così incompleta da essere del tutto inappropriata. La vittima non aveva più un volto degno di questo nome.

L'unico occhio di Melling passò in rassegna le facce sul primo foglio. «Trovato niente?» chiese Pollard.

«No.» Pollard passò al secondo foglio e l'occhio di Melling lo scorre rapidamente. «Numero quattro» disse e il suo occhio si chiuse. «È lui... ora potrebbe... farmi avere della morfina? Ho bisogno di dormire.»

Pollard gli diede una pacca leggera sulla spalla e gli risistemò la mascherina sull'occhio. Passò il foglio a Dupree che guardò la foto numero quattro, anche se la conosceva già. Erano settimane che pensava a una sorta di massa critica del male, ma non immaginava che potesse essere racchiusa in una sola persona. Eppure, eccola lì, la loro stagione buia. Lenny Ryan.

«Può ripetere all'agente Dupree cosa volesse da lei quest'individuo?» disse Pollard.

«Gliel'ho già detto» sbottò Melling. Sembrava sul punto di gridare.

«Lo so. Ancora una volta e poi le farò avere il suo analgesico.»

«Era venuto da me il giorno prima che... che mi sparasse e... voleva sapere del...» Melling ispirò a piccole boccate, «... ragazzo che spaccia droga nel parco.» Si concentrò, cercando di ricordare il nome.

Dupree si avvicinò al letto. «Burn» disse.

«Burn, sì.» Fece un respiro profondo.

«Cosa voleva Ryan da Burn?» chiese Pollard.

«Non lo so. Forse voleva comprare droga. E il ragazzo fa il magnaccia, ha delle puttane.»

Pollard lanciò un'occhiata a Dupree. «Ryan ha fatto domande sulle prostitute?»

«Be', all'inizio, era molto amichevole e mi ha chiesto in quali posti in città avrebbe potuto trovarne.»

«Ha parlato di una in particolare?»

«Sì. È la ragione per cui è venuto nel mio negozio. Fra i miei clienti ci sono anche parecchie puttane e lui ne conosceva una che un po' di tempo fa ha impegnato un braccialetto.»

«Aveva la ricevuta?»

«Sì. Ha dato fuori di matto quando gli ho detto che non potevo rivender-

glielo allo stesso prezzo che avevo pagato.»

«Ha idea di dove possiamo trovare il numero della ricevuta?»

«No. Il mio archivio non è molto in ordine.»

Dupree se lo aspettava. Il disordine degli archivi dei banchi di pegno era funzionale a proteggere i ladri che li rifornivano di buona parte della merce.

«E poi, cosa è successo?»

«Niente, se n'è andato. È tornato l'indomani, fuori di sé. Voleva il braccialeto.»

Dupree intervenne. «Le ha detto il nome della prostituta?»

«No. Ma ha detto che era morta.»

Pollard guardò Dupree, con aria trionfante. «E poi?»

«Era diverso dalla prima volta. Mi ha... mi ha obbligato a inginocchiarmi.» Melling cominciò a piangere, respirando a fatica.

Pollard gli diede un'altra pacca leggera sulla spalla, e premette il pulsante per chiamare l'infermiera. «Okay, signor Melling, grazie. Adesso si riposi, ne riparliamo più tardi.»

In corridoio, Dupree fissò la foto di Lenny Ryan e si sfregò la mascella, cercando di ricomporre i frammenti di quella storia. Alcuni pezzi combaciavano, ma senza completare il quadro, anzi, suscitavano dubbi nuovi, facendo apparire il tutto ancora più incompleto, come la faccia di Melling. Bisognava stare attenti a non immaginare troppo, a non dare il secondo occhio per scontato, a non convincersi del fatto che tutte le schegge dovessero per forza essere collegate.

Aveva cercato di spiegarlo a Spivey, ma gli era sempre più evidente che simili sottigliezze erano fuori dalla sua portata, e pure da quella di Pollard, che lo guardava con gli occhi del cane che ha appena deposto la preda ai piedi del padrone.

Dupree gli restituì le fotografie. «Dobbiamo rifletterci su.»

«Considera i tempi» disse Pollard. «Ryan esce di prigione due mesi e mezzo fa. La prima puttana è stata uccisa due mesi fa.»

Suo malgrado, Dupree sentiva montare l'eccitazione. Cominciò ad avanzare lungo il corridoio, seguito da Pollard. Avrebbe dovuto chiamare Spivey, ma la sola idea di spiegare tutto al giovane detective gli faceva venire il mal di testa. Così guardò Pollard. «Hai un po' di tempo per darmi una mano sul caso dello Strangolatore, Dan?» Domanda superflua. Pollard era al secondo divorzio, l'unica cosa che non gli mancava era il tempo. E la Task Force era un incarico ambito.

«Cosa vuoi che faccia?»

Mentre uscivano dall'ospedale, Dupree pensò a Debbie e al divorzio di Pollard, due anni prima. I poliziotti della sua generazione erano quasi tutti divorziati, i loro matrimoni parevano dissolversi a ondate. Le separazioni erano fulmini che ti coglievano di sorpresa; i divorzi tuoni che ti toglievano il fiato, mentre ti stupivi di quanto vicina a te fosse sembrata l'esplosione. Il divorzio di Pollard era stato così. Vicino. La moglie di Dan si chiamava Natalie, e per un certo periodo loro quattro si erano visti spesso. Alan ripensò a una serata in una trattoria italiana, quando avevano parlato... di cosa?

Non se ne ricordava. Si ricordava solo di sé e Dan che ridevano, le braccia attorno alle spalle delle mogli, i bicchieri di vino che tintinnavano nell'eccitazione del momento. Erano diversi, allora, lui con più capelli sulla fronte, Pollard senza i rotoli di ciccia in vita. Ma soprattutto erano impavidi. O inconsapevoli, come Spivey. Dupree riusciva a evocare quella serata in modo così vivido: la pasta, il vino, le risate. Ma per quanti sforzi facesse, non riusciva a ricordare cosa ci fosse tanto da ridere.

16

La prima cosa che percepiva erano i fari, e ogni volta Caroline si stupiva che non generassero calore, ma solo luce fredda. A volte le auto rallentavano o facevano marcia indietro. Ma nella maggioranza dei casi proseguivano, perché gli autisti, convinti di essere molto furbi, facevano un giro dell'isolato per controllare che non ci fossero macchine della polizia. Ma poi ritornavano, e si fermavano. Si chinavano e sorridevano, un sorriso affatto diverso da quello degli uomini nei bar e nei negozi di alimentari, o da quello dei suoi colleghi, un sorriso di valutazione, mentre procedevano all'inventario delle sue parti anatomiche. Le auto scorrevano come globuli rossi, trasportando persone in cerca di sesso o di droga, o di una combinazione dei due. Non c'era traffico di passaggio sulla East Sprague.

Caroline indugiò di fronte a una fermata d'autobus su cui era affissa la pubblicità di una tavola calda. Non era truccata pesantemente, e non indossava stivali di pelle ad altezza coscia, come da stereotipo televisivo. I suoi vestiti di seconda mano, minigonna e camicetta che le lasciava l'ombelico scoperto, non erano molto diversi da quelli indossati dalle giovani donne che il sabato sera andavano per bar, erano solo più a buon mercato e più attillati. Il resto era linguaggio del corpo. L'atteggiamento. La camminata.

Era un movimento fluido che metteva in evidenza ogni curva: dalle caviglie alle ginocchia, dalle cosce ai fianchi, dal seno al collo...

Caroline percorse il lato di Sprague Avenue prediletto dalle prostitute, una deprimente successione di rivendite d'auto di terza mano, ristoranti cinesi, banchi di pegno, taverne, motel a ore, centri di karate o di massaggio svedese, con pochi uffici o negozi dediti a legittime attività diurne. Fra queste, la più grande era il Landers' Cove, una concessionaria di barche e yacht che, protetta da un recinto, occupava un intero isolato.

Udì un motore rallentare alle sue spalle. Una moto nuova con un uomo in tuta di pelle si avvicinò. L'uomo teneva il corpo piegato in avanti come se stesse procedendo ad alta velocità, mentre era sul punto di fermarsi, proprio di fronte a lei. Lo classificò immediatamente: militare alla base aeronautica di Fairchild. Venivano sempre da quelle parti e nella maggior parte dei casi erano innocui, anche se non mancava una minoranza di stronzetti aggressivi che attirava l'attenzione della polizia. Nulla di troppo serio, corruzione di minorenni, minacce, risse nei bar. Si prendevano una puttana, si rifornivano di amfetamine e sfrecciavano via sulle loro auto sportive o sulle moto carenate in vetroresina. «Come va?» domandò il tipo, l'intensità dello sguardo contraddiceva la banalità dell'approccio.

«Faccio un giro» rispose lei. «Aspetto qualcuno.» Doveva stare attenta a non fare mai la prima mossa.

«Sei andata in qualche posto interessante, stasera?»

«No. E tu?»

Scrollò le spalle. «Sto andando verso il confine. A meno che tu non mi dia una buona ragione per cambiare idea.»

Il tipo era fin troppo prevedibile. Nessuna sottigliezza. Tutte le carte in tavola alla prima mano. Caroline sorrise. «Credo che qualche buona ragione potrei trovartela.»

«Ci scommetto.»

Basta. Restò sulla moto, senza togliersi il casco. La fissava. Caroline temette di non essere il suo tipo. Vide un altro paio di fari avvicinarsi; l'auto rallentò e poi proseguì.

Il motociclista continuava a tacere e lei lo guardò con irritazione crescente. «Hai bisogno di qualcosa?» gli chiese alla fine. «Stai bloccando il traffico.»

Lui esitava ancora. La sua tecnica era chiara, si comportavano tutti così, per evitare di essere arrestati. Doveva essere la donna a offrirsi, di modo che, se per sfiga fosse sbucata la polizia, lei sarebbe stata passibile del-

l'accusa di adescamento.

La squadrò dalla testa ai piedi. «Non saprei» disse infine. «Mi sembri quasi uno sbirro.»

«Davvero? E tu mi sembri uno stronzo.»

«Ehi, non c'è motivo di prendersela tanto.»

«Levati dai coglioni. Non ho tempo per questi giochetti.»

Si tolse il casco rivelando un taglio militare e baffetti sottili. Era proprio dell'aeronautica. Ci aveva azzeccato.

«Non volevo offenderti. Solo che non ti ho mai vista da queste parti.»

«Non sei mai stato al Derby? A nord?» Era un piccolo locale nel suo quartiere, il tipo di posto dove uno come lui non avrebbe mai messo piede.

«No.»

«Be', lì non sono più gradita e per il momento sono qui. Sto cercando di lavorare, perché non mi lasci in pace?»

«Maledizione, non è il caso che ti scaldi. Volevo essere sicuro che non fossi della polizia.» Era sceso dalla moto e Caroline sentì l'adrenalina che cominciava a scorrerle nelle vene. L'uomo aveva abbassato la guardia e cadeva nella rete. «Hai bisogno di rilassarti. Forse potremmo andare da qualche parte insieme.»

Lei fece un cenno verso la moto. «Non vado da nessuna parte su quell'affare.»

«Potremmo prendere una stanza.»

«Una stanza? Allora sei un romanticone...» Stava andando bene. Detestava l'idea di salire su una macchina, un attimo prima che gli altri agenti uscissero dai loro nascondigli. Se l'esca fosse stata un'agente giovane o una studentessa dell'accademia, gli altri sarebbero stati costretti a scegliere un nascondiglio più vicino, ma con Caroline i rinforzi potevano mantenere una certa distanza. Non le pareva vero di evitare il tragitto in auto, la parte più delicata e pericolosa dell'operazione.

Con il capo Caroline indicò il motel dall'altro lato della strada, dove Gerraghty e Solaita stavano osservando la scena e ascoltando la conversazione. «Credo che potrei trovare una stanza.»

«Quanto?»

Bingo. Caroline immaginò il sergente Lane, sempre così agitato in quelle situazioni, che finalmente si rilassava. Fece un passo verso l'uomo. «Dipende da cosa vuoi.»

«Metà e metà?»

Un pompino e una scopata. «Si può fare. Ottantacinque più la stanza.»

«Non diciamo stronzate. Sessanta e la stanza la paghi tu. Quelli del motel ti fanno lo sconto.»

Era vero. Le prostitute di solito godevano di tariffe speciali, oppure potevano accordarsi per pagamenti in natura. «Dovrei farmi dare cinquanta dollari solo per stare qui a parlare con te. Facciamo settantacinque.»

«Tropo.»

Si mostrò un po' seccata. «Settantacinque e pago io la stanza.»

«Non sei una poliziotta, vero?»

«Io? Sono il capo della polizia.»

Il motociclista rise e Caroline cominciò ad attraversare la strada. Lui la seguì, allungando il braccio per palparle il culo. Dovette fare uno sforzo per non strangolarlo, quell'idiota.

Il ragazzo chiacchierava nervosamente. «Mi chiamo Albert, sono di Salem. E tu? Sapessi quante volte mi capita di dire a qualcuno: "Ehi, io sono di Salem", e quello mi fa: "Ma dai, mio zio vive a Salem", o roba del genere.»

All'interno del motel, seduto su una sedia vicino al distributore del ghiaccio, c'era Gerraghty. «Come ti va, figliolo?»

Albert sobbalzò e Caroline diede un'occhiataccia a Gerraghty. *Come ti va, figliolo?* I poliziotti peggiori, pensò, erano quelli che si creavano il loro piccolo film personale, tirando fuori frasi fatte e cliché che sembravano il risultato di lunghe sedute davanti allo specchio.

«Siamo agenti di polizia» disse lei, mostrando ad Albert il suo distintivo. «Sei in arresto per incitamento alla prostituzione.»

«Nemmeno per sogno!» Sembrò rimpicciolire, stava ringiovanendo di momento in momento. «Non ho mai detto che avrei pagato per fare sesso. Pensavo che si trattasse di...»

Ma Gerraghty si era alzato e stava avanzando verso di lui, la mano sul calcio della pistola nella fondina. «Metti le mani dietro la schiena e girati.»

«Non è vero. Non sta succedendo a me.» Caroline gli prese le braccia e lui si lasciò ammanettare senza opporre resistenza.

«Hai il diritto di restare in silenzio...» cominciò Gerraghty.

Nella luce fioca del motel, Albert scoppiò in lacrime e Caroline gli lasciò andare il polso. «Vi prego, non fatelo» singhiozzò. «È la seconda volta. Perderò la moto e mi beccherò una nota di demerito.» Balbettò qualcosa a proposito di un prestito per finire l'università e poi si portò le mani al viso facendo tintinnare le manette.

Sogghignando divertito, Gerraghty alzò gli occhi al cielo. Ma Caroline

era a disagio e quando Solaita li raggiunse e finì di leggere i diritti ad Albert, se ne andò in silenzio.

Restò di fronte al motel, lasciandosi accarezzare il viso dalla brezza primaverile. Riusciva ancora a sentire il militare che piangeva, mentre Solaita gli spiegava pazientemente che gli avrebbero messo a disposizione un avvocato. Fece un sospiro profondo, attraversò la strada e si fermò a guardare la moto del ragazzo. Sarebbero venuti a portarla via più tardi.

Riprese a camminare. «Dio, come odio queste cose» disse sottovoce, pur sapendo bene che gli agenti, ancora in ascolto, l'avrebbero sentita, si sarebbero scambiati un'occhiata e avrebbero sollevato il sopracciglio: un'altra dimostrazione, nel caso ce ne fosse bisogno, che Mabry non era tagliata per quel lavoro, che stava perdendo colpi, che era troppo tenera. Continuò a camminare.

I clienti seri si fermavano nelle strade buie perpendicolari alla Sprague e, come pescatori su una barca, aspettavano che le donne passassero loro vicino. Oppure andavano su e giù lentamente. Un paio di fari illuminarono il marciapiede e Caroline si fece avanti perché il guidatore potesse esaminare la merce in vetrina. Ma l'auto non rallentò e Caroline, assurdamente, sentì una punta di delusione di fronte a quel rifiuto. Proseguì per due isolati, poi tornò indietro. Dieci minuti più tardi, vide l'auto del sergente Lane svoltare l'angolo, mentre Solaita e Gerraghty emergevano dal motel con Albert ammanettato e sottomesso fra loro. Il sergente Lane parcheggiò dietro alla moto giapponese e scese dall'auto.

«Abbiamo finito» disse, passandole la sua borsa. «Ho mandato via le pattuglie con cinque fermati; sei, con il tuo amico qui». Fece un gesto in direzione di Albert che si era seduto sul marciapiede. «Per stanotte può bastare.»

Caroline guardò l'orologio. «Ma sono solo le dieci.» Il secondo turno delle puttane, dalle dieci alle tre, un'ora dopo la chiusura dei bar, era solo all'inizio.

«Il caso non è nostro. Avevo promesso di dedicargli un paio d'ore e l'ho fatto. Lasciamo che quelli della Polizia Criminale facciano il loro dovere.» Guardò Solaita e Gerraghty. «Chi ha voglia di guidare quell'ammasso di ferraglia giapponese?»

Gerraghty scrollò le spalle, fingendo indifferenza. «Posso occuparmene io.»

«Non pensi che dovremmo insistere per almeno un'altra ora?» chiese Caroline.

«Questa è solo una casella da spuntare sulla loro lista. Vogliono poter dire che le hanno tentate tutte. Apprezzo molto la tua dedizione, ma credi davvero che in questo modo riusciremmo a prendere qualcuno, che non sia un innocuo e totale imbecille?» Si girò verso Albert per spiegare meglio il punto. «L'uomo a cui stiamo dando la caccia non rimorchierebbe una puttana che non ha mai visto prima.»

«Sei tu che decidi.» Caroline si sentì sollevata, anche se aveva il dubbio che la fretta di Lane dipendesse dal fatto che non si fidava ad averla in mezzo a una strada, perché temeva combinasse qualche altro casino. Ma forse il sergente era davvero convinto che fosse solo una perdita di tempo. In ogni caso, non le importava più di tanto: per quella sera, il lavoro era finito. Si voltò, mise la mano sotto la camicetta e si tolse il filo del microfono dall'incavo fra i seni, poi infilò un paio di pantaloni, se li tirò su fin quasi ai fianchi, sbottonò la gonna e la lasciò cadere al suolo. Quando si voltò di nuovo, la stavano guardando tutti: i detective e il militare. Il sergente tossicchiò.

Gerraghty montò sulla moto e accese il motore con un mezzo sorriso in direzione dei suoi colleghi.

«La ruota davanti è un po' fuori centro» disse Albert. Guardò Caroline come per scusarsi e si strinse nelle spalle. «Sono andato a sbattere contro un albero.»

Caroline aveva parcheggiato l'auto a un isolato di distanza. Il sergente l'accompagnò fino a metà strada, lodandola per come aveva condotto l'adesamento. Su consiglio della dottoressa Ewing, Caroline stava cercando di non mostrarsi troppo cinica e di non leggere condiscendenza nei toni dei suoi colleghi, prendendo le loro parole alla lettera. Ma non poteva ignorare ciò che sottintendevano le frasi di Lane. Se la stava lodando per aver ripreso a lavorare con entusiasmo e professionalità dopo la sospensione, voleva dire che prima quelle qualità le erano mancate. Se il suo modo di lavorare di quella sera era un'eccezione, allora i fallimenti e le esplosioni emotive del mese precedente erano la regola. *Grazie per essere stata un po' meno donna, questa volta.*

«Bene» disse Lane, voltandosi per tornare alla macchina. «Volevo che sapessi che apprezzo il tuo impegno.»

«Grazie» rispose lei, e si separarono. Un attimo dopo, però, Caroline si fermò. Lo osservò dal marciapiede, sicura che si sarebbe voltato, tradendo quello che pensava veramente, ma lui continuò a camminare sotto le luci dei lampioni, raggiunse la sua auto e partì.

Stava diventando pazza, vedeva significati nascosti in ogni parola, allusioni dove non ce n'erano.

Caroline gettò la borsa nell'auto, improvvisamente consapevole del buio che la circondava.

Qualcuno la stava osservando. Ne fu certa prima ancora di sentire i rumori nel vicolo, uno scalpicciare leggero, un cauto scricchiolare di suole sull'asfalto. Si voltò, ma non riuscì a vedere nulla. Trovò la pistola nella borsa e se la infilò nei pantaloni. Poi si inoltrò nelle ombre, ricordandosi di quel giorno nel parco, quando aveva lasciato andare Lenny Ryan, per tentare di salvare Burn. A metà del vicolo i suoi occhi cominciarono ad abituarsi al buio e, una dozzina di metri più in là, scorsero un uomo che si voltava e si allontanava.

«Ehi!» gridò, e lui affrettò il passo, schivando bidoni di spazzatura, superando una piattaforma per il carico merci. Caroline si mise a correre, mentre l'uomo giungeva al termine della stradina. Consapevole del rischio a cui si esponeva, accelerò la corsa sul marciapiede stretto e irregolare. Sapeva che sarebbe dovuta tornare all'auto e chiamare rinforzi, ma sapeva anche che l'uomo che stava inseguendo non era una reazione del suo subconscio allo stress, o un'invenzione dei suoi occhi. No, questa volta ne era certa. Era lui. Stava inseguendo Lenny Ryan.

17

Alle dieci di sera, Dupree aveva un quadro più ampio, anche se non più chiaro, della situazione. Pollard aveva mostrato la foto di Ryan ad amici e familiari delle tre vittime, senza scoprire nulla. Lui invece aveva verificato se una delle tre donne avesse abitato nel nord della California, ma anche quello si era rivelato un vicolo cieco. Avevano ricontrollato la scheda di Burn e gli archivi del banco dei pegni per vedere se comparissero i nomi delle prostitute morte. Niente.

L'arma usata negli omicidi delle prostitute era di calibro diverso rispetto a quella con cui Ryan aveva sparato a Melling. Non avevano trovato traccia di pagamenti con carta di credito che aiutassero a ricostruire i suoi movimenti da quando era uscito di prigione due mesi prima, in libertà vigilata. Si era presentato al primo controllo e poi era sparito. Fino al momento in cui aveva spinto Burn nel fiume, non c'era segno della sua presenza a Spokane. Sui corpi delle donne uccise non avevano trovato impronte digitali o sperma da confrontare con i suoi. In sostanza, non avevano in mano

nulla.

Nel suo lavoro, le informazioni arrivavano col contagocce, con il rischio di lasciarsi catturare da un dettaglio insignificante. Era successo anche due settimane prima, quando dai risultati delle analisi dal laboratorio era emerso che due delle donne uccise poco prima di morire avevano ingerito un sandwich al pollo. Dupree aveva ipotizzato che l'assassino avesse aspettato le vittime fuori dallo stesso ristorante, o che prima di ucciderle avesse comprato loro dei panini. E, per inseguire quel dettaglio, aveva sprecato tempo ed energie, sorvegliando alcuni ristoranti e studiando le etichette sulle confezioni di pollo surgelato. Alla fine, era saltato fuori che il sandwich al pollo era sul menu di un ristorante nella East Sprague, dove le prostitute si incontravano regolarmente.

A volte, a portarti fuori strada erano le coincidenze, vere trappole in agguato per ogni poliziotto impegnato in un'indagine. Investigare era un po' come cercare di ricordare qualcosa di cui non conoscevi l'esatta natura, come analizzare un'intuizione. Era un esercizio faticoso e complesso, in grado di trasformare una persona, di offuscare il suo senso del presente, della vita e... del suo matrimonio.

«Be'?» fece Pollard.

Dupree si scosse dai suoi pensieri. «Cosa c'è?»

«Avevi lo sguardo fisso nel vuoto» disse Pollard.

Dupree guardò l'orologio. «Era... stavo solo pensando...» Strizzò gli occhi come per mettere a fuoco Pollard. «Ti ricordi quel ristorante italiano dove siamo andati qualche anno fa? Tu, io, Debbie e Natalie?»

Pollard ci pensò su per un momento. Poi il suo viso si rilassò e sorrise. «Ah, sì. Sulla Hamilton. Dio, non ci vado da un secolo.» Guardò anche lui l'orologio. «Dici che è ancora aperto?»

«Non volevo proporti di andarci, stavo solo cercando di ricordarmi quella sera.»

Pollard si sistemò meglio sulla sedia. «Sì, fu una bella serata. Debbie era in gran forma.»

«Anche Natalie.»

Sorrisero della loro vecchia abitudine di scambiarsi complimenti sulle mogli, come fossero automobili. Abitudine giocosa e innocua, che tuttavia in qualche modo tradiva il posto marginale che il matrimonio aveva occupato nelle loro vite.

«Mi piacerebbe ricordarmi cosa ci faceva tanto ridere.»

Il viso di Pollard si contrasse. «Dio, non mi ricordo, Alan. Sto invec-

chiando. Non mi ricordavo nemmeno che avessimo riso.»

«Dopo quanto tempo avete....»

«Un anno» rispose Pollard, prima che Dupree dicesse «divorziato».

Pollard si alzò. «Andiamo a farci una birra. Magari mi verrà in mente.»

«D'accordo.» Dupree riordinò sommariamente la scrivania, raccogliendo i fogli nelle cartellette, gettando il tutto nelle scatole. Pensò che forse se fosse stato più preciso e organizzato sul lavoro sarebbe stato anche un marito migliore. Forse non doveva fare altro che prestare più attenzione. Il loro anniversario era vicino e sapeva che lei desiderava un anello con le pietre dei segni zodiacali dei figli. Ma quali erano le pietre dei figli? Cristo, quand'erano i loro compleanni?

Il pensiero delle pietre gli fece venire in mente il braccialetto al banco dei pegni. Guardò Pollard. «Lenny Ryan era andato al banco dei pegni a cercare il braccialetto di una prostituta.»

«Così dice il padrone del negozio.»

«E il nostro uomo ha la ricevuta della puttana morta, non è così?»

«Abbiamo controllato i registri" di Melling» disse Pollard «senza trovare il nome di nessuna delle vittime.»

Ma Dupree si era già alzato e stava trascinando verso la scrivania gli scatoloni con i registri. Avevano cercato i nomi delle prostitute morte, ma non le ricevute relative a braccialetti d'oro. Dupree spinse uno scatolone verso Pollard, e cominciò a frugare in un altro.

«Cosa devo cercare?» chiese Pollard con riluttanza.

«Gioielli» rispose Dupree, senza alzare gli occhi.

«Gioielli.»

«Naturale.»

«Al banco dei pegni?»

«Esatto.»

«Sei fuori di testa? Ci saranno almeno cinquecento ricevute per dei gioielli. E quelli non registrati saranno almeno il doppio.» Pollard aveva ragione. Buona parte degli oggetti impegnati erano rubati, soprattutto i gioielli, facili da trasportare, e raramente identificati da numeri di matricola. Per legge i banchi di pegno dovevano registrare tutto, per cui, se avevano il sospetto che un pezzo fosse rubato, lo compravano sotto banco, oppure annotavano dati falsi. Le ricevute di Melling erano estremamente vaghe, riportavano solo un numero e una parola: "gioielli", "elettronica", "monete". Molti nomi erano evidentemente falsi, una gran quantità di Smith e Johnson e perfino un Dottor Seuss.

Ammucchiarono le ricevute relative ai gioielli sulla scrivania e cominciarono a controllare nomi e dati, confrontandoli con i nomignoli, gli indirizzi e i numeri di telefono delle vittime. Dupree si era già rassegnato a passare altre due ore in ufficio quando, alla decima ricevuta, si bloccò fissando un nome che non si sarebbe mai aspettato di trovare: Shelly Nordling. Si alzò.

«Che succede?» chiese Pollard.

Dupree tirò fuori da un armadio un grosso raccoglitore con scritto: «Casi non correlati». Erano omicidi, aggressioni e sparizioni di prostitute, avvenuti negli ultimi dieci anni a Spokane e non ancora risolti. Prese l'ultima cartella. «Nordling Shelly, nata il 16 settembre 1972, assassinata l'8 febbraio.» Dupree aveva esaminato il caso una dozzina di volte, come aveva fatto con tutti gli altri. Ma non aveva visto nulla che potesse collegare Shelly Nordling alle tre prostitute morte di recente. I particolari - proprio il genere di particolari che nel caso di un assassino seriale ritornavano ossessivamente - erano completamente diversi. A Shelly Nordling avevano tagliato la gola servendosi del suo stesso coltello - apparentemente in seguito a un litigio con un cliente o un magnaccia -, alle tre prostitute del fiume avevano sparato, dopo averle strangolate. Shelly Nordling era stata abbandonata in un vicolo, quasi distrattamente; gli altri tre corpi invece erano stati preparati e sistemati con cura in fosse poco profonde coperte da foglie. Per cui i colpevoli dovevano essere diversi. O no?

Dupree lesse ancora una volta il contenuto della cartella, passando a Pollard una pagina alla volta. Quasi quattro mesi prima, in febbraio, era stato trovato in un vicolo il corpo di una donna con la gola tagliata, nessuna impronta digitale o indizio utile a identificare l'assassino. L'autopsia aveva rivelato tracce di amfetamina, cocaina e tranquillanti, oltre a segni di recente attività sessuale, ma non di stupro. Sotto le unghie non erano state trovate tracce di pelle, solo frammenti di cotone e fibre di moquette. I detective ritenevano probabile che la donna fosse stata uccisa in seguito a una rapina o a un litigio con un cliente. Per molto tempo non erano riusciti ad attribuirle nulla di più che il suo soprannome, Pills. Stando alle testimonianze, Pills mancava dalla strada da circa una settimana. Era una cosiddetta "sanguisuga", stava con un uomo per più giorni di fila, a volte per settimane, barattando sesso con un letto, del cibo, soldi per la droga. A differenza della maggior parte delle sue colleghe, Shelly Nordling non aveva precedenti nello Stato di Washington. A reclamare il corpo non si erano presentati familiari, né amici, e così Jane Doe 22, come era stata battezzata, era rima-

sta all'obitorio per un mese, finché una donna non si era ricordata di avere una scatola contenente alcuni effetti personali di Pills.

Nella scatola avevano trovato una vecchia patente di guida emessa in California intestata a Shelly Nordling. I detective scoprirono che era di Richmond e che i Nordling, genitori adottivi, non la vedevano da anni.

Nient'altro. Dupree teneva in mano la fotocopia della patente. Ancora una volta stava guardando un'immagine parziale, a caccia di un collegamento, di un punto di intersezione, pur sapendo che non era affatto detto che esistesse. Forse Lenny Ryan era venuto a Spokane in cerca di Shelly e aveva scoperto che era stata uccisa, punto e basta. Quando Pollard ebbe finito di leggere, alzò lo sguardo scrutando l'amico per capire a che punto fosse: nella lettura lo aveva preceduto di una sola pagina, ma adesso sembrava molto più lontano.

Dupree continuava a guardare la fotocopia della patente. Nella foto, Shelly Nordling aveva capelli neri dritti, lunghi fino alle spalle, e occhi tondi, piuttosto distanti l'uno dall'altro. Era carina. Dupree posò la patente sulla scrivania e prese la cartella dove teneva la sua copia della foto di Lenny Ryan insieme allo zio morto di San Francisco. Si era dimenticato della ragazza nella foto, dei suoi capelli neri e dei suoi occhi rotondi, in piedi fra Ryan e suo zio. Voltò la foto per mostrarla a Pollard. Era Shelly Nordling.

Pollard ci stava arrivando. «Ryan era in prigione quando lei è stata uccisa.»

«Giusto.»

«Era la sua ragazza *prima* che andasse in prigione. Mentre lui è dentro, lei si trasferisce a Spokane, qualcuno la uccide, e quando Ryan torna libero va fuori di testa...»

«Può darsi.»

«... allora comincia a uccidere puttane, così, per sfogarsi...»

«Può darsi.» Dupree aprì la cartella contenente gli appunti dei detective che si erano occupati della morte di Shelly Nordling e scorse con il dito una lista di numeri di telefono, finché trovò quello che cercava e lo digitò. Quando la persona rispose, Dupree si scusò per aver chiamato così tardi. Il signor Nordling lo assicurò che non stava dormendo. «Sono un animale notturno.» Da come lo disse, la considerava una malattia.

«Al momento stiamo indagando su alcuni casi che potrebbero avere qualche relazione con la morte di Shelly» spiegò Dupree. «Ho bisogno di farle qualche domanda.»

«Sappiamo solo ciò che ci avete detto voi.»

«Capisco. Mi stavo solo chiedendo se lei fosse al corrente che Shelly aveva un ragazzo in prigione» disse. «Un uomo di nome Ryan.»

«Guardi, non saprei proprio. Quando morì erano già sei anni che non avevamo alcun contatto con lei. Mi dispiace. Non sapeva che farsene di noi.» Dupree posò la penna. Stava cercando un modo rapido e indolore per chiudere la conversazione quando il signor Nordling aggiunse. «L'ho detto anche a quell'altro.»

«Quell'altro?»

«Sì. Il detective della polizia di qui.»

«Un poliziotto è venuto da lei a chiederle di Shelly?»

«Sì. Un paio di mesi fa.»

«Cosa voleva?»

«Ha detto solo che stava occupandosi di un caso in cui lei era coinvolta. Quando Shelly viveva qui, succedeva spesso che la polizia la cercasse per un motivo o per l'altro.» Nordling rise amaramente. «A proposito, dovrete lavorare sulla comunicazione fra colleghi. Quello non sapeva nemmeno che Shelly era morta.»

«Cosa intende dire?»

«Be', mi è sembrato sorpreso nell'udire che era stata uccisa. Molto sorpreso, quasi la cosa lo riguardasse personalmente. Gli ho chiesto se la scomparsa di Shelly avesse compromesso l'andamento della sua indagine, e lui ha detto: "Sì". Poi mi ha chiesto se non sapevo nient'altro, così gli ho dato la scatola che ci avevate mandato, quella con le sue cose. Ha preso la scatola... e basta.»

«Si ricorda cosa ci fosse nella scatola?»

«Un paio di orecchini. La ricevuta di un parcheggio... cose del genere. Mi ricordo che quando è arrivata, Teresa non la smetteva più di piangere. È difficile credere che possa restare così poco di una persona. Solo una scatola di cianfrusaglie - una vita in un cassetto - pezzi di carta che, alla fine, non significano niente.»

«Senta, è importante. Quando, precisamente, questo investigatore è venuto da lei?»

«Ma, direi verso l'inizio di marzo. Forse era la metà di marzo.»

Gli occhi di Dupree incontrarono quelli di Pollard. «Non si ricorda se nella scatola ci fosse la ricevuta di un banco dei pegni?»

«Sì» disse Nordling. «C'era proprio un foglietto del genere. Esattamente. Mi pare che avesse impegnato dei gioielli.»

«Ricorda dell'altro?»

«Ricette mediche. Un paio di guanti. Dei foglietti con dei numeri.»

«Numeri di telefono?»

«Sì, di telefono o di cercapersone.»

«Ricorda qualche numero o qualche nome?»

«No.»

Dupree prese la foto di Lenny Ryan, di suo zio e di Shelly Nordling sul molo di San Francisco. «Signor Nordling, sto per faxare la fotografia di un uomo alla polizia di Richmond. Domani un detective la contatterà affinché possa dargli un'occhiata e dirci se è lo stesso uomo che è venuto da lei.»

«Vuol dire che non era un poliziotto? E allora chi era?»

«Non ne sono del tutto sicuro.»

18

Il vicolo finiva in un parcheggio davanti all'ingresso posteriore di un sexy shop. Caroline scorse un uomo in giacca scura che stava entrando e gli corse dietro, trovandosi in un corridoio stretto e buio quanto il vicolo. Restò immobile fra scaffali di riviste e libri dalle copertine esplicite, davanti ai quali si aggiravano alcuni clienti.

Mentre Caroline si guardava attorno, sentì il campanello della porta d'ingresso e si lanciò lungo le corsie strette, oltrepassando una parete piena di attrezzi sessuali e video porno, incrociando lo sguardo di un anziano uomo incravattato che si mordeva il labbro nervosamente.

Caroline si precipitò fuori dalla porta. Sul marciapiede della Sprague vide l'uomo in giacca scura girare l'angolo e scomparire di nuovo nell'oscurità di una viuzza laterale.

Gli corse dietro sul marciapiede, fermandosi un attimo prima di raggiungere l'angolo. Era una follia. Era a tre isolati dalla sua auto. Cosa avrebbe potuto fare se avesse raggiunto Ryan? Tese inutilmente le orecchie per captare il rumore dei passi di lui. Al passaggio di un'auto sussultò. Pensò a Jacqueline. Allora era davvero Ryan l'uomo che l'aveva abbordata fuori dal bar. Fu quel pensiero che alla fine la spinse a proseguire oltre l'angolo. Voleva disperatamente che quell'esile ragazza dal grande appetito fosse salva, così come voleva che l'uomo in giacca scura non fosse Lenny Ryan.

Nella viuzza i suoi occhi impiegarono qualche secondo per abituarsi al buio. Le mancò il respiro non appena lo vide. Non stava più correndo, la

aspettava alla fine del breve isolato, con le mani in tasca. Aveva i capelli più corti e si era fatto crescere i baffi, ma era lui. Quando fu sicuro che l'avesse visto, Ryan si voltò, senza fretta girò dietro al palazzo e sparì in un altro vicolo.

Caroline aveva il fiato corto e i muscoli in tensione. «Maledizione.» Non doveva seguirlo per nessuna ragione. Guardò alle sue spalle, il mondo che si muoveva sulla Sprague. dove esistevano telefoni, dove avrebbe potuto trovare aiuto. Rabbrividì per la rabbia e la frustrazione. Poi estrasse la pistola dalla cintura e si lanciò in avanti, ostinatamente, stupidamente. «Okay» disse in un sussurro. «Sto arrivando.»

Il vicolo conduceva a un'altra strada laterale e a un altro vicolo, sbarrato da una rete metallica che circondava una sorta di stretto cortile pieno di vecchi elettrodomestici, porte, finestre, pezzi di travi. Un pallido lampione illuminava parte del cortile di una luce opaca, lasciando il resto nel buio. Doveva essere nascosto nell'ombra, in agguato. Caroline allungò la mano e si accorse che il lucchetto del cancello era aperto. Diede una spinta, e il cancello si mosse con un cigolio.

«Signor Ryan. Lei è in arresto.» Nessuna risposta. Si infilò nel cancello, impugnando la pistola con entrambe le mani. Passò in mezzo a quella specie di discarica, quindi si ritirò nell'ombra e di nuovo aspettò che i suoi occhi si abituassero al buio. Nulla. Avanzando nel cortile, vide un vecchio frigorifero che qualcuno aveva spinto contro la rete in fondo. Forse Ryan se ne era servito per scappare. O forse voleva semplicemente farglielo credere. Si avvicinò adagio, mentre nella sua mente i pensieri si accavallavano furiosi: possibile che l'avesse spinto a seguirlo solo per poi scappare al di là del recinto? Nonostante il buio riuscì a vedere il profilo di qualcosa sopra il frigorifero. Una scatola da scarpe. Caroline si avvicinò con cautela. Un odore di marcio e muffa l'avvolse. Si sporse in avanti e coprendosi la bocca e il naso usò la canna della pistola per scostare il coperchio della scatola. Dentro c'erano delle carte e un paio di orecchini. Tolse dalla scatola uno degli orecchini e lo girò verso la luce. Aveva una pietra grande come una punta di spillo, doveva essere autentica. Fino a quel momento Caroline aveva trattenuto il fiato, ma ora fu costretta a respirare e quell'odore la colpì, più forte di prima. Ma non c'era nulla nella scatola che potesse puzzare tanto.

Il frigorifero. Posò la scatola per terra. C'erano altri tre frigoriferi impilati su un montacarichi cinque metri più in là, erano chiusi da catene con lucchetti. Quello invece non era chiuso. "Cosa sto facendo qui?" pensò a

un tratto Caroline cominciando ad arretrare, la pistola puntata a quarantacinque gradi verso il terreno. Sentiva che Ryan la stava guardando e che era deluso. Voleva che lei aprisse il frigorifero.

«Cristo, non farlo» si disse a bassa voce. Ma poi pensò ancora a Jacqueline. Strinse i denti, si costrinse a fermarsi, e restò immobile al centro del cortile, per metà illuminata e per metà in ombra, come l'assistente di un prestigiatore. Muri di mattoni rossi si innalzavano per quattro piani su entrambi i lati. Riusciva a sentire il battito del suo cuore.

Caroline si tirò il collo della felpa fin sopra naso e bocca, e tornò ad avanzare adagio fino al frigorifero. Posò la mano sulla maniglia e la sollevò. La porta si aprì con un clic, senza sforzo, e Caroline la tirò delicatamente finché la luce della strada rivelò un corpo in decomposizione. Carne annerita a brandelli. Un ciuffo di capelli neri, blue jeans, una camicia a fiori. Nonostante avesse il naso coperto e stesse trattenendo il respiro, l'odore la fece barcollare.

La porta si richiuse e Caroline si voltò, le mani sopra la bocca, mentre ordinava allo stomaco di restare al suo posto e ai nervi di calmarsi. I suoi occhi saettavano da un lato all'altro del cortile, in attesa di veder comparire Ryan. Ma non fu così.

Poi il volto che aveva visto nel frigorifero cominciò a comporsi nella sua mente, e con orrore Caroline si rese conto che lo conosceva. Sapeva dall'odore e dallo stato di decomposizione che non poteva trattarsi di Jacqueline, viva e vegeta fino a poche ore prima, eppure quella sensazione di familiarità era un pugno nello stomaco.

Dopo qualche minuto, Caroline fece un respiro profondo e tornò al frigorifero. Lo aprì.

Certo che non era Jacqueline. Quella ragazza era morta da almeno una settimana, forse qualcosa in più, ipotizzando che il frigorifero avesse rallentato un poco il processo di decomposizione. Ma Caroline aveva già visto quella donna, e non da viva. A colpirla era la strana angolatura di occhi e bocca, ogni elemento del viso al suo posto, solo leggermente distorto.

Talvolta, quando era di pattuglia, le era capitato di trovare vagabondi addormentati e di toccarli con la punta del piede, temendo che fossero morti. Adesso non avrebbe mai più potuto scambiare una persona addormentata per un cadavere. L'assenza che segnava il volto di un morto era la cosa più triste che Caroline avesse mai conosciuto. Quanti morti aveva visto in dodici anni? Forse una dozzina all'anno: incidenti d'auto, suicidi e tutte le possibili sfaccettature della crudeltà. Ma fino a che non era tocca-

to a sua madre, non aveva mai *guardato* veramente un morto, non nel modo in cui guardava i vivi, con empatia e comprensione.

Caroline richiuse il frigorifero, poi indietreggiò, tenendo la pistola puntata verso il terreno. Al cancello controllò ancora vicolo e cortile, ma non vide nessuno. Appoggiò la schiena al muro e restò lì, cercando di calmare il respiro. Sentiva il rumore del traffico sulla Sprague, l'eco sincopata degli stereo. E sentiva anche, o forse immaginava, dei cauti passi sul lato opposto del cortile, passi di qualcuno che si allontanava.

19

Le gomme sobbalzarono contro il marciapiede, poi Dupree spese il motore e smontò. Le luci delle volanti roteavano sui mattoni della East Sprague e sui volti ansiosi degli spettatori, assiepati dietro al nastro che delimitava la scena. Simili a una corrente, le luci e l'attività frenetica trascinarono Dupree fino all'imboccatura del vicolo dove era stato trovato l'ultimo corpo.

Stava andando a farsi una birra con Pollard quando Caroline aveva chiamato. La fretta di arrivare sulla scena del delitto gli aveva impedito di decidere se fosse più arrabbiato con Lane per averla lasciata sola dopo l'appostamento, o con lei per aver inseguito Lenny Ryan senza chiamare rinforzi. Lungo il tragitto dalla stazione di polizia alla East Sprague aveva rivolto immaginarie ramanzine a entrambi.

Nel vicolo, il primo tecnico della scientifica stava aspettando che arrivasse il resto della squadra, in modo da poter cominciare il lavoro non appena i detective avessero finito il primo giro di ispezione. C'erano anche agenti in uniforme, in attesa di istruzioni per il controllo del traffico e la raccolta di eventuali testimonianze.

Tutti guardarono Dupree e qualcosa - forse l'ora tarda o forse l'impotente monotonia della procedura - gli lasciò l'amaro in bocca. Sapevano già cosa fare. Cosa volevano da lui? Era in servizio da diciotto ore filate. E adesso, chissà quando avrebbe potuto andarsene a casa. Alle cinque? Alle sei? Sarebbe riuscito a tornare prima che Debbie e i bambini si alzassero, alle sette? Sarebbe mai più andato a casa? Al diavolo, perché non lavorare ventiquattr'ore su ventiquattro, già che c'era, a catalogare cadaveri per l'eternità?

Nonostante un riflettore portatile il vicolo era buio e la rabbia di Dupree crebbe al pensiero che Caroline si fosse avventurata per quella stretta striscia di asfalto con Ryan nascosto nell'ombra.

Raggiunse il frigorifero, si coprì naso e bocca e lo aprì con cautela. Quando vide il corpo, Dupree sentì di nuovo una morsa al petto. Il fascio luminoso di una torcia elettrica alle sue spalle illuminò il corpo.

«La vittima è femmina.» Spivey parlava nel microfono del suo registratore. «Ferita d'arma da fuoco. Strangolamento. Apparente violenza omicida.»

Dupree si tolse il fazzoletto dal viso. «Ma non mi dire. Credi di poter escludere la morte accidentale?»

Spivey lo ignorò e continuò a parlare nel registratore. «Tracce di attività ambientale.» Alludeva ai vermi. «Richiedere l'intervento di un entomologo per analizzare presenza di insetti e microrganismi.»

In quel momento Dupree era troppo stanco per discutere con lui, per cui si infilò i guanti e ispezionò il cadavere, mentre il giovane continuava la sua relazione. «Ferita di ingresso nel quadrante superiore sinistro del torso. La posizione del corpo nasconde il possibile foro d'uscita. Segni di corda sul collo. Il corpo è in stato di decomposizione.»

La donna era rannicchiata sul fianco destro. Dupree la spostò leggermente e illuminò con la torcia lo spazio sotto il corpo per vedere quello che si aspettava: due biglietti da venti dollari legati alla mano destra con un elastico. «Mio Dio» disse piano.

«La vittima ha dei biglietti da venti dollari attaccati alla mano destra con un elastico» continuò Spivey. «Sembra che le unghie di due dita siano state strappate...»

Dupree chiuse il frigorifero e si voltò verso il giovane. «Di' ai tecnici che vengano qui. Poi parla con quelli della ditta di materiali edili e scopri se hanno visto qualcuno aggirarsi nel vicolo.» Quando si accorse che Spivey stava registrando le sue istruzioni, afferrò il registratore e parlò nel microfono. «Tra una leccata e l'altra, ricordarsi di fare i complimenti al capo per la dolcezza del suo culo.»

Spivey riprese il registratore e si allontanò. Dupree lo guardò fermarsi all'estremità del vicolo, dove il sergente Lane stava parlando con quel viscido di Gerraghty, il collega di Caroline all'Unità Speciale Investigativa. Li raggiunse e si rivolse a Lane: «Dunque, per tutto il tempo dell'appostamento Lenny Ryan stava tenendo d'occhio Caroline? È andata così?».

«Già» rispose il sergente evitando di guardarlo.

Sulla Sprague, Lane gli mostrò l'isolato dove Caroline aveva "lavorato", il motel dove si erano appostati Gerraghty e Solaita e il magazzino dove si erano nascosti lui e gli altri agenti in attesa di arrestare gli uomini e confi-

scare le auto. Dupree guardò al di là della strada e poi alle sue spalle cercando di immaginarsi Caroline che passeggiava sotto le luci crude dei lampioni e Ryan da qualche parte lì vicino. Ma dove? In uno dei bar?

«Fammi un favore» disse Dupree. «Prima che chiudano i bar, prendi una foto di Ryan e scopri se qualcuno lo ha visto.»

«Per la verità» Lane mosse i piedi nervosamente, «lo sta già facendo Caroline.»

«Non è andata a casa?» Dupree era incredulo. «È lì in strada, da sola?»

«Mando Gerraghty a darle una mano.»

Dupree fece un cenno seccato. «Lascia perdere. Ci penso io.»

Lane spostò il peso da un piede all'altro e finalmente lo guardò negli occhi. «Non capisco, Alan. Questo tipo, Ryan, è lui che uccide quelle donne, no? E allora perché attira Caroline nel vicolo e non... Perché non...»

Gerraghty seguì lo sguardo di Lane puntato in direzione del vicolo e continuò al suo posto. «Una volta che lei fosse entrata lì dentro sarebbe stato facile...»

Dupree annuì per farlo smettere di parlare. «Non lo so.» Si allontanò dirigendosi verso il bar più vicino, cercando di non pensare alle cose che Ryan avrebbe potuto fare a Caroline in quel vicolo, e alla facilità con cui avrebbe potuto farle.

Prese il cellulare e la chiamò. Caroline non rispose e dopo qualche squillo Dupree chiuse la comunicazione e schiacciò il tasto di richiamata; questa volta lei rispose ma continuò a raccogliere una testimonianza, con il sottofondo di una musica country e del cozzare delle palle di un biliardo.

«Conosci una ragazza di nome Jacqueline?» Dupree stentava a udire quel che diceva. «Mmmm, capisco. E cosa mi dici di questo tipo?» Dupree continuò a camminare e ad ascoltare, sentendosi stranamente vicino a Caroline nel constatare che usava le tecniche e i trucchi che lui le aveva insegnato dieci anni prima. «Sei sicuro che non fosse qui questa sera?»

Un fruscio, poi la sua voce. «Mabry» disse semplicemente.

«Cosa prendi per una partita di Yatzee di questi tempi?»

«Quello stava per darmene settantacinque.»

Abbandonò il tono scherzoso. «Cristo, Caroline. Gli sei andata dietro in quel cazzo di vicolo? Da sola? Ma cosa credevi di fare?»

Ma lei aveva la risposta pronta. «Se fossi tornata a chiedere rinforzi, lo avrei perso.»

«Non avevi il telefono?»

«Avevo la pistola. Tu cosa avresti fatto?»

Dupree sospirò. «Dove sei?»

«Su una spiaggia nel sud della Francia, ad abbronzarmi la pancia.» In quel momento la vide emergere nella luce di un lampione a due isolati di distanza. Doveva essere uscita da un bar, ma dal punto in cui Dupree si trovava pareva essersi materializzata dal buio. Teneva il minuscolo telefono contro l'orecchio. Indossava dei pantaloni aderenti che mettevano in risalto le sue lunghe gambe e la vita stretta. Era bella. I loro sguardi si incontrarono mentre camminavano l'uno verso l'altra, continuando a parlare al telefono.

«Cosa pensi volesse?» chiese Dupree. «Perché ha fatto in modo che lo seguissi?»

«Non lo so... forse voleva che scopriessi il corpo.»

«Pensi che sia stato lui a ucciderla?» chiese Dupree.

«Non lo so» disse Caroline. «E tu? Cosa pensi?»

«La sua ragazza era una prostituta che è stata uccisa un paio di mesi fa. Mentre lui era in galera. Per quello che può significare.»

«Cosa può significare?»

Dupree attraversò, adesso si parlavano dalle estremità opposte dello stesso isolato. Spensero i telefoni e si incontrarono a metà strada.

«Allora, stai bene?» chiese Dupree.

«Stanca.» Lei allungò la mano per sistemargli la cravatta. «Anche tu hai l'aria stanca. Dovresti andare a casa.»

Lo sapeva. Stava mettendo a punto un'altra teoria, sul perché se due poliziotti di sesso opposto si ritrovavano di pattuglia insieme, presto o tardi finivano a letto: l'attrazione fra due persone era direttamente proporzionale alla prossimità della morte. Caroline aveva ragione: avrebbe fatto bene a tornarsene a casa.

Invece ignorò il suo suggerimento e insieme ritornarono verso il luogo del ritrovamento del cadavere, camminando adagio. Caroline gli raccontò della ragazza che aveva detto di chiamarsi Jacqueline e di tutto ciò che era successo quella notte, e Dupree l'aggiornò su quello che avevano saputo a proposito di Lenny Ryan dall'uomo del banco dei pegni e dal padre adottivo di Shelly Nordling.

«Dunque stiamo esplorando l'ipotesi che l'omicidio della sua ragazza possa aver spinto Ryan a uccidere altre prostitute» disse Dupree. «Una specie di paradossale vendetta, di rabbia trasposta o... non so.»

«Allora è lui il sospettato?»

«Per il momento. Diciamo che è un candidato interessante.»

«Come l'hai chiamata? Rabbia trasposta?»

Si strinse nelle spalle. «Non so, Caroline. Finché non troviamo un'idea migliore... Cristo, quell'uomo è responsabile di tutti gli altri delitti commessi di recente in questa città.»

«Sta in piedi, dal punto di vista psicologico?»

«Non lo so» ammise lui. «Domattina chiederò il parere dei federali.» L'agente locale dell'FBI, Jerry Castel - Ollio -, aveva assunto il ruolo di *trait d'union* fra la Task Force e l'Unità di Scienze Comportamentali in Virginia e senza dubbio avrebbe chiesto la consulenza del loro esperto, Jeff McDaniel.

Caroline si fermò vicino al sexy shop dove aveva seguito Lenny Ryan. Guardò le vetrine con le tende sporche, la pesante porta di legno e l'insegna con la luce al neon gialla. E improvvisamente sentì tutta la fatica della giornata. «È passato di lì» disse. «E io l'ho seguito.»

Dupree immaginò i vibratorii, le riviste oscene e i gadget sadomaso all'interno del negozio e provò imbarazzo. «Potrebbe occuparsene Spivey.»

«Ottimo» disse Caroline. «Voglio solo controllare un altro paio di bar, per vedere se riesco a trovare quella ragazza, Jacqueline.»

«Vengo con te» si offrì.

Lei non obiettò e ripresero a camminare lungo Sprague Avenue. Procedevano fianco a fianco, senza parlare, finché Caroline non gli lanciò un'occhiata obliqua e chiese: «Dirai a Debbie che abbiamo lavorato insieme su questo caso?».

Non rispose subito. Sei anni prima, la notizia che non avrebbe più lavorato con la giovane Caroline probabilmente aveva salvato il suo matrimonio. Avevano passato una sola notte assieme, senza nemmeno fare l'amore, ma lui era convinto che parlarne con sua moglie fosse la cosa più saggia. E così aveva fatto. Quello era rimasto il suo unico tradimento, e la sua tentazione più forte. La notte in cui Caroline aveva sparato all'ubriaco, Dupree le aveva parlato a lungo e con calma nel suo appartamento. Lei tremava, allora l'aveva abbracciata e poi baciata, erano rotolati insieme sul letto per poi fermarsi bruscamente, tenendosi stretti in modo da non potersi spogliare, finché non si erano semplicemente addormentati. Dopo che si erano separati, Dupree aveva girato in macchina per un paio d'ore, e poi era tornato a casa e aveva detto tutto a Debbie. Il giorno seguente aveva informato Caroline di aver chiesto il trasferimento a un altro reparto. Le aveva detto di essere felice con sua moglie, che non era Debbie a non piacergli, ma la vita che faceva.

«Non parlo più molto con Debbie» disse.

«Non fare così, Alan» lo pregò Caroline a voce bassa.

«Ci sto provando» disse. «Ma... sto perdendo qualche pezzo per strada.»

«Io non credo. Sei una brava persona» disse Caroline. «Lo sei sempre stato.»

Raggiunsero un bar dalle luci basse, fumoso, con una insegna che diceva soltanto "Drinks". Dupree la seguì all'interno e ci volle un minuto perché i suoi occhi stanchi si abituassero alla penombra. Una moquette lurida copriva il pavimento e i primi trenta centimetri delle pareti. Quattro sgabelli erano appoggiati contro un bancone scheggiato, presidiato da un barista con le bretelle e dall'aria malaticcia. Tre tavolini rotondi e zoppicanti e un tavolo da biliardo con il panno strappato completavano l'arredamento del locale, che in quel momento ospitava solo due uomini piuttosto anziani e una donna ubriaca, i cui jeans sporchi ammiccavano nel punto in cui la lampo si era rotta.

Il barista capì al primo sguardo che erano poliziotti e si avvicinò ai suoi avventori, che in tutto l'anno non dovevano aver conosciuto un solo giorno da sobri. Probabilmente il bar aveva ricevuto una multa per aver servito da bere a degli ubriachi, a giudicare dall'atteggiamento del barista.

«Stiamo per chiudere, gente» disse, sorridendo amabilmente in direzione di Caroline. «Forza ragazzi. Bill... è ora di andare.»

Dupree si sedette; Caroline restò in piedi accanto a lui e prese dalla tasca la fotografia di Lenny Ryan. Il barista raggiunse uno dei due anziani, che stringeva il bicchiere di birra contro il petto. Gli si rivolse con tono gentile. «Su, coraggio, è ora.» Quello alzò gli occhi. «Bill» disse il barista, piano, e Bill scolò la birra e gli porse il bicchiere. Il barista si rivolse alla donna e poi all'altro uomo. «May, sei pronta? Lou? Andiamo, su. È ora di chiudere.»

Ormai aveva raccolto tutti e tre i bicchieri e li aveva posati nel lavandino, ma nessuno degli avventori si era mosso. Così si voltò verso Caroline.

«Stiamo cercando una giovane prostituta, bianca, che probabilmente si fa chiamare Jacqueline. Il nome vero non lo conosco.»

«Che aspetto ha?»

«Sui vent'anni. Capelli castano scuro. Bassa. Un anello al sopracciglio. Occhiaie. Magra, aspetto malsano.»

L'uomo sorrise. «Metà delle ragazze là fuori è così. Non sarà quella che hanno trovato...»

«No» disse Caroline. Fece scivolare la fotografia sul bancone. «Cosa mi

dici di quest'uomo? Solo con i capelli più corti. Lo hai mai visto?»

Il barista scosse il capo. «Non mi sembra proprio.»

«Dai un'altra occhiata» disse lei. «Voglio che tu ne sia sicuro.»

Lui sollevò la fotografia e la guardò intensamente. «No, non l'ho mai visto.»

«Conosci magnaccia, o spacciatori che abbiano anche delle donne, che operino da queste parti?»

«Ce ne sono un paio. Più qualche ragazzino che vende il fumo.»

«Qualche nome?»

«Ce n'è uno che si chiama Michael.»

«Bingo!» scherzò Caroline girandosi verso Dupree. «Adesso sì che siamo a cavallo.»

Perfino il barista rise. «Mi dispiace. Non so il suo cognome. L'ho visto un paio di volte. È Michael... qualcosa.»

«E dove vive questo Michael Qualcosa?»

«Non ne ho idea. L'ho solo visto in giro. Entra qualcuno, chiede dove trovare donne o droga, e la gente... la gente dice: "Chiedi a Michael". È così che funziona.»

«Chi lo dice?»

«Eh?»

«Hai appena detto che la gente dice: "Chiedi a Michael". Chi è questa gente?»

«Ma, non so, qualcuno.»

Caroline gli mostrò di nuovo la foto di Ryan. «Questo qui?»

Il barista rise di nuovo. «L'ho già detto, non lo conosco.»

Caroline gli sorrise. Dupree era ammirato della sua abilità nell'incantare le persone. «Stavo solo mettendoti alla prova.»

«Non è detto che non sia mai venuto qui. Viene gente a tutte le ore, ad aspettare che passino le puttane. Non ci faccio molto caso.»

«Facciamo un patto. Tu cominci a farci caso e io mi tengo per me il fatto che servi da bere agli ubriachi a un passo dal coma etilico. D'accordo?»

Il barista annuì.

Dupree distolse lo sguardo dal barista e si ritrovò a fissare la vita di Caroline. Tutto il suo peso gravava su un piede, le braccia aperte e distese sul bancone. Guardarla interrogare il barista - uno degli aspetti più banali del loro lavoro - si stava rivelando un'esperienza stranamente erotica. Dupree allungò la mano fino a sfiorare il punto in cui la camicia di Caroline era infilata nella cintura dei pantaloni. Ma non la toccò. Quando alzò gli occhi, il

barista lo guardava in modo strano e Dupree lasciò ricadere la mano.

In quel momento Caroline si volse e Dupree si sentì arrossire. «Le viene in mente qualche altra domanda, sergente Dupree?»

Scosse il capo.

«Qualcosa che non va?» gli chiese.

«Tutto a posto.»

Caroline diede al barista il suo biglietto da visita e lo invitò a dare un'ultima occhiata alla foto di Ryan. «Se dovessi notare in giro quest'uomo, o se Michael si facesse vivo, o se vedessi una donna simile a quella che ti ho descritto, chiamami. Okay?»

«Affare fatto.» Il barista si strinse nelle spalle mordendosi l'unghia del pollice e guardò Dupree come se sapesse cosa stava pensando un attimo prima e simpatizzasse con lui.

«Ehi, posso avere una birra?» Dupree si sorprese a chiedere.

«Certo» rispose il barista. Guardò in direzione di Caroline sollevando le sopracciglia, ma lei scosse il capo e si sedette sullo sgabello accanto al collega.

«Sei sicuro di star bene?» s'informò.

«Ho solo sete.»

Caroline guardò fuori e poi ancora Dupree. «Pensi che sia una buona idea bere prima di indagare su un omicidio?»

«Non mi viene in mente un momento migliore.» Quando arrivò il bicchiere, ne scolò metà in un sorso. «Allora, vai a casa?» le chiese in tono indifferente.

«Voglio rintracciare quella ragazza, Jacqueline. O almeno scoprire il suo vero nome. Se non sono d'intralcio, ovviamente.»

Lui provò un senso di sollievo e un'attrazione verso di lei che assomigliava alla nostalgia. «No» disse. «Non intralci.» Tenendola fra le braccia, quella notte di sei anni prima, le aveva spiegato che secondo lui nella vita avrebbero dovuto concederti dei tiri nulli, come nel golf. Così, potevi fare un errore per partita senza che ti costasse nulla, senza far male a nessuno. «Io non voglio lasciare mia moglie» le aveva detto. «Voglio solo che mi annullino un tiro.»

Dupree finì la birra e si alzarono. Caroline uscì e lui fece per seguirla, ma prima si voltò a guardare i vecchi ubriaconi. Aspettavano solo che i poliziotti se ne andassero per ricominciare a bere e lui avrebbe voluto chieder loro se si fossero persi del tutto o se si rendessero conto che il meglio che la vita poteva offrire loro era una bottiglia di vino. Dupree li salutò con un

cenno del capo, estrasse il portafoglio e lasciò cadere un biglietto da dieci sul bancone.

«Il prossimo giro lo offro io» disse. E fu felice di ricordarsi i loro nomi. «'Notte, Bill. 'Notte, Lou. 'Notte, May.»

20

La ragazza magra ed esausta, che quella mattina aveva deciso di cambiare nome, camminava lentamente lungo Sprague Avenue, gli occhi rivolti alle luci lampeggianti delle auto di polizia a sei isolati di distanza. *Jacqueline*. Suonava bene. Più matura. Sofisticata. Di certo non faceva pensare a una che avrebbe potuto farsi arrestare per strada per una stronzata qualsiasi. Jacqueline era superiore a quel genere di cose. Camminava a piedi nudi sul marciapiede, tenendo le scarpe per le stringhe, rallentando man mano che si avvicinava alle luci. Si chiese se non sarebbe stato meglio prendere un taxi e raggiungere il motel dove Michael e Risa la stavano aspettando, e dove probabilmente in quello stesso momento stavano scopando (era un tale stronzo!), o fumando il crack di Michael o l'erba che aveva trovato Risa. Ma anche con un taxi, non sarebbe arrivata in tempo per la droga.

Jacqueline pensò alla donna poliziotto che le aveva offerto il pranzo, facendole tutte quelle strane domande sui cattivi incontri. Di clienti del cazzo ce n'erano tanti. Tipo quello con cui era stata la settimana prima. Aveva cominciato a palparla al Lamplight, un bar del centro dove a volte lavorava. Jacqueline l'aveva guardato con attenzione per tutto il tempo, anche nella stanza del motel, ma l'aveva riconosciuto solo alla fine, quando lui la stava pagando con mani tremanti.

«Ehi, ma tu... ma lei insegna biologia, giusto? Alla Ridgeview Junior High School.»

L'uomo non aveva detto una parola.

«Rae-Lynn, si ricorda? È stato mio professore quando ero in terza media.»

Il suo sguardo l'aveva fatta sentire strana, come se non esistesse.

«Be', è logico che non si ricordi. Ho frequentato per soli due mesi.» Aveva alzato le spalle, in fondo non era nulla di straordinario, oppure sì? «Allora, insegna ancora lì?»

L'uomo continuava a tacere.

«Ehi, stia tranquillo, non vado certo in giro a raccontarlo, se è questo

che...»

Lui si era limitato a fissarla, con l'espressione più strana che lei avesse mai visto, come se le avesse fatto qualcosa di male. Ma a parte quello sguardo, non c'era stato nient'altro, nulla in confronto a quello che succedeva con certi pervertiti fuori di testa... D'accordo, non era stato come con Michael. Con Michael le veniva voglia di svegliarsi al mattino accanto a lui, con Michael si lasciava andare, si sentiva al sicuro. Avrebbe voluto dire qualcosa che tranquillizzasse il professore, ma non le era venuto in mente nulla. Aveva intascato i suoi cinquanta dollari e se n'era andata.

Forse avrebbe dovuto parlare del professore con la donna poliziotto. Non l'aveva spaventata, ma di certo le era sembrato strano... Infilò la mano nella tasca dei jeans e trovò il biglietto da visita. Detective Caroline Mabry, dell'Unità Speciale Investigativa. Se lo rigirò fra le dita, poi lo rimise in tasca.

Jacqueline si fermò all'altezza della fermata dell'autobus. Non aveva voglia di andare verso le luci. Avrebbe senz'altro incontrato la donna poliziotto, che le avrebbe fatto ancora un sacco di domande, che avrebbe potuto scoprire il suo vero nome e la lista dei suoi precedenti. 'Fanculo a Caroline Mabry.

Alle sue spalle c'era la rete metallica del Landers' Cove, dove vendevano barche e roulotte. Per un certo periodo, l'autunno e l'inverno passati, quando ancora non si era messa con Michael e il suo magnaccia era Burn, quello era stato un buon posto per portarci i clienti. Un sacco di ragazze andavano nelle cabine delle barche più grandi, perché costava meno che affittare una stanza al motel. Ma il proprietario si era stancato di pulire le barche e trovare preservativi usati dappertutto, così aveva messo una rete più alta e si era rivolto a un'agenzia di vigilanza. Peccato. Le piacevano le barche di lusso.

Jacqueline si appoggiò al recinto e guardò il vecchio guardiano, Paul qualcosa, come accidenti faceva di cognome? Gironzolava per il deposito con in mano una torcia. Aveva i capelli grigi, le spalle curve e zoppicava, ma non era male per essere un nonno. Era divertente guardare uno che non sapeva che lo stavi guardando.

La guardia notturna muoveva le labbra, canticchiando fra sé. Si fermò di fronte a uno yacht enorme e passò la mano sullo scafo.

«E allora, Paul? Mi lasci entrare, stanotte?»

Sorpreso, l'uomo si voltò e proiettò il fascio di luce su di lei, poi sorrise. «Ehi, ragazzina.» Chiamava così tutte le puttane. «Stai pensando di com-

prarti una barca?»

«Dipende. Quale mi consigli?»

L'uomo girò di nuovo le spalle ossute verso la barca. «Con una bellezza come questa non ti sbagli. L'unico problema è che ha un solo televisore.»

«Be', sì, quella è una seccatura. Quanti pensi me ne servirebbero?»

«Dipende. Pensi di prendere un equipaggio?»

«No. Niente uomini sulla mia barca.»

Lui tornò a guardare lo yacht. «Una volta avevo anch'io una barca. Te l'ho mai raccontato?»

Glielo diceva ogni volta che la vedeva, ma lei fece cenno di no.

«Non certo una di queste Cadillac.» Si avvicinò lentamente al recinto. «Una barchetta. Con il motore per la pesca a traina e un sedile per il comandante. L'ho presa quando sono andato in pensione la prima volta.»

«Cosa è successo?»

«Alla barca? O alla pensione?»

«Non so. A tutt'e due.»

«La barca l'ho venduta. Di fare il pensionato, dopo che è morta mia moglie, non mi andava più.» Le sorrise. «Così mio figlio ha avuto l'idea di trovarmi un posto da guardia notturna. Ed eccomi qui.»

«Quanti anni hai?»

«Sessantotto. Ma il corpo di uno di sessantasette.» Aveva raggiunto il recinto e con la torcia le stava illuminando le braccia, alla ricerca dei segni degli aghi. «Ti comporti bene, ragazzina? Fai attenzione? Stai lontana dalle mie barche?»

«Oh, certo che mi comporto bene» annuì. «Che ore sono, Paul?»

«Le tre e qualcosa. Hai finito di lavorare?»

«Sì. Il mio ragazzo ha preso una stanza qui vicino.»

«Vuoi che ti chiami un taxi?»

«No» disse lei. «Grazie comunque.»

Lui fece un cenno verso la strada. «Lo sai che hanno trovato un'altra ragazzina laggiù?»

Jacqueline annuì.

L'uomo si morse le labbra. «Dovresti cambiare lavoro.»

«Ancora due settimane» disse lei, la sua risposta standard quando qualcuno le consigliava di mollare. Il funzionano della libertà vigilata, gli assistenti sociali, la donna che distribuiva preservativi al consultorio, mancavano sempre due settimane.

«Sei stata via per un po'» disse lui.

Scrollò le spalle. «Mi aveva assunto un tipo per fare la ballerina, oltre il confine. Ci sono andata e c'erano solo lui e un paio di suoi amici e lui mi dice che devo fare una prova perché di ragazze che vogliono ballare al suo club ce n'è quante ne vuole.»

«Cosa gli hai detto?»

«Gli ho detto: trenta dollari per un pompino, cinquanta per il servizio completo. Gratis, per quello stronzo, non facevo un bel niente, 'fanculo lui e il suo night club.» Sorrise. «Naturalmente, se un riccone come te vuole farsi una scopata senza pagare...»

Paul scosse il capo. «Niente sesso con donne giovani e belle... confonde le aspettative di un uomo, capisci?»

Lei arrossì nel sentirsi chiamare bella. Le piaceva flirtare con innocui uomini anziani come lui. Le sembrava di essere in un film.

«E poi» disse lui, «chi ti dice che io mi farei scopare gratis?» Puntò il fascio della torcia verso se stesso. «Pensi che la stagionatura e l'esperienza non valgano nulla?»

«Sei simpatico» disse lei allontanandosi dal recinto. «Bene, credo che...»

Paul infilò le dita nella rete. «Stai attenta» ripeté.

«Grazie.» Lei allungò a sua volta la mano e gli accarezzò le dita, poi si girò per andarsene. In fondo all'isolato c'era un pick-up che la aspettava, con a bordo un uomo che guardava fuori dal finestrino. Sorrideva mentre lei si avvicinava.

21

Erano seduti nell'auto di Dupree, davanti a casa di Caroline. Suo malgrado, lei pensò che era buffo: aveva passato metà della sera a cercare di convincere degli sconosciuti a fare l'amore con lei sul sedile della loro auto e adesso, alle tre e mezza del mattino, era seduta in un'auto con un uomo con cui aveva voglia di fare l'amore.

«È una pessima idea» disse lei.

«Dici?» Stavano discutendo della possibilità che lei entrasse a far parte della Task Force, un'idea che Dupree le aveva esposto quando ancora si trovavano sulla scena del delitto. Caroline conosceva bene il mondo della prostituzione e inoltre si era trovata faccia a faccia con Lenny Ryan per due volte.

Ma lei non gli aveva risposto e così lui l'aveva seguita fino a casa e ora ne stavano parlando.

«Non ti va di occuparti del caso?» le chiese.

Lei gli sorrise. «No. Penso che non dovremmo andare a letto assieme.»

«Io non...» Ma non finì la frase, turbato come se lei l'avesse colto in flagrante. «Non ti sto proponendo di entrare nella Task Force perché voglio venire a letto con te.»

«Non dirmi che non ci pensi. Ci penso anch'io. Ma credo che sia una pessima idea. È sempre stata una pessima idea.»

Lui distolse lo sguardo, deglutì. «Molte ottime cose all'inizio sembrano pessime idee» disse piano.

«Sarebbe più facile se non significasse nulla di speciale. Se fossimo semplicemente arrapati.»

«Se è solo per questo, io faccio in fretta a eccitarmi.»

«Non funzionerebbe.»

Aprì la bocca per obiettare, ma ancora una volta non ci riuscì. Disse: «Mi stai accusando di una cosa alla quale non ho nemmeno accennato».

«Guarda come siamo messi. Io ho una relazione con un ragazzino che non ha pronunciato un solo suono intelligibile negli ultimi sei mesi. E mi va bene così, perché in questo modo rimando il momento in cui dovrò dirgli che non voglio più vivere con lui.»

«Non vuoi più vivere con lui?»

Caroline guardò Dupree, ma solo di sfuggita, perché guardarsi negli occhi, in quel particolare momento, le pareva davvero una pessima idea. «No» disse fermamente, come a se stessa.

«Sei sicura?»

Caroline annuì, poi ripeté: «No».

Dupree scoppiò a ridere e un attimo dopo Caroline lo imitò.

«Avremmo dovuto farlo sei anni fa e non pensarci più» disse lei. «Adesso non è più possibile.»

«Non sono poi così invecchiato.» Ci fu un attimo di silenzio. Dupree si schiarì la gola. «Senti, non intendevo...»

«Non hai fatto nulla» disse lei allungando la mano verso la portiera. «Un altro quarto d'ora insieme e avrei rischiato di chiederti di portarmi in un motel.»

Gli strinse il braccio in segno di saluto, aprì la portiera e scese.

«Allora chiederò che ti assegnino alla Task Force.»

Caroline si fece seria. «Pensi che sia all'altezza?»

«Certo.»

Ci pensò su per qualche istante, immobile nel fresco della notte. «Okay»

disse.

«Okay.»

Caroline chiuse la portiera e lui mise in moto. Lo guardò allontanarsi e poi si voltò per entrare in casa. La notte in cui erano quasi andati a letto assieme, lui aveva fatto una battuta stupida sui tiri nulli. Ma non era stata quell'idea poco romantica a ferirla. A farla sentire così triste, così distante, era stato il pensiero di quello che sarebbe successo dopo. Riusciva a immaginare il senso di banalità, di vuoto che avrebbe provato sapendo di essere l'oggetto dell'infedeltà di un altro.

Aprì la porta d'ingresso e posò la borsa sul pavimento. Sentì il respiro di qualcuno nella stanza. Accese la luce, aspettandosi di vedere Joel, ma trovò suo padre addormentato sul divano, con indosso un completo ma senza cravatta, e una coperta gettata addosso.

«Papà?»

L'uomo sussultò e aprì gli occhi, ma ci mise qualche secondo a riconoscerla.

«Pensavo che non saresti arrivato prima di domani» disse Caroline.

Si tirò su a sedere e si strofinò il volto, più rugoso di quanto Caroline ricordasse, con un'ombra di barba argentea sulle guance. «Avevo delle faccende da sbrigare a Seattle e sono venuto un giorno prima. Joel è venuto a prendermi all'aeroporto. Mi ha detto che potevo dormire qui. Spero che non sia un problema.»

«No» disse lei. «Certo che no. Lui...»

«È andato a letto.» Suo padre sbadigliò. «Dove sei stata, Caroline?»

Gli si sedette a fianco, prendendo la sua grossa mano tra le sue, passandogli le dita sulle vene e sui peli scuri, stringendola forte, e appoggiò il capo alla sua spalla. Non si era accorta di quanto fosse stanca, ma ora aveva voglia di dormire e di piangere, mentre il pensiero di dover lavorare su quel caso la schiacciava come un macigno. I volti le si sovrapponevano nella mente - la ragazza del frigorifero, Burn che precipitava, sua madre che si spegneva - facendola sentire profondamente sola, col panico di un bimbo che si accorge che non c'è nessuno nel letto con lui. I visi di Joel e di Dupree, la mano di suo padre... Caroline premette ancor di più il capo contro la sua spalla.

«Va tutto bene» le sussurrò lui. «Piangi pure, piccola. Va tutto bene.»

Stava ancora piangendo dieci minuti dopo, quando squillò il suo cellulare.

L'uomo stava mordendosi la lingua per evitare di venire, cosa che a Jacqueline cominciava a scocciare. In genere, non gliene fregava molto, in un modo o nell'altro... ma uno non poteva convincerti a salire in macchina mentre stavi tornando al tuo motel e poi cercare di prolungare un lavoretto di mano fino a trasformarlo in una fottuta relazione. Quaranta dollari per una sega era un'offerta che non potevi rifiutare, ma a tutto c'era un limite... Aveva voglia di piantarla lì, ma era da sola con lui, sul sedile anteriore di quel pick-up impregnato di un tanfo che non riusciva a identificare, e Jacqueline decise che le conveniva andare tino in fondo.

L'uomo aveva braccia grosse e muscolose e il collo taurino. Chiuse gli occhi e sputò parole in un ringhio che la fece rabbrivire: «... Mmm... oh, sì... succhiamelo...». Quel modo di parlare le aveva sempre dato fastidio, ma se non altro il tipo non l'aveva ancora insultata. Jacqueline detestava quelli che la insultavano, più di qualsiasi cosa. Fantasticassero pure dei loro antichi amori, o di colleghe di lavoro, o perfino delle loro sorelle, per quanto gliene fregava. Ma gli insulti la facevano star male, perché la facevano pensare alle poverette che stavano con quegli stronzi.

Il tipo cominciò a mugolare più forte e Jacqueline guardò fuori dal finestrino, perché quello era il momento in cui odiava trovarsi sotto gli occhi. Per Risa quella era la parte migliore, perché anche i più cattivi diventavano indifesi. Diceva che avrebbe potuto uccidere chissà quanti uomini alla settimana mentre venivano. Ma Jacqueline non si era mai illusa di essere più forte di loro, nemmeno per pochi secondi. Jacqueline tornò a guardare il tipo e vide che stava pizzicandosi la carne sotto ai bicipiti. Si fermò per un istante. La sua mano era ormai indolenzita e quello sarebbe stato capace di tagliarsi una palla pur di non venire.

«Dai, amico, vediamo di darci una mossa.» Di scatto l'uomo le afferrò la nuca, tirandole il capo verso il proprio grembo. Cristo se era forte, anche più di quanto sembrasse. In quel momento, mentre la mano dell'uomo si serrava attorno al suo collo, capì cosa tosse l'odore che stagnava nel pick-up: candeggina. Poi anche l'altra mano trovò la sua gola e Jacqueline si accorse di un particolare che la inquietò: il tipo indossava guanti, guanti da guida, di camoscio. L'uomo strinse più forte e lei si disse che non stava cercando di ficcarglielo in bocca; voleva spezzarle il collo. Risa diceva sempre che dovevi stare attenta a quelli piccoli e robusti, perché erano incazzati col mondo.

L'uomo ringhiò ancora, come un cane, e Jacqueline capì che sarebbe morta in quel pick-up e si arrese a un pensiero che l'aveva sempre accompagnata: erano loro i più forti. Lo conosceva da quando aveva sei anni, quello sguardo negli occhi di un uomo, eccitato, disgustato e... arrabbiato, uno sguardo fatto di ombre e stanze buie. Non aveva mai incontrato un uomo che non fosse arrabbiato; ma di quello le ragazze non parlavano, era la parte peggiore del loro lavoro. Per molti uomini, il sesso e un bel pestaggio erano facce della stessa medaglia.

E infatti, guarda un po', il tipo adesso ce l'aveva più duro. Quasi senza pensarci, Jacqueline gli conficcò la mano nei coglioni e strinse forte, non per salvarsi ma semplicemente per la rabbia. L'uomo allentò per un attimo la stretta e lei lo graffiò, con tanta violenza che sentì un'unghia spezzarsi. Lui cercò di allontanarla, ma il corpo di lei, di traverso sul suo, gli impediva i movimenti.

Jacqueline alzò il pugno destro e lo colpì sul pomo di Adamo, come le aveva insegnato Michael. L'uomo mollò la presa e, quando lo udì rantolare, lei capì di essere libera. Aprì la portiera e si trovò a correre sul marciapiede, fendendo l'aria con le braccia, i gemiti di quel bastardo dietro di lei più forti del battere dei suoi piedi nudi sull'asfalto. Superò una fila di carrelli per la spesa lucchettati al corrimano del parcheggio e si gettò dietro una siepe. Alle sue spalle, il pick-up partì sgommando.

Avrebbe dovuto sporgersi dalla siepe per cercare di leggere la targa e memorizzarla, ma era come paralizzata, bocconi sul terreno vicino a una bottiglia vuota che puzzava di latte andato a male. Aveva il collo in pezzi, e una gran voglia di piangere.

Il pick-up fece un paio di giri mentre il tipo si guardava attorno, cercandola. Il fascio di luce dei fari colpì il muro alle sue spalle. Deglutì un paio di volte, ma riuscì a restare immobile e in silenzio. Il tipo si allontanò, ma lei restò dov'era. Qualche minuto più tardi il pick-up irruppe di nuovo nel parcheggio.

Quando si convinse che se ne era andato davvero, Jacqueline si alzò e attraversò di corsa lo spiazzo di fronte al supermercato, per poi dirigersi verso il motel dove Michael la stava aspettando. Era distante circa un miglio e lei era tutt'altro che in forma. Cominciò a tossire, la gola le bruciava. Non aveva mai pensato a Michael come a una protezione - non sopportava le puttane che scambiavano i magnaccia per amanti -, ma in quel momento non riusciva a pensare a nessun altro. Stavano festeggiando, quella sera, quando Risa e Jacqueline avevano deciso di uscire a tirare su qualche sol-

do; e cazzo, lui le aveva perfino detto di stare attenta, chiamandola con il suo vero nome e tutto il resto. Invece no. Invece era salita sulla macchina sbagliata. Proprio la notte in cui era stato trovato il corpo di un'altra ragazza uccisa. Jacqueline continuò a correre, nascondendosi dietro gli alberi quando passava una macchina, cercando di evitare le strade affollate e gli incroci illuminati. Le sembrava di correre da un'eternità.

Il motel era in fondo a una discesa, alle spalle della East Sprague. L'insegna diceva semplicemente "Motel". Jacqueline aspettò finché la strada fu sgombra, poi attraversò di corsa e raggiunse l'edificio. Si rilassò un poco, anche se il collo cominciava a farle davvero male. Guardò in su, verso la stanza al secondo piano dove Michael e Risa dovevano essersi fumati tutta la roba. Si chiese perché si fosse lasciata convincere a fare una sega a quel tipo, quando lì c'era della buona erba che la aspettava. Era a metà delle scale quando dalla finestra vide il pick-up con la carrozzeria bianca e rossa fermo sotto un lampione.

Jacqueline indietreggiò. Pensò che lui stesse per scendere dal pick-up, ma quando si sporse appena appena per guardare si accorse che qualcuno ci stava montando. Risa.

Jacqueline aprì la bocca per gridare, ma non riuscì a emettere alcun suono. Risa salì in macchina, la portiera si chiuse e per un attimo il veicolo non si mosse. Jacqueline scese un gradino, poi un altro. E il pick-up partì.

Risalì la scala di corsa, raggiunse la sua stanza e bussò alla porta, ma nessuno rispose. Aprì la porta. Sul tavolo c'erano un paio di bottiglie di birra vuote. Nient'altro. Il contenuto della sua borsa era sparso sul letto, e non c'era traccia di Michael. Era sconvolta all'idea che il pick-up fosse apparso di fronte al suo motel, come se l'uomo sapesse dove trovarla. Povera Risa. Jacqueline doveva uscire di lì il più in fretta possibile, mettere quanta più distanza poteva fra lei e l'uomo con il pick-up bianco e rosso, anche a costo di tornarsene a casa. Si sentì trafiggere dal senso di colpa, ma si disse che non c'era nulla che poteva fare per aiutare l'amica.

Aspetta. Non era vero, una cosa c'era. Infilò la mano in tasca e tirò fuori il biglietto da visita della poliziotta. Non c'era il telefono nella stanza e Jacqueline corse in strada, alla cabina all'angolo. Le mani le tremavano mentre posava il biglietto sopra al telefono. Fece il numero; le sue braccia erano scosse da spasmi. Dovette coprirsi la bocca per impedirsi di vomitare.

Dopo tre squilli, rispose una donna, sembrava che stesse piangendo.

«È la...» quasi non riconobbe la sua stessa voce, deformata dall'ansia e

dalla paura «... la poliziotta?»

«Chi parla?»

Le parole le sgorgarono di bocca come un fiume in piena. «Quel bastardo ha cercato di strangolarmi, ma sono riuscita a scappare e l'ho appena visto andar via con Risa. Cristo, devi aiutarla!»

«Jacqueline?»

Ci volle un momento perché ricordasse che quello era il suo nuovo nome. «Sì» disse. «Devi fare qualcosa, è rosso e va verso est lungo la Sprague!»

«Devi dirmi dove sei.»

Ma Jacqueline sbatté giù la cornetta e restò lì, immobile. *Vaffanculo*. Strinse i pugni, se li portò al volto e cominciò a piangere. Doveva andarsene. Adesso. Si allontanò dal telefono, poi si fermò, tornò indietro e afferrò il biglietto da visita di Caroline Mabry.

Terza Parte
GIUGNO
Il sermone del fuoco

23

Rapporto Investigativo Speciale

Riservato

Data: 4 giugno

Caso/i N.: 01 -10643, 01 -20054; 01 -20154-A, 03-20159, 01-20161, 01-20179, 01-22390, 01-24911, 02-25212, 01-26055.

Indiziato: Leonard M. Ryan e/o ignoti

Crimine: Omicidio (multiplo)

Funzionario incaricato: Sergente Alan Dupree

Unità: Task Force Omicidi Seriali

Fatti: Il 21 maggio, approssimativamente alle ore 11.00, allontanandosi dal luogo dove aveva da poco concluso un colloquio con una prostituta di razza bianca di circa vent'anni, presentatasi col nome di "Jacqueline", il detective Caroline Mabry dell'Unità Speciale Investigativa ha notato che un soggetto di razza bianca, maschio, da lei ritenuto Leonard Miller Ryan, na-

to il 20-7-63, stava sorvegliando la donna.

All'epoca, Ryan compariva già come indiziato in almeno altre tre inchieste, due delle quali relative a casi di omicidio e una riguardante un tentato omicidio a scopo di rapina (cfr dossier allegati).

Tornata immediatamente sul posto, il detective Mabry non è però riuscita a localizzare "Jacqueline" né l'uomo che presumibilmente la stava seguendo, e non ha potuto quindi determinare in modo conclusivo se l'uomo fosse effettivamente Leonard Ryan.

Più tardi, quello stesso giorno, approssimativamente alle ore 23.00, al termine di una operazione antiprostituzione condotta da agenti della U.S.I. sulla East Sprague Avenue, l'agente Mabry ha nuovamente notato un soggetto maschio di razza bianca, questa volta identificandolo con ragionevole sicurezza come Leonard M. Ryan. Il detective Mabry ha seguito il soggetto in un vicolo tra Sprague Avenue e la Terza, all'altezza di Magnolia Street, dove ha rinvenuto il corpo senza vita di una donna di razza bianca chiuso in un frigorifero. Successive indagini da parte del sottoscritto e della Task Force hanno identificato la vittima come Andrea Jean McCrea, nata il 13-2-81. La morte è avvenuta in seguito a strangolamento. La vittima aveva trachea e laringe fratturate e presentava una ferita d'arma da fuoco al petto, inflitta apparentemente dopo la morte, da un proiettile calibro 38. I polsi della vittima presentavano segni di legatura, ma non è stata trovata evidenza di rapporti sessuali forzati. Come nei casi collegati, alcune unghie delle mani erano spezzate, inducendo a ipotizzare un tentativo di difesa da parte della donna, ma nelle unghie rimaste intatte non erano presenti campioni di tessuti. Le mani della vittima erano state ripulite con una soluzione di candeggina e alla destra erano stati attaccati con un elastico due biglietti da venti dollari. La vittima aveva un passato di consumo di droga e di prostituzione e il suo stile di vita era da considerarsi ad alto rischio. L'autopsia ha stabilito che la morte è avvenuta intorno al 14 maggio, sette giorni prima del ritrovamento del corpo. Sulla porta del frigorifero sono state rilevate due impronte digitali risultate identiche a quelle di Leonard Ryan, registrate negli archivi del Penitenziario Statale di Lompoc, California.

Circa cinque ore più tardi, alle 4.50 del 22 maggio, il detective Mabry ha ricevuto una telefonata da una donna, con ogni probabilità "Jacqueline", la quale sosteneva che un soggetto maschio bianco, alla guida di un veicolo rosso, avesse cercato di strangolarla. "Jacqueline" ha riferito di aver poi visto un'altra prostituta, da lei conosciuta con il nome di "Risa", salire sullo

stesso veicolo. Dopo aver allertato le auto di pattuglia, il detective Mabry ha raggiunto l'Uptowner Motel, sull'isolato 1200 di East Sprague Avenue senza riuscire a localizzare né "Jacqueline" né "Risa". Successivi tentativi di identificare o rintracciare le due donne non hanno prodotto alcun risultato.

Nel corso delle due settimane successive, la Task Force si è concentrata sulla possibilità che Ryan fosse coinvolto negli omicidi ancora irrisolti di almeno quattro prostitute e nella possibile scomparsa di altre due. Dopo la pubblicazione di un articolo su un giornale locale (cfr articolo allegato del 28 maggio, «Strangolatore del parco: la polizia brancola nel buio»), mi è stato chiesto di preparare questo rapporto per riassumere l'operato della Task Force fino alla data odierna e per spiegare le ragioni del mio presunto ritardo nell'ottenere dall'FBI un profilo del possibile colpevole.

(NB: A tale scopo, ho richiesto l'assistenza dell'Unità di Scienze Comportamentali dell'FBI e ho inviato l'agente Caroline Mabry a New Orleans, Louisiana, affinché raccogliesse il parere di Curtis Blanton, un esperto in profili criminali già membro dell'FBI e attualmente in pensione.)

Precedenti: Lenny Ryan è l'indiziato principale per l'assassinio di Kevin Hatch, conosciuto anche come "Burn", avvenuto il 28 aprile. Colti in flagrante nella compravendita di narcotici, Hatch e il sospetto hanno tentato di sfuggire all'arresto da parte di una squadra dell'Unità Speciale Investigativa. Durante l'inseguimento, Ryan è stato visto spingere Hatch nello Spokane River. Il corpo di Hatch non è mai stato ritrovato e si presume che il soggetto sia deceduto. Ryan è fuggito. (Cfr pratica allegata 01-10643.)

Il 28 aprile, inoltre, io e l'agente investigativo Pollard abbiamo risposto a una chiamata relativa a un omicidio commesso al 900 di South Stone Road. La morte è stata attribuita a trauma cranico inflitto tramite oggetto non acuminato, identificato in una chiave inglese rinvenuta sul luogo del delitto. La vittima era Albert Stanhouse, nato il giorno 1-7-37, che indagini successive hanno accertato essere lo zio di Leonard Ryan. Stando alle dichiarazioni di alcuni vicini, la notte del delitto un uomo sui trentacinque-quarant'anni, successivamente da loro identificato come Ryan, avrebbe avuto un alterco con Stanhouse e si sarebbe allontanato a bordo di un'auto di proprietà dello stesso Stanhouse. L'auto è stata in seguito rinvenuta in un'area di ristoro per camionisti, la Chattaroy Farm and Truck Stop sulla Highway 395. (Cfr pratica 02-20159.)

Il 29 aprile, il gestore di un banco dei pegni, Daniel C. Melling, nato il 4-9-62, è stato colpito al volto da un'arma da fuoco nel corso di una rapina ai danni del suo esercizio, ai 900 Nord di Division Avenue. Melling ha successivamente identificato Ryan come l'uomo che gli aveva sparato. Ha dichiarato inoltre che l'indiziato era in possesso della ricevuta relativa a un braccialetto impegnato presso il suo esercizio da una prostituta nel frattempo deceduta.

Ulteriori indagini condotte da me e dall'agente Pollard hanno permesso di identificare la prostituta come Shelly Nordling, nata il 16-9-72 (cfr pratica 01-20161). È emerso che Leonard Ryan aveva avuto una relazione con la Nordling, arrestata con lui a Richmond, California, nel 1996, per spaccio di stupefacenti. In quell'occasione, la Nordling aveva testimoniato contro Ryan. Verso la fine del 1999, la Nordling era ritornata a Spokane, dove l'8 febbraio è stata assassinata. Il suo corpo è stato ritrovato a meno di un isolato dalla scena del delitto commesso il 21 maggio. Ryan non è sospettato dell'uccisione della Nordling in quanto, all'epoca del delitto, era detenuto nel Penitenziario Statale di Lompoc, California.

Ryan è stato rilasciato in libertà vigilata il 5 marzo, facendo perdere le proprie tracce quasi immediatamente. I suoi spostamenti da quel momento non sono noti. Il risultato delle autopsie e le testimonianze (cfr documenti allegati) collocano la morte della prima vittima (Rebecca Bennett) fra l'1 e il 2 aprile, successivamente, quindi, alla data di rilascio di Ryan.

Fra il 16 e il 18 marzo, secondo la testimonianza di David Nordling, padre adottivo di Shelly, un uomo corrispondente alla descrizione di Ryan si è recato a casa sua a Richmond, California, sostenendo di essere un funzionario di polizia. In tale occasione, si è fatto consegnare una scatola da scarpe contenente alcuni effetti personali di Shelly, da poco fatti recapitare ai genitori adottivi dalla polizia di Spokane. La scatola è stata successivamente rinvenuta sopra al frigorifero al cui interno, in data 21 maggio, è stato trovato il corpo di Andrea McCrea.

La Task Force ha incontrato notevoli difficoltà nel tentativo di ricostruire gli spostamenti di Ryan tra il 20 marzo e il 4 giugno, periodo durante il quale quattro prostitute sono state uccise e altre due sono scomparse.

Situazione attuale: L'inchiesta rimane aperta. Dopo aver indagato esaurientemente migliaia di piste, la Task Force ha individuato Leonard Ryan come il principale indiziato, identificando i potenziali moventi in un paradossale istinto di vendetta e una forma di rabbia patologica nei confronti

delle prostitute in genere. Sentimenti, questi, scatenati dal trauma della morte violenta della Nordling (cfr materiale allegato fornito dall'Unità di Scienza Comportamentale dell'FBI).

Precisazione: Il 2 giugno, ho telefonato all'agente speciale dell'FBI McDaniel a Sacramento, dove sta fornendo assistenza alle autorità locali nelle indagini sul conto di un assassino seriale. Ha accettato le mie scuse e ha spiegato che per almeno un mese sarà troppo impegnato per fornirci ulteriori consulenze sul caso. Lo stesso giorno ho telefonato a Curtis Blanton, il quale ha dichiarato esplicitamente di non essere interessato a collaborare alle indagini, non condividendone i metodi di conduzione. Preso atto della situazione, mi sono permesso di suggerire di non interferire con gli impegni precedentemente assunti dal signor McDaniel e di rispettare la volontà del signor Blanton di «essere lasciato in pace», nonché il suo invito a sbrigare da soli il nostro «fottuto lavoro».

Poiché, due giorni più tardi e a mia insaputa, i miei superiori hanno deciso di inviare comunque la documentazione completa del caso al signor Blanton a New Orleans, se ne evince che il mio suggerimento sia stato da loro giudicato un'emerita stronzata. Pertanto, vogliate scusarmi se non mi chiudo in un cesso a produrre seduta stante un'altra stronzissima opinione per voi del tutto priva di valore.

Addendum: Questa mattina, 5 giugno, alle ore 8.00, sono stato informato del decesso del gestore del banco dei pegni, Daniel Melling, avvenuto la notte scorsa. L'incriminazione per tentato omicidio nei confronti di Leonard Ryan è stata dunque sostituita da un'incriminazione per omicidio di primo grado.

24

Da piccola, Caroline chiamava l'alba «il Signor sole rosa». Abituata ad alzarsi presto, adorava l'espressione sul volto di suo padre quando, sceso dalla camera da letto, la trovava rannicchiata sulla sedia di fronte alla finestra, intenta a scrutare l'orizzonte. Con gli anni, l'attrazione che Caroline provava per il sorgere del sole si era fatta più scientifica, inducendola a cercare di identificare il momento preciso in cui la giornata cominciava. A volte, il sabato, lei e suo padre uscivano a passeggiare per le strade del centro, lasciando sua madre e suo fratello ancora addormentati, mentre a

est i bagliori del mattino gradualmente si attenuavano.

«Incredibile» diceva lui. «Questa è la parte più bella del giorno e il novantacinque per cento della gente se la perde.»

Quei sabati, rallentando il passo nell'attraversare il ponte di Monroe Street, Caroline faceva scorrere la mano sul parapetto per catturare le gocce d'acqua spruzzate dalle cascate.

Al negozio di alimentari suo padre comprava il giornale, focacce per lui e sua madre, ciambelle per Caroline e suo fratello, e poi ritornavano a casa. E anche se sapeva che non avrebbe potuto addentare la sua ciambella finché non si fosse svegliato quel dormiglione di suo fratello, Caroline era felice: per un'altra ora sarebbe stata sola con suo padre e con la rivelazione della luce che cresceva.

La mano di Joel sulla sua spalla la riportò al presente. «Stai bene?»

Caroline era di fronte alla grande vetrata che dava sulla pista di decollo e guardava l'orizzonte inondato dalla luce del sole nascente. Si voltò verso Joel e allungò la mano ad accarezzargli i capelli corti.

«Hai preso i libri?» chiese lui.

Lei aprì la borsa e gli mostrò i due tascabili con la copertina nera e sul retro lo stesso volto, grasso e dallo sguardo sospettoso: Curtis Blanton, il più grande esperto di serial killer del paese, un criminologo dell'FBI divenuto famoso interrogando e studiando psicopatici. Blanton adesso era un superconsulente *free lance* e, quando non era impegnato a lavorare per il cinema o la televisione, collaborava con le forze di polizia. Era anche l'autore di due libri, *Assassini d'America* e *Catturare un serial killer*. A Caroline era venuta la nausea quando aveva cercato i suoi libri su Internet. Invece che inserire il nome di Blanton nel motore di ricerca, aveva usato le parole "seriale" e "assassino". Risultato: ottantasei libri riguardanti assassini seriali i cui titoli urlavano "Sconcertante", "Incredibile" ed "Efferato". C'erano un'enciclopedia dei serial killer, raccolte di figurine, perfino un manuale di istruzioni autoprodotta.

I libri di Blanton le erano arrivati via posta due giorni prima. Le sue descrizioni di omicidi seriali a sfondo sessuale l'avevano turbata: contenevano così tanti dettagli simili a quelli dei casi su cui stavano indagando che le parole di Blanton parevano quasi una premonizione. Nel complesso, però, aveva giudicato quei resoconti un'accozzaglia di dettagli morbosi e azzardate teorie psichiatriche infarcite di termini vaghi e ridicolmente altisonanti come «oggettificazione psicosessuale» e «infatuazione post-mortem post-coitale».

Richiuse la borsa. «Cosa pensi di fare mentre sono via?» chiese Caroline.

Joel si strinse nelle spalle. «Uscire. Magari organizzare una bella arrampicata con Derek e Jay. Aspettare che torni.» Era molto premuroso con lei da quando sua madre era morta. E ancora più dolce da che suo padre era ripartito, tanto che si era chiesta se il vecchio non gli avesse parlato, raccomandandogli di prendersi miglior cura della sua bambina.

Joel le diede un bacio così delicato da confonderla un po'. Poi Caroline si voltò e si incamminò verso l'imbarco, pensando di nuovo a suo padre e alla sua recente visita. Avrebbero dovuto decidere cosa fare delle cose appartenute a sua madre, ma poi il caso era esploso, lei era stata chiamata nella Task Force e così aveva dovuto dire addio al week-end. Avevano deciso di rimandare la cosa all'estate. Eppure, quell'incontro non era stato inutile, perché era riuscita a perdonarlo un po'.

«Signora?» L'incaricata del controllo biglietti teneva la mano aperta di fronte a lei. Di nuovo Caroline fu strappata dal flusso dei ricordi. Le porse la carta di imbarco, si sistemò la borsa sulla spalla e avanzò lungo il corridoio. Giunta a metà, si voltò per fare ciao a Joel. Ma se ne era andato.

25

La ragazzina che giocava in porta stava correndo verso Marc Dupree. Lui era riuscito a farsi avanti con un paio di dribbling ben fatti e stava rallentando per prepararsi al tiro, quando lei era uscita dalla porta. Sentì la voce dell'allenatore gridare: «Tira!». Scartò sulla destra, in posizione per il tiro. Il portiere arrivò sul pallone nello stesso istante in cui Marc lo colpiva dal lato opposto. Ci fu un suono sordo, come di tamburo, e il pallone non si mosse. Ma il piede di Marc fece perno sul pallone, e con una capriola in aria lui finì sul prato. "Il calcio fa schifo", pensò.

Ma poi si alzò di scatto e si mise a inseguire la palla che dal portiere era passata prima a un difensore, e poi al campione dei Lancers. Nonostante quell'anno l'allenatore stesse cercando di insegnare alla squadra a tenere la posizione invece che correre qua e là come farfalle, Marc la sua posizione l'aveva chiaramente abbandonata per lanciarsi dietro al pallone, denti stretti e guance rosse, respirando affannosamente dal naso.

A centrocampo udì la voce dell'allenatore passargli a fianco come un'auto da corsa - «Dupreeeee!» -, ma Marc lo ignorò e continuò a rincorrere il campione, guadagnando sempre più terreno, e quando quello si fermò per

cambiare direzione, Marc era proprio dietro di lui, troppo vicino e troppo veloce per fermarsi. Lo travolse a tutta velocità e per la seconda volta in trenta secondi si ritrovò per terra.

L'arbitro assegnò un rigore agli avversari e mostrò il cartellino giallo a Marc, il quale mentre cercava suo padre tra il pubblico, sentì l'imprecazione rabbiosa dell'allenatore. Alla fine lo vide, in mezzo a un gruppo di genitori armati di videocamere: dava le spalle al campo mentre parlava al cellulare gesticolando.

L'allenatore aveva deciso di sostituirlo. Marc si avviò con passo svogliato al bordo del campo.

«Si può sapere perché ti sei messo a correre avanti e indietro in quel modo?» lo apostrofò l'allenatore. Marc si sedette sulla ghiacciaia, tra l'allenatore e suo padre, ancora con le spalle alla partita.

«Certo che me la prendo» stava dicendo Alan Dupree al telefono. «Se tu fossi il responsabile delle indagini e il capo a tua insaputa chiamasse un ex agente dell'FBI a *valutare* il tuo lavoro, te la prenderesti anche tu.»

Rimase in ascolto per qualche secondo. «So benissimo chi è. Guardo anch'io la televisione. Ma per Dio, tenente, gli ho chiesto di aiutarmi e lui mi ha detto chiaramente di aver di meglio da fare.» Ascoltò di nuovo. «Quello mi ha trattato come se fossi un fottuto *groupie* della sua rock band. Così adesso mi tocca spedire la mia migliore detective in Louisiana affinché l'agente Forrest Gump possa leggere i nostri rapporti, tirarsi fuori dal culo una bella dose di psicologia voodoo e alla fine sentenziare che Lenny Ryan ce l'ha con le prostitute. 'Fanculo!»

Marc guardò gli altri genitori presenti. Un paio di loro si erano scambiati un'occhiata di disapprovazione quando suo padre aveva alzato la voce. Intanto sul campo il campioncino dei Lancers stava prendendo la rincorsa per il rigore, un tiro fiacco che mancò la porta di un paio di metri. Marc tornò a guardare suo padre. Non era tipo da parolacce, anche se una volta aveva detto «merda» quando Marc aveva fatto cadere una macchinina giocattolo nella presa d'aria dell'automobile.

«Non sto cercando scuse.» Alan si strofinò la fronte. «Ma quando ho letto la lettera leccaculo che il capo ha spedito a quegli stronzi dell'FBI... be', forse mi sono lasciato prendere la mano.»

Parolacce a parte, di qualsiasi cosa suo padre stesse parlando, di sicuro non era interessante. Marc pensò che doveva riguardare i suoi problemi con la mamma, o forse l'appartamento che lui aveva appena preso in affitto. Non era del tutto contrario al fatto che i suoi divorziassero, se proprio

non c'era altro da fare. All'inizio l'aveva presa male, ma poi... la mamma non gli era sembrata più triste del solito, e papà portava lui e Staci a mangiare la pizza o un hamburger.

«Se Ryan fosse in città, a quest'ora lo avremmo già preso.» Suo padre si allontanò di qualche passo dal bordo del campo. «Se n'è andato, ti dico. Non aveva nessuna ragione per rimanere. Ma se per ipotesi tosse qui, come potrebbe un grasso federale in pensione di New Orleans aiutarci a prenderlo? Tu li sopravvaluti.»

Noia a palate. Marc si alzò e tirò fuori un succo dalla ghiacciaia. Diede un'occhiata all'allenatore sperando che volesse farlo rientrare in campo, ma quello non lo guardò neppure.

Suo padre stava tornando verso il campo, accingendosi a concludere la conversazione. Quando se n'era andato di casa, gli aveva detto che era una cosa temporanea, che non appena lui e la mamma avessero "sistemato alcune cose", sarebbe tornato. Ma Marc non li aveva visti sistemare proprio nulla, si evitavano e basta. Quando tornava dall'appartamento di suo padre - che non era poi così male a parte il fatto che non aveva la TV via cavo -, Marc non sapeva cosa raccontare a sua madre. Papà a volte gli chiedeva della mamma, ma si capiva che non era interessato alla risposta.

«Era una battuta, tenente. Una battuta in un rapporto.» Suo padre ascoltò, annuendo e facendo «mmm-mmm.» «Non posso venire subito» disse. «Sono alla partita di mio figlio. Domattina. Ci vediamo.» Chiuse il telefono e se lo mise in tasca. Marc lo osservò assumere un'aria disinvolta mentre finalmente concentrava l'attenzione sulla partita. Non si era nemmeno accorto che lui fosse stato espulso. Gli diede uno strano senso di eccitazione, sapere qualcosa che suo padre non sapeva ancora, guardarlo scrutare il campo e accorgersi che la persona per cui era lì in quel momento non c'era.

Forse, se non l'avessero sostituito, Marc non avrebbe mai saputo che suo padre non aveva seguito la partita. E se dopo gli avesse detto di giocare con più disciplina, di passare di più la palla, o una qualunque delle cretinate che diceva di solito, Marc gli avrebbe creduto. Fu una rivelazione sorprendente, che lo fece sentire triste e potente allo stesso tempo.

«Eccoti lì» disse Alan nello scorgere suo figlio seduto sulla ghiacciaia. «Cos'è successo?»

Marc scrollò le spalle. Suo padre fece un'espressione strana. Non aveva niente a che vedere con la partita, era l'espressione di quando ogni cosa intorno a te è cambiata e tu non puoi farci più nulla.

«Tutto okay?» gli chiese.

Era tutto okay, ma Marc non rispose, voltandosi a guardare l'azione in campo.

26

Burgundy Street puzzava. Non come Bourbon Street, sui cui marciapiedi scorrevano rivoli di cocktail vomitati. Puzzava dell'odore più indefinito del Quartiere Francese, che si insinuava nelle vie strette in correnti calde e umide, lambiva le colonne di balconate cadenti e le facciate stanche delle case. All'incrocio fra la Burgundy e la Dumaine, un uomo giovane, con occhiali da sole, una giacca da maitre, pantaloncini da surf e ciabatte infradito stava innaffiando senza troppi risultati il marciapiede di fronte alla sua porta.

«Ehi, bellezza» disse facendole l'occhiolino, come se, invece di ripulire la strada dal vomito, stesse suonando il piano. «Dove vai così di fretta?»

Senza ricambiare lo sguardo, Caroline continuò a camminare. Dopo qualche minuto svoltò in Saint Philip e trovò il Lafitte's Blacksmith Shop, una ex scuderia in legno scuro convertita in bar. Una piccola insegna la definiva la più antica taverna d'America. La parete frontale era parzialmente aperta a far entrare la luce della strada, ma non c'erano finestre e l'interno era in penombra, simile a una caverna scavata in un frammento di legno primordiale. C'erano candele su ogni tavolo e Caroline si fermò un attimo sulla soglia, in attesa che i suoi occhi si abituassero alla semioscurità. Vide un bancone stretto con un frullatore per preparare hurricane e zombie, un registratore di cassa, e un paio di spine per la birra. Sopra al bar, una videocamera controllava l'operato dei baristi, mentre l'unica luce elettrica visibile era puntata verso la cassa.

«Signora Mabry?» Curtis Blanton era più grasso di quanto apparisse nella foto, soprattutto il collo, che straripava dal colletto sbottonato. Se lo grattò con la sinistra, mentre la destra si allungava verso un bicchiere da cocktail pieno di bourbon e qualcos'altro. Aveva la barba corta, occhiali rotondi, e una faccia quadrata dalle guance rosse. Si alzò per stringerle la mano.

«Grazie per aver accettato di incontrarmi» disse lei.

Si era aspettata di vedere i fogli del fascicolo che gli avevano mandato sparsi sul tavolo, o almeno ammonticchiati sulla sedia accanto, ma di fronte a lui c'era solo il bicchiere. Gli si sedette davanti e lui sollevò il braccio per chiamare il barista.

«È la prima volta che viene a New Orleans?»

«Sì. Bella città.»

«Non fa troppo caldo per lei?»

«No.»

«Più caldo che a Spokane.» Caroline notò che pronunciava correttamente il nome della città, finendo con "ken", non "kain", come taceva la maggior parte della gente.

«È stato a Spokane?» Non aveva finito di parlare che si rese conto di aver commesso un errore. Le rivolse il sorrisetto tirato di un professore deluso dalla studentessa senza compiti.

«Ho lavorato sul Green River» disse. «Uno dei nostri sospetti abitava a Spokane.»

William Stevens. Caroline se ne ricordava. Stevens era stato scagionato grazie alle ricevute delle carte di credito che gli avevano fornito un alibi per alcuni degli omicidi. Dopo di che era morto. C'era chi era convinto che alcuni degli omicidi fossero stati commessi da lui. In uno dei suoi libri, Blanton aveva scritto di non ritenere Stevens colpevole, anche se concordava con la tesi che non tutti i quarantanove omicidi fossero stati commessi dalla stessa persona. «Ma certo» disse Caroline. «Ho letto i suoi libri.»

Lui scolò il bicchiere e poi lo sollevò, facendo segno al barista. «Sull'aereo?» disse.

Per un momento fu indecisa se mentire. «Sì. Sull'aereo.»

Lui annuì. «Quando il responsabile della Task Force... come si chiama, Dupree?»

Caroline fece cenno di sì col capo.

«Quando il sergente Dupree mi ha chiamato per chiedere la mia consulenza, gli ho risposto di essere troppo impegnato con un caso qui a New Orleans. Ma all'epoca del Green River avevo lavorato brevemente con il vostro attuale vicecapo e lui ha insistito per mandarmi ugualmente il fascicolo. Gli ho spiegato che non avrei avuto il tempo di leggerlo e lui ha detto che non importava, avrebbe organizzato un incontro con un detective in possesso di tutte le informazioni raccolte. Io non volevo sentire tutte le informazioni, ma lui ha detto che non c'era problema, bastava che dessi un'occhiata. Ho risposto che non sapevo se avrei trovato il modo di dare un'occhiata.»

Il barista arrivò con un altro bicchiere per Blanton. L'uomo guardò Caroline per invitarla a ordinare a sua volta, ma lei scosse il capo. «E alla fine?

Ha trovato il tempo di dare un'occhiata al fascicolo?»

Lui la fissò, poi abbassò lo sguardo sul bicchiere. «Il vostro uomo è bianco. Tra i ventiquattro e i quarantotto anni. Ha un'auto americana, una berlina. Non è mai stato sposato. È afflitto da disfunzioni sessuali. Viene da una famiglia benestante, esteriormente sembra tranquillo, rilassato. Ma non lo è. Nel suo passato c'è un trauma riguardante la madre, magari la morte o un divorzio, forse l'averla sorpresa nell'atto sessuale.» Blanton sorride. «È uno che sorride a sproposito. Da bambino potrebbe aver traslocato spesso, o essere stato picchiato, oppure aver avuto una pubertà ritardata. Insomma, è il classico emarginato travestito da persona qualunque, sembra avere tutte le rotelle a posto quando invece...» Lasciò la frase in sospeso e prese il bicchiere.

Caroline aprì la borsa per tirare fuori il registratore, ma Blanton scosse il capo. «No» disse. «Prenda prima qualcosa da bere. Detesto bere da solo.»

«Un Gibson, allora» disse lei. Blanton fece ancora cenno con la mano e il barista ricomparve. Poi ingurgitò il suo cocktail come fosse acqua.

«Un Gibson per la signora e un altro di questi per me.» Il barista annuì. «Non lavoro su due casi contemporaneamente, signora Mabry. È una delle ragioni per cui ho lasciato l'FBI. Ogni caso ha un proprio linguaggio e un proprio contesto. Da qui non potrei esservi d'aiuto, esattamente come non potrei fare delle previsioni meteorologiche riguardanti lo Stato di Washington. Quante vittime?»

«Almeno quattro, tutte donne.» rispose Caroline mentre il barista arrivava con i drink. «Ma potrebbero essercene altre che non abbiamo ancora scoperto.»

«Quante di loro erano puttane?»

Caroline non staccò gli occhi dai suoi, pensando che quel termine volgare era stato scelto apposta per provocarla.

«Tutte» disse Caroline. «Erano tutte prostitute.»

«Tossicomani?»

«Sì.»

«Tracciare il profilo di un criminale è abbastanza semplice, signora Mabry. Si esamina la scena del delitto e si comincia a costruire il personaggio dalle fondamenta. Ma poi...»

Si infilò una mano in tasca e ne trasse una fotografia. La passò a Caroline. Era la foto tessera di una ragazzina sui dodici anni, con l'apparecchio ai denti.

Lui sparò una raffica di numeri. «Diciannove vittime a New Orleans ne-

gli ultimi tre anni. Dodici prostitute, cinque altre donne con storia di eroina o cocaina alle spalle, una studentessa universitaria e questa...» - tamburellò le dita sulla fotografia - «... ragazzina di quindici anni scappata di casa per andare a una festa di compagni di scuola a Tulane dove, ovviamente, non è mai arrivata.» Riprese la foto dalle mani di Caroline. «Ognuna di queste donne è salita su un'auto di sua spontanea volontà, è stata colpita alla testa e poi portata in una palude. Circa la metà è morta per il colpo, le altre erano ancora vive e con ogni probabilità coscienti durante il tragitto in auto. Riesce a visualizzare il mio uomo che arriva alla palude?» Blanton non si fermò, mentre sollevava di nuovo il bicchiere vuoto per mostrarlo al cameriere. «Talvolta le donne arrivano vive, talvolta morte. Riesce a immaginarselo?»

«Credo di sì» disse Caroline.

«Lei crede che il mio uomo tratti quelle vive in modo diverso da quelle morte?»

«Non so.»

«Be', mi dica cosa pensa.»

«Credo di sì.»

«Crede di sì. E invece no. Provi a pensare a questo particolare. Non si preoccupa nemmeno di sapere se sono vive o morte. Non gliene frega niente. Vive o morte, le trascina fuori dalla macchina tirandole per i capelli. Ha rapporti sessuali con loro, le sodomizza e poi ripete l'atto, stavolta con, non so, qualsiasi cosa, un tubo, un crick...»

Caroline abbassò lo sguardo.

«E poi riprende a picchiarle, con una pietra, un bastone, ciò che trova sul posto. Quelle di loro che sono ancora vive, muoiono. Allora le violenta di nuovo. Alla fine, mette in posa i corpi, apre le gambe o incrocia le braccia sul petto. Quindi, secondo lei, l'assassino quanto tempo trascorre con le vittime?»

Caroline scosse il capo, incapace di rispondere.

«Forza» disse lui. «Quanto tempo?»

Lei scosse ancora il capo.

«Da quattro a sei ore. Voglio dire, di certo si dà un sacco da fare, con tutto quel picchiare e scopare e comporre i corpi. Ma, da quattro a sei ore tra il primo stupro e il secondo?» Il barista arrivò con il cocktail e Blanton fece una pausa per scolarselo in due lunghe sorsate. «Cosa fa il mio uomo il resto del tempo?»

Caroline sbatté le palpebre sotto lo sguardo fisso dell'uomo. Disse: «Fa

un giro in macchina, o resta seduto lì. Lascia che la furia, o quello che è, si accumuli. Fa delle foto. Magari prova rimorso».

«Sì» disse Blanton con evidente soddisfazione. «Sì, è quello che penso anch'io. Le hanno raccontato cosa ho risposto quando mi hanno chiesto di farvi da consulente per il caso?»

«Il sergente Dupree ha detto che lei non era interessato, a meno che il nostro killer non colpisse qualcuno di diverso dalle prostitute.»

«Che altro?»

«Che avrebbe potuto cambiare idea se i cadaveri fossero aumentati.» Guardò il suo bicchiere. «Dupree l'ha definita un coglione arrogante, che lo ha avvertito di non azzardarsi a richiamare finché non avessimo avuto almeno dieci vittime.»

Lui sorrise e annuì, compiaciuto. «Esatto. È proprio quello che ho detto. Dieci vittime. Lei segue il baseball, signora Mabry?»

«No.»

«Il baseball è tutto statistiche. È questo che mi piace: i numeri. Avete un pugno di cadaveri, meritate una sola A. Qui ne ho diciannove, tre A. A Vancouver ce ne sono trentuno che mi aspettano. A Detroit solo dodici, ma di quei dodici, due sono casalinghe. E Seattle, il Green River... cazzo, quarantanove cadaveri! Andiamo, siamo ai livelli di Joe Di Maggio. Un record insuperabile.»

Caroline abbassò di nuovo lo sguardo, cercando di mantenere la calma.

«E adesso mi parli della prima vittima» disse Blanton dopo un attimo di pausa.

«Rebecca Bennett...» cominciò lei.

Le sventolò la mano carnosa di fronte al viso. «Non intendevo *chi*, ma *come*.»

«L'hanno strangolata e poi le hanno sparato. E l'hanno lasciata lungo il fiume.»

«E cosa avete fatto, cosa ha fatto la polizia di Spokane una volta scoperto questo orribile crimine?» Stavolta aveva sbagliato la pronuncia: Spokane.

«È successo prima che venissi coinvolta nelle indagini.»

Attese che proseguisse.

«Non molto» disse. «Abbiamo assegnato un detective al caso e sulla scena del delitto abbiamo seguito la procedura standard.»

«Cosa avreste fatto se si fosse trattato di una casalinga?»

Lei sospirò. «Avremmo interrogato la gente casa per casa per un mese.»

«Esatto. E per l'ultima vittima, cosa avete fatto?» non le lasciò il tempo di rispondere. «Avete formato una Task Force, avete coinvolto l'FBI, laser e super computer e la solita messa in scena dei miei ex colleghi di Quantico. Avete stanziato una ricca ricompensa, siete andati in giro a intervistare testimoni. Si può dire che abbiate moltiplicato per dieci, forse per venti gli sforzi fatti per la prima vittima, giusto?»

Caroline era stanca, come se quello con Blanton non fosse un colloquio, ma un incontro di pugilato. «Io non... d'accordo, abbiamo lavorato venti volte di più.»

«Esatto» ripeté, inclinando il bicchiere verso di lei come se fosse appena riuscito a provare qualcosa. «Quindi, la quinta vittima è venti volte più importante della prima. Ora, immagini quanto possa essere importante la quindicesima vittima. O la diciannovesima. Naturalmente, le casalinghe sono venti volte più importanti delle puttane. Adesso mi dica, quanto vale una vittima di quindici anni? Eh? Riesce a vedere dove voglio arrivare, signora Mabry? Capisce il concetto di *priorità*?»

«Sì» disse Caroline.

«Sono contento.» Prese il portacandele di vetro e lo inclinò di lato, facendo vacillare la fiamma fin quasi a spegnerla, poi lo rimise al suo posto e assunse un tono da professore. «Come si prende un assassino, signora Mabry? Un normalissimo, banale assassino, uno che uccide la moglie dopo una lite? Da dove si comincia?»

Caroline ci pensò su. «Dal movente.»

«Giusto. Allora, quando ci si trova di fronte a un serial killer, si assegnano al caso i detective migliori - uno come il vostro Dupree, per esempio - e lui inizia a lavorare nell'unico modo che conosce, quello a cui è abituato da sempre: si mette a cercare un movente. Solo che stavolta il metodo non funziona. Con questo tipo di assassini è diverso. In ognuno di questi casi, il movente è dato dal sesso e dal bisogno di esercitare controllo. Per cui bisogna scavare più a fondo, entrare nell'animo del killer, trovare ciò che sta sotto il movente.»

«Sotto il movente?»

«La fantasia. Con questa gente, tutto comincia da una fantasia. Ricostruisci la fantasia che alimenta delitti e comincerai ad avvicinarti all'assassino. Luogo del delitto, arma, aspetto della vittima, tutto fa parte della fantasia.» Si sporse in avanti, fissando Caroline negli occhi. «Vai sulla scena del delitto e cerchi di immaginare quello che ha pensato l'assassino: perché i morsi sulle spalle? Perché il corpo è a faccia in giù? A che tipo di fantasia

corrispondono questi dettagli? Ora del terzo o quarto cadavere, sai cosa aspettarti. Al decimo, cerchi lo sgarro rispetto allo schema. Perché alla fine, è così che riesci a prenderlo. Il tassello che non combacia, l'omicidio che, in un unico dettaglio, si differenzia dagli altri. È lì che il killer rivela se stesso.»

Blanton fissò il tavolo per un lungo momento, poi ricominciò a parlare senza alzare gli occhi. «L'abbiamo trovata quarantotto ore dopo che l'assassino aveva finito con lei. Per le altre c'è voluto più tempo, in certi casi anche un anno, perché erano puttane o tossiche e nessuno aveva notato la loro scomparsa. Abbiamo dovuto ricorrere all'impronta dentale per scoprire chi fossero. Ma quella era una ragazzina di quindici anni, e quando è sparita, se ne sono accorti tutti. Abbiamo sguinzagliato i cani, siamo andati alla palude e l'abbiamo trovata. Ero qui da tre settimane... Con lei aveva avuto rapporti sessuali solo una volta. E soltanto da viva. Perché? Perché in quell'occasione si era comportato diversamente dal solito?»

Per un attimo Blanton sembrò perdere la concentrazione. «Abbiamo analizzato il contenuto del suo stomaco. Sa cosa abbiamo trovato?»

Caroline scosse il capo.

«Una ciambella alla cannella di quelle che si comprano al centro commerciale. Le vendono, da voi a Spokane, le ciambelle alla cannella?» Stavolta pronunciò "Spoken". Per quell'uomo, pensò Caroline, cambiare pronuncia, atteggiamento, linguaggio - passando da «puttane» a «prostitute», dal tono più crudo a un distaccato approccio scientifico - era un vizio, un'abitudine inconscia come mangiarsi le unghie: non se ne rendeva nemmeno conto. Blanton sollevò ancora il bicchiere e quando il barista gli portò un altro cocktail, gli porse una carta di credito. «Per me è l'ultimo.» Alzò le sopracciglia in direzione di Caroline, ma lei non aveva ancora finito il suo Gibson.

«Allora, mi dica cosa pensa del *mio* uomo» disse lui.

Caroline aveva la gola secca. «Il suo uomo?»

«Sì. Perché con quella vittima ha avuto rapporti sessuali una sola volta? Cosa c'era di diverso? Cos'è che non ha funzionato nella sua fantasia?» Caroline provò a concentrarsi su ciò che aveva letto nei libri di Blanton.

«Penso che» cominciò, «penso che... le abbia comprato una ciambella alla cannella.»

Blanton sembrò sorpreso. «Perché lo pensa?»

«Ha detto che quando l'ha violentata era viva. Se la pasta era ancora nello stomaco della ragazza, lei doveva averla mangiata poco prima che...» la-

sciò la frase in sospeso. «La ciambella deve essere stata acquistata in un centro commerciale frequentato dall'assassino, non dalla ragazza.»

«Sì» disse Blanton. «È esatto. Il centro commerciale non è vicino a dove abitava la vittima e giudico poco probabile che un'adolescente che scappa da casa per andare a una festa si fermi a comprarsi un dolce.»

«Perciò credo» continuò Caroline, «che per prima cosa controllerei se in quel centro commerciale c'è un negozio che vende materiale fotografico.»

Blanton inclinò il capo di lato.

«Ha detto che mette i corpi in posa. Forse fa anche delle foto» continuò lei. «Be', se è così, non può certo portarle a sviluppare in un normale negozio, per cui deve avere la sua camera oscura. E quindi deve ritornarsi di materiale fotografico da qualche parte. Voglio dire, è una teoria azzardata, però...»

Gli occhi di Blanton erano privi di espressione.

Caroline disse: «Andrei in tutti i negozi di materiale fotografico della zona e controllerei le ricevute delle carte di credito per vedere se fra i loro clienti c'è qualcuno con un passato di crimini sessuali».

Lui taceva.

«Possiamo occuparci del mio uomo, adesso?» chiese Caroline. «Cosa ha detto poco fa? Da ventiquattro a quarantotto anni. Guida una berlina americana. Mai stato sposato. Classe media. Trauma riguardante la madre. Pubertà ritardata.»

Blanton continuava a non tradire alcuna emozione.

Lei proseguì. «Ma questa descrizione si applica alla stragrande maggioranza dei serial killer, non è così, signor Blanton? È il profilo standard. No, sarei curiosa di sapere cosa ne pensa dopo aver letto il fascicolo.»

Blanton sorrise. «D'accordo, signora Mabry. Leggerò il vostro fascicolo stasera. Domattina presto devo vedermi con il medico legale. Hanno ripescato il corpo di una giovane donna dal lago Pontchartrain e voglio assicurarmi che non vi sia alcuna relazione con i casi di cui mi occupo. Vuol venire anche lei?»

Firmò il conto e Caroline riuscì a leggere l'importo. Sessantotto dollari. Una bella dose di alcol.

Lui si accorse del suo sguardo. «Ero con degli amici, prima che lei arrivasse» si giustificò. Si alzò. «Vuol sapere la mia teoria sul perché le donne non amano il baseball tanto quanto gli uomini?»

Alla parola "teoria" lei sorrise e pensò a Dupree. «Certo.»

«Be', naturalmente, le donne possono essere appassionate di baseball,

ma non vivono il gioco come fanno gli uomini. Non venerano i numeri. Abbiamo parlato dell'importanza dei numeri. Cinque, diciannove, quarantanove, cinquantasei. I numeri non significano nulla se manca la fantasia, se non riesci a immaginare di essere un giocatore di baseball. Gli uomini lo fanno, viene loro naturale. Immaginano se stessi mentre giocano. Anche quelli che non l'hanno mai fatto... possono comprendere la fantasia. È la fantasia che conta. Capisce?»

«Sì.»

Il suo sguardo l'abbandonò, spostandosi sul pavimento.

«Mi scusi se l'ho messa a disagio, signora Mabry. A Quantico avevamo delle donne, ma se devo essere sincero, non ho mai visto una donna dare un contributo significativo a indagini di questo tipo. Fortunatamente per loro, le donne non sono in grado di calarsi nel ruolo di questi criminali, di comprenderne le fantasie.»

«E lei ritiene che questa capacità sia essenziale.»

Ci pensò su. «Sì. Certo. Naturalmente c'è anche bisogno di... di capire le ciambelle alla cannella. Ma alla fine, non si può prendere un serial killer se non si è in grado di evocarlo, di proiettarne l'immagine nella propria mente.»

La guardò con la stessa aspettativa di quando era entrata nel bar, e Caroline ebbe la sensazione che ogni sua parola fosse stata un test, un gioco crudele. «Allora, riesce a evocarlo, detective Mabry?» La sua voce si ridusse a un rauco mormorio. «Riesce a vedere il suo uomo?»

Caroline si alzò, esausta. Guardò quella stanza buia e capì che Lenny Ryan avrebbe per sempre spinto Burn nel fiume sotto i suoi occhi, e che per sempre si sarebbe lentamente voltato a guardarla, in attesa che facesse qualcosa.

«Sì» disse. «Lo vedo.»

27

Joel si rese conto in fretta che la situazione gli stava sfuggendo di mano. Delle tre ragazze, decisamente brille, venute a sedersi al loro tavolo, la più giovane e smarrita - le avrebbe chiesto volentieri i documenti, ma a casa sua - gli si era seduta sul ginocchio. Come se fosse del tutto normale, in un bar affollato, scambiare la gamba di un uomo per una sedia. Sul lato opposto del tavolo, la ragazza seduta vicino a Derek stava raccontando una lunga barzelletta su una donna costretta a togliersi i vestiti e a legarli a mo' di

corda per aiutare il fidanzato a liberare l'auto rimasta impantanata nel fango. Derek le cingeva le spalle col braccio, ridendo come se fosse la storia più buffa del mondo. Anche Jay ascoltava e rideva. Quando la storiella stava per giungere al suo improbabile epilogo, la ragazza di Derek si alzò in piedi e si tolse le scarpe. «Allora, completamente nuda, va fino alla fattoria e bussa alla porta.» Reggeva le scarpe come per nascondersi il sesso. «Il mio ragazzo è rimasto incastrato. Può aiutarmi a tirarlo fuori?»

Joel sorrise, mentre la ragazza che era toccata a lui si sganasciava dalle risate, spostando il peso del corpo sul suo ginocchio e incrociando lo sguardo col suo.

«Cristo, Sandy. È disgustoso» disse la ragazza di Jay, l'unica delle tre con i capelli scuri. Jay le posò una mano sulla gamba.

«Buona» disse Derek. «Questa è proprio buona.»

«Divertente» disse Jay. «Davvero divertente.»

Erano seduti a un tavolo d'angolo del McCool, un pub irlandese lungo e stretto, muri verdi, bandiere e mappe dell'isola e tutto il resto.

«Proprio buona» ripeté Derek.

«Forte» disse Jay. «*Il mio ragazzo è rimasto incastrato.*»

Le risate lasciarono il posto a sorrisi e mormorii d'approvazione, poi, come giocatori di football che si disperdono sul campo per mettersi in formazione, ogni ragazza si volse verso l'uomo che le era seduto accanto e si mise a chiacchierare.

«Che lavoro fai?» chiese quella sul ginocchio di Joel.

«Il barista.»

«Davvero?»

«No, lo dico per far colpo sulla gente.»

«Non è tanto male» disse lei. «Sei sposato?»

«No, ma ho una storia con una.»

«E lei dov'è, adesso?»

«Fuori città.» Joel si chiese perché glielo avesse detto. Perché non aveva risposto: "È a casa" oppure: "Ci dobbiamo incontrare più tardi?". Perché c'era tanta differenza tra ciò che eri e ciò che avresti voluto essere? Scolò il suo bicchiere e fece spostare la ragazza in modo da potersi alzare. «Vado a prendermi da bere» disse. «Vuoi qualcosa?»

«Un Manhattan.»

C'era d'aspettarselo. Tre anni prima, Joel passava il suo tempo a stappare bottiglie di birra, ma adesso tra i giovani erano tornati di moda i cocktail, e il mondo si era riempito di sbarbati che dissertavano sulle migliori marche

di gin. Era strano. La prima volta che l'aveva vista. Caroline aveva attirato la sua attenzione ordinando un Gibson, uno dei pochi drink a non essere tornato di moda. Mentre glielo preparava, lei lo aveva istruito sui dosaggi di ogni ingrediente, cipolline comprese, trattandolo come se avesse dieci anni.

Al banco, Joel tirò fuori di tasca un fascio di banconote e ne estrasse due. Il barista, un tipo pelato che faceva del suo meglio pur non dimostrando grande esperienza, stava riempiendo di ghiaccio una fila di bicchieri. Joel capì che in quel bar fregavano sulle dosi, riempiendo i bicchieri di ghiaccio e sciroppo e andandoci piano col liquore. Alzò lo sguardo verso la fila di bottiglie allineate sulla mensola, come spettatori sulle gradinate di uno stadio.

«Cosa le do?»

«Un Manhattan, uno Knob Creek, e un bicchiere di ghiaccio a parte.» Voleva essere sicuro di avere la giusta dose di whisky. «Quello nella bottiglia è Knob Creek, vero? O è meglio che ordini qualcos'altro?» In genere, in posti come quello facevano anche altri trucchetti, tipo allungare i liquori nelle bottiglie o mescolarli con altri di marche meno care. Tanto, un ragazzo di ventidue anni che ordinava uno scotch invecchiato di diciotto non si accorgeva della differenza. In fondo la gente aveva quello che si meritava.

Il barista lo osservò per un attimo. «No, ha scelto bene.»

Joel si voltò per studiare il locale. *Oh, Cristo!* Sulla sinistra scorre un uomo che lo stava guardando. Era Alan Dupree, l'amico di Caroline, seduto da solo davanti a un cicchetto. Dupree alzò il bicchiere in segno di saluto.

«Ehi.» Gli si avvicinò. Dupree doveva averlo visto con la ragazza seduta sul ginocchio e Joel provò un attimo di panico. «Come va?»

«Bene. E tu?»

«Sai com'è. I ragazzi si stanno scaldando.»

Si volse verso il banco, ma i suoi drink non erano ancora pronti. «Non so se ci hai fatto caso, cioè, sai, quella ragazza...»

«L'ho vista. Carina.»

«Io non ho fatto niente. Mi si è solo seduta sulle ginocchia.»

Dupree annuì nervosamente e in quel gesto Joel credette di cogliere un'ombra di disappunto, come se il poliziotto avesse desiderato di vederlo darsi da fare con la ragazza.

«Notizie di Caroline?»

«Non ha un bel rapporto con il telefono. Vuoi venire a sederti con noi?»

Dupree guardò in direzione delle ragazze e sospirò. «Mi piacerebbe. Ma ho un appuntamento importante domattina. Grazie lo stesso. Ma se senti Caroline...» Fissò il bicchiere vuoto di fronte a lui, poi scosse il capo. «No, lascia perdere. Glielo dirò quando torna.»

Joel cominciò ad allontanarsi. «Okay» disse. «Be', stai bene.»

Andò a prendere i bicchieri e lasciò un dollaro di mancia sul banco. Tornando al tavolo, prese una sedia, con grande delusione della "sua" ragazza, e si sedette all'estremità opposta del tavolo.

Poco dopo, Joel vide Dupree raggiungere la porta, uscire e restare in piedi sotto la luce di un lampione, a guardare il marciapiede. In quel momento Joel ebbe un flash di se stesso su quello stesso marciapiede, a quarantacinque anni, vicino a perdere i capelli e a metter su pancia. Improvvisamente la sua vita gli apparve predeterminata e insulsa. Era una cavia di laboratorio, costretto a scegliere fra due strade obbligate: restare solo o sistemarsi.

La porta si richiuse e Dupree sparì. Joel scolò il suo whisky e si voltò verso il tavolo, dove la ragazza di Derek stava attaccando con un'altra barzelletta. «Allora, c'è una donna che ha dei pesci al posto delle tette...»

28

Dopo mezzanotte Bourbon Street era un via vai, non troppo fitto ma rumoroso, di idioti barcollanti, che avanzavano al centro della strada fra pozze di liquore e acqua di fogna tracimata dai tombini. La folla era composta quasi esclusivamente da maschi. A torso nudo, ballavano fuori dai bar, facevano la fila di fronte ai baracchini che vendevano ogni sorta di intruglio. La strada ribolliva di uomini, giovani e vecchi, ugualmente incapaci di reggere l'alcol, tra i venticinque e i cinquant'anni, tutti con lo stesso sguardo eccitato, le articolazioni snodate, gli occhi lucidi. Uno di questi sbandando si fermò davanti a Caroline. «Ehi, dove si va stasera?»

Caroline passò oltre senza rispondere. Quando era arrivata all'albergo il giorno precedente, l'impiegato della reception le aveva assicurato che giugno era stagione morta nel quartiere. Gli studenti erano già tornati a casa per le vacanze, oppure erano troppo impegnati con la sessione estiva per fare casino. C'era troppo caldo e umido per darsi agli stravizi, aveva detto il portiere: in giugno New Orleans offriva un'atmosfera bucolica, il pigro fascino dell'antico Sud.

«Facci vedere le tette!» L'urlo si levò da un gruppo di atletici giovani di

fronte a lei, probabilmente una squadra di chissà quale sport. Per un attimo Caroline si fermò sul marciapiede, prendendo in considerazione la possibilità di acconsentire, stupendo gli sportivi e più ancora se stessa. Che diavolo, ai tempi dell'università l'avrebbe fatto. Ma quel pensiero fu scacciato dal ricordo della recente conversazione con Blanton e poi fu sostituito dall'impulso di sparare a quel gregge di coglioni. Ci mise un paio di minuti ad accorgersi che non stavano parlando con lei, ma con qualcuno alle sue spalle. Fece un passo verso il centro della strada e guardò in su: un gruppo di ragazze circondate da altrettanti uomini ubriachi si sporgeva da un balcone, danzando e allungando le mani per afferrare le tradizionali perline del martedì grasso, che venivano usate come moneta anche dopo la fine del carnevale.

Una ragazza, paffutella e seria in viso, sollevò diligentemente la camicia, e quelli della squadra urlarono, agitandosi e lanciandole collane di perline da due dollari. Un'altra ragazza ancheggiò scoprendosi maliziosamente un seno per volta, poi tutti e due insieme. Le perline fioccarono in maggior quantità.

"Che ci faccio qui?" si chiese Caroline. Dopo la conversazione con Blanton non era riuscita a dormire, perseguitata dal ricordo della fotografia della quindicenne uccisa dal serial killer. Così, alle due del mattino, si era alzata e aveva cercato sull'elenco telefonico i negozi che vendevano ciambelle alla cannella nei centri commerciali della città. Ne aveva annotati tre sulla carta intestata dell'albergo, poi aveva fatto un controllo incrociato con i negozi di articoli fotografici.

Tornata a letto, di nuovo non era riuscita a prendere sonno, così si era alzata ed era uscita, con l'idea di fare una passeggiata lungo il fiume. Ma appena fuori dall'hotel, aveva udito la musica e i cori di Bourbon Street, a due isolati di distanza, e si era spinta fin lì, mischiandosi alla folla lungo una fila di vetrine che promettevano spettacoli sexy dal vivo. Era stato il riflesso condizionato del poliziotto ad attirarla verso i rumori di una festa sfuggita a ogni controllo, o c'era qualcos'altro, qualcosa di collegato a ciò che stava inseguendo, all'idea che la turbava e stava prendendo forma nella sua mente?

Era sbocciata con il fatalismo di Jacqueline, e aveva trovato conferma nella depravazione incontrollata descritta da Curtis Blanton. I poliziotti, proprio come la gente comune, pensavano ai serial killer come a una manifestazione del male assoluto. Esistevano libri interi dedicati all'elenco delle loro caratteristiche tipiche, le stesse che le aveva descritto Blanton: scapo-

li, tra i ventiquattro e i quarantotto anni, e così via.

Quegli elementi, combinati con altri, creavano un mostro, qualcosa di superumano, di *anormale*, l'uomo nero: Jeffrey Dahmer, Ted Bundy, Hannibal Lecter. Storie di fantasmi raccontate per impedire ai figli adolescenti di uscire la notte.

Ma era il profilo base del serial killer a turbare Caroline. Tra i ventiquattro e i quarantotto anni? Scapolo? Problemi nelle relazioni intime? Conflitti irrisolti con la madre? Ogni uomo che Caroline aveva conosciuto era riluttante a impegnarsi sentimentalmente, aveva problemi con l'intimità e abbassava lo sguardo quando parlava di sua madre.

Caroline pensò a Jacqueline, alla sfilza di clienti strani che la mordevano, la picchiavano, le strappavano i capelli e la prendevano con la forza. Per la società, per loro stessi, quelli erano semplici uomini, non mostri. Impiegati di banca e rappresentanti, agricoltori e insegnanti di biologia. Poliziotti, presumibilmente, e anche baristi.

Erano i racconti di Jacqueline a tormentare Caroline, mentre ripensava alla convinzione di Blanton: solo un uomo poteva prendere un serial killer. Le implicazioni di tale convinzione erano evidenti. Un serial killer non era un'aberrazione, ma un'amplificazione delle fantasie maschili. Forse non c'erano mostri. Forse ogni uomo che leggeva *Penthouse* era su una strada che avrebbe potuto portarlo a picchiare a morte la moglie, a violentare una donna col manico di un martello. Non c'era da meravigliarsi che Blanton dubitasse del contributo che Caroline avrebbe potuto dare alle indagini. Se non poteva immedesimarsi nelle fantasie di violenza del killer, che cosa poteva immaginare? La vittima. La paura. E a cosa le sarebbe servito?

Caroline guardò gli sportivi assiepati sotto il balcone, le bocche semiaperte, i muscoli tesi per l'aspettativa. Sul balcone era apparsa un'altra ragazza, o meglio, vi era stata spinta: giovanissima e magra, in jeans e maglietta, la testa piegata di lato, il corpo molle e abbandonato. Dietro di lei, un uomo che poteva avere il doppio dei suoi anni la reggeva, tenendole un braccio attorno alla vita e sollevando con l'altro braccio quello della ragazza affinché salutasse la folla. La ragazza aprì gli occhi e sorrise all'uomo che la sosteneva, ma poi la testa le ricadde all'indietro e i suoi occhi si chiusero. L'uomo le sollevò la maglietta e fece scorrere la mano sui suoi piccoli seni, e il gruppo giù in strada perse il controllo. Le urla svegliarono la ragazza e lei sorrise ancora all'uomo sul balcone, poi guardò verso i ragazzi, lasciando infine ricadere il capo contro il petto del suo compagno. I ragazzi scagliarono altre collanine e l'uomo allungò la mano, riuscì ad af-

ferrarne alcune e le posò sul petto della ragazza. Poi le sollevò ancora la maglietta, riprendendo ad accarezzarle il seno. La ragazza fece una risatina, gli occhi chiusi, il capo che oscillava avanti e indietro tracciando piccoli cerchi.

«Facci vedere la figa» gridò uno dei giovani.

Caroline riprese a camminare, ma poi si fermò, si voltò e fendette decisa la folla per entrare nel bar sottostante il balcone. Era pieno come un uovo, e impiegò un paio di minuti per raggiungere il retro del locale, dove c'era una scala il cui accesso era bloccato da un cordone di velluto rosso. Accanto al cordone, un uomo enorme seduto su una sedia di legno fece oscillare una mano su e giù.

«Fammele vedere» disse.

Caroline stringeva i pugni. «Cosa?»

L'uomo sollevò lo sguardo verso il soffitto. «Quello lassù è il mio balcone. La gente si aspetta di assistere a un buon spettacolo. Per cui fammi vedere cos'hai da offrire.» Concluse indicandole il petto. Aveva diverse collane di perline in grembo e ne sollevò una per lei.

Caroline si limitò a guardarlo.

Il ciccione allungò la mano e le afferrò la camicia. «Forza. Se hai paura di farle vedere a me, mi dici cosa combinerai sul balcone?»

Lei gli spinse via la mano e parlò piano, scandendo le parole. «C'è una ragazza, là sopra, che avrà a malapena sedici anni.»

L'uomo la fissò senza dire nulla.

«E un tipo che di anni ne ha almeno quaranta la sta spogliando e toccando a beneficio della folla.»

Lui continuò a fissarla.

«Sono un'agente di polizia fuori servizio e non ho voglia di mettermi a lavorare. Per cui, cosa ne dici se sistemiamo questa faccenda senza che io sia costretta a fare una telefonata?»

Il ciccione sospirò, si alzò e tolse il cordone di velluto. Salirono insieme le scale fino a un corridoio buio con porte dalle decorazioni in legno su entrambi i lati. In fondo al corridoio Caroline vide le sagome delle ragazze che danzavano, mentre le urla della folla salivano dalla strada.

«Le assicuro che qui non ci sono minorenni» balbettò l'uomo. «Facciamo controlli molto severi, signora, molto severi.»

Caroline si fece largo a fatica tra la folla del balcone. Trovò la ragazza cicciottella e la sua amica, ma non c'era traccia della ragazzina che pochi minuti prima era sembrata sul punto di perdere conoscenza.

«Ehi!» Un uomo magro con gli occhiali le si parò di fronte, un ampio sorriso da ubriaco. «Co-come shhtai?» Caroline gli passò a fianco.

«Non vedo sedicenni» le disse il ciccione stupidamente.

Caroline guardò nel corridoio. «Cosa c'è dietro a quelle porte?»

«Stanze d'albergo, signora.»

«Hai la chiave?»

Un ghigno obliquo gli si disegnò sul viso. «Se vuole entrare nelle stanze, mi sa proprio che dovrà fare quella telefonata.»

Caroline lo lasciò e ritornò al balcone. La ragazza cicciottella aveva adottato la tecnica della sua amica, scoprendosi un seno per volta. Caroline la prese per un braccio e lei si voltò nervosamente, come se si aspettasse di vedere sua madre.

Caroline le urlò nell'orecchio, sopra la musica. «C'era una ragazzina poco fa, insieme a te. In maglietta e jeans. Molto ubriaca, sembrava sul punto di svenire.»

La ragazza guardò Caroline, facendo dondolare le collanine di plastica. «È nei guai?»

«Non lo so» disse Caroline. «L'hai vista andare via, magari con un uomo più anziano?»

«Sono andati giù a bere qualcosa.» La ragazza sorrise. «Per farla rilassare un po'.»

Caroline lasciò il balcone e superò di corsa l'omone, che cominciava proprio ad averne abbastanza di quella faccenda.

Caroline gli parlò senza rallentare. «Se succede qualcosa a quella ragazza, ti faccio togliere la licenza.»

In cima alle scale, Caroline si fermò per studiare dall'alto il bar affollato, ma le grosse travi del soffitto le ostruivano la visuale. Scese e sgomitando fra i clienti controllò tavolo per tavolo. Trovò la coppia seduta dietro un séparé.

La ragazza era più vecchia di quanto le fosse apparsa dalla strada, doveva avere almeno venticinque anni, e l'uomo era più giovane, ne aveva forse trentacinque. Ridevano nel raccontare il momento di gloria vissuto sul balcone a un paio di amici. La donna era coperta di perline. Era ubriaca, ma indiscutibilmente in sé, e maggiorenne.

«Questo bastardo non si interessava così alle mie tette dai tempi della luna di miele» disse lei, mangiandosi le parole.

L'uomo si difese. «Sei stata tu a voler salire.»

«Sto scherzando, amore.» Appoggiò la testa alla spalla del marito, e lui

gliela baciò affettuosamente.

L'uomo notò Caroline in piedi vicino al tavolo e si girò verso di lei. «Ehi» disse indicando i bicchieri. «Puoi portarci un altro giro?»

Caroline annuì, si allontanò e uscì dal bar. Una volta fuori, lasciò Bourbon Street imboccando la prima traversa. Proseguì con le mani in tasca lungo strade sempre più silenziose, fino a imbattersi nel Café du Monde, un locale del French Market aperto tutta la notte. Lì si sedette a un tavolo e ordinò un cappuccino. Seduta sulla sedia di ferro battuto, guardava i camerieri muoversi per la sala con in testa i loro cappellini di carta sporchi. L'aria era umida e odorava vagamente di disinfettante. C'erano una ventina di persone nel caffè, ragazzi impegnati a smaltire la sbornia, coppie che conversavano, uomini soli con giornali, romanzi, album da disegno. Uomini. Non mostri.

Caroline finì il suo cappuccino e se ne andò, riprendendo a camminare fino al Mississippi. Provò sollievo nel trovarsi davanti a un fiume, perfino un fiume così ampio e pigro. Magari avrebbe potuto passare lì il resto della notte.

Dopo che suo padre se n'era andato, la madre di Caroline aveva cominciato a soffrire d'insonnia. E a telefonarle nel cuore della notte. Lei la ascoltava chiacchierare ansiosamente per qualche minuto, poi le diceva: «Va' a dormire».

«Non ci riesco» rispondeva sua madre con voce afflitta e maniacale. «Sono troppo stanca per dormire, ho troppo da fare.»

L'insonnia di Caroline era cominciata dopo che sua madre era morta: una mattina si era svegliata alle tre, convinta che il telefono stesse suonando. Nella confusione del risveglio, aveva pensato che fosse sua madre. Quando si era alzata, il telefono era muto.

Da allora, aveva passato almeno una notte in bianco alla settimana. Non le dispiaceva poi troppo, solo che quando si alzava dal letto, il telefono non stava suonando e sua madre non era all'altro capo del filo. Così camminava avanti e indietro, scriveva qualcosa o usciva a fare due passi,

Caroline aveva parlato della sua insonnia alla dottoressa Ewing, la quale la riteneva assolutamente normale, considerando la mole di stress a cui era stata sottoposta.

Raggiunse una panchina nel parco da cui poteva vedere il Mississippi. Da lì, il fiume non sembrava poi così diverso dallo Spokane. Naturale, visto che tutte le acque erano collegate. Per quanto ne sapeva, Burn poteva benissimo trovarsi tanto in quel fiume come nello Spokane, o nel Nilo, o

nell'Oceano Indiano. E sua madre lo stesso. "Alla fine" pensò "le acque si gonfiano e ci rapiscono."

29

Reparto di Polizia di Spokane

Ufficio del Vicecapo

Verbale di riunione trascritto da cassetta registrata.

Data: 6 giugno, ore 8:00

Caso: Task Force Omicidi Seriali

Presenti alla riunione: Vicecapo James Tucker; tenente Charles Branch, Polizia Criminale: sergente Alan Dupree, Polizia Criminale.

(Inizio della registrazione)

TUCKER: È acceso il registratore? Bene. Allora, sono presenti il sottoscritto vicecapo James Tucker e... vuoi ...

BRANCH: No, va' pure avanti.

TUCKER: ... e per la Polizia Criminale, il tenente Branch. Siamo in attesa del sergente Dupree per discutere il suo operato in qualità di responsabile della Task Force, e specificamente il suo comportamento...

BRANCH: Invece che "comportamento", non potremmo dire "risultati?"

TUCKER: Sì, forse è meglio. Per discutere i suoi risultati.

BRANCH: Mi sembra che questa storia sia già abbastanza difficile senza entrare in...

TUCKER: ... questioni personali. Hai ragione.

BRANCH: Di recente Dupree ha avuto alcuni problemi familiari, e penso che...

TUCKER: Sì, ho sentito qualcosa a riguardo. Ha lasciato la moglie, vero?

BRANCH: ... meglio evitare di...

TUCKER: Sono perfettamente d'accordo.

BRANCH: Sarà difficile fargli accettare questa decisione.

TUCKER: Già.

BRANCH: Okay.

TUCKER: Non pensi che dovrebbe essere presente anche l'agente Spivey?

BRANCH: Mio Dio, no. A meno che tu non voglia veder scorrere il sangue.

TUCKER: D'accordo. Vuoi del caffè?

BRANCH: No, grazie.

TUCKER: Bene, adesso dobbiamo solo aspettare che Dupree si presenti.
(*Fine registrazione*)

(*Inizio registrazione*)

DUPREE: Salve, gente. Eccomi qua.

TUCKER: Venga avanti, sergente. Si accomodi.

DUPREE: Forse sarebbe più facile se restassi qui fuori e voi mi sparaste direttamente da lì.

BRANCH: Ciao, Alan.

DUPREE: Mi siedo qui?

TUCKER: Certamente.

DUPREE: Sentite, lo so che avrei fatto meglio a non mettere quella battuta nel rapporto. Vorrei scusarmi e... cos'è quel microfono?

TUCKER: Con il suo permesso, vorremmo registrare questo incontro a causa della... natura della discussione.

DUPREE: Perché, di che natura è?

TUCKER: Be', registriamo sempre gli incontri che hanno per oggetto lo stato di servizio del personale. È solo una precauzione.

DUPREE: Che (omissis) vuol dire? Che mi fate fuori?

BRANCH: Nessuno ti vuole far fuori, Alan. Stiamo solo cercando di capire a che punto sono le indagini. Siediti.

TUCKER: In questo momento sto dando al sergente Dupree...

DUPREE: (incomprensibile).

TUCKER: ... una copia del memo datato 5 giugno riguardante...

DUPREE: Sei pagine? Avete scritto sei pagine?

BRANCH: Dai, Alan. Siediti. Cerchiamo di andare avanti, okay?

TUCKER: ... riguardante i risultati da lui ottenuti in qualità di responsabile della Task Force che si sta occupando di una serie di recenti omicidi. Come può vedere, sergente, nella prima sezione si parla di atteggiamento polemico e di mancanza di collaborazione con i colleghi e detective di altri corpi di polizia. Ora, in questa sezione sono elencati nove distinti punti relativi ad altrettante azioni improprie da lei commesse. E così via.

DUPREE: Atteggiamento polemico nei confronti di altri settori? Di cosa sta parlando?

TUCKER: Non credo che sia il caso di esaminare il rapporto punto per punto.

DUPREE: Esamini *questo* punto.

TUCKER: Mi sembra abbastanza chiaro. Il 22 maggio, lei ha mandato all'FBI una segnalazione, precedentemente scartata come irrilevante, secondo la quale Lenny Ryan era stato visto fare il caddy in un campo da golf nel nord dell'Idaho, spiegando che non poteva occuparsene perché avrebbe dovuto varcare i confini dello Stato.

DUPREE: La segnalazione mi era sembrata piuttosto divertente, ero certo che i federali avrebbero capito che si trattava di uno scherzo. Non potevo immaginare che avrebbero sprecato un giorno di lavoro per verificarla. Mi state punendo per la loro stupidità?

TUCKER: Si è preso gioco dell'agente Jerry Castle, che ha indagato sulla segnalazione da lei stesso trasmessa.

DUPREE: (incomprensibile).

TUCKER: A una successiva riunione della Task Force, lei ha continuato a provocare l'agente Castle tirandogli una palla da golf contro la gamba.

DUPREE: Per la verità stavo mirando alle palle, ma sfortunatamente il bersaglio era troppo piccolo.

BRANCH: Bravo Alan. Continua a scherzare e vedrai come ne esci.

DUPREE: E questa (omissis) da dove salta fuori? Cosa significa? "Scarsa precisione nella registrazione delle testimonianze?"

TUCKER: Il nostro scopo non è quello di passare in rassegna ogni punto, sergente Dupree. Il rapporto verrà archiviato insieme alla registrazione di questo colloquio. Per cui, se solo potessimo...

DUPREE: «Inadeguate capacità di coordinamento del supporto esterno?» È pazzesco.

TUCKER: Ripeto, il nostro scopo non è quello di esaminare l'intero memorandum, sergente Dupree.

DUPREE: «Mancata implementazione delle tecniche investigative necessarie?» A cosa si riferisce?

BRANCH: Maledizione, Alan. Parte del problema sta proprio nel fatto che non sai nemmeno di cosa stiamo parlando. Abbiamo chiesto un finanziamento di diecimila dollari per poter accedere al software dell'FBI e creare un database per l'analisi e la valutazione degli indizi e tu non lo hai mai usato.

DUPREE: Ho ricevuto segnalazioni che sostenevano che Lenny Ryan fosse partito su un'astronave, cosa avrei dovuto fare, metterle nel computer? E poi mettermi a cercare dei piccoli omini verdi? Andiamo, ditemi la vera ragione di questa buffonata.

TUCKER: Cosa ci dice dell'entomologo?

DUPREE: Di che cosa?

TUCKER: Un suo collega sostiene che lei abbia ignorato la sua richiesta di chiamare un entomologo affinché analizzasse gli insetti e i microrganismi presenti nei cadaveri, procedura che avrebbe consentito di accertare con maggior precisione lo stato di decomposizione dei corpi.

DUPREE: Spivey. Quello (omissis). Dovevo aspettarmelo. Non è riuscito ad avere il suo specialista ed è venuto a piangere da voi. Patetico.

BRANCH: Questa indagine è diversa dalle altre, Alan. Riteniamo che tu non abbia utilizzato a pieno le tecniche investigative a disposizione, e che forse un detective al corrente dei più recenti sviluppi...

DUPREE: Quanto mi piace essere un poliziotto. Quanto mi piace essere spellato vivo come uno (omissis).

BRANCH: Alan, anche se queste lamentele non fossero fondate, resta il fatto che hai mandato a monte la possibilità di coinvolgere un esperto di profili criminali.

DUPREE: Tutte stronzate voodoo.

BRANCH: Ecco, vedi? Qualunque siano le tue opinioni sulla efficacia di certi strumenti, questo caso richiede un'analisi del profilo comportamentale dell'assassino. E il tuo atteggiamento aggressivo nei confronti dell'agente McDaniel e di Curtis Blanton ha fatto sì che entrambi rifiutassero di occuparsene.

DUPREE: Il *mio* atteggiamento aggressivo? Blanton mi ha detto chiaramente di andare a (omissis) fino a che non avessi avuto (omissis) dieci cadaveri. Il mio atteggiamento del (omissis)?

TUCKER: Il fine di questo incontro, sergente Dupree, non è quello di udire il suo rimarchevole repertorio di oscenità, ma di spiegarle i motivi della sua sospensione dall'incarico di responsabile della Task Force.

DUPREE: Sospensione? E cosa dovrei fare adesso?

BRANCH: Dipende da te, Alan. Se vuoi, puoi continuare a operare all'interno della Task Force per un periodo di prova...

DUPREE: E questo? «Diffusione di informazioni false e fuorvianti a civili presenti sulla scena del delitto?» Che accidenti è?

TUCKER: Il 28 aprile, giorno in cui è stato ucciso lo zio di Leonard Ryan, lei ha detto a una giornalista televisiva che la vittima era stata castrata e che gli era stato strappato il cuore.

DUPREE: (incomprensibile).

TUCKER: Sergente, potrebbe parlare nel microfono?

DUPREE: Ho detto quello (omissis) di Spivey, quel piccolo (omissis).

BRANCH: Dai, Alan, siediti.

DUPREE: E allora, chi passerà alla guida della Task Force?

BRANCH: Alan, non credo che...

DUPREE: Un esterno? O avete intenzione di promuovere qualcuno? Pol-lard?

TUCKER: Abbiamo promosso l'agente Spivey.

DUPREE: Ha (incomprensibile) dieci anni.

BRANCH: Ne ha trentuno, Alan.

DUPREE: È un idiota.

BRANCH: Non è stato Spivey a venire da noi, Alan.

TUCKER: Gli abbiamo chiesto una valutazione dei tuoi risultati, piace a McDaniel ed è disposto a lavorare con lui.

DUPREE: Credevo di doverlo addestrare.

BRANCH: Francamente, Alan, quando vi ho messo insieme speravo che tu potessi trarre beneficio dalla sua formazione "moderna", diciamo così, tanto quanto...

DUPREE: Cosa?!?

BRANCH: ... specialmente considerate le sue competenze in fatto di medicina legale e raccolta degli indizi.

DUPREE: Io non... È veramente...

TUCKER: Sergente Dupree, l'incapacità da parte della Task Force di arrestare Ryan o, per essere franchi, di raccogliere prove sufficienti a incriminarlo il giorno in cui verrà arrestato, ci fornisce di per sé ampi motivi per sostituirla. Tutto ciò, unito alla sua mancanza di...

DUPREE: Voi non capite. Ryan è un buco nero, un concentrato di oscurità, è come una trottola...

TUCKER: Alla fine della riunione le daremo tempo sufficiente per giustificare il suo comportamento...

BRANCH: I suoi risultati.

TUCKER: Giusto, i suoi risultati.

DUPREE: Non so cosa... Non mi hanno mai fatto fuori prima.

BRANCH: Te l'ho già detto, non stiamo facendo fuori nessuno.

DUPREE: Dedichi tutto te stesso al lavoro, poi un bel giorno ti svegli e (incomprensibile).

TUCKER: L'agente Spivey ha sottolineato che, se vuole, può restare nella Task Force.

DUPREE: È ridicolo.

BRANCH: O, se preferisci, puoi ritornare a occuparti dei casi lasciati in sospenso alla Polizia Criminale.

DUPREE: No, no. Se non mi volete su questo caso, allora rimettetemi di pattuglia. Su un'auto.

BRANCH: Alan, cerchiamo di non peggiorare le cose.

DUPREE: Evidentemente ho già fatto del mio peggio. No, se mi togliete il caso, passerò il tempo che manca alla pensione facendo l'agente di pattuglia.

TUCKER: Sergente Dupree, si sieda. Le prometto che avrà tutto il tempo per darci la sua versione dei fatti.

DUPREE: Rimandatemi in strada. Avete vinto. Mozione accettata all'unanimità. Procediamo.

TUCKER: Metta giù il microfono, sergente.

DUPREE: La seduta è tolta.

BRANCH: Alan, piantala.

DUPREE: Dov'è attaccato quest'affare?

TUCKER: Sergente Dupree, metta giù il cavo del microfono.

DUPREE: Ah, eccolo qui ...

(Registrazione interrotta).

30

«Bene, ora applichi i modelli di comportamento pre e post crimine al suo uomo.»

Caroline non capì. «Prego?»

«I modelli.» Blanton digrignò i denti e distolse per un momento lo sguardo dalla strada. «I modelli. Di cosa stavamo parlando?»

«Scene del delitto organizzate e disorganizzate.»

«Esatto.»

Caroline si concentrò, picchiettando la matita contro il blocco, mentre Blanton sterzava bruscamente e i sacchetti del McDonald sul fondo dell'auto a noleggio scivolavano di lato. Curtis Blanton sembrava più energico quel giorno, e più paziente, anche se in lui la pazienza sembrava forzata, tesa a manipolarla, a spingerla verso ciò che doveva scoprire. La sua voce quel giorno era piatta, pareva distratto, fatto preoccupante dal momento che guidava come un pazzo.

«Si ricordi una cosa, quando ritorna a Spokane» disse lui, pronunciando il nome in modo ineccepibile. «La disorganizzazione è diversa dall'impul-

sività. Il suo uomo può essere impulsivo e, allo stesso tempo, organizzato. Magari tiene i suoi attrezzi sempre in macchina, per esempio, cosa che dimostra un certo grado di pianificazione, mentre la scelta della vittima, la caccia, avviene sotto l'impulso del momento.»

Il semaforo passò al giallo e Blanton tenne l'acceleratore premuto finché non fu chiaro che l'auto davanti a loro aveva intenzione di fermarsi. Lattine di soda e vassoi di McDonald scivolarono in avanti, mentre l'auto inchiodava con uno stridio di gomme.

Caroline non fece commenti sulla frenata. «Direi che è sia organizzato che impulsivo.»

«In che modo è organizzato?»

«Be', non si disfa subito dei cadaveri: lava loro le mani con la candeggina, strappa le unghie. Poi, naturalmente, ci sono i biglietti da venti. E alla fine ricopre i cadaveri di frasche e fogliame.»

«Bene. E la parte impulsiva?»

«Si direbbe che, quando un corpo viene ritrovato, lui provi il bisogno di sostituirlo con un altro.»

«Giusto.» Blanton voltò la testa a guardarla. «Bene. Questo è il dettaglio chiave: il bisogno di rimpiazzare i corpi. Era così anche nel caso della Pacific Coast Highway. L'assassino occulta i cadaveri per poi usarli quando ne ha bisogno. Questi corpi sono i suoi strumenti, le sue pedine. Ecco il significato delle unghie e dei soldi. Il suo uomo vuole comunicare attraverso quei corpi.»

Caroline trasaliva ogni volta che Blanton chiamava l'assassino "il suo uomo". In parte perché si sentiva responsabile dei delitti di Lenny Ryan, per esserselo lasciato scappare.

La luce del semaforo divenne verde e Blanton partì, superando il tipo prudente che lo precedeva e acquistando velocità. «Quindi, perché il suo uomo lascia quaranta dollari nelle mani di quelle donne?»

«Per far sapere al mondo che sono delle prostitute.»

«E perché sostituisce i corpi?»

«Vuole che la gente veda quello che ha fatto?»

«La gente?» Blanton salì con le ruote sul marciapiede ed entrò in un piccolo parcheggio. «Quale gente?»

«Non so. Tutti.»

L'impresa di pompe funebri occupava un edificio bianco a due piani, con grandi colonne sulla facciata e, di Hanco, due carri kinebri parcheggiati uno dietro l'altro. Blanton si fermò vicino ai carri funebri e scesero dall'au-

to. La guardò al di sopra del tetto dell'auto. «Provi a pensare a chi si rivolge.»

Caroline lo seguì oltre i carri funebri, lungo una stretta scala che scendeva. Bussò con la mano aperta alla porta del seminterrato. Venne ad aprire un uomo sulla cinquantina, con gli occhi tristi e indosso un lungo grembiule grigio e guanti dello stesso colore. Li guidò per un corridoio scuro.

«Ciao, Curty» disse. «Come ti vanno le cose?»

«Salve, Russell.» D'un tratto Blanton parve assumere il marcato accento del delta del Mississippi. «Questo è il detective Mabry. Una specialista, da Washington.»

Caroline osservò Blanton incuriosita, chiedendosi perché avesse lasciato intendere che lei fosse dell'FBI, ma lui non ricambiò il suo sguardo.

Russell si inchinò leggermente. «Sono davvero felice di incontrarla e mi lasci dire che lei è una gran bella signora per essere un agente del governo.»

«Russell è il genere di gentiluomo che può passare in un secondo dall'imbalsamare un cadavere al corteggiare una donna.»

«Un uomo del Rinascimento» puntualizzò Russell.

«Il medico legale è già arrivato?»

«Nossignore» disse Russell. «Mi ha chiamato e ha avvertito che ci avrebbe messo un'ora. Siamo solo tu e io. E, naturalmente, la signora.»

Seguirono Russell oltre una porta di metallo, e si trovarono nella stanza gelida dove preparava i cadaveri, con due lettighe di acciaio inossidabile allineate contro il muro. In fondo alla stanza c'era una specie di poltrona da barbiere reclinabile, e Caroline fece per rivolgere un saluto all'anziano signore che la occupava prima di accorgersi che era morto. Era nudo sotto la coperta sottile, pallido e raggrinzito. La mano sinistra era chiusa a pugno, il braccio destro disteso, il palmo rivolto verso l'alto come se tosse morto nell'atto di tendere la mano a qualcuno. Sulle dita raggrinzite era posata una lattina di Coca-Cola.

Blanton seguì lo sguardo di Caroline. «Russell, il tuo... eh, il tuo amico, laggiù...»

«Oh, Gesù. Il mio reggibibite. Mi dispiace.» Russell si avvicinò al cadavere e gli tolse la Coca-Cola di mano.

Tutti e tre osservarono il cadavere. Russell fece schioccare la lingua e mandò giù un sorso di Coca. «Ottantun anni. Morto nel sonno due notti fa. Potessimo avere tutti la stessa fortuna, eh, Curty?» Russell spinse verso il basso la mano del morto che ritornò subito nella posizione originale, poi

gli accarezzò i capelli. «Devo occuparmi di queste brave persone, signor Beauchamp. Sarò da lei fra un minuto.»

Caroline cercò di incontrare lo sguardo di Blanton, ma lui fissava gli occhi spenti del signor Beauchamp. Si accorse che lei lo stava guardando e si scosse. «Quanto tempo è passato dall'ultima volta che ho saputo di un morto di vecchiaia» mormorò.

Russell si diresse verso un'altra porta. «Allora, vuoi aspettare il medico legale?»

«No» disse Blanton. «Non c'è nulla di male se diamo un'occhiata.» Si voltò verso Caroline. «Se vuole, può aspettare qui...»

«No, non c'è problema.»

Russell offrì loro del balsamo al mentolo, che si strofinarono sopra il labbro superiore e sotto le narici per combattere l'odore. Oltrepassarono un'altra porta di metallo ed entrarono in una stanza più piccola, al centro della quale c'era una grande vasca di acciaio. Strisce color ruggine scendevano verso uno scarico sul pavimento. Il corpo nella vasca era coperto da un telo di plastica. Nonostante il balsamo sul labbro, l'odore assalì Caroline, facendole venire in mente il laboratorio impregnato di formaldeide dove si tenevano le lezioni di biologia all'università.

«Non credo che questo faccia bene alla mia insonnia» mormorò.

Blanton si volse e le lanciò uno strano sorriso e lei si chiese come fossero i suoi sogni.

«La ragazza è rimasta immersa nell'acqua per almeno un paio di giorni» disse Russell. «Non era troppo gonfia, il che è abbastanza sorprendente, considerando il calore e tutto il resto. Ma poi è andata alla deriva, galleggiando a pelo d'acqua, e ha assorbito mezzo lago. Quando l'hanno ripescata, pesava quasi cento chili.»

Blanton prese dei guanti di gomma, offrendone un paio anche a Caroline, che scosse il capo. I due uomini si avvicinarono al corpo, ma lei fece un passo indietro. Quando il telo di plastica fu rimosso, Caroline scrutò Blanton in cerca di una reazione, ma lui restò impassibile. Allora guardò i piedi della ragazza, uno dei quali ancora infilato in una scarpa da tennis. Una Reebok. Un modello vecchio, come quelle che lei usava per fare aerobica.

«Scusatemi» disse Caroline. Si volse e tornò nell'altra stanza. Si sedette su una sedia, dando le spalle al signor Beauchamp, tirò fuori il suo blocco e prese alcuni appunti sulla conversazione con Blanton.

I due uomini restarono nella stanza con la ragazza morta per una decina

di minuti. Quando tornarono, Blanton si tolse i guanti e Russell finì la sua Coca. Entrambi sembravano imbarazzati. Caroline capì che avevano parlato di lei e si sentì come se, lasciando la stanza, avesse fallito un esame, come se non fosse più la specialista di Washington, ma solo una ragazzina impressionabile.

«Voglia perdonare la mia mancanza di sensibilità, signorina Mabry» disse Russell. «A furia di stare rintanato qui sotto mi sono scordato delle buone maniere.»

«Non c'è nulla di cui scusarsi» disse Caroline. Si rivolse a Blanton e si sforzò di parlare come lui. «Non era opera del suo uomo?»

«No. Nessun segno di violenza sessuale. Aveva abbastanza acqua nei polmoni da lavare un'automobile. È semplicemente annegata. La famiglia non vuole che si taccia l'autopsia perché preferisce non sapere di che sostanze si è fatta.»

«Quindi?»

«Dipende dal medico legale.»

Russell li accompagnò alla porta e si inchinò accomiatandosi da Caroline. Blanton non disse nulla mentre ritornavano alla macchina.

Salirono e lui mise in moto.

«Signora Mabry, ha preso in considerazione la possibilità di ritirarsi dal caso?»

«Prego?»

«Nessuno avrà ragione di rimproverarla, e troveranno il suo uomo anche senza di lei. C'è una buona ragione per cui non vedo molte donne indagare su casi come questo. Non è una cosa naturale esaminare i corpi di donne che sono state violentate e uccise, o che sono morte annegate. E se lei non ce la fa...»

Caroline lo interruppe. «Ha letto del ragazzo che ho cercato di salvare?»

«Non sto dicendo che lei non è in grado di fare il suo lavoro...»

«Invece è esattamente quello che sta dicendo.» Caroline doveva spiegarci. «Lo spacciatore che stava vendendo droga a Lenny Ryan, ha letto di lui nel rapporto?»

Blanton sospirò, si voltò verso la strada e inserì la marcia. Si allontanò dal parcheggio. «Sì, certo. Alla diga.»

«Esatto. Le nostre mani si sono toccate e per un attimo ho creduto che l'avrei salvato, invece era lui che stava tirando giù me.» Sentì un brivido lungo la schiena nel rievocare la scena. «E io... io ho cercato di tenerlo. Ma forse l'ho lasciato andare. Forse ero troppo spaventata dal fiume.»

«E questo che pensa?»

«Non so. Credo di aver fatto tutto quello che potevo. Ma la mente non molla mai, riproietta la stessa sequenza da tutte le angolature possibili. Cominci a farti domande, a dubitare. Non hanno mai trovato il corpo. Penso a quel ragazzo in acqua, tutto questo tempo, e mi sento male. E penso a quello che sarebbe successo se mi avesse tirata giù con sé.»

Caroline fece un cenno nervoso verso l'impresa di pompe funebri. «Là dentro, quando avete tolto il telo, ho capito subito che non era stata uccisa dal suo uomo. L'ho capito dalla scarpa.»

«La scarpa?»

«Ha detto che mette i corpi in posa, che è un perfezionista. Non l'avrebbe lasciata con una scarpa sì e una no. E avevo ragione...» Sospirò. «La verità è che non ho nessuna voglia di vedere un altro cadavere, specialmente di un annegato. I miei sogni sono già abbastanza realistici.» Guardò fuori dal finestrino. «Se pensa che questo faccia di me una donna debole...»

Rimasero in silenzio. Caroline continuò a guardare fuori dal finestrino mentre superavano grandi ville coperte di rampicanti, con cancelli imponenti e verande decorate in ferro battuto.

«La guardava?»

Si voltò verso di lui. «Eh?»

«L'assassino. Il suo signor Ryan. La guardava, mentre cercava di salvare lo spacciatore?»

«Non lo so. Credo di non essermelo mai chiesta.»

«Ammettiamo che lo abbia fatto, cosa ha provato, secondo lei?»

Caroline cercò di concentrarsi, ma la sua mente era offuscata da una nebbia fitta. «Non riesco a seguirla...»

«Ha detto che Ryan l'ha messa di fronte a una scelta. Arrestarlo o salvare il ragazzo. Non crede che l'abbia guardata mentre cercava di salvarlo? E in tal caso, non crede che abbia provato qualcosa?»

Caroline provò a ricreare la scena dal punto di vista di Lenny Ryan, immaginò se stessa dondolare a testa in giù, appesa con le gambe alla passerella mentre il corpo di Burn veniva trascinato dalla corrente.

«Il suo uomo è un tipo molto particolare. Devo ammettere che quando ho letto il rapporto sono rimasto perplesso. La particolare combinazione di comportamenti che lo caratterizza lo rende diverso da tutti i serial killer che ho incontrato finora. Le unghie e i soldi, la preparazione dei corpi, la loro sostituzione, il feticismo, la fantasia apparentemente mutevole: a volte si dedica a un'accurata messa in scena, altre agisce in modo diretto e brutta-

le. L'unica costante è la furia. Spezza il loro collo con le mani e poi spara. Questo tipo di eccesso, signora Mabry, è un segno di grande rabbia, di un tremendo bisogno di vendetta.»

Dopo la notte in bianco, Caroline cominciava ad aver sonno.

«Crimini come questo vengono commessi in un continuum psicologico» disse Blanton, passando una mano sul cruscotto. «Da un lato c'è l'eccitazione, il sesso. Dall'altro rabbia pura, una rappresaglia contro una vittima simbolica. Dove cade il suo uomo?»

Caroline non rispose e lui continuò.

«In nessuno degli omicidi ha lasciato tracce di sperma. E questo di per sé è già abbastanza singolare. Qualsiasi forma di eccitazione sia presente all'inizio, si trasforma velocemente in bisogno di vendetta, in rabbia... Il signor Ryan era innamorato di una prostituta. Quindi, prova desiderio sessuale per le prostitute. Ma quando finisce in prigione, la Nordling torna a fare la puttana, ricomincia ad andare a letto con altri uomini, e per questo motivo lui la odia. Odia le puttane e allo stesso tempo le desidera. Non ha potuto salvare la sua ragazza, e ora nemmeno le altre possono essere salvate. Quando va con una di loro, Ryan sa che lei, subito dopo, andrà con altri. E questo non può accettarlo. Supponiamo che quando sceglie la prima, intenda solo avere un rapporto sessuale. Ma non ce la fa. Non riesce a raggiungere l'orgasmo. Così, su quel continuum, passa dal sesso alla furia e le spezza il collo trovando una sorta di... sollievo. Dopo di che, non vuole tenersi i soldi che doveva darle. Nasconde il corpo lungo il fiume, e la volta successiva ripete la sequenza. Con questo abbiamo i corpi uno e due. Ho idea che ce ne siano altri che non avete ancora trovato. Fin qui nulla di strano. La fantasia procede secondo un continuum standard.» Si voltò a guardarla. «Ma cosa le ho detto? Quand'è che riusciamo a prendere uno di loro?»

Lei ci pensò un attimo. «Quando cambia qualcosa, quando un dettaglio non combacia.»

«Esatto. E dove è la novità? Dov'è la variazione?»

«Non... dopo il ritrovamento del primo corpo, lui ha cambiato gioco. Ha sostituito il corpo trovato sul fiume con un altro.»

«Perfetto. L'intera fantasia è cambiata. Qualcosa lo ha spinto a cambiare, è successo qualcosa che lo ha convinto a mettere in mostra i corpi, a usarli per comunicare con il mondo esterno, a sostituire quelli trovati dalla polizia con corpi nuovi. Per lo stesso motivo ha cominciato a uccidere altra gente, suo zio, l'uomo del banco dei pegni. Con chi sta cercando di comu-

nicare quell'uomo, Mabry?»

Caroline si coprì la bocca. «Oh, mio Dio.»

Blanton procedeva adagio, a non più di venti all'ora, e più rallentava, più parlava rapidamente.

«L'ha osservata cercare di salvare quel ragazzo e ne è rimasto colpito. È cambiato per lei. Semina corpi perché lei li trovi. L'ha condotta lungo un vicolo per mostrarle un corpo e dopo che lei l'ha trovato, è andato a cercare un'altra puttana. E quale ha scelto? Jacqueline, una con cui lei era entrata in contatto. Non vede? Sta rimettendo in scena il vostro incontro iniziale, sta dandole l'opportunità di salvare quelle persone.»

Caroline respirava a fatica.

«Lei ha detto che rimpiazza i corpi perché vuole che siano visti. Giusto. Ora prosegua. Da chi vuole che siano visti? Chi crede possa salvare quelle prostitute? Chi vorrebbe avesse salvato la sua ragazza?»

«Io?» balbettò.

«Sì» disse Blanton. «Lei.»

31

La barba di Lenny Ryan stava crescendo bene. Si voltò da un lato all'altro, accarezzandosi le folte basette scure con le dita. Finì di passarsi il rasoio sul cranio ormai completamente glabro e si ripulì dei resti della schiuma da barba con l'asciugamano. Si rimise gli occhiali e considerò la sua faccia allo specchio. Sembrava un ritratto di se stesso alla rovescia, senza più peli sulla testa, ma un sacco sul mento, oltre ai finti occhiali da vista. Quando ebbe finito, prese la patente e si voltò di nuovo da entrambi i lati, confrontandosi con la fotografia dell'ex marito di Angela, David Nickell, un uomo calvo con barba e occhiali.

Sentì Angela fuori dal bagno. «Gene? Hai finito là dentro?»

Uscì e se la trovò davanti, in vestaglia, che gli sorrideva. Gli accarezzò la testa lucida. «Passi più tempo in bagno di una donna.»

Di solito non gli piacevano le donne formose, ma c'era qualcosa in Angela che lo faceva stare bene, lo faceva sentire al sicuro e rilassato. Andò in cucina e prese un paio di stivali. Quella era la cosa migliore dell'aver incontrato Angela al parcheggio dei camion quella notte. Suo marito aveva tagliato la corda così in fretta da lasciarsi dietro non solo la patente, ma anche la macchina e la maggior parte dei vestiti, e accidenti gli andavano bene quasi tutti, a parte i pantaloni, larghi in vita e un po' troppo corti. Ma

quegli stivali erano uno splendore; comunque fosse andata con Angela, quegli stivali se li sarebbe temiti.

Uscì. Gli piaceva non sentire il rumore del traffico, ma solo il ronzio dell'elettricità e il mormorio del bosco attorno alla casa di legno. Erano a un'ora di auto a nord della città, in una valle stretta dove, fra una casa - o una roulotte - e l'altra c'era almeno un miglio. Nel momento stesso in cui l'aveva vista, Lenny si era ricordato di quanto amasse la campagna.

Faceva già abbastanza caldo, con i raggi del sole che penetravano fra i pini e gli abeti. Avanzò pigramente lungo il sentiero che portava al pollaio e aprì il cancelletto. Fieno ed erba medica scricchiolavano sotto i suoi passi. Guardò dentro il primo nido e trovò un uovo, scatenando le proteste di una gallina che aveva afferrato per la zampa. Lenny le tirò un calcio più forte di quanto intendesse, facendo innalzare una gran nuvola di polvere e fieno attorno all'uccello starnazzante. Sorpreso della sua stessa rabbia, guardò la polvere posarsi fra i raggi di sole, mentre la gallina fuggiva dal pollaio.

Un momento dopo ricominciò a cercare le uova. Ne trovò otto. Usando il lembo della maglietta per trasportarle, tornò in casa a piccoli passi. Aprì la porta posteriore senza distogliere lo sguardo dalle uova e la campanella appesa allo stipite tintinnò. Appoggiò le uova sul tavolo. Angela si stava facendo la doccia, intanto lui rompeva le uova in una ciotola di metallo. Aggiunse un po' di latte e una spruzzata di cannella, come faceva sempre sua madre. Probabilmente il latte ce lo metteva per allungare le poche uova che avevano, ma lui aveva imparato ad apprezzarle cucinate in quel modo. Sbatté le uova, poi grattò del formaggio e affettò un po' di cipolla, un peperone verde e il poco prosciutto che era avanzato dalla cena.

La fiamma del gas scoppiettò, scintillò e diventò blu. Lenny mise un pezzo di burro in una padella e la tenne sopra alla fiamma finché non si sciolse completamente e cominciò a imbrunire. Versò le uova e coprì la padella.

«Umm. Che profumino.» Lei gli passò a fianco e si avviò verso la scala per andare di sopra a vestirsi. Ma si fermò sul primo scalino. «Allora, cosa fai oggi, Gene?»

Sollevò il bordo della frittata e lasciò che la parte ancora liquida delle uova le scorresse sotto. Poi ricoprì la padella. «Vado in città.»

«Stanotte ho da lavorare, ma se torni entro le due, posso venire con te.»

Lui non alzò lo sguardo. «Torno più tardi.»

«Va bene lo stesso. Ho un sacco di cose da fare qui in casa.» Angela sa-

lì.

Lenny mise due fette di pane nel tostapane e versò due bicchieri di succo d'arancia. Aggiunse il formaggio, il prosciutto e le verdure alla frittata e rimise il coperchio. E poi si sedette a leggere il giornale della domenica che Angela aveva portato a casa dal ristorante. Diede un'occhiata agli annunci immobiliari. Nulla. Era una follia pensare che avrebbe mai risolto qualcosa. Abbassò il giornale e guardò fuori dalla finestra.

Lei tornò giù, indossando la sua uniforme da cameriera, sovrappensiero. Lui tagliò la frittata e le servì la sua metà in un piatto con una fetta di pane tostato.

«Cosa fai quando vai a Spokane?»

«Te l'ho detto: raccolgo la posta, vedo un paio di persone, faccio delle commissioni.»

«Che genere di commissioni?»

Lui alzò lo sguardo e finì di masticare, ma non rispose.

Lei tirò su con la forchetta un pezzo di frittata. «Allora farai tardi?»

«Non so ancora.»

Lei fissò la sua forchetta. «È solo che... era un po' che non andavi a Spokane.»

«Due, tre settimane.»

«Mi sembra che le cose fra noi vadano bene, no?»

Non era da lei fare tante domande, anche se Lenny sapeva che ne aveva tutte le ragioni. Doveva avere capito che si stava nascondendo. Dopo tutto, era venuto a stare da lei la notte in cui si erano incontrati; il giorno dopo si era rasato il cranio e aveva cominciato a lasciarsi crescere la barba. Ma se anche le era sembrato strano che cercasse di assomigliare sempre più a suo marito, Angela non aveva mai detto nulla. Probabilmente aveva deciso molto tempo prima che alcune cose era meglio non saperle.

«Cosa c'è?» le chiese.

«Nulla, solo che... me lo diresti se ci fosse qualcuno di speciale a Spokane, vero?»

«Non c'è nessuno di speciale.»

«Ma avevi una donna lì, una volta?»

«Sì.»

«Non c'è più?»

«No.»

Angela mordicchiò il bordo della sua fetta di pane. «Mi dispiace. Mi comporto da stupida.»

Lui alzò lo sguardo. «Non è affatto vero.»

Lei fece roteare gli occhi, rise e si portò alla bocca un pezzo di frittata. «Queste uova sono una delizia, Gene. Un giorno renderai felice tua moglie.»

Lenny finì la frittata.

32

Caroline continuò a rigirarsi sul sedile per tutto il volo da New Orleans a Salt Lake City, svegliandosi dopo pochi minuti, guardando l'orologio, e stupendosi ogni volta perché il tempo sembrava non passare. Essendo incappati in una tempesta nel Midwest, erano dovuti salire di quota, e prima di abbassare la tendina del suo finestrino, Caroline aveva visto dei fulmini balenare sotto l'aereo. I motori urlavano e l'apparecchio vibrava disturbando i brevi sogni di Caroline.

Vicino a lei, una donna cullava un bambino già addormentato - «Shh, shh, shh» - e anche quello la innervosiva. Alla fine dovette alzarsi e andare in bagno a sciacquarsi la faccia.

Il volo da Salt Lake sarebbe partito con un'ora di ritardo, così si sedette in una caffetteria e cominciò a buttare giù una bozza del rapporto sul suo incontro con Blanton. Questi aveva tracciato il profilo di un soggetto che corrispondeva perfettamente a Ryan (... l'assassino mette in atto fantasie di vendetta relative a un trauma profondo...). La sezione del rapporto che la riguardava personalmente (... possibile coinvolgimento del detective Mabry come rivale o figura simbolica della sua fantasia...) era breve e sobria.

Il volo da Salt Lake City a Spokane fu più tranquillo. Caroline, che aveva trovato posto vicino al finestrino senza nessuno al suo fianco, chiuse gli occhi, con una gran voglia di dormire. Un momento dopo la voce del pilota la fece sussultare. «Stiamo iniziando la discesa verso Spokane...»

Caroline guardò l'ora, incredula. Aveva dormito per tutto il volo e, se aveva sognato, non se ne ricordava.

Sì sentiva intontita mentre percorreva la passerella, dietro la donna e il bambino che erano stati seduti di fianco a lei durante la prima parte del viaggio.

Benché fosse mezzanotte, l'aeroporto era stranamente affollato. Joel era seduto in disparte, due uscite più in là; quando Caroline gli si avvicinò, si alzò e le prese la borsa chinandosi per baciarla.

«Sembri stanca» disse.

Al parcheggio salirono sulla jeep e allacciarono le cinture, ma lui non accese il motore.

«Qualcosa non va?» chiese Caroline.

Joel si girò. «Devo dirti una cosa. Volevo aspettare fino a casa, ma non ce la faccio.»

Caroline si sentiva frastornata, come drogata. «Va bene.»

«La notte scorsa, sono uscito con Derek e Jay... era l'ultima cosa a cui pensavo, ma... ho incontrato una ragazza e... mi dispiace.... sono andato a casa con lei.»

Caroline annuì, disse «Okay», si appoggiò allo schienale e chiuse gli occhi.

Quarta Parte

LUGLIO

La morte per acqua

33

Come al solito, il primo segno era stato la scomparsa delle rapide nei pressi del confine di Stato, dove il livello del fiume si era abbassato mettendo a nudo rocce bianche e lucenti come ossa, macigni smussati e spuntoni aguzzi.

Poche miglia più a valle, il ritirarsi delle acque aveva portato tre uomini anziani armati di metal detector ad aggirarsi in mezzo al fiume tranquillo, nel punto in cui, secondo antiche voci, era affondata una barca con a bordo un tesoro.

Da un centinaio di anni, in luglio, le rive dello Spokane si popolavano di gente per una ventina di miglia dal lago Coeur d'Alene, nei fitti boschi dell'Idaho, fino alle terre rocciose e aride dell'ovest. Incastonata tra rocce e foresta, c'era la città, dove il fiume impoverito non era fonte di svago, ma di disappunto. Lì le rocce non erano bianche e lucide, ma nere e dure come gigantesche punte di freccia. Lì la pietra lottava contro l'acqua, forzandola in stretti canali, costringendola a rimbalzare su ogni roccia sporgente. E per quanto la vittoria finale dell'acqua fosse scontata, cigni estate quelle rocce nere sembravano giurare di non essere disposte ad arrendersi. Con le cascate ridotte a un timido rigagnolo, però, di spettatori non se ne vedevano più molti.

Per questo forse nessuno aveva previsto l'arrivo della siccità. Erano ormai cinquantaquattro giorni che non pioveva, ma la gente non se ne curava. I rubinetti funzionavano ancora e gli scaffali dei supermercati venivano regolarmente riforniti.

Con la diga chiusa, l'acqua rimasta intrappolata a monte del centro della città si era raccolta in una serie di placidi laghetti.

In uno di questi laghetti, a non più di una dozzina ai miglia dal centro di Spokane, il fiume era calato al punto da rivelare il rottame di una falciatrice. Ottanta anni prima, la macchina era stata abbandonata da un contadino e trascinata via dalle acque. Nei periodi di grave siccità riemergeva. Questa volta, a scoprirla per primi furono due ragazzini che battevano il fango con dei bastoni in cerca di rane. Lunghe lame di metallo si irradiavano come costole dalla falciatrice e il sedile era poco più grande di un sellino di bicicletta.

Più tardi, i ragazzini avrebbero detto ai giornalisti della TV di aver sentito uno strano odore di marcio e di aver visto quello che sembrava un uomo fatto di palloni impigliato nelle lame della falciatrice; il corpo gonfio e irriconoscibile, i vestiti da tempo strappati, la carne ormai priva di lineamenti e scolorita fino ad assumere il colore del fango.

Chiunque lo avesse conosciuto da vivo avrebbe stentato a credere che quel ragazzo violento, ribelle e donnaiolo fosse ora ridotto a quella minestra annacquata di se stesso. Tre mesi dopo esserselo preso, il fiume aveva finalmente restituito Burn.

34

Con sua grande sorpresa, Caroline scoprì che non le dispiaceva lavorare nella nuova Task Force di Spivey. Il ragazzo era professionale e accurato, e gli aspetti della sua personalità da sgobbone pignolo, che prima la irritavano tanto, erano perfetti per quel lavoro da contabile investigativo. In sei settimane, Spivey aveva trasformato la piccola sala riunioni di Dupree da un disordinato Circolo per Poliziotti Cinici e Ansiosi in qualcosa di somigliante al quartier generale di una Task Force: mappe, grafici e fotografie alle pareti; più rapporti su campioni di terriccio o di fibre e diapositive di batteri accuratamente archiviati in un apposito armadio. A onor del vero, parte del lavoro era stato fatto da Dupree, quindi la differenza stava essenzialmente nella maggiore organizzazione e nell'atmosfera. Il database sugli indizi era stato installato e funzionava, facilitando la ricerca di una gran

quantità di informazioni: segnalazioni, interrogatori, dati raccolti dal medico legale, rapporti, testimonianze e informazioni relative ad altri casi analoghi. Ogni detective aveva un terminale sulla scrivania, e ogni contatto poteva essere salvato e archiviato sul server semplicemente premendo il tasto F2. Un tecnico lavorava a tempo pieno per adattare il software alle esigenze della Task Force e impedire al frustratissimo Laird di scaricare la sua pistola contro il terminale ogni volta che si rifiutava di collaborare. I sei detective si erano ripartiti le diverse aree di competenza: l'indagine della storia personale delle vittime e gli interrogatori delle prostitute (compito che spettava a Caroline), l'analisi dei dati raccolti sulla scena del delitto, lo studio dei risultati delle autopsie, e il tentativo di ricostruire gli spostamenti di Lenny Ryan. Tutti e sei si riunivano ogni giorno per confrontare le loro ipotesi e discutere nuove idee.

Ovviamente, c'erano ancora molti aspetti della personalità di Spivey che infastidivano Caroline, come per esempio la sua abitudine di rimboccarsi le maniche della giacca come se fosse un banchiere sul punto di infilare le mani in un gabinetto, o la sua insistenza a offrire caffè e fette di torta agli investigatori. Durante le riunioni assomigliava più a un cameriere condiscendente che al responsabile di una Task Force.

«Mi sembri particolarmente interessata all'ultimo cornetto, Caroline.»

«No, Chris. È tutto tuo.»

«Dell'altro caffè, allora?»

«No. Portami il conto.»

«Jeff? C'è il tuo nome su quel cornetto.»

McDaniel sollevò un sopracciglio in direzione di Caroline. «Non mangio zuccheri raffinati. Fanno male al metabolismo.» Quello, naturalmente, era l'altro grosso cambiamento, il primo importante risultato di Spivey: il coinvolgimento a tutto campo di Jeffrey McDaniel, l'esperto in profili dell'FBI che finalmente avrebbe potuto «andare al di là della semplice consulenza, aiutando effettivamente la polizia locale ad acciuffare il serial killer».

Neanche un'ora dopo il suo ingresso in ufficio, con la scusa di essere fortemente interessato ai dettagli dei suoi incontri con Lenny Ryan, McDaniel era andato ad appoggiarsi sulla scrivania di Caroline, incrociando le grosse braccia e gonfiando i muscoli sotto la camicia attillata. Ossessionato dalla forma fisica, capelli grigi furiosamente pettinati di lato, a quarantasette anni si definiva ancora "sul finire dei trenta".

«Spero proprio che ci sia qualcuno con cui poter fare un po' di esercizio

fisico, mentre sono qui» disse, squadrandola dall'alto in basso. «Tu mi sembri in ottima forma.»

«Benvenuto nel meraviglioso mondo delle protesi.» «Andiamo, sono sicuro che frequenti una palestra.» «Non credo che sarei una buona avvistatrice di possibili prede.»

«Non ho bisogno di un'avvistatrice» disse lui. «Solo di un partner per gli esercizi. Mi piace allenarmi con le donne. Sono più affidabili. E io ho bisogno di qualcuno di cui mi possa fidare.»

«Bene» disse Caroline. «Buona fortuna.» Quando non era impegnato a cercare di rimorchiare Caroline o la centralinista, il ruolo di McDaniel nelle indagini era meno definito. Durante le riunioni sproloquiava dei "periodi giù" di Lenny Ryan, o del perché la sua firma fosse cambiata. «Gli elastici servono a trattenere i soldi nelle mani delle vittime, ma mostrano anche il suo crescente bisogno di potere e organizzazione.» Dupree chiamava i tipi come lui "i geni a posteriori". In effetti, ogni volta che i detective scoprivano qualcosa riguardo a Ryan (suo padre era stato arrestato per aver picchiato la madre, ad esempio), McDaniel esclamava «Esattamente» e «Calza perfettamente», o «Da manuale», e procedeva a incorporare il nuovo dettaglio nel suo profilo in continua espansione.

Il resto del tempo lo passava facendo da tutore a Spivey, seguendo il giovane detective ovunque e raccontandogli aneddoti di guerra. Bighellonava per l'ufficio e sembrava a disagio solo quando qualcuno nominava Curtis Blanton o discuteva del profilo che lui aveva dato a Caroline. In quelle occasioni, le labbra di McDaniel si tendevano fino a sbiancare e gli occhi fissavano le scarpe finché gli altri non cambiavano argomento. Esprimeva esplicitamente il suo disaccordo soltanto su una delle conclusioni di Blanton, e cioè sull'idea che Lenny Ryan avesse un'ossessione per Caroline. «Ridicolo, melodrammatico» sentenziava. «È chiaro che sta comunicando col mondo intero, con tutti noi.»

Una mattina, Caroline aveva preso un messaggio per lui da parte di una donna che si era presentata come la sua agente. «Dica a Jeff che non siamo riusciti a beccare il processo in TV» aveva detto. «Ho spiegato al produttore che Jeff andrà in pensione il mese prossimo e che è disponibile, ma non ne ha voluto sapere. Hanno preferito ancora una volta quel bastardo del ciccione.»

Quando Caroline gli aveva riferito il messaggio, McDaniel aveva scosso amaramente il capo borbottando: «Fossi andato in pensione per primo, a quest'ora sarei milionario». Poi aveva guardato Caroline. «L'hai mai visto

in TV? Balbetta. Ripete sempre le stesse cose. È meno telegenico di un bulldog.» Aveva continuato a bassa voce. «Non è andato in pensione di sua spontanea volontà. L'hanno obbligato. Che resti tra noi. È un po'... spostato.»

Ma se Blanton era il nemico giurato di McDaniel, i loro profili dello Strangolatore della Riva Sud erano quasi identici. Entrambi ritenevano che gli indizi raccolti sulla scena del delitto indicassero un esempio estremo di "omicidio seriale a scopo di eccitazione/vendetta". Ryan era tanto attratto quanto disgustato dalle prostitute e le vittime erano simboli, rappresentavano la fidanzata che lo aveva tradito andando a letto con altri uomini per denaro. L'assenza di sperma sul corpo delle vittime e la pulizia ossessiva delle loro mani dimostrava la ripugnanza che provava per quelle donne con le quali non si sarebbe mai lasciato andare a un orgasmo. E se da un lato voleva che la polizia sapesse che era lui l'assassino (perché, altrimenti, avrebbe condotto Caroline verso uno dei cadaveri?), dall'altro non voleva lasciare tracce di sé sui corpi di quelle donne. Il denaro nelle loro mani era il suo modo di far sapere alla polizia che la vittima era "solo una puttana", e sia McDaniel che Blanton ritenevano possibile che Ryan immaginasse una sorta di complicità con i poliziotti: faceva loro un favore liberando le strade da quelle donne impure. Ma il denaro era anche un amaro gesto finale nei confronti di una particolare prostituta. Entrambi gli esperti avevano concluso che Ryan attribuisse alla fidanzata la colpa della sua stessa morte e della propria furia omicida. *Era lei a costringerlo a farlo.*

In aggiunta, McDaniel aveva ampliato il profilo applicando la sua particolare area di competenza: tratti comuni nell'infanzia dei serial killer affetti da turbe psico-sessuali. McDaniel aveva messo a punto un modello per il tipo di ragazzo che, crescendo, sarebbe potuto diventare un assassino di prostitute e un incubo per la polizia. Quando confrontarono la storia di Ryan con il profilo di McDaniel («... da adolescente cercava lo scontro con l'autorità, ha una storia di delinquenza giovanile... le prime esperienze sessuali le ha fatte con prostitute...»), scoprirono che la corrispondenza era perfetta.

La prima volta che Caroline vide il rapporto di McDaniel, si sentì disorientata, proprio come le era successo a New Orleans. La inquietava la sua capacità di capire qualcuno capace di uccidere con tanta facilità ed efficienza. La descrizione di McDaniel era suddivisa in sette sezioni. La prima era intitolata: «Genitori assenti e/o rivalità tra fratelli negli anni pre-adolescenziali». Tra i suoi amici non le veniva in mente nessuno che non si

sarebbe riconosciuto in una simile descrizione. I titoli delle sezioni, a mano a mano più specifici, ne includevano uno che risvegliò in lei un ricordo antico: «Per sfogare la sua collera il giovane criminale tortura gli animali». A New Orleans, si era resa conto che quei "profili" erano così orribili proprio perché comuni. Ripensò alla volta in cui, alla fermata dell'autobus della scuola, aveva sentito dire che un ragazzo del quartiere si divertiva a chiudere i gatti nei bidoni della spazzatura per poi sparare loro con una carabina ad aria compressa. Cercò di ricordarsi il suo nome, Pete qualcosa. Forse quel Pete Qualcosa era diventato un serial killer? Pete... Pete... Come diavolo faceva di cognome? Le sarebbe tornato in mente, e allora avrebbe inserito il nome nel computer, per vedere cosa saltava fuori. Il pensiero la fece sorridere, perché era il genere di giochino senza senso a cui avrebbe potuto dedicarsi Dupree. All'inizio aveva desiderato che lui accettasse l'invito a restare nella Task Force, o almeno nella Polizia Criminale. Ma dopo un mese con Spivey al timone aveva capito che Dupree non sarebbe sopravvissuto in un gruppo diretto da aggiornatissimi "esperti", contrari a tutto quello che ventisei anni nella polizia gli avevano insegnato.

In particolar modo, avrebbe odiato le riunioni quotidiane alla Spivey. Sistemate le brioches e i caffè, ci si aggiornava reciprocamente sui miglioramenti procedurali, sulle ultime intuizioni di McDaniel, sui costumi giovanili di Lenny Ryan e sulle altre informazioni più o meno irrilevanti raccolte il giorno prima. Dopo di che non c'era nulla da dire. Nessuna traccia di Ryan o di nuovi cadaveri, neppure l'ombra di Jacqueline e Risa, le prostitute scomparse. Continuavano ad accumulare dettagli, ma questi non conducevano da nessuna parte: un campione di sangue ogni tanto, una particolare fibra di moquette.

Alla riunione di quel mattino, McDaniel masticava una gomma a bocca spalancata, aspettando pazientemente che venisse il suo turno, mentre Spivey magnificava le virtù del sistema informatico e li metteva al corrente degli ultimi progressi. Poi scrisse la parola "vittime" sulla lavagna e si rivolse a Caroline.

«Cominciamo da te» disse. «Nulla di nuovo sul fronte delle prostitute?»

Ovviamente, ne avevano già discusso. Spivey si incontrava privatamente con ogni detective prima del *meeting* generale, ma poi pretendeva che la più piccola informazione fosse condivisa con l'intero gruppo.

Caroline distribuì sei copie dei verbali del suo colloquio con Lynn Haight, danzatrice del ventre e prostituta occasionale che, circa tre settimane prima, uscita da un locale notturno in periferia, era stata avvicinata

da un uomo ira i trenta e i quarant'anni a bordo di una berlina rossa. L'uomo aveva sostenuto di essere un agente di polizia che indagava sugli omicidi seriali. Era amichevole e le aveva fatto alcune domande sul suo lavoro: aveva mai visto nulla di sospetto? Aveva mai battuto sulla East Sprague? Durante la conversazione si era offerto di darle un passaggio, ma la donna, insospettita, gli aveva chiesto di mostrarle il distintivo. Quando l'uomo aveva nicchiato, lei si era spaventata ed era scappata, rifugiandosi nel locale. La danzatrice non aveva denunciato prima il fatto a causa di un vecchio conto in sospeso con la legge, non essendosi presentata in tribunale per rispondere di un'accusa di possesso di droga.

«Da manuale» disse McDaniel. «Ryan si fa passare ancora per poliziotto, proprio come ha fatto in California. Pensa veramente di essere uno di noi.»

Caroline lo interruppe prima che ci prendesse gusto e andasse avanti a parlare di nulla per l'intera riunione. «Il problema più grosso è convincere le prostitute a cooperare» disse pensando a Jacqueline. «La mancanza di fiducia.»

Spiegò che l'uomo che aveva cercato di far salire Lynn Haight sulla sua auto portava un cappellino da baseball e aveva la barba, dunque la donna non era stata in grado di identificarlo nel pacchetto di foto che comprendeva quella di Ryan. Ma uno dei nuovi giocattoli di Spivey era un programma che consentiva di manipolare immagini al computer, così era stata aggiunta la barba a tutte le sei facce del foglio e, quando le erano state mostrate di nuovo, Lynn Haight aveva immediatamente indicato quella di Lenny Ryan.

«Il procuratore distrettuale pensa che difficilmente il tribunale accetterebbe una fotografia manipolata come prova, ma di questo ci preoccupiamo il giorno in cui arriveremo al processo» concluse Caroline.

«Ottimo lavoro» disse Spivey. «E come va con il registro delle prostitute? A che punto siamo?»

Quella era stata una delle migliori idee di Spivey. Partendo dai rapporti della polizia, Caroline aveva messo insieme assistenti sociali, preti, e chiunque fosse venuto in contatto con prostitute, squillo, eccetera per compilare una specie di catalogo, una lista per quanto possibile completa di tutte le donne che avevano fatto una marchetta a Spokane negli ultimi cinque anni. Aveva già raccolto più di trecento nomi o pseudonimi di donne, rintracciandone due terzi, di cui la metà erano in carcere, in libertà vigilata o morte. Speravano che il registro avrebbe consentito ai detective di

accorgersi tempestivamente dell'eventuale scomparsa di una prostituta e di seguire gli spostamenti delle altre, ma finora l'unico risultato era stato quello di rammentare a tutti loro quanto difficile fosse il compito che si erano assunti. Sulla lista c'era ancora un centinaio di prostitute che non erano riusciti a rintracciare, donne come Jacqueline, di cui non sapevano nemmeno la vera identità.

Le prostitute facevano parte di una popolazione vagante, molte erano tossicomani; una donna poteva rifugiarsi a Seattle quando lo spacciatore da cui si riforniva veniva arrestato, o trasferirsi a Portland per riallacciare i rapporti con un vecchio magnaccia. «Abbiamo fatto circolare i nomi negli Stati del nord-ovest e richiesto la collaborazione delle forze di polizia di tutta l'area. Credo sia il massimo che possiamo fare.» «Eccellente» disse Spivey. «Altro caffè?» La maggior parte degli altri detective era impegnata nella caccia a Lenny Ryan. Il proprietario di un motel di Spokane aveva chiamato dopo che la fotografia di Lenny era comparsa sui giornali, dichiarando che un uomo molto somigliante al ricercato aveva alloggiato nel suo motel dal 22 al 27 aprile sotto il nome di Gene Lyons. Nel motel non erano state rinvenute impronte digitali che corrispondessero a quelle di Ryan, ma la perizia calligrafica aveva stabilito che la firma sul registro del motel corrispondeva a quella negli archivi del carcere di Lompoc.

Spivey fece un ampio sorriso di apprezzamento e annuì rivolto all'intero gruppo. «Ottimo lavoro, ragazzi» disse. «Abbiamo uno pseudonimo. Sappiamo che Ryan si fa passare per poliziotto e cerca di convincere prostitute a salire in macchina con lui. Sappiamo che era a Spokane almeno cinque giorni prima dell'appostamento nel parco. E, soprattutto, abbiamo nuove informazioni da aggiungere alla Cronologia.»

La Cronologia era l'ultima trovata di Spivey, un grafico che occupava metà parete. I nomi di Ryan e delle sue vittime erano incolonnati sul margine sinistro. Le date venivano trascritte in alto, orizzontalmente. Ogni volta che qualcuno trovava un'informazione da aggiungere alla Cronologia - come quando Caroline aveva scoperto che la prima vittima, Rebecca Bennett, aveva visitato un'amica in ospedale il 14 marzo - Spivey diceva «Eccellente!» e faceva una gran sceneggiata, stampando la nuova informazione, ritagliandola e incollandola alla Cronologia, come un direttore commerciale che registra una settimana record sul grafico delle vendite trimestrali.

Nonostante l'entusiasmo e l'impegno di Spivey, Caroline si rendeva conto che le indagini non avevano fatto un solo passo avanti rispetto a quando

c'era Dupree. Non erano stati trovati altri cadaveri e, scartate un paio di testimonianze irrilevanti, non sapevano dove cercare Ryan, o Jacqueline o Risa. L'ultimo contatto con lui, l'ultima identificazione certa, era stata due mesi prima, nel vicolo dove aveva attirato Caroline perché scoprisse il corpo della quarta vittima. Nonostante i giornali pubblicassero la fotografia di Ryan tutti i giorni (*Sospetto serial killer ancora latitante*) solo due donne avevano chiamato sostenendo che Ryan, con barba e berretto da baseball, si fosse fermato a parlare con loro. Nient'altro. La Cronologia, il registro delle prostitute, i maltrattamenti di animali, niente di tutto questo aveva alcun significato se Lenny Ryan aveva fatto i bagagli.

«Ottimo lavoro, ragazzi» disse ancora Spivey.

Qualcuno bussò alla porta e un anziano volontario con gli occhiali entrò, l'aria confusa, come se stesse cercando il bagno. Si guardò in giro, poi si avvicinò a Caroline e le diede un messaggio. «Questo è per lei?»

Era la trascrizione di un messaggio telefonico, col suo nome in cima e una breve frase sotto: «Corpo di Kevin Hatch rinvenuto vicino a Nine Mile». Guardò l'appunto e trattenne il respiro. Ormai si era abituata a immaginarselo che galleggiava là fuori. Il foglietto le cadde in grembo come se pesasse venti chili.

«Sì» disse con voce fievole. «È per me.»

35

Dupree si chinò e puntò il fascio della torcia sotto i rami dell'albero, fino a cogliere un luccicare di bretelle, un reggiseno bianco e un ragazzo che si tirava su i pantaloni. Per un attimo pensò di andarsene e lasciare che la giovane coppia raggiungesse il piacere a cui anelava - di un livello ragionevolmente elevato, a giudicare dallo stato dei loro vestiti e dai suoi ricordi adolescenziali -, ma era troppo tardi. Lo avevano visto. Erano stati colti in fallo e, da ragazzi devoti quali erano, adesso si aspettavano di essere puniti a dovere. Emersero dai cespugli aggiustandosi i vestiti, la ragazza con lo sguardo al suolo, il ragazzo goffamente impegnato a litigare con la fibbia della cintura.

«Ci sono posti migliori per questo genere di passatempi» li ammonì Dupree.

«Stavamo cercando una cosa» disse il ragazzo.

«Lo so cosa stavate cercando.» Dupree puntò la torcia verso gli occhi del ragazzo. Doveva avere quattordici anni. Come la ragazza. «Tornate al con-

certo.»

Fortunatamente, il concerto sotto la torre dell'orologio nel Riverfront Park stava per finire. La band si chiamava *Loaf and Fish* e faceva del «rap punk fondamentalista-cristiano con influenze ska», aveva spiegato l'organizzatore a un incredulo Dupree.

Seguì i ragazzi fino al bordo del prato, dove sparirono in mezzo a una folla di trecento persone, che scuotevano i pugni o tendevano le mani verso il rimorchio che fungeva da palco. Dupree si tolse i tappi per le orecchie e si concentrò sulle parole del cantante: bianco, biondo, con le treccine rasta: «Ebrei e Gentili... il fratello di Abele, Caino... Fuoco dal cielo, i dannati si contorcono dal dolore!». Dupree si rimise i tappi, ma la radio sulla sua spalla gracchiò e fu costretto a toglierseli di nuovo. «David-quattro a David-uno» disse la voce all'altro capo. «Mi sente, sergente Dupree?»

David-quattro era Kelvin Teague, un ragazzo nero con gli occhiali, piuttosto tondo, il più sveglio degli agenti del suo turno, almeno da quanto Dupree aveva potuto capire in quel mese di pattuglia. Dupree premette il pulsante del microfono e coprì il ricevitore con la mano in modo da sentire meglio. «Che c'è, Teague? I cristiani ti stanno dando problemi?»

«Nossignore. Mi stavo solo chiedendo se mettere fine alle sofferenze di questa band sarebbe considerato uso ragionevole della forza.»

«Penso che potremmo giustificarlo.»

«È insopportabile. È il contrario della musica. Crede che smetterebbero se cominciassi a sparare alla cieca verso il palco? Giuro che farò del mio meglio per non colpire nessuno.»

Dupree guardò l'orologio. «Dieci minuti. Concediamo loro altri dieci minuti. Poi facciamo un ultimo giro per il parco e chiudiamo bottega per la notte.»

«D'accordo, ma se quelli fanno ancora una sola canzone su Dio, divento ateo, e poi le toccherò spiegarlo a mia madre.»

Dupree si agganciò la torcia alla cintura. Si era riabituato subito all'uniforme, soprattutto al peso della cintura, alla fondina chiusa sull'impugnatura della pistola. Gli dava una sensazione di autorità morale, come se non ci fosse alcuna ambiguità su cosa fosse giusto e cosa sbagliato, un aspetto che, da detective in borghese, gli era mancato. *Certo che faccio parte dei buoni: ho la cintura!* Si sedette su una panchina.

Teague riprese a parlare. «Qual è la chiesa che incoraggia queste stronzate, sergente?»

«Non ne ho idea.»

«Come vorrei che si avvelenassero in gruppo e la facessero finita.»

«Cosa ne diresti di tenere libera la radio, Teague?»

«È solo che... quando la Bibbia dice di "cantare le Sue lodi e parlare delle Sue opere meravigliose", non pensa che...»

«Sinceramente, non saprei.»

«Voglio dire, non è una cosa legata alla razza, per caso? Non è che alle volte mi sfugge qualcosa? Non sarà una specie di... di vangelo per i bianchi?»

«No, penso di no.»

«Non mi va di pensare che questa gente potrebbe finire nella stessa sezione di paradiso di Al Green.»

Dupree si appoggiò allo schienale della panchina. «Lascia libera la radio, Teague.»

Il concerto terminò con una versione punk di *Amazing Grace*, poi il cantante disse che chi voleva essere salvato poteva avvicinarsi al palco. La folla si aprì e una ventina di persone si fecero avanti, a mani alzate, i palmi aperti, e quello che fino a quel momento era stato un concerto punk divenne un rito in piena regola. Il cantante sudato si tolse la giacca di cuoio, si inginocchiò e posò loro le mani sulla fronte, mormorando qualcosa a ognuno. Ai bordi della folla, quelli che erano venuti per la musica cominciarono ad andarsene, ma la maggior parte degli spettatori rimasero, prendendosi per mano. Poi il cantante si mise a pregare e tuttiregarono in coro con lui: «.... e infine, o Signore, ti chiediamo che lo spirito che pervade la nostra band possa vivere in ognuna di queste persone...».

Teague stava venendo verso di lui attraverso il prato. «Mi ricorderò di questa serata finché campo» disse.

Mentre la band raccoglieva gli strumenti e la folla si disperdeva, Dupree e Teague fecero un ultimo giro per il parco, con Teague che non voleva saperne di cambiare argomento. «Non riesco a crederci, come se avessi visto una gallina al volante. Se io fossi Dio e sentissi quelle stronzate, un ragazzino con l'anello al naso che canta le mie lodi a quel modo, non so quali piaghe divine gli scaglierei contro. Palle di fuoco. Locuste. Peste e palate di merda.»

Giunti all'estremità ovest del parco, scesero per una collina fino al fiume e si ritrovarono davanti allo stretto ponte su cui Caroline aveva inseguito Burn e Lenny Ryan tre mesi prima. Dupree si era immaginato la scena dozzine di volte, quando era ancora nella Task Force, ripensando a quel breve dramma, come se potesse essergli sfuggito qualcosa, la chiave del-

l'intera vicenda. Ma non era mai approdato a nulla. Solo la disperazione della scelta: Caroline qui, Lenny Ryan là, Burn nel fiume. Si avvicinò al bordo e guardò oltre il parapetto, ma era impossibile visualizzare quella disperazione, con il fiume ridotto a un rigagnolo, le rocce nere che spuntavano dalla cascata come in un film dell'orrore, l'acqua oltre la diga ridotta a uno stagno tranquillo e poco profondo.

Teague lo affiancò. «Sembra che abbiano trovato quello spacciatore. Ha sentito?»

«Sì. Ho sentito.»

«Sono stati dei ragazzini, questa mattina, dalle parti del Long Lake.»

«Mmm-hmmm.»

«E quello che l'ha spinto nel fiume, quello che ha ucciso le prostitute, pensa che sia ancora in città?»

Non c'erano segreti nel dipartimento, e Teague cercava sempre di fare parlare Dupree del suo precedente incarico, nella speranza di farsi rivelare qualche particolare intrigante, il dettaglio di un'autopsia, o qualsiasi cosa potesse poi raccontare ai colleghi in cambio di un buon caffè. Invariabilmente Dupree rispondeva: «Di queste cose dovresti parlare con l'agente Spivey».

«Sì, be', se quello è ancora in città siamo nella merda. È una macchina per uccidere, sembra uscito da un film, non le pare?» Dupree non rispose. Restarono a lungo a guardare le piccole pozze, e il rivolo d'acqua che scorreva al centro, fra gli argini che fino a pochi mesi prima a stento riuscivano a contenere l'impeto di un fiume il cui rombo faceva cessare ogni conversazione.

«Odio i morti annegati» disse Teague alla fine.

«Già.»

Quando raggiunsero le loro auto all'esterno del parco, Teague chiese al superiore se avesse voglia di passare gli ultimi dieci minuti del turno davanti a un cappuccino in un nuovo locale che Dupree non aveva mai sentito nominare.

«Proprio di fianco allo spaccio della polizia. Quel vecchio edificio su Monroe Street. È il ritrovo dei punk, pieni di piercing dappertutto. Guardarli controllarsi le tasche quando entri, è sempre un gran divertimento.»

«Ti raggiungo» disse Dupree.

Teague salì sull'auto e partì. Dupree aspettò che si mettesse in comunicazione con la centrale, poi partì a sua volta.

Attraversò il centro guidando lentamente. Il suo turno finiva alle nove e

mezza, per cui, quando gli ubriachi avessero invaso la strada, Dupree non sarebbe stato in servizio, ma nel suo piccolo appartamento, a guardare *Sports Center* aspettando che il timer del forno a microonde suonasse per avvisarlo che i suoi burritos surgelati erano pronti.

A un semaforo, dei ragazzi che ridevano nell'auto accanto, notandolo, si fecero seri, e guardarono in silenzio dritto avanti a loro. Dupree seguì la loro Ford Escort per un paio di isolati, poi si stufò e girò in Sprague Avenue.

Superato il sottopasso della ferrovia, la strada mutò; le facciate rispettabili degli edifici cedettero il posto a squallidi locali, sexy shop e taverne. Era da sempre la zona delle prostitute, ma con sua sorpresa, quella sera era quasi deserta. Era già successo che la paura facesse fuggire le puttane dalla strada: dodici o tredici anni prima, quando bande di malviventi di Los Angeles avevano fatto la loro apparizione in città, scatenando una guerra con i colleghi locali per il controllo della prostituzione.

Ma stavolta l'atmosfera era molto diversa. A quel tempo, tutti sembravano pensare che la cosa fosse temporanea, che quei ragazzi con le pistole si sarebbero fatti fuori tra loro, puttane comprese, e che a quel punto ragazze nuove sarebbero apparse sui marciapiedi. Adesso, invece, c'era qualcosa nel modo in cui Lenny Ryan era riuscito a sfuggire alla cattura che rendeva tutto più sinistro. Da quando aveva ripreso servizio di pattuglia, Dupree si era accorto che la gente parlava di Ryan come se fosse un fantasma, una creatura extraterrena.

Ascoltò la radio della polizia. Non stava succedendo granché. Svoltò in Freya Street e imboccò la salita ripida di South Hill, dove abitavano i vecchi e i nuovi ricchi di Spokane.

In quelle poche strade vivevano le famiglie migliori e più antiche della città, e per Debbie, moglie di un poliziotto e logopedista part-time, poter vivere lassù e mandare i figli alle scuole della zona aveva significato parecchio. Così avevano seguito la regola base del mercato immobiliare e comprato la peggior casa in un buon quartiere, un tantino troppo a est ma nel punto più a sud che potessero permettersi.

Mentre le abitazioni nella zona occidentale di South Hill erano prevalentemente vittoriane, quelle nella loro strada erano più nuove, stile ranch, o californiano, bianche e marroni, con cesti da basket e biciclette di diverse misure a riflettere le età variabili dei ragazzi. A Debbie e Alan era sembrato perfetto trasferirsi lì, sei anni prima.

La casa di sua moglie - be', era anche la sua casa, almeno finché non avessero finito con le pratiche di separazione - era proprio a metà dell'isola-

to, stucco bianco, tetto inclinato, un piano, una mansarda e un seminterato. Era leggermente più piccola delle altre e nel garage ci stava una sola automobile. Dupree si fermò lì di fronte. Le luci erano spente. Non c'erano macchine sconosciute nel vialetto. Né giocattoli o biciclette in vista. Mise il cambio in folle, girò la chiave, e ascoltò il motore spegnersi. Il quartiere era in silenzio. Guardò l'orologio. Le dieci passate. Il suo turno era ufficialmente finito. Pensò al suo appartamento, non aveva nessuna voglia di andarci in quel momento. Contemplò la sua vecchia casa e immaginò Marc all'interno, rannicchiato sotto le coperte, girato su un fianco, con il piede che penzolava fuori dal letto, e Staci, così immobile quando dormiva che lui a volte cedeva all'impulso di metterle la mano davanti al naso per vedere se respirasse.

Spense la radio e restò seduto in silenzio nel buio dell'auto. Mercoledì notte. Si chiese se Debbie fosse andata alla riunione del gruppo di lettura. Chissà che libro stavano leggendo? Dupree non aveva una particolare propensione per la lettura - non era abbastanza paziente -, ma, per qualche strana ragione, era sempre stato attratto da donne che leggevano e, poco ma sicuro, Debbie adorava leggere. Gli aveva detto una volta che la trattava come se lei fosse l'unica persona al mondo capace di leggere un libro, e anche se lo stava prendendo in giro, entrambi sapevano che c'era del vero. Quella sua forma di venerazione era un aspetto importante della loro relazione. Non sapeva come e perché, eppure Dupree era certo che facesse bene anche alla loro intesa sessuale.

Ma nel corso degli anni avevano rosicchiato e consumato troppe cose importanti, compreso il suo apprezzamento per una moglie dalle buone letture, e così avevano smesso di parlare dei libri che Debbie leggeva.

A un tratto pensò a Caroline. Buffo. Erano dodici anni che Dupree fantasticava di essere libero per poter stare con lei, e ora che finalmente aveva lasciato sua moglie, non le aveva detto una sola parola. Si sentiva come in attesa di qualcosa, ma cosa? Forse era Joel. Forse averlo visto al bar quella sera, lottare proprio come lui per essere una buona persona, un uomo fedele e affidabile, l'aveva colpito. Forse voleva dare a Joel la possibilità di aver successo là dove lui aveva fallito. O forse non si sentiva degno di Caroline perché era stato allontanato dalla Task Force, mentre lei era rimasta. O forse era il senso di colpa e il timore di far soffrire i figli e Debbie, O forse, o forse, o forse...

Guardò verso la grande finestra della sala e notò che le tende erano aperte. Strano. Debbie le chiudeva sempre di notte. Accadeva anche che si ad-

dormentasse con un libro, o davanti alla TV. Forse si era addormentata anche stavolta. Si guardò in giro, era una zona silenziosa e sicura, senza case appariscenti che potessero attirare ladri, senza bar che sputassero ubriachi.

Tuttavia quelle tende aperte lo disturbavano. Una volta aveva arrestato un tipo di nome Turner che sceglieva quale casa svaligiare guardandoci dentro attraverso le finestre.

Sganciò la cintura di sicurezza e si appoggiò allo schienale immaginando di restare seduto in macchina tutta la notte, ogni notte, a sorvegliare la casa, a proteggere chi ci abitava senza dover avere a che fare con loro. Si vide seduto in macchina per sempre, i bambini che gli passavano davanti ogni mattina, evitando i suoi occhi mentre lui avviava l'auto e li seguiva lentamente, magari facendo lampeggiare le luci ma senza usare la sirena, per essere sicuro che arrivassero all'autobus senza problemi. Dopo un po' si sarebbero abituati all'idea di avere un'auto della polizia che li seguiva ogni volta che andavano a farsi un giro in bici. Cercò di ricordarsi l'ultima volta che Marc lo aveva guardato negli occhi. Era come se Dupree gli fosse divenuto indifferente, come se avesse cessato di esistere l'istante stesso in cui era uscito di casa. Sarebbe stato bello vivere nell'auto, davanti alla casa, poter vedere i suoi bambini crescere senza dover pensare a quanto li aveva fatti soffrire.

36

Caroline stava facendo zapping. Vide le riprese di una palude sulla CNN, ma capì di cosa si trattava solo tre o quattro canali più tardi. Tornò indietro. Un giornalista stava dicendo che era stato arrestato un uomo sospettato di aver ucciso diciannove donne a New Orleans, il più sanguinario caso di omicidi seriali degli ultimi tre anni. Faceva il custode di un liceo nel quartiere di Lakeshore. Era stato ripreso da una videocamera di sorveglianza mentre rubava materiale fotografico della scuola. Il preside lo aveva convocato per avere chiarimenti e lui lo aveva gelato, confessandogli improvvisamente di essere un serial killer. Né più, né meno.

Rannicchiata sul divano, Caroline non aveva potuto fare a meno di notare l'ironia della cosa. A dispetto di tutti gli sforzi e dell'esperienza professionale di Blanton, l'assassino era stato scoperto accidentalmente da un preside. Trovò il numero del suo ufficio nella borsa e lo chiamò. Rispose la segreteria telefonica e per un attimo pensò di chiamarlo sul cercapersone. Guardò l'ora: erano quasi le undici, l'una del mattino per lui. L'annun-

cio della segreteria finì. «Oh» disse lei, «salve, signor Blanton. Sono Caroline Mabry, della polizia di Spokane. Volevo solo...» stava per dire "congratularmi", ma si trattenne. «Ho chiamato per dirle quanto sono contenta che abbiate preso quell'uomo. Penso sia tutto.»

Riattaccò e un minuto dopo l'apparecchio suonò.

«Sono impazzito, o lei mi ha appena chiamato per congratularsi con me?» Dalla voce, Blanton doveva essere stanco morto o ubriaco, come la prima volta che l'aveva incontrato. Caroline si pentì di aver chiamato.

«Non sapevo cos'altro dire. È in ufficio?»

«Sì.»

«Cosa sta facendo?»

«Sono seduto.»

«All'una del mattino?»

«É l'una? Ecco perché l'ufficio è vuoto.»

«Perché non ha risposto alla mia chiamata se è lì da solo senza fare nulla?»

«Non avevo voglia di parlare.»

«Ma mi ha richiamata.»

«Mi interessava sapere per cosa voleva congratularsi.»

«Pensavo che fosse felice di aver preso il suo uomo.»

«Ho bevuto qualcosa con alcuni detective poco fa. Sembravano decisamente felici. Forse preferirebbe parlare con uno di loro.»

L'amarezza nella sua voce la fece sentire a disagio.

Dopo un breve silenzio, Blanton sospirò. «Allora, non mi chiede quanto il mio profilo corrispondesse alla realtà?»

«Fino a che punto corrispondeva?»

«Le mie valutazioni si sono dimostrate accurate. Tranne che su un punto: ancora una volta, ho sopravvalutato la sua intelligenza. Pensavo che avesse fatto l'università. Invece è solo un imbecille, un pulisci cessi del cazzo. È un miracolo che non si sia suicidato.»

Di nuovo Caroline non seppe cosa dire e ci fu un breve silenzio.

«Non vuole sapere se la cosa mi disturba?»

«La cosa la disturba?»

«Sì, mi disturba. Mi disturba che un assassino del genere possa essere molto più interessante in astratto che nella realtà. Mi chiedo cosa io cerchi veramente. Sembra quasi che abbia bisogno di criminali eccezionali... non so... una rappresentazione del male. Invece questo è solo un povero idiota.»

«Lo ha interrogato?»

«Sì.»

«Che tipo è?»

Blanton rispose calmo. «Uguale a tutti questi pezzi di merda. Assolutamente privo di interesse. Appena sopra i quaranta. Bianco. Basso, capelli scuri. Del tutto... trascurabile, mi segue? Trascurabile.» Lo sentì sospirare, poi bere un sorso di qualcosa. «E lei come sta, signora Mabry? Vuole che le mandi questo preside a *Spou-kein* per risolverle il caso?»

«Potrebbe essere un'idea» disse Caroline. «Anche se alla fine siamo riusciti a trovare un esperto in profili criminali.»

«Chi avete?»

«McDaniel.»

«No!»

«Invece sì. Il nostro capo è riuscito a farlo venire.»

«McDaniel?» Blanton era esterrefatto. «Cristo, Jeff McDaniel non riuscirebbe nemmeno a fare il profilo a se stesso.»

«Cosa c'è fra voi due?»

Blanton non disse nulla per un attimo. «Cosa intende?»

«McDaniel praticamente esce dalla stanza quando qualcuno la nomina.»

Per la prima volta da quando lo conosceva, Blanton sembrò incerto su cosa dire. «Ho lasciato l'FBI prima di lui e mi sono preso tutti i migliori programmi televisivi.» Fece una pausa e sembrò improvvisamente preoccupato. «Perché? Cosa le ha detto?»

«Nulla. Mi chiedo soltanto se possa davvero servirci a qualcosa.»

«McDaniel? No. È un freudiano ortodosso. Passerà i prossimi sei mesi a produrre scartoffie per concludere che il vostro uomo ha avuto un'infanzia infelice.»

Caroline sorrise fra sé. «Parla molto dei genitori che traslocavano troppo e del fatto che a scuola si sentiva un estraneo. Crudeltà verso gli animali e altre cose del genere.»

«Ho sempre pensato che McDaniel sarebbe di grandissima utilità in tutti i casi in cui l'assassino avesse nove anni.»

Restarono entrambi in silenzio per un momento.

«Ho chiesto al mio uomo della quindicenne» disse Blanton alla fine.

Caroline tacque.

«Sostiene di non ricordarsela.»

«Sta cercando di imbrogliare le carte?»

«Non so. Si è offerto di farsi testare con la macchina della verità. E ha

confessato tutto il resto. Ma non lei. Non la ragazzina.»

«Pensa che sia stato un imitatore?»

«No. È lui. Stesso DNA, stesse impronte. Stesso tutto. Forse nella sua mente semplice, è riuscito a trovare una giustificazione per le altre, per le puttane che si facevano di crack o di amfetamine. Ma neppure lui riesce a immaginare che razza di persona possa fare cose del genere a una ragazza di quindici anni.» Poi, con calma, Blanton aggiunse: «Come mai io invece ci riesco?».

Caroline non rispose e lui riempì il silenzio con un sospiro profondo.

«A proposito, non avevamo del tutto ragione a proposito del centro commerciale» riprese Blanton. «Il negozio dove vendono le ciambelle alla cannella è vicino alla scuola. E la ragazza frequentava la stessa scuola in cui lavorava lui. Probabilmente, è finita in macchina con lui per questo.»

«Con la ragazza si è comportato in modo diverso» disse Caroline. «Questo conferma la sua teoria sul fatto che la chiave per prenderli sta nel cambiamento.»

«Davvero? Io ho un sacco di teorie...»

«Credo che dovrebbe cercare di dormire» concluse Caroline dopo un po'.

«Anche lei, signora Mabry.»

Caroline restò a fissare il telefono. Erano le undici passate da poco. Accese la TV e cercò un telegiornale locale. Stavano trasmettendo un servizio sul ritrovamento del corpo di Burn. Il giornalista era sul bordo di una strada sopra al Long Lake e indicava la collina. Caroline alzò il volume.

«... un corpo che la polizia ritiene essere quello di Kevin Hatch, un pregiudicato per traffico di stupefacenti, ucciso da Leonard Ryan, l'uomo sospettato di essere implicato nelle morti di...»

Come mai io riesco a immaginarmelo? Le parole di Blanton le irruperono nella mente. Nel momento in cui le aveva pronunciate, aveva pensato al ritrovamento di Burn, e a quel giorno nel parco. Perché non aveva detto a Blanton che il corpo di Burn era saltato fuori? Se c'era uno che poteva capire la sua ambivalenza, la sua difficoltà a comprendere il ritorno di Burn e la sequenza degli eventi sul ponte, quello era Blanton. Avrebbe apprezzato i suoi sforzi per trovare una distinzione fra i Kevin Hatch e i Lenny Ryan del mondo. Qualche differenza fra loro e lei.

Come mai io riesco a immaginarmelo?

Caroline chiuse gli occhi e vide ancora Lenny Ryan sul ponte, che alzava le braccia e spingeva Burn. E poi? Lo sguardo. Ryan l'aveva guardata

con... cosa? Quello sguardo la perseguitava. Aveva sempre pensato che Ryan avesse spinto Burn dal fiume solo per riuscire a fuggire, per obbligarla a scegliere fra salvare uno o arrestare l'altro. Ma cosa voleva dire quello sguardo? Perché, dopo aver spinto Burn, non era scappato? Perché era rimasto lì a guardarla?

Naturalmente lei avrebbe potuto scegliere di sparare a Lenny Ryan, e una parte di lei *voleva* farlo. Forse era quello il significato dello sguardo: una combinazione di rabbia e sfida e rassegnazione.

Nella sua mente, gli occhi di Lenny Ryan si sovrapposero a quelli dell'alcolizzato che picchiava la moglie, l'uomo che aveva ucciso. A volte, quando ricostruiva la scena sul ponte, Caroline rallentava l'azione in modo da riuscire a sparare a Ryan nel momento in cui stava per spingere Burn, nel fiume. Ma non era andata così. Ryan aveva spinto Burn e lei aveva scelto di salvare Burn, piuttosto che affrontare Ryan. Ma aveva davvero scelto? Ultimamente aveva così tanti dubbi... E se fosse corsa dietro a Burn solo per ignorare Lenny Ryan, e con lui la sua paura, il fatto che per la seconda volta avrebbe rischiato di uccidere un uomo o di essere uccisa da lui?

Si alzò, andò in cucina e si riempì un bicchiere d'acqua di rubinetto.

C'era un blocco per appunti sul tavolo della cucina. Caroline lo aprì e disegnò una piccola mappa del centro del parco, dove avevano preparato l'appostamento per arrestare Burn. Usò una X per indicare se stessa e gli altri detective, e la B per Burn e la R per Ryan. Restò a guardare la pagina come se le lettere potessero entrare in azione.

Quando Ryan si era avvicinato a Burn, avevano presunto che fosse un suo cliente. Ne aveva l'aspetto. Ma non era avvenuto nessuno scambio di droga. Scrisse sulla pagina: «Perché Burn non ha consegnato nulla a Ryan? Forse perché non era quello il motivo del loro incontro».

Burn e Ryan erano scappati e si erano nascosti insieme. Non aveva senso. Sarebbe stato più facile prenderli. Si ricordò che, mentre scappavano, Ryan teneva Burn per il braccio, trascinandoselo dietro. Scrisse ancora: «Perché non si sono divisi? Perché Ryan trascinava Burn?».

E poi il ponte. Voltò pagina e disegnò un'altra mappa: del ponte, con lei, Burn e Ryan. Burn volato oltre il parapetto, e lo sguardo di Ryan... ostinazione, rassegnazione. Non si sarebbe lasciato arrestare. Avrebbe dovuto sparargli. Ma non ci era riuscita. Pensò a Jacqueline. Nessuna traccia di lei dalla notte in cui la sua amica Risa era scomparsa. Erano morte tutte e due? Ed erano morte perché Caroline non era stata capace di arrestare

Ryan, o di sparargli? Scrisse sul bordo del foglio: «Che diavolo c'è di sbagliato in me?».

Scagliò il blocco attraverso la stanza.

Come mai io riesco a immaginarmelo?

Provò a ragionare come Blanton, cercando la novità, il tassello fuori posto. Il custode di New Orleans avrebbe potuto continuare a rimorchiare e a uccidere prostitute e drogate sconosciute all'infinito. Ma la quindicenne?

Caroline ripensò ai comportamenti di Lenny Ryan: uccideva prostitute perché dava alla sua ragazza la colpa di averlo tradito, di essere una puttana e di essersi fatta uccidere. Aveva ucciso suo zio e l'uomo del banco dei pegni, rapinandoli. E allora, perché uccidere Burn? Avevano sempre pensato che lo avesse fatto per creare una diversione. Poteva esserci un'altra ragione?

Per tutto il tempo si era concentrata su Ryan. Come tutti. E lo spacciatore? Sapeva pochissimo di lui. Aveva letto il suo fascicolo e non aveva trovato nessuna connessione con Lenny Ryan, a parte il fatto che, a quanto aveva affermato l'uomo del banco dei pegni, occasionalmente Burn mandava un paio di ragazze a battere. La polizia aveva parlato con i suoi amici e soci d'affari, ma non aveva mai scoperto come si chiamassero le ragazze. Provò a richiamare alla memoria i dettagli del fascicolo di Burn, ma si rese conto che non sarebbe riuscita a dormire finché non fosse andata in ufficio e se lo fosse riletto. Andò in camera da letto, indossò un paio di fuseaux e di scarpe da tennis e si raccolse i capelli in un codino. Ritornò nella sala, spense la luce e attraverso le tende colse la scia di un paio di fari: un'auto stava accostando sul lato opposto della strada.

Dupree. Erano settimane che lo aspettava. Certe notti, desiderando che venisse, altre, odiando l'idea. Quella notte, non sapeva come si sentiva. Aprì la porta e uscì sulla veranda. E poi si bloccò. Non era Dupree. Era un uomo a bordo di una piccola berlina rossa, e dalla veranda riuscì a distinguere la barba e il cappellino da baseball.

Dupree si svegliò in macchina, di fronte alla sua vecchia casa. Erano le undici e mezza. Si strofinò la bocca contro la manica, si stirò e guardò verso la casa. Ora le tende erano chiuse. Immaginò Debbie che si svegliava sul divano, vedeva l'auto della polizia parcheggiata di fronte a casa, la osservava per un po' e infine tirava le tende. Doveva esserle sembrato perfet-

tamente in carattere con un marito, che per tanti anni era tornato a casa senza tornarci davvero.

Cacciando via la stanchezza partì, ma solo in fondo all'isolato accese i fari. Il suo turno era terminato da due ore. Stava proprio facendo del suo meglio per farsi licenziare. Alla fine del turno era tenuto a consegnare l'auto, o almeno a chiamare per annunciare che avrebbe fatto tardi. Dovevano essere impazziti nel tentativo di rintracciarlo. Per quanto ne sapevano alla centrale, poteva essere morto. Dupree riaccese la radio, preparandosi a ricevere una strigliata via etere. Ma la radio esplose nella frenesia di una chiamata. «Charley-dieci, in arrivo.... Charley-due, in arrivo.» Le auto di pattuglia stavano convergendo verso qualcosa. «Attenzione, la persona che ci ha chiamato dice che il soggetto maschio ha un coltello.» L'operatore doveva essere al telefono con un testimone che descriveva il litigio fra un uomo e una donna. «Baker-sei. Vi serve assistenza?» Auto da altri settori che offrivano aiuto.

Rintontito, Dupree accese la sirena e le luci e schiacciò a fondo l'acceleratore, mentre nella sua mente offuscata dal sonno si formava l'idea che forse, con tutta quell'azione, le sue due ore di sparizione non sarebbero state notate.

Doveva dire all'operatore che stava rispondendo alla chiamata, ma avrebbe solo aumentato la confusione. Ascoltò, cercando di farsi un'idea della situazione. Crisi domestica? Una donna che veniva picchiata. Si annotò mentalmente l'indirizzo. 800, East Sprague, e comprese la frenesia. Era proprio nel mezzo della zona dove Lenny Ryan trovava le sue vittime.

Percorse a tutta velocità il resto di Freya Hill. Passò semafori rossi, rallentando per evitare gli autisti ubriachi, e nel giro di un paio di minuti accostò di fronte al Landers' Cove, la concessionaria di barche. Due auto erano già sul posto; gli agenti gridavano rivolti a una coppia sul marciapiede al di là della strada, una donna latinoamericana, alta, in minigonna, e un bianco ubriaco con un paio di jeans sporchi. Erano abbarbicati l'uno all'altra, come lottatori di sumo, e urlavano, mentre cercavano di colpirsi reciprocamente la testa.

«Lasciala andare!» gridò un agente. Era Vasquez. Dupree si mosse sull'altro lato, in modo che lui, Vasquez e il terzo agente potessero avvicinarsi da angolazioni diverse, le braccia distese, cercando di calmare la coppia.

«Sta cercando di uccidermi» gridò l'uomo. Come per dimostrare che diceva la verità, la donna alzò una mano e lo ferì sulla guancia con un corto coltello. Il tipo urlò e le diede un pugno in faccia che la fece strillare a sua

volta. Si allontanarono barcollando da Dupree, continuando a colpirsi.

Danzando in quel modo, si avvicinarono all'altro agente, un giovane che Dupree non conosceva, il quale cercò di afferrare il braccio della donna. Lei alzò la testa di scatto - col sangue che le sgorgava dal naso e dalla bocca - e sferrò una coltellata nell'aria attorno all'agente, che fece un balzo all'indietro. Il movimento brusco della donna fece perdere l'equilibrio ai litiganti, che crollarono sul marciapiede. La donna cadde sulla mano che impugnava il coltello e lasciò la presa, ma prima che Vasquez, Dupree o l'altro agente potessero fare qualcosa, l'uomo allungò il braccio, afferrò il coltello e cercò di colpirla sul viso già sanguinante. Lei alzò l'altra mano in tempo e il coltello le aprì il palmo, facendo sgorgare altro sangue.

Vasquez si gettò sull'uomo, riuscendo ad allontanarlo. Il coltello cadde nuovamente e i due rotolarono fin sulla strada; improvvisamente l'uomo si trovò sopra, afferrò Vasquez per i capelli e gli fece sbattere la testa contro il bordo del marciapiede. L'altro agente li raggiunse in un lampo, colpendo l'ubriaco sulla spalla con il manganello. Da dove si trovava, Dupree ebbe l'impressione che il manganello avesse sollevato l'uomo in aria, allontanandolo da Vasquez e depositandolo un metro più in là, vicino a lui. Si buttò sull'uomo, torcendogli un braccio e spingendogli il manganello contro il collo.

«Non muoverti!» gridò, e poi, sopra le sue spalle: «Tutto bene, Vasquez?».

«Voglio ucciderla, quella troia» gridava l'uomo sotto di lui.

«Tutto a posto» rispose Vasquez. Cominciò a dire qualcos'altro, ma si fermò. Dupree riuscì a captare un movimento dietro di lui. «Attento!» gridò Vasquez.

Poi Dupree avvertì un dolore improvviso alla spalla.

«Lascialo andare!» lo minacciò la donna. «Donnie! Donnie!»

Dupree alzò il manganello, la colpì e quella cadde, lasciandogli la lama conficcata nella spalla. L'altro agente la immobilizzò al suolo.

«Stai bene, piccola?» urlò Donnie da terra. Dupree gli torse ancora di più il braccio. «Aaah!» fece lui, afflosciandosi e consentendogli di ammanettarlo.

Stavano arrivando altre auto, insieme alle ambulanze. Dupree cercò il manico del coltello e se lo estrasse dalla spalla. Era un piccolo coltello da cucina e non si era conficcato troppo a fondo, non più di cinque centimetri. Ma Dupree sapeva cosa significava. La Grande Paura. Quando si usciva di pattuglia, c'erano parecchie piccole paure. Intervenivi in una rissa di strada

ed era come immergersi in una palude pullulante di germi, batteri e virus sconosciuti. Portavi un vagabondo in un centro di accoglienza e automaticamente cominciavi a grattarti, timoroso di aver preso i pidocchi. Ma la Grande Paura era qualcosa di completamente diverso, qualcosa che ti faceva seccare la bocca ogni volta che notavi un graffio sul tuo braccio, o che ti trovavi il sangue di un altro sulla pelle.

Non conosceva un solo poliziotto che non avesse dovuto confrontarsi con la Grande Paura almeno una volta. Nell'adrenalina del momento, non ci facevi caso, ma dopo, quando eri da solo con i tuoi pensieri... Certo, le chance erano infinitesimali, ma alle tre del mattino, quando a turno finito ti sdraiavi accanto a tua moglie e ti chiedevi quali cellule si stessero mischiando alle tue, calcolare le probabilità non serviva a tranquillizzarti. Il coltello aveva ferito tutti e due gli ubriachi e poi era penetrato nella sua spalla, unendo il loro sangue con la stessa efficacia di una trasfusione.

Arrivò un infermiere e Dupree si tolse la camicia dell'uniforme e la maglietta. Il sangue aveva lasciato una macchia circolare grande come una palla da baseball.

«Ti amo, Donnie!» stava gridando la donna ubriaca, mentre gli infermieri finivano di bendarla e i poliziotti la facevano salire su un'auto.

«Ti amo anch'io, piccola!» rispose Donnie.

«Commovente» mormorò Dupree. L'infermiere gli mise una pomata che bruciava più della coltellata.

«Ci vogliono dei punti» disse.

«Non può pensarci lei? Non ho voglia di andare in ospedale.»

«Mi dispiace. Io posso solo farle una medicazione temporanea.» L'infermiere prese la sua borsa. «Quand'è che ha fatto l'ultima antitetanica?»

«Ne ho presa una oggi a pranzo» disse Dupree.

Il caporale della pattuglia fotografò la ferita di Dupree, quindi arrivò Dale Henderson, il sergente di turno. Era più giovane di lui di qualche anno, e Dupree fu sorpreso dal tono di condiscendenza che si celava dietro la sua battuta. «Ecco cosa succede a chi risponde a una chiamata fuori turno.»

«Eh, già.»

«Ci hai fatto preoccupare. Perché hai spento la radio?»

«Non lo so. Avevo finito il turno... non ci ho pensato.»

Senza distogliere lo sguardo dalla sua spalla, Henderson chiese: «Dove sei andato a bere, Alan?».

«Non ho bevuto!» A Dupree non piacque l'irritazione nella propria voce. Era normale che Henderson gli facesse quella domanda. «Non ho bevuto»

ripeté con tono più pacato.

Henderson guardò l'orologio. «Okay, ma lo sai che devo farti delle domande. Due ore dopo il termine del turno, ti trovi per caso a rispondere a una chiamata in un altro settore...»

«Non ho bevuto, Dale.» Soffiò una boccata d'aria verso il collega.

Henderson scrollò le spalle e scrisse qualcosa sul suo taccuino. «Be', è chiaro che non sei ubriaco. Ero solo curioso.»

Ma Dupree non poteva fare a meno di giustificarsi. «Debbie e io ci siamo separati quasi due mesi fa» iniziò. Poi raccontò a Henderson tutto quello che era successo quella sera, dalla fine del concerto in poi. Henderson prendeva appunti senza dire nulla. «Ero davanti a casa di mia moglie e tutto era così calmo, così silenzioso» disse Dupree. «Penso sia per quello che ho spento la radio, per la calma che c'era.» Raccontò a Henderson dei due che litigavano e della coltellata alla spalla e quando ebbe finito fece una risata ironica. «Senti, di' semplicemente che ho bevuto. Suona meno patetico.»

Dupree si ricordò che Henderson aveva divorziato, sei, sette anni prima. La storia di Dupree sembrava averlo ammorbidito. «Be'» disse, «se non altro ci hai dato un grande aiuto con quei due piccioncini litigiosi.»

«Già. Avrei fatto meglio a continuare a dormire.»

«Avresti fatto meglio a chiamare la centrale alla fine del turno» disse Henderson. «Ti toccherà scrivere un rapporto, lo sai, no? Spiegare come ti sei ritrovato con un coltello nel braccio due ore dopo la fine del turno e fuori dal tuo settore.»

«Sì» disse Dupree. «Me lo aspettavo.»

Henderson chiuse il taccuino e guardò Dupree con attenzione. «Ti stai prendendo cura di te, Alan?»

Dupree annuì e lo guardò allontanarsi. L'infermiere finì di bendargli la spalla e gli lasciò della crema antisettica dicendo: «Dopo che le avranno messo i punti, stia attento che non faccia infezione».

«Grazie» disse Dupree. Si rimise la camicia e diede la maglietta a un agente di pattuglia perché la mettesse tra le prove. Quando si alzò per abbottonarsi la camicia, notò un uomo anziano in uniforme da guardia notturna al di là della strada, all'interno della concessionaria di barche, appoggiato al recinto. Lo raggiunse.

«Non vi invidio» disse il vecchio. «Non so come fate a controllarvi, e a non sparare a quegli idioti.»

«Ha assistito alla nostra piccola festicciola?»

«Sono stato io a chiamare la polizia. Stavano camminando insieme, ridendo, tutti e due ubriachi persi, e li guardavo pensando a quanto è bello che perfino gli ubriachi si innamorino. E poi, lei voleva andare da una parte, lui dall'altra e un attimo dopo... si stavano massacrando.»

Dupree guardò le file di yacht e barche più piccole nel cortile del Landers' Cove. Al centro del vasto spiazzo c'era una sala esposizioni in corso di ristrutturazione. Gli operai avevano lasciato un rimorchio con una piccola gru e avevano tolto la facciata di vetro, lasciando solo lo scheletro, che probabilmente doveva essere ingrandito.

«Cosa stanno facendo lì?» chiese.

«Si stanno espandendo, stanno aggiungendo scooter e altri mezzi per muoversi sulla neve. La nuova sezione si chiamerà Landers' Mountain.»

Landers' Cove era lì da almeno quarant'anni e per tutto quel tempo i ricchi di South Hill che volevano comprarsi delle barche erano stati obbligati a scendere in quel quartiere sempre più degradato. Il proprietario aveva continuato a investire nell'azienda, sperando che la zona un giorno o l'altro riprendesse quota. Certo, Dupree aveva già visto dei quartieri nobilitarsi, ma di certo non quello. Dall'altro lato della strada, c'era un edificio di tre piani, anche quello in corso di ristrutturazione. Per decenni aveva ospitato un bar di infimo ordine e un pugno di appartamenti fatiscenti.

«E lì cosa stanno facendo?» chiese Dupree.

«Un negozio di elettronica» rispose il vecchio. «Se continuano a ripulire il quartiere, finirò per restare senza lavoro.»

Dupree si ricordò di quando era ancora nella Task Force e aveva scambiato Kevin Verloc per un potenziale sospetto, lui che dirigeva la più grossa agenzia di vigilanza della città. «Scommetto che lei lavora per Verloc» disse Dupree.

«Esatto.»

«Da quanto tempo lavora qui?»

«Al negozio di barche? Sei, otto mesi.»

«E da quanto per Kevin?»

Il vecchio fece un sorriso. «Da quando il dottore gli ha dato la prima pacca sul sedere.»

«Lei è suo padre?»

«Paul Verloc» disse l'uomo e fece un gesto verso il recinto, come a significare che gli avrebbe stretto la mano se non ci fosse stata la rete di mezzo.

«Piacere di conoscerla. Mi chiamo Alan Dupree.»

Il padre di Verloc annuì. A Dupree sembrava che fossero passati anni da quando aveva chiamato Kevin Verloc per errore.

«Non ha mai parlato con qualcuno riguardo a quegli omicidi?» chiese.

«Un paio di settimane fa» disse Paul Verloc. «È venuta una donna e mi ha chiesto se avessi notato qualcosa fuori dal normale.» Il vecchio rise. «È sorprendente cosa comincia a sembrarti normale, dopo un po'. Ho visto un ragazzo di quindici, sedici anni con la siringa conficcata nel braccio pestare un vecchio ubriaco. Ma se una poliziotta mi chiede se ho visto qualcosa fuori dal normale non mi viene in mente nulla.»

Dupree annuì. «La capisco.»

«Però mi mancano le ragazze» ammise il vecchio. «Ce n'erano certe sgarbate e non potevi fidarti di loro, ma la maggior parte faceva solo pena.» Paul si portò distrattamente il dito medio sulla fronte, e lo fece scorrere lungo le rughe. «Pensa che si siano trovate un altro quartiere?»

«Per il momento» disse Dupree. Finì di abbottonarsi la camicia e guardò l'orologio. Era più tardi di quanto pensasse. «Be'» disse, «è stato un piacere.»

Paul Verloc si portò il walkie talkie alla tempia e lo inclinò verso di lui in segno di saluto.

Nell'auto, Dupree restò per un attimo immobile a guardare il marciapiede macchiato di sangue. Era stato preso a pugni, a calci, a graffi ogni settimana, di solito nel tentativo di fermare una rissa, ma la coltellata era la ferita più seria che avesse ricevuto. Da giovane immaginava che il poliziotto fosse un eroe romantico, ma ecco la verità di quel lavoro: una donna ubriaca che ti ficcava un coltello da cucina nella spalla mentre cercavi di proteggerla.

Prese un taccuino dalla tasca e annotò il promemoria per il rapporto. Scrisse esattamente le parole che la donna aveva urlato, il nome della strada e del negozio più vicino e la distanza fra la strada e il recinto. Mise in moto e andò verso l'ospedale, ma poi si rese conto che avrebbe fatto bene a scrivere il rapporto quella stessa notte, prima che gli mettessero i punti. Girò l'auto e si diresse verso la centrale.

Parcheggiò di fronte alla stazione di polizia, rimandando il momento in cui sarebbe rientrato in garage e avrebbe dovuto dare spiegazioni sul ritardo. Entrò dalla porta sul retro, emergendo nel corridoio scuro dove si affacciavano gli uffici dei detective, e stava dirigendosi verso la reception quando si accorse di trovarsi davanti alla stanza della Task Force. Si fermò e restò per un attimo ad ascoltare. Dall'interno non proveniva alcun rumo-

re. Tirò fuori la sua tessera magnetica. Ormai, pensò, dovevano aver cambiato chiusura o tolto il suo nome dalla lista delle persone autorizzate, ma quando fece scorrere la tessera, la porta si aprì.

La stanza era illuminata solo da due lampade da tavolo dimenticate accese. Dupree andò direttamente alla sua ex scrivania, ora di Spivey. La cosa che lo infastidiva non era che quello stronzetto fosse tenuto in maggior considerazione di lui. Era abbastanza vecchio da sapere che i capi si lasciavano impressionare facilmente dall'energia della gioventù.

Ciò che lo infastidiva veramente era il fatto di non essersi accorto di quello che stava succedendo. Da un punto di vista politico, aveva completamente sottovalutato Spivey, e la sua antipatia verso il giovane si era trasformata in totale mancanza di considerazione. Avrebbe potuto sfruttare le sue competenze a vantaggio di entrambi, invece lo aveva messo da parte.

Due posti più in là, c'era la sedia di Caroline, con un pullover appoggiato sullo schienale. Spivey aveva ottenuto il lavoro alla Polizia Criminale che lei avrebbe meritato. Ecco perché lo aveva trattato così male.

Se la vita è un'ascesa, si chiese, cosa capita quando invece di arrampicarti cominci a scivolare nella direzione opposta e il meglio che puoi aspettarti è di andare in pensione, perdendo responsabilità, opportunità e amici?

Appoggiò le mani sulla scrivania di Caroline. Per dodici anni l'unica relazione che aveva avuto con lei era stata quella da sergente ad agente, da maestro a discepolo, ma l'aveva vissuta con l'intensità di un amore. Aveva addestrato, ispirato e coccolato quella ragazza, aveva lavorato dietro le quinte per lei, lodandola nei rapporti, suggerendo il suo nome per promozioni e casi importanti, prendendosi cura della sua carriera. Aveva fatto anche di più, per la verità, più di quanto avrebbe dovuto e più di quanto lei stessa immaginasse. Che ironia, a Caroline sì che era stato fedele.

Accarezzò con la mano il suo pullover, vergognandosi del brivido che lo attraversò.

Se quella famosa notte avessero fatto l'amore, quell'atto non sarebbe rimasto tra loro come una possibilità vivida e angosciante. Sarebbe stato un ricordo: semplice, dolce, e passato.

Tremando, Caroline rientrò in casa, prese il cellulare dal tavolo della sala da pranzo ed estrasse la pistola dalla fondina appesa a una sedia. Compose il 911, ma la sua mente le stava già suggerendo che forse non aveva

davvero visto Lenny Ryan, così non schiacciò subito il pulsante di invio. Scivolando contro il muro, raggiunse l'interruttore e spense la luce, poi andò ad accucciarsi di fronte alla finestra. L'auto rossa era sparita. Si chiese se ci fosse mai stata. Afferrò le chiavi dell'auto sul tavolino in entrata, si mise bocconi e strisciò fino alla porta aperta. Nulla. Guardò da entrambi i lati, poi uscì piano, tenendo la pistola puntata verso il suolo mentre scendeva gli scalini della veranda e saliva in auto. Le gomme sputarono ghiaia mentre percorreva il vialetto in retromarcia.

Caroline abitava a pochi isolati da Division Street, l'arteria che tagliava la città da nord a sud, e si avviò in quella direzione, scrutando in tutte le strade laterali in cerca dell'auto rossa. Doveva restare calma; provò a controinterrogarsi, come avrebbe fatto con un testimone inaffidabile. Aveva appena raccolto la testimonianza della ballerina avvicinata da Ryan in una berlina rossa. Quindi, forse, aveva visto un'auto qualunque rallentare di fronte a casa sua e si era immaginata che alla guida ci fosse Ryan, con la barba e il cappellino da baseball. E la macchina, era davvero rossa? Era successo troppo in fretta perché potesse prendere nota del numero di targa o del modello, e di notte era più difficile distinguere i colori. Ma era una piccola berlina, di questo era sicura. Quattro porte. Forse uno dei marchi GM, ma più probabilmente una giapponese, una Nissan o una Mazda. Sì, una Nissan. Una Sentra, forse. Rossa. Ne era sicura.

Se altre auto della polizia fossero partite all'inseguimento, avrebbero avuto qualche possibilità di trovarlo, sempre che, le rammentò ancora una volta la sua mente, fosse davvero lui. E se non lo era? Chissà cosa avrebbe detto Spivey. Accese la radio, ma in quel momento l'operatore era impegnato in un litigio fra due ubriachi sulla East Sprague. Sembrava che un agente di pattuglia fosse rimasto coinvolto. Mentre armeggiava con la radio, sei isolati più avanti, Caroline vide un'auto rossa passare sotto un lampione e svoltare a destra in una via laterale. Accese la luce lampeggiante e schiacciò l'acceleratore per superare le auto davanti a lei.

Le sue dita si aggrapparono al volante. La pistola era un peso morto sul suo grembo, il posto più sbagliato per metterci una pistola quando stai correndo in quel modo. La appoggiò sul pavimento dal lato del passeggero. Quando raggiunse la strada laterale, l'auto rossa aveva già svoltato di nuovo. Caroline sterzò improvvisamente e la vide tre isolati più avanti, l'autista calmo e rilassato come se stesse andando al lavoro. Due isolati dopo lo aveva raggiunto e lui accostò lentamente, poi cambiò idea e sterzò verso l'esterno della strada, per fermarsi definitivamente di fronte a una casa di

legno. L'uomo al volante si volse di lato e lei vide la sagoma di un berretto da baseball: si girò di nuovo in avanti e restò immobile.

Doveva chiamare rinforzi. Avrebbe dovuto chiamarli nel momento stesso in cui aveva visto l'auto, ma i dubbi che la tormentavano e la scarsa fiducia in se stessa glielo avevano impedito. Senza distogliere lo sguardo dall'uomo, Caroline allungò la mano destra, tastando il pavimento finché non trovò il calcio della pistola. Uscì dall'auto con cautela, facendosi scudo con la portiera. Puntò la pistola contro l'auto rossa e si allontanò dalla sua, avanzando piano, accucciata. Lentamente, il finestrino del passeggero nell'auto rossa si abbassò.

«Le mani fuori dal finestrino!» gridò Caroline stringendo la pistola.

L'uomo ubbidì e immediatamente lei capì dalle braccia magre e tremanti, che non era Lenny Ryan. Si avvicinò fino a vedere che nell'auto c'era un ragazzo di forse diciotto anni. Abbassò la pistola mentre si avvicinava alla Nissan Sentra rossa. Il ragazzo con un berretto da baseball alzò lo sguardo su di lei.

«Sei appena passato da Corbin Park?» gli domandò Caroline, senza fiato.

«No, lo giuro» rispose il ragazzo, troppo in fretta e troppo sulla difensiva, come se passare per Corbin Park fosse un reato.

Caroline restò ferma di fianco all'auto, respirando affannosamente. Si guardò intorno, poi di nuovo dentro l'auto. Vide il collo di una bottiglia spuntare da sotto il sedile. Lui mosse il piede per nasconderla. «Passamela» disse lei.

Il ragazzo allungò la mano e le porse una bottiglia di birra Mickey's Wide Mouth.

«È buona?» chiese.

Lui si strinse nelle spalle. «Non è mia.»

Lei rise, lasciando uscire la tensione, poi svuotò la birra per terra e buttò la bottiglia vuota sul sedile posteriore.

«Vedi di riciclarla» disse Caroline. «E...» cercò di pensare a qualcosa. «Mettila freccia quando svolti, okay?»

Ritornò verso la macchina e salì. Aprì lo sportellino del cruscotto e ci infilò la pistola. Il suo telefono lampeggiava dal sedile a fianco, il numero 911 ancora sul display. Lo spense.

Quand'è che aveva perso fiducia nei suoi sensi? A New Orleans, quando era sicura di aver visto una minorenne molestata su un balcone? O forse quando non era riuscita a impedire a Ryan di buttare Burn dal ponte? Op-

pure quell'appannamento delle sue facoltà era cominciato sei anni prima?

Caroline accese il motore e tornò indietro, tagliando per una strada laterale.

Fu sorpresa di trovare la casa completamente al buio, poi si ricordò di aver spento tutte le luci quando si era nascosta... a quanto pareva da un ragazzo che si scolava una birra sulla sua Nissan rossa.

Detestava entrare in una casa buia, e comunque quella notte non valeva la pena nemmeno di tentare di dormire. Si diresse a sud, lungo Monroe Street, una via fatta di case scure vecchie di cinquant'anni intramezzate da fast food, negozi di elettrodomestici e alimentari. Le sembrava che un'auto su ogni tre che incrociava fosse rossa.

Lasciò la macchina in un parcheggio a pagamento di fronte alla centrale di polizia e all'angolo vide Dale Henderson. Per un certo periodo era stato il sergente di Caroline, dopo che Dupree aveva chiesto il trasferimento. Henderson la aspettò e si incamminarono insieme.

«Che ci fai qui a quest'ora?» le chiese.

Lei sorrise. «Ai ragazzi piace quando vengo in ufficio presto e preparo il caffè. E tu? Da quello che ho sentito vi siete trovati nella merda, stanotte.»

«Come lo sai?»

«Radio.»

Henderson annuì e le tenne aperta la porta. «Posso farti una domanda?»

«Certo» disse Caroline.

«Sei ancora intima di Dupree, vero?»

«S-sì» disse lei con cautela, chiedendosi cosa intendesse con "intima" e con "ancora". «Perché? Cos'è successo?»

«Be', per prima cosa, è apparso due ore dopo la fine del suo turno, senza che avesse avvisato. Poi si è buttato in mezzo a una rissa di strada, beccandosi una coltellata in una spalla.»

Caroline sentì i muscoli del collo irrigidirsi. «Sta bene?»

«Sì. Un paio di punti. Ma quando gli ho chiesto perché non avesse chiamato, è andato in confusione e alla fine ha detto di essersi addormentato in macchina di fronte a casa di sua moglie.»

Si fermarono uno di fronte all'altra nell'atrio della centrale, davanti alla scrivania del sergente di servizio.

Caroline provò una sensazione poco piacevole. «Perché mi stai dicendo questo?» chiese.

Henderson si guardò le scarpe. «Be', forse non sono affari miei, ma essendo passato anch'io attraverso un divorzio, be', a volte...» - cercò le paro-

le - «l'altra parte non capisce quanto ci sia in gioco per chi lascia la famiglia.»

L'altra parte? Le mani di Caroline si chiusero a pugno. «Non so cosa tu ti sia messo in testa, Dale, ma...»

Lui la interruppe. «Una single, come te, va... dove la porta la corrente, per così dire. Ma per uno come Alan... be', le sue decisioni coinvolgono anche altre persone.»

Caroline si voltò e cominciò ad allontanarsi.

Lui la seguì. «Lo so che non sono affari miei...»

«Non c'è proprio nessun *affare*, Dale» disse lei senza girarsi.

«Non sto giudicando nessuno.»

Si voltò a guardarlo. «No, invece, è proprio quello che stai facendo. E sei uno stronzo.» Continuò a camminare e questa volta lui non la seguì. Digitò il codice di accesso e si trovò nel corridoio illuminato di fronte all'Unità Speciale Investigativa, mentre la sua rabbia lasciava il posto all'ansia per Dupree. L'atteggiamento di Henderson non doveva sorprenderla. Non esistevano pettegoli peggiori dei poliziotti. Non potevi aspettarti che chi di mestiere raccoglieva e scambiava informazioni sul mondo intero non facesse altrettanto sul conto dei colleghi.

Caroline fece scivolare la sua tessera magnetica ed entrò negli uffici della USI. Immediatamente fu colpita dalla differenza fra il suo vecchio ufficio e quello nuovo. Nella stanza della Task Force alle pareti c'erano fotografie delle donne uccise, mappe dei luoghi dove erano stati ritrovati i corpi o dove le donne erano state viste l'ultima volta e, naturalmente, la Cronologia di Spivey. In confronto, gli uffici della USI sembravano appartenere a un'altra epoca: qualche foto di case perquisite, immagini di coca e amfetamine nelle loro forme più comuni, tabelle informative sull'ecstasy... Assomigliavano al laboratorio di scienze di una scuola superiore.

Caroline andò alla sua vecchia scrivania e tirò fuori da un cassetto il fascicolo di Burn, con i verbali di tutti i processi che aveva subito e ritagli di giornale relativi alla sua morte.

Poi uscì, chiuse bene la porta e si avviò verso la stanza della Task Force. Pensò al modo subdolo in cui Henderson l'aveva criticata per la situazione di Dupree, e benché la cosa la facesse imbestialire, non poteva fare a meno di sentirsi in colpa.

Quando entrò nella stanza, Dupree le apparve come se fosse saltato fuori dai suoi pensieri. Era di spalle, vicino alla sua scrivania con in mano il suo pullover. Quando la porta si richiuse, sussultò, lasciò cadere il pullover

sulla sedia e si voltò. La stanza era illuminata solo dalle due tenui lampade orientate verso la scrivania. Vederselo lì, in uniforme, le fece tornare in mente i tempi in cui erano di pattuglia insieme, e si rese conto, forse per la prima volta, da quanto tempo fossero legati l'uno all'altra in quel modo e di quanto questo avesse penalizzato entrambi.

«Mi hai spaventato» disse Dupree.

«Mi spiace.»

«Non c'è problema» disse lui. Si guardò attorno, rendendosi conto che probabilmente lei si stava domandando cosa ci facesse nell'ufficio della Task Force. Sventolò la sua tessera. «Non pensavo che funzionasse ancora, invece sì.»

«Che ci fai qui?» chiese Caroline.

«Stavo andando a fare il mio rapporto sulla serata: sono andato a un concerto, mi sono addormentato in macchina e mi sono fatto accoltellare da un paio di ubriachi. E tu?»

C'era stato un tempo in cui Caroline avrebbe chiamato Dupree nel momento stesso in cui avesse visto quell'auto rossa di fronte a casa sua, ma tutto era diverso, ormai, e lei non poteva togliersi Henderson dalla mente. *L'altra parte.* «Mi porto avanti col lavoro.»

Lui notò il tono secco, come se volesse tagliar corto, e a un tratto si sentì un sergente di pattuglia che fra un turno e l'altro ficcava il naso nell'ufficio di una Task Force d'alto livello.

Lei raggiunse il tavolo in mezzo alla stanza. «Dove ti hanno ferito?» chiese, come se stesse domandandogli dove avrebbe passato il weekend.

«Alla spalla.»

«Oh.» Posò il fascicolo sul tavolo e cominciò a sfogliarlo, evitando lo sguardo di Dupree. «Ti hanno messo dei punti?»

«Ci sto andando.» Era stupito da quel tono distaccato. «Cosa succede?»

«Nulla.»

«Non puoi parlarne? Cos'è, sono diventato pericoloso per la sicurezza delle indagini?»

«No, nulla del genere. Ho solo bisogno di controllare una cosa. Lo sai com'è, no? Uno di quei particolari di cui non riesci a liberarti.»

«Sì. Ne so qualcosa.» La fredda riservatezza di lei lo ferì come una lama, ma poi per un attimo gli sembrò quasi buffo che la donna a cui pensava di più fosse la persona che più si era allontanata da lui. «Bene» disse alla fine, «penso che andrò a scrivere il rapporto. Non voglio ritardare il mio licenziamento.»

Caroline fece un sorriso triste mentre Dupree usciva dall'ufficio lasciando che la porta si richiudesse da sola.

Lui restò in piedi nel corridoio, cercando di comprendere quello che era appena successo. Poteva sopportare che Caroline non volesse stare con lui; negli ultimi tempi, nemmeno lui aveva voglia di stare con se stesso. Ma quel modo condiscendente e gelido era insopportabile; pensò a Debbie che tirava le tende, al suo sentirsi fuori da tutto, e improvvisamente sentì il bisogno profondo di dire ogni cosa a Caroline, i suoi sentimenti, il senso di colpa e il resto. Tutto quello che aveva fatto, lo aveva fatto per lei, per essere con lei, per prendersi cura di lei. Caroline poteva scegliere di ignorare lui, ma non quel fatto.

Infilò di nuovo la tessera. Spinse la porta e la trovò che fissava il pavimento davanti a lui, come se non fosse uscito, ma si fosse liquefatto in una pozzanghera sulla moquette. Caroline alzò lo sguardo e lui si chiese se sarebbe riuscito a ingoiare le parole che stavano affiorandogli in gola o se c'era una ragione per pronunciarle: *ti amo da così tanto tempo*. Non appena aveva finito di pensarle, si era accorto quanto sarebbero suonate trite, vuote e prive di senso. Lei sapeva che lui l'amava. E comunque non era quello il punto. L'amore era facile; anche i due ubriachi di quella notte si amavano. Ciò che lui le aveva dato non avrebbe potuto darlo nemmeno a sua moglie: sei anni di lealtà, di fedeltà e di sacrificio. Restò immobile, rivivendo quegli anni in una frazione di secondo e pensando che il lavoro, il matrimonio e ogni altra sua infelicità erano solo un sintomo di lei. Sentì il bisogno di spiegarsi, di mostrarle che era caduto a causa sua. La spalla gli doleva, anche quello gli sembrò colpa sua, mentre scandagliava la mente in cerca di parole più potenti e rivelatrici di "ti amo".

«Quando sono arrivato, quella notte di sei anni fa» disse piano alla fine, «eri in piedi accanto all'uomo a cui avevi sparato. E il coltello...» Chiuse gli occhi e cercò di fermarsi, temendo che l'avrebbe distrutta. Ma una parte di Dupree riconosceva che era quello che voleva: farla soffrire come lui soffriva ora, fare in modo che avesse ancora bisogno del suo amore.

«Cosa?» chiese lei, anche se immaginava cosa stesse per dire e stava già male. «Il coltello, cosa?»

«Era sul pavimento della cucina» disse lui, «accanto alla donna. Quell'uomo non aveva il coltello quando è venuto verso di te. Sono stato io a raccogliarlo e a lasciarlo cadere di fianco a lui.»

Lenny Ryan si ritrovò a pensare al cane che aveva da bambino, a Vallejo. Il suo vecchio lo aveva preso perché facesse la guardia, ma quello stupido animale abbaïava tutta la notte, mentre suo padre gli tirava scarpe dalla stanza da letto, gridandogli di piantarla di rompere i coglioni. Poi, ogni mattina, lo legava alla veranda e non appena si allontanava il cane scattava attraverso il cortile, ma sul più bello... *snap!* La catena si tendeva con uno schiocco, strattonando la bestia per il collo.

Il cane si alzava, faceva una pisciata e correva nella direzione opposta finché la catena si tendeva di nuovo e il padre di Lenny gridava e rideva, e Vallejo, sempre più agitato, partiva in un'altra direzione, e ancora una volta.... *snap!* Tutti i giorni cominciavano a quel modo. Suo padre trovava la cosa divertente, ma per Lenny era triste che il cane non imparasse la lezione. Ogni mattina partiva a razzo come se tutto ciò che aveva imparato del mondo non fosse vero, come se si credesse finalmente libero di correre via.

Strano che il cane gli venisse in mente mentre sorvegliava la strada, sdraiato sotto un furgone in un deposito di auto usate. Era stato costretto a nascondersi a un solo miglio di distanza dalla casa del detective, troppo vicino. Le strade potevano riempirsi di poliziotti da un momento all'altro, e lui sarebbe stato rispedito in prigione, a passare il resto della vita insieme a stupratori e tossicomani, gente stupida, dura e malata, tutti a parlare di quello che avrebbero fatto quando fossero usciti, di quel pezzo di figa, quella rapina o quella vendetta, di come, *questa volta* sarebbero corsi via, liberi.

Lenny si sollevò sui gomiti per vedere meglio la strada scura. Nulla. Possibile che la donna non lo avesse visto? Assolutamente no. Era uscita di casa e lo aveva fissato dritto negli occhi. Doveva averlo visto. Forse aveva chiamato rinforzi e lo stavano accerchiando. Aderì ancora di più al suolo.

Magari non l'avrebbero mandato in galera. Cosa usavano in quello Stato? Gas, sedia elettrica? Probabilmente era uno di quegli Stati dove ti lasciavano scegliere. Tra le possibilità poteva esserci anche la forca. Cristo, chissà com'era la forca... *snap!*

Anche Shelly aveva un cane che abbaïava spesso, così Lenny non ci aveva fatto caso il giorno in cui l'animale aveva fatto un po' più baccano del solito. Ma erano arrivati i poliziotti, avevano perquisito la casa e trovato la scorta di Shelly, abbastanza amfetamina da giustificare un'accusa di spaccio. Siccome quella era la casa di Lenny, era stato lui a prendersi la colpa,

ma aveva pensato che per lui farsi un anno dentro sarebbe stato più facile che per Shelly. Non aveva previsto che quella troia di un pubblico ministero di anni gliene avrebbe fatti appioppare cinque. Aveva convinto la giuria spiegando che per Lenny era il terzo processo dipingendolo come un mostro, quasi che le prime due volte fosse stato colpevole di aver massacrato dei neonati invece che del furto di un'autoradio e di una rissa.

Sputò e pensò che aveva qualche conto in sospeso con la signora.

Rotolò su se stesso uscendo da sotto il furgone e strisciò tino a infilarsi sotto un altro veicolo parcheggiato più vicino alla strada. Guardò verso Division Street, ma ancora non si vedevano luci della polizia e il traffico era regolare. Evidentemente non lo avevano bloccato. C'era una sola spiegazione, ma era proprio quella che non aveva senso: la poliziotta non aveva chiesto rinforzi.

Tutto ciò che faceva quella donna era privo di senso, dalla prima volta che l'aveva vista, quando aveva inseguito lui e il magnaccia. Dopo aver spinto il ragazzo nel fiume, Lenny si era aspettato un proiettile, ma lei non aveva sparato. Invece, era corsa lungo il fiume per cercare di salvare il magnaccia e anche se Lenny non ci avrebbe scommesso un centesimo, c'era mancato un pelo che ce la facesse. Sporgendosi a guardarla, si era ritrovato a fare il tifo per lei.

Più tardi, quando l'aveva rivista per strada, travestita da puttana, qualcosa aveva fatto clic. Non riusciva a smettere di guardarla. Aveva i capelli dello stesso colore e della stessa lunghezza di Shelly. Non se n'era accorto prima. Mentre lei camminava avanti e indietro per la Sprague, lui aveva aperto la sua auto e aveva rovistato nel cassetto del cruscotto, finché aveva trovato una busta con il suo indirizzo. Si era allontanato dall'auto un attimo prima che lei ritornasse. Le aveva fatto trovare la ragazza nel frigorifero perché a un tratto gli era parso importante che qualcuno capisse cosa stava facendo. Probabilmente era per quello che le aveva lasciato la scatola con la roba di Shelly. E che a volte passava in macchina di fronte a casa sua. Come quella sera.

E pensare che non sarebbe nemmeno dovuto venire, a Spokane. Aveva passato il mattino a lavorare fuori dalla casa di Angela, nel bosco, ampliando il recinto di filo spinato, riparando la cabina per la pompa dell'acqua che aveva ceduto sotto il peso della neve. A volte, quando lavorava, Lenny immaginava di essere come gli altri uomini che vedeva nelle fattorie attorno a Springdale, e gli sembrava che la sua vecchia vita appartenesse a qualcun altro. In quella vita, lui e Shelly erano sempre alla ri-

cerca di qualcosa di meglio, sesso migliore, droga migliore, un futuro migliore. Forse Angela aveva preso abbastanza botte da capire quanto la ricerca del "meglio" fosse solo una perdita di tempo. Forse la vita poteva essere una serie di piccoli momenti sopportabili: lavorare al sole, rientrare per un panino, guardare la TV.

E infatti, a mezzogiorno, era rientrato in casa per mangiare un panino e guardare la TV. Al telegiornale aveva sentito che il corpo del magnaccia era finalmente affiorato. Lenny era rimasto a lungo in piedi di fronte al televisore, nei suoi abiti da lavoro, il panino nella mano che penzolava inerte lungo il fianco. Poi aveva scritto un messaggio per Angela ed era andato a Spokane con la macchina di lei. Parcheggiando di fronte al municipio, si era guardato la testa rapata e la barba nello specchietto, e con un respiro profondo era sceso dall'auto. Era preoccupato che qualcuno lo riconoscesse, ma in realtà quella si era rivelata la parte più facile della faccenda. Perlopiù gli impiegati non alzavano nemmeno gli occhi dallo sportello, e l'unico che gli aveva chiesto un documento non aveva confrontato la fotografia dell'ex marito di Angela con la sua faccia. Dopo era venuto il difficile. Era stato rimbalzato da un ufficio all'altro per raccogliere permessi edilizi e piani regolatori.

Per i passaggi di proprietà era dovuto andare al tribunale di contea, proprio di fronte alla centrale di polizia e al carcere. Era perfino passato sotto il naso di un poliziotto in uniforme, facendo un cenno col capo mentre superava i controlli di sicurezza ed entrava nel vecchio tribunale.

Un'ora più tardi aveva ottenuto tutto, atti notarili e passaggi di proprietà. Aveva anche richiesto certi documenti legali relativi a un processo civile e allungato venti dollari a un impiegato perché glieli spedisse. Ma niente di quello che aveva in mano provava qualcosa. Cosa si aspettava? Un esplicito riferimento a Shelly? Si era scolato un paio di bicchieri, aveva girovagato in macchina e si era trovato di fronte alla casa della poliziotta, e a quel punto era scoppiato il casino.

Guardò un'altra volta l'orologio. Quaranta minuti e ancora niente. Non sarebbero venuti. C'era una sola spiegazione. Ripensò a come lo aveva seguito nel vicolo senza chiamare rinforzi fino a quando non aveva trovato il corpo. Quella donna era fuori di testa.

Lenny rotolò di nuovo su se stesso per uscire da sotto la macchina e tornare a quella di Angela. Lasciò Division Street e attraversò i quartieri residenziali, svoltando ogni volta che vedeva un paio di fari venirgli incontro. Aveva percorso un paio di miglia, pensando alla fatica che tutto ciò gli co-

stava, quando si fermò, picchiettò i pollici sul volante per un minuto e alla fine fece inversione per ritornare di fronte alla casa della donna.

Guidò lentamente nel quartiere dove abitava la poliziotta, cercando di mantenere un atteggiamento disinvolto mentre passava di fronte a casa sua. Inutile. La sua auto non c'era più e le luci erano spente. Lenny si sentì improvvisamente stanco, come se avesse lottato per troppo tempo.

Quando lui e suo padre si erano stufati dell'uggiolare del cane, avevano cominciato a lasciarlo legato fuori tutta la notte. Poi un vicino arrabbiato aveva tagliato il guinzaglio e Vallejo era scappato in mezzo alla strada ed era stato investito dalla prima auto che passava di là. Suo padre aveva detto che andava bene così, che il cane aveva "finito di soffrire". Nella famiglia di Lenny gli animali non morivano mai... finivano tutti di soffrire. E se questo faceva star meglio Lenny riguardo alle povere bestie, non migliorava di certo la sua opinione sulla vita.

Fece il giro dell'isolato e parcheggiò di fronte a casa di Caroline, nello stesso punto di prima. Restò fermo col motore acceso ma provò l'impulso di spegnerlo, appoggiare la schiena al sedile e chiudere gli occhi. Se l'avesse fatto, tutto sarebbe finito. La donna sarebbe tornata a casa, lo avrebbe trovato addormentato e lo avrebbe arrestato. Meglio così, forse. Tutto sommato, di notte la prigione non gli era mai dispiaciuta. C'era una gran calma e lui non era mai così a pezzi, stanco morto come gli capitava fuori. Sapeva che per molti era vero il contrario: di notte non riuscivano a sopportare il peso mortale della solitudine. Lenny, invece, non reggeva le giornate infinite, l'ammazzare il tempo nelle sale, lo scalpaccio dei carcerati in attesa del telefono, le minacce in cortile.

No, non era disposto a farsi neppure un altro giorno di galera, né tantomeno a lasciarsi impiccare. Il pensiero di aspettare che lei lo arrestasse si dissolse, ingranò la marcia e si avviò verso casa di Angela. Mentre si allontanava, Lenny sapeva che sarebbe tornato, per mostrarle cosa stesse facendo, perché succedesse *qualcosa*, anche se c'era il rischio che uno dei due uccidesse l'altro.

Come i bambini che, fantasticando sulla guerra, la immaginavano eroica e priva di dolore, così Lenny vide con nitidezza se stesso che scivolava oltre la diga, la donna che allungava le braccia e gli afferrava le mani. Poi la corrente li trascinava via insieme e loro finivano di soffrire.

Il suo primo pensiero fu di autodenunciarsi, di chiamare al mattino gli Affari Interni, raccontare quello che era successo e sperare che non facessero troppa pubblicità al caso quando l'avessero licenziata. Provò quasi sollievo all'idea. Al diavolo Lenny Ryan. Al diavolo Spivey, McDaniel e Curtis Blanton. Ma c'era un'altra persona, che non poteva ignorare. Caroline si lasciò cadere su una sedia. «Alan» disse, nient'altro. Lui restò in piedi di fronte a lei, immobile.

«Mi dispiace» disse. «Non avrei dovuto dirtelo.»

Se si fosse autodenunciata, sarebbe stata la fine della sua carriera. Chiaro e semplice. Una volta completata l'inchiesta, forse, sarebbe potuta rimanere con un ruolo marginale nella scuola di polizia o in qualche programma di assistenza sociale. Dopo tutto quando lei aveva sparato, l'ubriaco si trovava all'interno del raggio entro il quale le avevano insegnato che la vita di un poliziotto era in pericolo, anche di fronte a un soggetto disarmato. Invece Dupree aveva manomesso degli indizi. Sarebbe finito in galera per averla aiutata.

Lui si appoggiò alla scrivania e cercò di incrociare il suo sguardo. «Mi dispiace davvero, Caroline. Non so perché te l'ho detto.»

Ma lei pensava che lo sapessero entrambi. Henderson lo sapeva, la moglie di Dupree lo sapeva, e con ogni probabilità l'intero dipartimento lo sapeva. Perché ciò che succedeva in un letto tra due persone aveva meno importanza di ciò che vedevano gli altri, i sorrisi e gli sguardi che duravano un secondo di troppo.

Avrebbe potuto sostenere con tutti che la separazione di Dupree non aveva nulla a che vedere con lei. Avrebbe potuto ripetere a se stessa che non avevano fatto l'amore. Avrebbe potuto aspettare un periodo di tempo ragionevole prima di mettersi con lui, ma c'era mai stato il minimo dubbio, nella sua mente o in quella di Dupree - o anche in quella di Henderson - che avrebbero finito col mettersi insieme? Aveva la bocca amara e pensò che il disinganno aveva mille sfumature, tutte con lo stesso sapore.

«Non mi aspettavo nulla da te» disse. «Non ti ho mai chiesto...» Stava per dire «di lasciare tua moglie» ma si interruppe.

«Lo so» disse lui e si guardò le scarpe.

Era vero; non gli aveva mai chiesto di lasciare sua moglie. Ma in un certo senso, quello che aveva fatto era anche peggio. Non chiedendoglielo, aveva privato entrambi di quella relazione. Se quella notte non si fossero fermati e avessero davvero fatto l'amore, se avessero cominciato a pretendere qualcosa l'uno dall'altra, avrebbero dato il via al solito processo di

lenta ma inesorabile disillusione, di delusioni e tradimenti reciproci. Invece avevano permesso che la loro attrazione restasse pura. Niente di peggio. Avevano intrappolato il momento della prima infatuazione e lo avevano egoisticamente mantenuto incontaminato.

Non c'era moglie, o marito, o barista ventiquattrenne che potesse tener testa alla persona con cui stavi cercando di non andare a letto. I sogni non avevano mai l'alito cattivo, e non dimenticavano le ricorrenze importanti. E se a tutto ciò si aggiungevano tutti i sacrifici che Dupree aveva fatto per lei - quelli piccoli, di cui era già al corrente, e quello grande, che aveva appena scoperto -, ecco che ogni sguardo e ogni sorriso di quei sei anni passati a lavorare insieme, evitandosi, e sognando l'uno dell'altra, diventavano una sottile menzogna. Caroline si sentiva in colpa come se fossero stati sorpresi a letto insieme.

«Volevo aiutarti» disse lui.

«Devo ringraziarti?» chiese lei, freddamente.

«No. Certo che no.»

«Non avevi nessun diritto di prendere quella decisione al posto mio, Alan. Se ho fatto un errore, allora...»

«Non hai fatto nessun errore» disse lui. «Hai fatto la cosa giusta. Non sapevi che non aveva più il coltello. Cosa sarebbe successo se ti avesse preso la pistola?»

«Cristo, era ubriaco fradicio.»

«No. Hai fatto bene a sparare.»

Era stata sul punto di perdonarlo, di comprenderlo, ma la sua condiscendenza le fece bollire il sangue. «Ma ti rendi conto di quello che dici, Alan? Perché diavolo hai sentito il bisogno di spostare il coltello, se avevo fatto bene a sparare?»

Lui alzò le mani. «Eri sconvolta. Ho cercato di facilitarti le cose.»

«Ma adesso *vuoi* che stia male. Adesso *vuoi* che tutto diventi difficile.»

Dupree si strofinò le tempie. «No. Te l'ho detto adesso perché...»

«È meglio che te ne vada» lo interruppe Caroline.

«Te l'ho detto perché tu vedessi quanto io ti...»

Si alzò di scatto e lo interruppe di nuovo, tremante. «Quanto! Quanto!» fece un respiro profondo. «Dannazione, Alan! Pensi che non lo sappia quanto? C'ero anch'io in questi sei anni. E la maggior parte del tempo l'ho passato da sola!» La voce le tremò e strinse la mascella. «Voglio che tu te ne vada, *adesso*.» Si alzò e aprì il fascicolo di Burn, benché le lacrime le impedissero di leggere.

Quando alzò lo sguardo, lui teneva le mani alzate, in segno di resa, o per chiedere comprensione, ma in quel momento lei non era disposta ad accettare nessuna delle due cose, e così Dupree lasciò ricadere le braccia e annuì.

Fece qualche passo verso la porta, poi si voltò, ma cambiò idea e uscì. La porta si chiuse alle sue spalle cigolando e Caroline trattenne il respiro finché la maniglia non scattò. Aspettò un altro minuto, poi andò alla sua scrivania e ci lasciò cadere sopra il fascicolo di Burn. Scagliò lontano, ma senza convinzione, il suo telefono, che colpì di striscio una scrivania e cadde a terra.

Quella notte, Dupree l'aveva tenuta fra le braccia, accarezzandole i capelli e dicendole che aveva fatto la cosa giusta, pur sapendo quello che sapeva anche lei, che si era lasciata prendere dal panico. Più tardi, sua madre aveva fatto di tutto per consolarla: grande esperta di telefilm sui poliziotti aveva detto: «D'accordo, hai sparato a qualcuno. Non è per quello che ti hanno dato una pistola?». Caroline conosceva solo un altro poliziotto che aveva ucciso un uomo, eppure sua madre aveva ragione, in un certo senso. Nel senso in cui lei aveva sempre ragione. Le *avevano* dato una pistola per situazioni del genere. E questo le aveva consentito di dimenticare. Non era sconvolta per aver sparato, ma perché si era abituata a fingere di non aver sbagliato. Pur ignorando che Dupree avesse spostato il coltello, si era ingannata da sola, rifiutandosi di ascoltare la voce che le diceva: hai sbagliato, non dovevi sparare.

Quella notte, aveva avuto a disposizione ancora un paio di secondi prima di essere, eventualmente, costretta a sparare. Eppure i suoi colleghi erano sempre stati solidali con lei. Aveva sparato a un uomo da dieci metri di distanza, un ubriaco rabbioso che si avvicinava velocemente, un uomo che, dopo aver quasi massacrato la moglie, si stava avventando su di lei. Quando si era riavuta dallo shock, dopo che, adesso lo sapeva, Dupree si era dato da fare, Caroline aveva provato un certo sollievo nel vedere il coltello per terra, accanto al corpo dell'uomo, anche se, in tutta onestà, non ricordava di averlo visto prima. Di qui lo sconcerto, il senso di disonestà: i colleghi le dicevano che aveva fatto la cosa giusta, perfino che era stata coraggiosa - *coraggiosa!* - mentre lei sapeva che aveva solo avuto paura.

Si chiamava Glenn Ritter. Ma lei non lo chiamava quasi mai per nome, solo "l'ubriaco" o "quell'uomo". Dopo il funerale, Caroline si era presentata alla moglie di Ritter, che, bendata e piena di lividi, camminava con le stampelle. La signora Ritter aveva detto che all'inizio, quando erano sposa-

ti da poco, suo marito beveva raramente e si limitava alle minacce, ma presto le minacce erano state sostituite da ingessature e lividi.

La Ritter si era interrotta bruscamente, l'aveva ringraziata per averle salvato la vita e se n'era andata. Caroline aveva sperato nel perdono, in qualcosa che la liberasse dal senso di colpa, ma era pretendere troppo da una donna che aveva sopportato per tanti anni le botte dell'uomo che amava.

Non erano stati i colleghi di Caroline a mettere in dubbio le sue capacità, ma lei stessa, fin dall'inizio.

Il punto era che aveva ucciso un uomo disarmato. Non se la procedura le consentisse di sparare, o se l'uomo se lo meritasse, o se la sua vita fosse stata in pericolo. Di tutto ciò si sarebbe potuto discutere all'infinito.

Ripensò alle parole di Blanton: *è solo un povero idiota*. Facile per un poliziotto, immaginare *loro* come degli idioti. Per i poliziotti, come per i bambini, esistevano solo valori assoluti. Nemmeno lei pensava che sparare a Glenn Ritter e gettare Burn nel fiume fosse la stessa cosa. Ma la differenza non era grande come avrebbe voluto poter credere. E poi, esisteva forse un criminale che pensasse di essere malvagio? C'era sempre qualcuno peggiore. Alla fine, pensò, tutti ci aspettiamo che i nostri *peccati* vengano perdonati. Era quello che aveva dimenticato, e che Dupree le aveva involontariamente restituito: le bugie che raccontiamo agli altri non sono nulla al confronto di quelle che raccontiamo a noi stessi.

Guardò il fascicolo sulla scrivania, facendo scorrere piano le sue dita sull'etichetta. «Hatch, Kevin C, nato il 9-11-'81.»

Blanton aveva detto che la chiave per prendere quel tipo di criminali stava nella differenza, ma non era del tutto vero. Alla minima sollecitazione da parte del preside, il bidello aveva confessato di essere un serial killer. Eppure, non ammetteva di avere ucciso la ragazza quindicenne. Nel profondo, dietro le crepe e le fessure della sua mente, il bidello si aggrappava disperatamente a quella menzogna. Quindi, forse la chiave per prendere quei criminali stava nello stesso luogo in cui potevi trovare te stesso. Nella menzogna.

Qualunque fosse la vera ragione per cui Lenny Ryan aveva spinto Burn giù dal ponte, ne esisteva un'altra, quella che Lenny stesso si raccontava, e anche se era una stronzata, Caroline *doveva* scoprirla. Gli uomini come Blanton sostenevano di voler capire i serial killer quando in realtà volevano solo escluderli, separare quei mostri da sé e dalle proprie fantasie oscure. Era quella la menzogna di Spivey e di McDaniel, e forse anche di Dupree. E, naturalmente, di Blanton. *È solo un povero idiota*.

Caroline si immerse nelle pagine del fascicolo. Il primo documento risaliva al 1986, un'ordinanza del tribunale dei minori per l'affidamento del bambino alla nonna, mentre la madre partecipava a un programma di disintossicazione. Nel 1988 la madre aveva abbandonato il programma e Kevin Hatch era tornato a vivere con lei. Nel 1989 suo padre era morto a Seattle, e l'eredità di Kevin, secondo il tribunale era consistita in «una Ford Escort del 1983, un orologio da polso, più effetti personali assortiti». Il primo contatto di Kevin con la giustizia era avvenuto nel 1991, all'età di nove anni, per furto. Dopo di allora, gli arresti si erano succeduti con regolarità: possesso di stupefacenti a tredici anni, rissa a quattordici, furto d'auto a quindici. I rapporti della Unità Speciale Investigativa e dell'ufficio del Procuratore Distrettuale sostenevano che Burn fosse pesantemente implicato in traffico di droga e sfruttamento della prostituzione, e che usasse come base un appartamento vicino alla East Sprague. Prima di compiere i diciassette anni, Burn era stato arrestato nove volte e condannato cinque. Caroline fece rapidamente i conti: tra i quattordici e i diciassette anni, aveva passato più tempo in riformatorio che sulla strada. Negli ultimi due anni di vita, Burn era stato arrestato altre tre volte, ma condannato soltanto una, per possesso di droga. Non aveva smesso di violare la legge, solo imparato a non farsi beccare.

Caroline aveva già letto il fascicolo, ma quella notte provò ad andare oltre le parole, in cerca di qualcosa che poteva esserle sfuggito. Si rese conto di quanto i rapporti di polizia fossero limitati, privi di contesto e di profondità di campo; servivano solo a provare delle minuzie.

Aprì un quaderno e con una penna divise un foglio in due rettangoli verticali. Su un lato trascrisse indirizzi e date, sull'altro i nomi di tutte le persone con cui era venuto in contatto. Riempì quattro pagine di indirizzi ed episodi per un totale di trentaquattro nomi fra parenti, soci, avvocati, testimoni dei suoi crimini. Quando infine guardò l'orologio, scoprì con stupore che erano quasi le tre del mattino.

Accese il computer e aprì il database. Inserì i nomi che aveva trascritto sul quaderno, confrontandoli con altri nomi emersi durante le indagini o i colloqui con le prostitute, e con i profili delle vittime. Passò un'altra ora, senza che i primi quindici nomi rivelassero nulla. Giunta a "Rae-Lynn Pierce" controllò sul fascicolo in che circostanza fosse apparso il nome: un arresto di Burn nel 1988 per possesso di narcotici, accusa in seguito ritirata a causa di un errore procedurale. Una giovane donna senza documenti, che aveva detto di chiamarsi Rae-Lynn Pierce, era in auto con Burn al momen-

to dell'arresto.

Si girò sulla sedia e inserì il nome nel database. Il computer trovò una corrispondenza nel registro delle prostitute.

Pierce, Rae-Lynn, nata il 9-4-'81.

Condanna: adescamento, 1996.

Condanna: possesso di narcotici, 1999.

Mandati di comparizione: 13-10-00, mancata comparizione.

Ultimo contatto con la polizia: 1999.

Ultimo domicilio conosciuto: 2144 West First Ave., Spokane 1-7-00.

Rae-Lynn Pierce aveva vent'anni. Caroline saltò in piedi facendo cadere la sedia. Attraversò la stanza urtando le scrivanie, tirò fuori l'elenco dalla mensola vicino alla scrivania di Spivey e lo sfogliò. L'ultimo indirizzo conosciuto di Rae-Lynn Pierce era quello di un centro di accoglienza per tossicodipendenti.

Caroline ritornò al computer, raddrizzò la sedia e cercò un'altra corrispondenza per Rae-Lynn Pierce. La ragazza era menzionata in un altro file, quello relativo all'omicidio di Shelly Nordling. Di nuovo Caroline fece cadere la sedia nell'alzarsi. In un armadietto dall'altro lato della stanza, sotto la Cronologia di Spivey, trovò il fascicolo di Shelly Nordling, archiviato tra i casi non collegati.

Caroline lo sfogliò esaminando ogni dettaglio della vita di Shelly Nordling, fino a quella che doveva essere l'unica menzione di Rae-Lynn Pierce, almeno sotto quel nome:

L'identificazione si è resa possibile dopo che una conoscente della vittima, Rae-Lynn Pierce, si è presentata per consegnare una scatola di effetti personali lasciata in mano sua da una prostituta che la Pierce conosceva con il nome di "Pills". Attraverso l'esame di tale materiale, i detective sono stati in grado di accertare che il corpo di Pills era quello di Shelly Nordling.

In altre parole, la donna che aveva consegnato la scatola da scarpe contenente gli effetti personali della ragazza di Lenny Ryan, conosceva anche Burn. E forse Lenny Ryan aveva già avuto a che fare con Burn. Caroline si sentì avvolgere dalla nebbia delle coincidenze. Rae-Lynn Pierce era sempre stata lì, ai margini del caso, in attesa di venire scoperta, e lei non l'aveva vista, non aveva messo insieme i pezzi. Ma ogni nuova rivelazione era

accompagnata da una dose di delusione e di dubbio. Rifletté. Rae-Lynn aveva vent'anni. Era segnalata una sua mancata comparizione in tribunale, un buon motivo per mentire riguardo al suo nome.

Caroline inserì il nome Rae-Lynn Pierce e la data di nascita nel database dei pregiudicati. Prima ancora che comparisse la foto, pensò alla ragazza magra e nervosa che le aveva dato un nome inventato.

Caroline l'aveva cercata tanto da arrivare a dubitare della sua esistenza. Erano due mesi che guardava foto segnaletiche, chiedeva di lei a ogni bari-sta e a ogni assistente sociale, visitava ospedali e centri di accoglienza, e fino a quel momento non era riuscita a scoprire nulla. E adesso, eccola sullo schermo del computer, un po' più in carne, ma decisamente lei. Se era ancora viva, quello scricciolo di donna avrebbe potuto collegare Lenny Ryan a Burn, avrebbe potuto gettare luce su una stanza piena d'ombra. Quando il caricamento dell'immagine fu completo, si sedette, le braccia lungo i fianchi, improvvisamente esausta. Guardò il viso imperscrutabile di Rae-Lynn Pierce, che aveva divorato un panino come se potesse salvarle la vita e che aveva detto di chiamarsi Jacqueline.

41

La ricetta parlava di una zuppa di funghi dorati, ma lei aveva solo funghi normali. Rae-Lynn guardò la lattina, chiedendosi come si facesse a indorare una zuppa di funghi. Avrebbe potuto chiamare il negozio. Magari era sufficiente metterci dello zucchero di canna, o del burro. Oppure poteva lasciar perdere e accontentarsi di una normale zuppa di funghi.

Alla fine decise che la zuppa normale sarebbe andata benissimo, la mise in una pirofila insieme agli hamburger e regolò il forno a duecento gradi, annotandosi l'ora. Erano le sei e mezza del mattino, mezz'ora prima che Kelly tornasse a casa dal turno di notte all'ospedale. Le piaceva quell'idea, anche se lui era solo un ausiliario. A volte Kelly diceva in giro di essere un fisioterapista, o anche un medico, ma poi le strizzava l'occhio e le spiegava che la persona a cui lo aveva detto lo aveva trattato con sufficienza e se lo meritava. Comunque, quel tipo di cose non le dava fastidio.

A lui piaceva mangiare quando tornava dal lavoro e quello era diventato il momento migliore della giornata anche per Rae-Lynn: alzarsi prima dell'alba, farsi la doccia, mettersi qualcosa di carino e preparare da mangiare in tempo per quando lui tornava a casa alle sette. Mangiavano e lui le raccontava di come avesse salvato dei pazienti dalla pigrizia dei medici o dal-

la stupidità delle infermiere. Anche se sospettava che buona parte di quelle gesta fossero inventate, era comunque interessante ascoltarle e poi si sentiva orgogliosa che sapesse immaginare storie del genere. Finito di mangiare, si fumavano una canna e facevano l'amore, poi lui andava a letto. Quando lui si era addormentato, lei andava al lavoro, a preparare cappuccini in un chiosco vicino alla superstrada.

Gli hamburger erano pronti e spense il forno, lasciando dentro la pirofila perché non si raffreddasse. Alle sette e mezza riaccese il forno e chiamò l'ospedale; le dissero che Kelly era uscito alle sei e mezza, come al solito.

Alle otto tolse la pirofila dal forno e cominciò a preoccuparsi. Guardò fuori dalla finestra della villetta bifamiliare mordendosi le unghie. Erano quasi le nove quando la porta si aprì e Kelly entrò insieme a un tizio che lei riconobbe essere un suo collega dell'ospedale, un uomo basso, più anziano di lui, che si chiamava Scott. Stavano parlottando fra loro, Scott disse qualcosa come «la luce è buona» e Kelly mormorò a Scott di stare tranquillo, che ci avrebbe pensato lui.

Non sono arrabbiata, avrebbe voluto dire lei. *Non c'è bisogno che parli a bassa voce. Non preoccuparti*. Ma quando incontrò lo sguardo di Kelly, si accorse che c'era dell'altro.

«Ehi, piccola» disse lui baciandole la guancia.

«Dove sei stato?»

«Ti ricordi di Scott?»

«Certo» disse Rae-Lynn, e gli fece un cenno col capo. Era più basso di Kelly di una decina di centimetri, portava gli occhiali e i suoi capelli cominciavano a diradarsi. Sorrise senza mostrare i denti, gli occhi puntati dritti sulle sue tette.

«C'è un gran bell'odorino» disse Kelly.

«Cristo, perché ci hai messo tanto?» gli chiese Rae-Lynn, e la sua voce le sembrò troppo fiavole.

«Oh, io e Scott ci siamo bevuti una birra e abbiamo parlato un po'. Ti ricordi, ti ho detto che si occupa di computer e di cose del genere?»

«Non ho fatto tanto da mangiare» disse lei.

«Non preoccuparti» disse Kelly. «Vorrei parlarti un attimo, piccola.» Andò verso la cucina e lei lo seguì.

«Vado fuori a prendere la roba» disse Scott.

«Che roba?» chiese Rae-Lynn.

Ma Kelly era già in cucina. Attaccò le chiavi della macchina al gancio vicino al frigorifero, mise un dito nella pirofila e se lo portò alla bocca. Poi

le strizzò l'occhio e scosse il capo. «Ehi, Rae, ma è proprio buono. Squisito.»

«Ormai è freddo.»

«No, è buono.»

«Ho dovuto usare i funghi normali» spiegò lei.

«Davvero buono, piccola.»

«Non avevo i funghi dorati.»

«Che importa? A me piace di più così.»

«L'hai mai mangiata fatta nell'altro modo?»

«Certo. Così è meglio.»

«Giura.»

L'attirò a sé e lei sparì tra le sue braccia, inalando quell'odore di fumo e birra. Lui la baciò sulla fronte, la accarezzò sulle natiche e la allontanò. Prese una forchetta da uno dei due posti già apparecchiati e si staccò un pezzo di hamburger, «Oh, sì. Davvero buono» ripeté parlando a bocca piena.

Rae-Lynn sentì la porta di ingresso chiudersi nel soggiorno. «Allora, cos'è che è andato a prendere?»

«Eh?»

«Il tuo amico. Ha detto che andava a prendere della roba.»

Kelly fece roteare gli occhi come se non fosse nulla d'importante, ma continuò a masticare con la bocca vuota. Alla fine, disse: «Ti ho parlato di Scott, te ne ricordi? Ti ho detto che lavora con me?»

Lei allargò le braccia. «Non... E allora?»

«Lo sai, no? Dei computer e di tutto il resto, Sono sicuro di avertelo detto.» Continuò a mangiare dalla pentola, ignorando i due posti apparecchiati. «Fa siti Internet e tira su un sacco di soldi. Finirà come Bill Gates, un giorno o l'altro. Ha una sua azienda. Ecco perché sto cercando di entrare in società con lui, adesso. È il momento giusto.»

Lei riusciva solo ad annuire.

«Te l'ho detto, non intendo passare tutta la vita all'ospedale.»

«Cosa fa?» chiese lei.

«Vuoi dire con i computer?»

«Sì.»

«Be', so di avertene parlato, ma lui ha questi due siti, come ti ho detto.» Kelly si voltò verso il lavandino dandole le spalle, prese un bicchiere e lo riempì d'acqua. «Uno è soprattutto di ragazze in topless e qualche foto di figa. L'altro è molto bello, ma decisamente molto più spinto.»

Ritornò alla pentola e prese un'altra forchettata dal centro, lasciando la parte esterna. Masticò senza guardarla. «Come ti ho detto, Scott è un genio per quanto riguarda i computer.»

«Kelly, non...»

«Che tipo di funghi hai detto di aver usato?» Agitò la forchetta verso di lei.

«Funghi normali.»

«Stupendi.» Finì di masticare, poi posò la forchetta sul tavolo e le prese la mano inerte. «Dovresti scrivere a quelli lì e dirgli che la tua ricetta è almeno altrettanto buona.»

«Kelly...»

Ma lui la interruppe di nuovo. «Vedi, Rae, questa cosa può essere davvero importante per me. So di avertene parlato. Non è giusto che tu cambi idea proprio adesso che lui è qui.»

Rae-Lynn sentì un rumore di scatole che venivano aperte nel soggiorno.

Kelly sorrise. «Non c'è nulla di strano. Sarà come al solito, fra noi, solo che lui lo riprenderà. Che differenza c'è con quello che facciamo tutte le mattine?»

Rae-Lynn non riuscì ad alzare gli occhi. «E con lui, come la mettiamo?»

Kelly si strinse nelle spalle e fissò il pavimento. «Be', se quando abbiamo finito ti va di fare qualcosina anche con lui...»

«Kelly...»

«No» disse lui, «non c'è bisogno di andare troppo in là. Non so, puoi anche solo fargli un pompino.»

«Kelly, non ho voglia di andare con un altro uomo.»

«Ehi, Rae, a me mica dispiace» disse lui. «Davvero. Non sono geloso. Mi sta bene. Voglio dire, se va bene a me, non vedo dove sia il problema...»

Rae-Lynn guardò nella pirofila, c'era un buco nel mezzo, dove aveva mangiato Kelly.

«Non preoccuparti, prima ci facciamo una bella fumata, così ci rilassiamo tutti.»

Rae-Lynn mise la mano sul tavolo.

«È così diverso da quello che facevi prima?» chiese Kelly. «Cioè... puoi fare questo per me, no? Solo questa volta?»

Lei non disse nulla, rimase a fissare la pentola.

Lui la baciò e le afferrò di nuovo le natiche. «Lo sapevo che non avresti fatto problemi. Vedrai, Rae, non sarà così male.»

Kelly aveva otto anni più di lei, ma, quando era piccola, prendeva spesso l'autobus con lui, e conosceva anche Ted, suo fratello minore. Dopo che quell'uomo aveva cercato di ucciderla e poi se ne era andato via con Risa, Rae-Lynn aveva deciso di tornarsene a casa, a Moses Lake. Un paio di giorni dopo aveva incontrato Kelly al supermercato. Erano passate sei settimane da allora. Non si era mai fatta di niente in quelle sei settimane, a parte qualche canna. Niente di niente, nemmeno il metadone. Aveva deciso che non voleva più essere una tossica. E le era sembrato che ne valesse la pena, si sarebbe ricordata di quel periodo come di un periodo bello e normale. Ma adesso che era passato, si chiese, che differenza faceva, sei settimane o sei mesi? O sei ore? Una volta finito, un bel periodo non aveva più senso, era insignificante come una fotografia della tua festa di compleanno, o di qualcuno che pensavi di amare.

Sapeva che tutto doveva finire. Non era più una bambina. Ma mentre guardava Kelly riempire un piatto per Scott, si chiese se ciò che stava per fare avrebbe cancellato tutti i ricordi di quelle sei settimane. Non era tanto la richiesta di Kelly. Poteva benissimo farlo. Ne aveva fatte di peggio. E non era perché doveva andarsene. Se ne era sempre andata. Ma questa volta, sarebbe stato così importante per lei conservare qualcosa di quello che era stato. In quel momento desiderò solo di essersene andata il giorno prima.

42

Il viso dell'educatore si distese in un sorriso. «Non mi meraviglio che abbia avuto dei problemi a identificarla» disse. «Ho seguito Rae-Lynn per tre mesi, e non ha usato lo stesso nome per più di una settimana.» Coi capelli ricci, l'uomo assomigliava a Stevie Wonder. Guardò la fotografia con affetto. «Un giorno si sceglieva un nome hippie, Moonlight, o... com'era quell'altro.... Zenshine, e il giorno dopo ne aveva uno sexy, Monique o Sasha. Sa, il tipico nome che una ragazzina vorrebbe per sembrare più grande.»

«Tacqueline» disse Caroline, piano. Erano seduti a una lunga tavola del refettorio del centro di accoglienza dove Rae-Lynn Pierce era stata curata.

«Certo, Tacqueline» disse l'educatore. «Mi piaceva lavorare con lei. Molte vengono qui e cominciano subito a fare le furbe.» Stirò nervosamente le labbra. «Quando incontri qualcuno come Rae-Lynn... Ho sempre apprezzato le persone che ce la mettono tutta per mantenere un po' di ottimi-

smo. Mi capisce, detective Mabry?»

Caroline gli passò una fotografia di Burn e lui la guardò con attenzione.

«Sì. Mi ricordo di questo ragazzo, in giro lo chiamano... non mi ricordo.»

«Burn.»

«Esatto, Burn. Facciamo del nostro meglio per impedire agli esterni di rintracciare le donne che stanno qui.» Posò la fotografia sul tavolo. «Ma a volte sono loro che si sentono sole e telefonano.»

«Lui è venuto qui in seguito a una di queste telefonate?»

«Non mi ricordo. Spiacente. Faccio questo lavoro da così tanto tempo che tutto si confonde.»

«Ma le risulta che questo ragazzo sia venuto qui per incontrare Rae-Lynn?»

L'uomo scrollò le spalle, poi alzò le sopracciglia e batté le mani. «Sa una cosa? C'è una persona, Chloe. Lei era qui a quell'epoca.» Si guardò sopra la spalla. «Potrebbe saperne di più. A volte le ragazze si tengono d'occhio l'un l'altra più di quanto non riusciamo a fare noi. Vedo se riesco a fargliela incontrare.»

Si alzò, ma Caroline lo fermò e gli passò un'altra fotografia.

«E cosa mi dice di questa?»

«Shelly.» Sospirò. «È stata veramente una disgrazia. Shelly era qui quando c'era anche Rae-Lynn. Credo che fossero abbastanza amiche. Be', amiche come lo possono essere due che vivono qui, capisce?»

Quando Caroline non rispose, lui proseguì.

«Deve tenere presente» disse l'educatore, «che chi arriva qui dentro ha rubato ai genitori o al fidanzato, oppure ha venduto i giocattoli del figlio per procurarsi la droga. In altre parole, le nostre ospiti non sono il massimo dell'affidabilità.» Si alzò per andare a controllare le sue carte. «Vedo se Chloe è disposta a parlare con lei.»

Caroline annuì e mentre scribacchiava qualcosa sul blocco disse: «Ho bisogno di tutte le informazioni in vostro possesso su entrambe le donne. Nomi di amici e familiari, indirizzi. Qualunque cosa.»

«Posso guardare.» Uscì dalla stanza diretto verso gli uffici.

Caroline si alzò e passeggiò per il refettorio, due lunghi tavoli con panche sui lati, come le mense scolastiche. Il centro di accoglienza si trovava in una grande, vecchia casa nella zona di Browne's Addition, un quartiere di case del diciannovesimo secolo, per la maggior parte trasformate in appartamenti. La colazione veniva servita fra le sette e le nove, e ora, alle

dieci, le dodici ospiti erano nelle loro stanze, o a lavorare, o a scuola, cercando disperatamente di raggiungere un livello di vita - un lavoro qualunque, uno stipendio sufficiente a non morire di fame - che la maggior parte delle persone avrebbero considerato inadeguato e ingiusto. Sui muri c'erano manifesti con tramonti, gattini e onde dell'oceano, tutti esprimevano una sorta di vuota ispirazione. Ma l'attenzione di Caroline fu attratta da uno più enigmatico: la foto di un vecchio secchio di legno riempito fino all'orlo di acqua. Sul poster c'era scritto: «Taglia la legna, porta l'acqua». Caroline lo fissò.

Quando si voltò, sulla porta c'era una giovane donna nera, magra, su una sedia a rotelle.

«Fa pensare, non le pare? Cosa può significare?»

Caroline guardò ancora una volta il secchio e poi di nuovo la ragazza. «Devi essere Chloe. Io sono Caroline Mabry.»

«Chris ha detto che voleva parlarmi.»

«Sì» disse Caroline indicando il tavolo dove erano allineate le fotografie di Burn, Rae-Lynn e Shelly. Chloe esitò, poi avvicinò la sedia a rotelle al tavolo. Si sollevò dal sedile e Caroline vide i muscoli tendersi sulle sue piccole braccia. Guardò le foto sul tavolo per al massimo mezzo secondo, sospirò, e tornò a sedersi.

«È venuta fin qui per farmi vedere gente morta?»

«Sono tutti morti?»

Chloe picchiò il dito sulle foto di Shelly e Burn. «Lei è morta da cinque mesi e questo è stato buttato nel fiume da un poliziotto.»

Caroline fu colpita da quella particolare interpretazione di ciò che era successo sul ponte, ma non la corresse. «E di lei cosa puoi dirmi?» chiese indicando la fotografia di Rae-Lynn. Chloe non la guardò nemmeno.

«Se non è morta, lo sarà presto.»

«Hai ragione di pensare che sia morta?»

Chloe sorrise. «Ho un buon motivo per pensare che siamo tutti morti.» Perse interesse nella sua battuta e allungò il collo verso la cucina. «Chissà se hanno del caffè.»

«Non ci metteremo più di un minuto.» Caroline spinse le fotografie più vicino al bordo del tavolo.

Chloe le guardò. «Ha fretta?»

«Un po'.»

«Oh, davvero? Deve tornare a casa? Occuparsi dei suoi figli?»

«Non ho figli. Devo andare a un funerale.»

Chloe sembrò interessata. «Di chi?»

Caroline sfiorò la fotografia di Burn. «Hanno trovato il suo corpo nel fiume. Faranno il funerale questo pomeriggio.»

«Mi dispiace.»

«Allora era un tuo amico?»

«No. Mi dispiace che abbiano trovato il corpo. Potevano mangiarselo i pesci, per quello che me ne importa.»

«Ti ha fatto qualcosa?»

Si strinse nelle spalle. «Nulla di speciale.»

«Non è stato lui quello che...» disse Caroline indicando la sedia a rotelle.

Chloe guardò la grossa ruota della seggiola. «No» disse, ma non aggiunse altro.

«Vuoi venire anche tu?»

«Al funerale?» Chloe sorrise. «Sarebbe buffo, non le pare?»

Caroline avviò il registratore e lo mise in mezzo al tavolo. «Allora?»

Chloe spostò lo sguardo dal registratore alle foto, poi ancora al registratore.

«Be'» cominciò. «Okay. Per uno della sua età, Burn se la cavava bene con le donne. Ne aveva sempre quattro o cinque. Rae è stata con lui solo un paio di settimane, ma la vecchia Shelly, lei c'è stata parecchio.»

Caroline immaginò che cinque mesi prima Lenny Ryan avesse fatto le stesse domande e avesse scoperto le stesse cose che stava scoprendo lei. «Burn è stato anche il tuo magnaccia?»

Chloe alzò gli occhi al cielo. «Non è come si immagina lei, ragazzine con gli stivali fino alle cosce che vanno con un negro su una Cadillac. Burn era uno con cui avevi voglia di far festa, capisce? Aveva un appartamento in una trasversale della Pacific. Bel posto. Io e Shelly lavoravamo soprattutto in macchina, nei vicoli o nelle barche più grosse di quel deposito sulla Sprague, prima che le guardie notturne cominciassero a prendere le cose troppo sul serio. Più o meno a quell'epoca, Burn ha detto che potevamo usare casa sua. Quattro o cinque marchette per notte, ti facevi un paio di centoni, ne davi metà a Burn che ti riforniva di ero o di quello che preferivi e si assicurava di farti avere un hamburger e patatine fritte prima che finissi tutti i soldi e gli crollassi sul letto. Vai con i suoi amici, e quello basta perché lui sia il tuo protettore, e se qualcuno cerca di scoparti senza pagare, be', se sei con Burn, puoi star tranquilla che non succederà molto spesso.»

Caroline si concentrò per non perdere il filo. «Allora, puoi dirmi esatta-

mente quando Rae-Lynn e Shelly stavano con lui?»

Chloe respinse la domanda con un gesto, come se risalire al periodo esatto fosse impossibile, o irrilevante. «Shelly, tutti la conoscevano come Pills.» Si guardò attorno come per controllare che nessun altro fosse nei paraggi. «Aveva una personalità debole, aveva bisogno di qualcuno per non sentirsi sola. Era sempre in cerca di un uomo. Ogni volta che si innamorava, spariva dalla strada, poi tornava, tutta triste, dicendo: *"Mi ha sbattuta fuori"*. Era andata così anche con Burn, per un po' l'aveva chiamato "il suo ragazzo". Rae, invece, era più sveglia, due o tre cose della vita le aveva capite.»

«Shelly lavorava per Burn quando è stata uccisa?»

Chloe inarcò le sopracciglia. «Mi sta chiedendo se è stato Burn a farla fuori?»

«Be', sì.»

«Non lo so. Davvero.»

Caroline fissò la ragazza. «La gente ha pensato che fosse stato Burn?

«La gente? Quale gente? Qualcuno ha fatto un sondaggio?» Chloe chinò lo sguardo sulla sedia a rotelle. «Di sicuro, non è andato in giro a dire di *non* essere stato lui. Voglio dire, quella porta delle cose al banco dei pegni, e intanto si ciuccia qualche cazzo extra, poi dice a Burn che non ha più bisogno di lui... merda.» Lasciò la frase in sospeso.

«Burn sapeva del banco dei pegni?»

«Certo che sì. Faceva il gentile, ma era lui che si occupava dei nostri soldi.»

Caroline guardò i suoi appunti. «Hai detto che faceva marchette extra. Perché?»

«Per risparmiare qualche soldo. Per andarsene dalla città.»

«Burn non voleva che lei risparmiasse soldi per andarsene?»

Chloe annuì. «Se una non compra più droga da lui, significa che la compra da qualcun altro. Capisce?»

«È questo che è successo? Pensi che Burn si sia arrabbiato perché lei stava per andarsene e ha pensato che stesse rifornendosi da qualche altra parte?»

Chloe si strinse nelle spalle. «Gliel'ho detto, non so cosa sia successo. Ma anche se non è stato lui a ucciderla, era suo interesse che gli altri lo credessero.»

«Quindi era questa la voce che girava?»

Chloe si limitò a ridere.

«Mettilamola così: se qualcuno avesse chiesto in giro cos'era successo a Shelly» Caroline tirò fuori una foto di Lenny Ryan dalla borsa, «diciamo questo tizio, pensi che gli avrebbero dato la stessa... risposta ipotetica che mi hai dato tu?»

Chloe prese la foto di Lenny Ryan. «Questo è il tipo del giornale, no? L'uomo che ha fatto fuori tutte quelle donne.» Fissò la fotografia. «Bene, se fosse stato furbo, non avrebbe neanche avuto bisogno di chiedere, ma comunque, sì, è quello che gli avrebbero risposto. Uccisa a coltellate. Vestita di tutto punto. Nessuna stranezza. Non come questo pazzo.» Sollevò la foto. «Una ragazza viene uccisa? O è stato quello che l'ha pagata per far-sela, o quello a cui lei ha dato i soldi dopo. Capisce? Non ci sono poi tanti sospetti. Di certo non è stato il maggiordomo, mi segue?»

Caroline guardò la ragazza. Non pesava più di quaranta chili, eppure le stava spiegando il mondo.

«Andiamo!» Chloe picchiettò il dito sul tavolo. «Non bisogna essere un genio per arrivarci.»

Sul suo blocco, Caroline aveva scritto: «Burn ha ucciso Shelly». Lo sottolineò due volte. Aveva la sensazione di cominciare a emergere dalla nebbia. «Lo hai mai visto?» chiese indicando la foto di Lenny.

«No. Ma non sono sulla strada da...» armeggiò con il treno della sedia a rotelle. «Sono stata qui o in ospedale per buona parte dell'ultimo anno.»

«Shelly non ha mai parlato di un uomo, di un fidanzato?»

«Shelly? Ogni uomo con un portafoglio era il suo fidanzato. Quasi sempre anziani. So che era andata a stare con uno di loro.»

«Non ha mai parlato di uno in California?»

Chloe ci pensò su per un minuto, poi sorrise. «Sì. Mi ricordo di qualcosa... uno che era importante per lei. Ma, al diavolo, non posso dirle nulla. Ogni puttana qui dentro racconta di qualcuno che la trattava bene. Vecchia storia. Tutte aspettiamo di aver messo da parte abbastanza per tornare da lui. O che lui esca di galera. O che lasci sua moglie.»

Caroline pensò a lei e a Dupree e sussultò. L'educatore ritornò e diede a Caroline due cartelline sottili, una con il nome di Rae-Lynn Pierce, l'altra con quello di Shelly Nordling. Stretta contro il petto, teneva una busta.

Caroline cominciò a guardare nella cartella di Shelly Nordling. Non c'era molto, solo un modulo di ammissione, uno di rilascio, e un paio di rapporti. Caroline si soffermò sull'indirizzo che Shelly aveva dato quando era stata ammessa al centro di accoglienza. L'indirizzo le era familiare.

«Hai detto che Shelly era andata a stare da uno anziano. Ti ricordi il suo

nome?»

«Cazzo» disse Chloe guardando il soffitto. «Riesco ancora a vederlo. L'ha sbattuta fuori perché si drogava e rubava. Come si chiamava?»

«Albert» sussurrò l'educatore.

«Sì» disse Chloe. «Mi sembra. Lo chiamava zio Albert. Sì. Giusto.»

Albert Stanhouse. Shelly viveva con lo zio di Lenny Ryan, ed era per quello che Lenny lo aveva ucciso. A un tratto gli omicidi privi di logica di Dupree - la sua trottola impazzita - le parvero meno illogici. Caroline poteva immaginare Lenny che metteva insieme i fatti: lo zio Albert la venne a trovare a Spokane, poi la sbatte in mezzo a una strada dove Burn si mette a farle da magnaccia. Quando lei vuole tornare in California, va a impegnare un braccialetto, ma l'uomo del banco dei pegni la imbroglia.

Così, li aveva uccisi tutti e tre. E adesso Caroline voleva punire un uomo per aver ucciso delle prostitute, mentre lui stava punendo delle persone per aver ucciso una prostituta.

Ma qualcosa la turbava. Se Lenny Ryan aveva avuto un movente per uccidere suo zio, Burn e l'uomo del banco dei pegni, allora era davvero lo psicopatico fuori controllo che si erano immaginati? Quello che Blanton e McDaniel avevano analizzato e descritto? Le veniva da ridere. Pensò a Dupree e a una delle sue teorie: la miglior risposta in una situazione irrazionale è l'irrazionalità. Sentì il bisogno di trovarlo e raccontargli quello che aveva scoperto.

Sussultò quando il telefono suonò. Senza guardare il numero, alzò il dito verso l'educatore e Chloe e rispose.

«Ehi» disse, aspettandosi di sentire la voce di Dupree.

«Signora Mabry» disse Curtis Blanton. «Il mio biglietto sostiene che questa grossa baracca prefabbricata sia l'aeroporto *internazionale* di Spokane. Come è possibile?»

«È internazionale perché siamo vicini al Canada» disse lei.

«Ora capisco.»

Caroline sentì di aver perso un passaggio. «Ma... è a Spokane?»

«Non mi chiede cosa ci faccio qui?»

«Cosa ci fa qui?»

«Buona domanda. Dopo la nostra conversazione telefonica, ho ripreso in mano il vostro caso e ho pensato a lei con quel pazzo di McDaniel che sfruttava la situazione per il suo prossimo stupido libro, e ho capito che aveva bisogno del mio aiuto. Così, ho preso il primo volo.»

Caroline si grattò la testa. «Senta, in questo momento sto interrogando

un teste. Può noleggiare una macchina? O prendere un taxi?»

«Non ce n'è bisogno. L'aspetto qui. Ma non dica a McDaniel che sono in città. Okay? Voglio fare una sorpresa a quel bastardo senza collo.»

Caroline non sapeva cosa rispondere e chiuse la comunicazione. Le cose si muovevano troppo in fretta. Quando si voltò, l'educatore stava mostrando a Chloe la lettera che aveva preso dalla busta.

«Cos'è quella?» chiese.

L'educatore si alzò e si accarezzò i capelli sulla nuca. «Qui le cose funzionano come dagli Alcolisti Anonimi» disse. «Anche gli educatori, la maggior parte di noi, sono stati... Ha familiarità con i dodici passi, detective?»

«In parte.»

L'educatore le passò la breve lettera con la busta. «Uno dei passi più importanti è il riconoscimento del dolore che, con la nostra dipendenza, abbiamo causato ad altri. Chiediamo alle donne di scrivere alle persone a cui hanno fatto del male. Alcune di loro chiedono perdono. Altre si inventano delle scuse. Altre non sono ancora pronte e scrivono alle famiglie per chiedere soldi o danno la colpa dei loro problemi ai genitori.

Ero preoccupato per Shelly a questo proposito, perché aveva scritto solo una lettera. E quando stavo per spedirla, lei mi ha pregato di non farlo perché non voleva che quell'uomo sapesse dove stava. Così l'ho messa nel suo fascicolo. Normalmente, non mi sognerei di violare la privacy di una persona, ma in questo caso...»

Caroline abbassò lo sguardo sulla lettera che aveva in mano. Cominciava con «Caro Lenny».

43

Una lettera senza data dalla pratica di Shelly Nordling al centro di accoglienza Bright Shining Day:

Caro Lenuy,

eccomi di nuovo in un centro di disintossicazione. Spero che tu abbia passato un buon Natale e che non sia stato troppo da solo. Oggi dobbiamo scrivere lettere alle persone a cui abbiamo fatto del male e io me ne sto seduta qui e penso a un sacco di persone a cui ho rubato, mentito, preso in prestito soldi che non ho mai restituito, e tante altre cose cattive.

Ma tu sei la sola persona che ho veramente deluso. Non penso che si

possa deludere chi non si aspetta niente da te. E credo che tu sia l'unica persona che mi ha immaginata migliore di quello che sono.

Mi dispiace per lo zio Albert. Non so se sai tutto, ma mi conosci, sai che sono una debole e che per me è difficile quando sono da sola. Non sto cercando scuse. Sono fatta così.

Potrei far finta che quando sono andata a stare con lui non sapevo come sarebbe andata a finire. Ma è troppo che siamo al mondo per continuare a prenderci in giro, Lenny. Non c'è più tempo per queste cose. Sai una cosa? Il giorno che sono andata via con lui, stavo per venire a trovarti. Ma non riuscivo a guardarti negli occhi. Ho ricominciato a battere quando ero ancora lì, per farmi un po' di roba. E qui, sempre di più. Un paio di mesi fa ho venduto i piatti di tuo zio e abbiamo avuto una discussione e lui mi ha picchiata e sbattuta fuori. Sono contenta che in questo momento tu non possa vedermi, Lenny.

Vorrei che tu non fossi finito in prigione per la mia roba. Avevo solo paura. Ho avuto paura per così tanto tempo che non ricordo com'è quando non ce l'hai.

Quando uscirò di qui il mese prossimo, cercherò di mettere insieme qualche soldo per venire a trovarti, anche se so che non ne ho il diritto. Ho qualche debito, ma farò in modo di essere lì quando ti rilasciano. Non mi aspetto che tu voglia parlare con me o altro, o che fra noi tutto torni a essere come prima. Non mi aspetto nulla, Lenny, tranne che non sarà facile vederti, ho paura anche di quello.

Ho paura di guardarti negli occhi e vedere quanto ti ho deluso, e poi so che avrò bisogno di farmi. Vorrai sapere cosa mi è successo e dovrò dirtelo. E vedrai come sono diventata debole e brutta, adesso. Mi piacerebbe essermi presa più cura di me.

Ma quello che mi spaventa di più è dentro di me. Da molto tempo. E il sapere che non ti merito. Che non vado bene per l'unica persona che mi ha fatto sentire bene. Ti amo. Mi piacerebbe che significasse qualcosa di più, Lenny.

Shelly

Un biglietto trovato attaccato al frigorifero di Kelly Baldwin a casa sua, Moses Lake, Stato di Washington:

Kelly, stronzo! Pensavo che stessimo andando davvero forte insieme. Nel caso ti stai chiedendo dov'è finito il tuo portafoglio, me lo sono preso

io, stronzo! E sai perché? Perché di solito mi becco ottanta dollari per la merda che mi hai fatto fare oggi! Dopo che ti sei addormentato, ho chiesto a Scott di portarmi alla stazione degli autobus. Che te ne pare? Vaffanculo! Quando leggerai questo messaggio, me ne sarò andata da un pezzo e non cercare di trovarmi, perché me ne torno dal mio uomo a Spokane e lui è negro e conosce il Tae Quan Du! Ti spaccherà il culo a calci!

Non capisco perché l'hai fatto, Kelly. Poteva andare meglio. Fottiti Scott e il suo computer e piantala di dire in giro che sei un dottore.

(NON) tua per sempre

Shayla (Rae-Lynn)

Una lettera battuta a macchina su carta intestata della Polizia di Spokane, piegata in due e infilata nella cassetta del vicecapo della Polizia James Tucker:

26 luglio 2001

Vicecapo James Tucker

Ufficio del vicecapo

Dipartimento di Polizia, Spokane

Con la presente faccio ufficialmente richiesta di pensionamento anticipato, con effetto immediato, come da colloqui fra noi intercorsi. Tale decisione è motivata da ragioni personali e non dai provvedimenti presi nei miei confronti per mancanza di fiducia nelle mie capacità professionali.

Le chiedo di dare seguito a questa richiesta il più in fretta possibile, anche se continuerò ad adempiere ai miei doveri come sergente di pattuglia per il Settore David fino al momento in cui verrà raggiunto un accordo.

Ho servito la città di Spokane negli ultimi ventisei anni con tutte le mie energie e tutto il mio impegno. Ogni mio errore è stato commesso con la sincera convinzione di agire nell'interesse della città, del dipartimento e dei miei colleghi, per i quali continuerò a nutrire il massimo rispetto. Cordialmente

Alan J. Dupree

Per conoscenza: tenente Charles Branch, Polizia Criminale.

Comune di Spokane, Risorse Umane.

Sindacato di Polizia.

Chris Spivey, stronzetto.

Quinta Parte
AGOSTO
Ciò che disse il tuono

44

Il quinto corpo fu scoperto da un uomo che faceva jogging sull'argine del fiume, a un miglio da dove era stata lasciata la prima vittima. Dalle condizioni in cui si trovava, era evidente che la donna fosse stata uccisa settimane prima e portata lì di recente.

Caroline si tenne in disparte, lasciando che i tecnici svolgessero il loro lavoro. Nel momento stesso in cui aveva visto i pezzi di carne secca e i denti cotti dal sole, aveva avuto l'assoluta certezza che quel mucchietto di ossa fossero i resti di Rae-Lynn Pierce.

Come Blanton aveva previsto, con il ritrovamento di un nuovo cadavere, la pressione crebbe in modo esponenziale. In quei primi giorni di agosto, in ufficio ferveva un'attività frenetica. Arrivavano telefonate da persone che sostenevano di avere poteri paranormali, segnalazioni da carcerati in Texas o in Florida, e richieste di interviste da parte della CNN e di «News-week». Il lavoro procedeva spedito grazie alla presenza dei due esperti in profili criminali e alla crescente esperienza dei membri della Task Force: ogni nuovo dettaglio che solo tre mesi prima li avrebbe spiazzati, veniva ora rapidamente integrato nella mutevole fenomenologia di Lenny Kyan. Anziché in mano, questa volta i biglietti da venti dollari erano stati trovati infilati nella bocca della vittima. Il particolare aveva contribuito a scatenare l'immaginazione dei due psicologi in un delirio di supposizioni, sfociate in un'accesa discussione.

«È sempre più infuriato» stava dicendo McDaniel a Spivey. «Le mette i soldi in bocca come segno del suo angosciante desiderio di sesso orale...»

«Aveva finito i fottutissimi elastici!» lo interruppe Blanton senza alzare lo sguardo da un rapporto che stava scrivendo.

Come negli altri casi, le unghie della vittima erano state rimosse con delle pinze e la pelle delle mani pulita con la candeggina. Entrambi i consulenti concordavano nel leggere in questo comportamento una componente feticistica, unita al tentativo razionale di eliminare degli indizi. Subito dopo ogni omicidio, l'assassino nascondeva i corpi per continuare a prendersene cura, soddisfacendo così il suo bisogno di controllo e allo stesso tem-

po preparando i cadaveri per il ritrovamento. In quella tase, ripuliva i corpi, sistemava i quaranta dollari e, molto probabilmente, si masturbava. Sia McDaniel sia Blanton sostenevano che tale fase di preparazione fosse la ragione del loro interessamento al caso.

Ma Caroline era giunta alla conclusione che fossero lì al solo scopo di irritare il rivale, tenere d'occhio la concorrenza, spartirsi la pubblicità e raccogliere materiale per il loro prossimo libro. Si giravano attorno come avvoltoi, senza mai collaborare agli aspetti pratici delle indagini, dedicandosi esclusivamente alla loro peculiare scienza.

Una settimana dopo il ritrovamento della quinta vittima, l'impronta dentale venne confrontata con quella di Rae-Lynn Pierce. Emerse che il cadavere non era il suo, ma probabilmente quello di Jane Doe, come avevano ribattezzato la prostituta scomparsa, conosciuta come "Risa".

Con l'eccitazione per il nuovo cadavere, l'attenzione sul movente di Lenny Ryan per l'omicidio di Burn sfumò, e lei si sentì schiacciata dalla grande macchina investigativa e mediatica alimentata con i resti della povera Risa. Portava avanti le sue mansioni quotidiane cercando di scacciare l'idea che aveva cominciato a ossessionarla nelle ultime due settimane e che a volte la costringeva a bloccarsi nel bel mezzo del traffico o davanti alla fotocopiatrice.

E se non fosse stato Lenny Ryan a uccidere quelle donne?

Il dubbio non le era venuto perché fossero emerse prove a suo discarico. Di fatto, le sembrava che le prove a loro disposizione offrissero ben poche risposte.

Eppure, quel sospetto continuava a perseguitarla, sorprendendola quando meno se lo aspettava. Se solo ci fosse stato un campione di sperma, o un testimone oculare. Invece, le prove servivano solo a *non eliminare* Ryan. Era come costruire una casa con le finestre, ma senza porte.

D'accordo, migliaia di sospetti erano stati condannati con molte meno prove di quante ne avessero loro. Per sua natura, un'indagine del genere seguiva la linea delle coincidenze fino al punto in cui si eliminava ogni altra spiegazione per arrivare a costruire un'ipotesi. La cronologia di Spivey forniva tutti gli elementi: gli omicidi cominciati due settimane dopo che Lenny Ryan aveva lasciato il carcere; il fatto che lui fosse andato in giro a fare domande su alcune prostitute; l'uccisione di Burn, dello zio Albert e dell'uomo del banco dei pegni; Caroline che inseguiva Ryan lungo il vicolo dove era stato ritrovato il quarto corpo; le sue impronte digitali sul frigorifero; l'aggressione subita da Rae-Lynn il giorno in cui Risa era scom-

parsa. Anche il procuratore della contea aveva cominciato a parlare di un caso da pena di morte.

Ma se Ryan aveva un movente per l'omicidio di Burn, non era logico immaginare che dovesse averne uno anche per uccidere le prostitute, al di là delle elaborate ricostruzioni psicoanalitiche di Blanton e McDaniel?

Ovviamente non aveva mai parlato dei suoi dubbi con Spivey o con i due psicologi, ora più che mai convinti della colpevolezza di Ryan. Secondo loro, il fatto che incolpasse Burn della morte di Shelly Nordling non contraddiceva l'idea che stesse agendo spinto dal folle risentimento nei confronti di tutte le prostitute. Se non altro, la lettera di Shelly trovata al centro di accoglienza aveva rinforzato la loro teoria di base: Lenny Ryan era profondamente ossessionato da quello che aveva vissuto come un tradimento da parte della sua ragazza.

Ogni volta che parlava con uno degli psicologi, Caroline si lasciava convincere dalla loro sicurezza. Blanton l'aveva persuasa che non avrebbe mai potuto comprendere Ryan o le sue violente fantasie sessuali; McDaniel che un mostro non era ciò che credevi di sapere di lui, ma la somma delle cose che non vedevi: fallimenti, delusioni, insicurezze, rifiuti.

Quando era da sola, Caroline evocava gli occhi di Lenny Ryan. Si sorprendevo di non vederci un mostro, ma se stessa, le sue paure, le sue colere, le sue frustrazioni, i suoi tentativi di spiegare il mondo, di farlo entrare in una scatola. In quei momenti, gli indizi e il lavoro degli esperti le apparivano leggermente fuori rotta, intenzionalmente fuorvianti, come se continuassero a descrivere una statua bifronte studiandone solo un lato, mentre Caroline non riusciva a smettere di guardare le due facce.

Osservò Blanton e McDaniel seduti ai due lati del grande tavolo nella sala riunioni. Erano così diversi: Blanton basso, tarchiato e pallido come se fosse stato rinchiuso in un barattolo; McDaniel alto e abbronzato. Vicino a loro c'erano Spivey e una donna snella che a Caroline era stata presentata come un'assistente di produzione per la trasmissione *Dateline*. Era un'idea di McDaniel: un po' di pubblicità a livello nazionale poteva servire a ricevere qualche segnalazione sul nascondiglio di Ryan, o perfino a farlo uscire allo scoperto. La chiave del loro piano era quella che lui chiamava il "modello del super antagonista", teso a far convergere l'attenzione di Ryan verso un solo detective, un "supersbirro" che Ryan potesse considerare un degno nemico, sentendosi irresistibilmente spinto a entrare in contatto con lui. Entrambi i consulenti erano d'accordo che, all'inizio, questa parte del super nemico l'avesse fatta Caroline, ma ora, per qualche ragione, Ryan

non si sentiva più sfidato da lei. Quindi avrebbero usato *Dateline* per creare un nuovo nemico, anzi due, visto che né Blanton, né McDaniel erano disposti a farsi da parte.

«Dal punto di vista dell'FBI, questo è un caso straordinario» disse McDaniel all'assistente, che si trovava lì per fare il lavoro preliminare, mentre il resto della troupe sarebbe arrivato quel pomeriggio. Era una donna attraente, magra, completamente vestita di nero. Ascoltava gli sproloqui dei due psicologi, scuotendo la testa ed esclamando «Uau!». McDaniel, in particolare, ci stava dando dentro.

«Il ruolo dell'Unità di Supporto Investigativo dell'FBI è sempre stato, come dice il nome, quello di offrire un valido *supporto* alle forze di polizia locali» disse. «Ma in questo caso, stiamo andando oltre: usiamo l'analisi del profilo psicologico per prevedere la prossima mossa di Ryan, e riuscire finalmente a prenderlo. Per quanto mi riguarda...» McDaniel si sporse fino a che il suo viso non fu a pochi centimetri da quello della donna «devo prenderlo. Per me è una questione personale.»

«Uau!» La produttrice prese qualche appunto. «Si ricordi di ripeterlo al giornalista quando saremo in onda stasera. Esattamente come lo ha detto a me.»

«Chi ci intervisterà?» chiese McDaniel fingendo indifferenza.

La produttrice buttò lì un nome.

«Ah» disse McDaniel. «Tutti dicono che assomiglio a Stane Phillips. Pensavo che sarebbe stato interessante vederci insieme.»

Nessuno commentò, ma Blanton si voltò e per un attimo il suo sguardo incontrò quello di Caroline.

«Sì, be', Stone non esce spesso dagli studi» disse l'assistente.

«Ecco dove si assomigliano» intervenne Blanton. «Nemmeno lui.»

McDaniel gli lanciò uno sguardo di fuoco. Con la popolarità dei serial killer in calo, Spokane non lontana dal buco del culo del mondo, e solo otto vittime - di cui cinque prostitute - attirare l'attenzione dei programmi televisivi non era stato facile, così McDaniel aveva convinto Spivey a giocare la carta dei due psicologi, i massimi criminologi del paese che, per la prima volta in dieci anni, lavoravano insieme allo scopo di incastrare un efferato assassino. Come McDaniel aveva previsto, in quel modo erano riusciti a incuriosire i network nazionali. Quella sera sarebbero andati lungo il fiume, dove erano stati trovati i corpi e i due super esperti sarebbero stati ripresi mentre scavavano fra la sabbia o guardavano pensosi l'acqua sputando stronzate che sarebbero dovute servire ad attirare Lenny Ryan al-

lo scoperto. *Per me, è una questione personale.*

«E lei, signor Blanton?» chiese la produttrice. «In che misura questo caso la coinvolge personalmente?»

«Be', ho smesso di fare la prostituta. Per cui sono abbastanza tranquillo.»

McDaniel si schiarì la gola e intervenne. «È impossibile non prendere questo caso personalmente. Quando eravamo ancora alle prese con un S.N.I. ...»

L'assistente di produzione interruppe. «S.N.I.?»

«Mi scusi» disse McDaniel sfiorandole il braccio. «Gergo dell'FBI. Anche quando eravamo ancora alle prese con un Soggetto Non Identificato, il suo tentativo di comunicare con la polizia era evidente, la sfida nei nostri confronti era parte fondamentale della sua fantasia. Se all'inizio l'attenzione dell'assassino era concentrata su quelle donne, ora si è definitivamente rivolta verso il signor Blanton e me.»

Di nuovo Blanton sembrò a disagio e cercò gli occhi di Caroline. Ma lei si girò sulla sedia e prese il telefono per fare le sue chiamate settimanali alla famiglia e agli amici di Rae-Lynn. La lista di contatti telefonici comprendeva venti persone, nessuna delle quali aveva mai più avuto sue notizie. Blanton e McDaniel sostenevano che fosse morta e che la sua scomparsa e la morte di Risa segnassero l'inizio di un nuovo periodo per Lenny Ryan, una fase nella quale passava più tempo con i corpi, forse perché deluso dalla reazione di Caroline a quello che loro avevano definito "il suo regalo", cioè la donna morta nel frigorifero. Poiché nessuno rispose al telefono, Caroline riattaccò.

«Cosa può dirci dell'effettivo pericolo costituito da Ryan?» stava chiedendo l'assistente di produzione. «Se ha abbandonato questa zona, significa che sono in pericolo anche donne che vivono altrove? Una ragazza che torna a casa dalla palestra? Una madre che va a fare la spesa? Io? Sono in pericolo, io?»

Blanton lanciò un'occhiata a McDaniel. «Oh, lei è decisamente in pericolo.»

«In pericolo? Direi di sì» si intromise McDaniel. Annuì, sollevò le sopracciglia, e ripeté a voce più bassa: «Sì».

Caroline non poté fare a meno di chiedersi cosa avrebbe pensato Dupree di tutto ciò, della troupe televisiva che si trascinava gli psicologi fino alla riva del fiume. Non lo vedeva da tre settimane, dalla notte della sua rivelazione su Glenn Ritter, ma sapeva che aveva chiesto il pensionamento anticipato. Gli aveva telefonato una volta, ma non aveva saputo cosa dire alla

sua voce nella segreteria telefonica e aveva riattaccato. Poi era stato scoperto il quinto cadavere e il tempo le era sfuggito di mano.

McDaniel aveva l'indice appoggiato al labbro, come se riflettesse su una domanda. Poi, a sorpresa, dichiarò: «Quando si fa un lavoro come questo, è difficile incontrare *davvero* qualcuno. Per me la cosa più importante di una relazione è la fiducia. E quando sei immerso in un caso del genere... aver fiducia diventa difficile.»

Ci fu un silenzio imbarazzato, poi Spivey si schiarì la gola. Per tutta la mattina si era esercitato con la frase che McDaniel gli aveva suggerito e ora la pronunciò rigidamente. «Dal mio punto di vista, è stato estremamente istruttivo. Se c'è qualcuno che può prendere il nostro assassino, be', sono questi due uomini.»

L'imbarazzo si accentuò e Caroline fu salvata dallo squillo del suo telefono. Lo afferrò quasi fosse un salvagente. «Mabry.»

«Dove sei stata? Ti ho lasciato un sacco di messaggi a casa.»

Joel.

«Li ho sentiti» disse. «Sono stata davvero occupata.»

«Devo vederti.»

«Non puoi» disse lei. «Sono invisibile.» Sorrise perché la battuta era stupida, avrebbe potuto dirla Dupree. Di fronte a lei, l'assistente di produzione si era alzata e stava prendendo accordi con Spivey, McDaniel e Blanton per incontrarsi più tardi sul luogo delle riprese.

Con il telefono attaccato all'orecchio, Caroline guardò McDaniel, ritto col bacino in avanti e le mani sui fianchi, che cercava di far colpo sulla giovane donna.

«Lo so che sei arrabbiata, e hai ragione.»

«Non sono arrabbiata» rispose lei, e le sembrò abbastanza vero.

«Delusa, allora. Ti capisco. Anch'io sono deluso da me stesso.»

«Joel, non è il momento...»

«Sono stato immaturo. Ho fatto un errore. Avevo paura. Posso vederti?»

«Sono molto presa, Joel.»

«Hai qualcun altro, vero?»

«No, non c'è nessun altro.» Mentre lo diceva pensò di nuovo a Lenny Ryan. Se non era lui l'assassino, allora doveva essere qualcun altro, qualcuno ossessionato dalle donne, qualcuno che era ancora là fuori.

«Vediamoci da qualche parte» disse Joel. «Ho una cosa da darti.»

L'assistente di produzione andò verso la porta, accompagnata da McDaniel che le teneva una mano sulla vita mentre si chinava per dirle qualcosa.

Caroline colse lo sguardo di Blanton, che con un gesto della mano la invitò a bere qualcosa. Lei scosse il capo e lui alzò gli occhi al cielo. Erano usciti qualche volta dopo il lavoro e Caroline aveva cominciato a preoccuparsi del fatto che la compagnia di quell'uomo non le dispiaceva.

La sera prima, lui le aveva confessato che, anche se detestava l'idea di McDaniel di partecipare a *Dateline*, il suo agente l'avrebbe ucciso se si fosse lasciato sfuggire l'occasione di apparire su una rete nazionale. Fintanto che c'erano omicidi seriali, Blanton poteva fare da consulente per la TV e il cinema, scrivere un libro di tanto in tanto, insomma guadagnarsi da vivere mentre cercava di vincere i lati oscuri della sua psiche.

Non c'è nessun altro. L'assassino aveva familiarità con Spokane, sapeva come preparare un cadavere e, secondo Blanton, rifletteva modelli di comportamento di altri serial killer.

«Caroline?» continuò Joel. «Un aperitivo, okay?»

Guardò Spivey dall'altra parte della stanza, la cravatta annodata così stretta da arricciargli il colletto. L'assassino doveva essere un uomo forte, che conosceva il mondo delle prostitute e dei poliziotti. Tassista. Poliziotto. Barista. «Okay» disse. «Vada per l'aperitivo.»

«Ottimo.» Joel era sollevato.

«Vengo a prenderti» disse. «Ti va bene alle sei?»

«D'accordo» disse lei.

«Caroline, sei sicura che non ci sia nessun altro?»

Spivey e i due esperti tornarono al lavoro. Era agghiacciante immaginare di dover ricominciare da capo e tentare di ricostruire il profilo da zero.

«No. Non c'è nessun altro.»

45

Il vitello era caduto in un crepaccio. Lenny guardò nel buco: in un letto di polvere, la carcassa era circondata da mosche che ronzavano sul naso, sulla bocca, sugli occhi aperti.

Lasciò cadere le cesoie, si tolse i guanti e si accucciò sul bordo. Pochi metri più in là, passava la pista per il bestiame di ritorno dal ruscello, ma non vedeva impronte che indicassero dove il vitello l'avesse abbandonata. Recentemente aveva imparato che gli animali seguivano piste sottili come ruote di biciclette, in fila indiana, senza mai cambiare direzione.

Chissà perché quel vitello si era avventurato lontano dalla mandria. Vedeva quelle bestie, una trentina di capi appartenenti al loro vicino, passare

ogni giorno per i campi dietro alla casa di Angela, oltre il recinto su cui stava lavorando. Di pomeriggio andavano in fila al ruscello, dove si disperdevano lungo la sponda, di sera riprendevano lentamente la via del ritorno, sempre in fila, verso i campi dove avrebbero pascolato fino al mattino. Molto probabilmente, l'incidente era avvenuto di notte, quando il vitello vedeva meno bene, ma non capiva perché. Forse qualcosa aveva spaventato l'animale. Un cane. O un coyote. Lenny cercò delle tracce, ma i cani e i coyote erano così leggeri, e lui ne sapeva così poco di tracce... Era frustrante, riuscire a vedere così chiaramente cosa era successo ma non sapere come o perché.

Si rialzò, rimise i guanti e saltò giù, atterrando vicino al vitello. Le mosche gli ronzarono attorno, poi si posarono di nuovo sulla testa dell'animale. Le pareti del crepaccio erano alte quasi quanto lui, riusciva a stento a vedere fuori. Lenny sollevò il vitello per le caviglie, due in ogni mano quantata, e lo buttò oltre il bordo, sollevando una nuvola di polvere.

Mentre si arrampicava fuori, la terra gli mancò sotto i piedi e per un attimo sperimentò lo stesso panico dell'animale. Una volta uscito, sbatté le mani per ripulire i guanti e si caricò il vitello sulle spalle dirigendosi verso la casa del vicino. Attraversò il campo, costeggiò il ruscello e quando finalmente raggiunse la strada, cominciò a sentirsi male per il caldo e l'odore della carcassa. Il vicino era in piedi di fianco alla casa col tetto di alluminio, come se stesse aspettando qualcuno. Era un uomo sulla settantina, un ciuffo di capelli grigi dritto sul capo, simile a una fiamma fredda.

«Cos'ha lì?» gridò quando fu abbastanza vicino.

«È caduto in un crepaccio.» Lenny raggiunse la casa e lasciò cadere il vitello sulla ghiaia, a un metro dalle scarpe del vecchio contadino. Poi tossì e sputò per terra.

Il vecchio guardò il vitello morto ai suoi piedi, strofinandosi le lunghe basette grigie. Un cane venne ad annusare la testa dell'animale, ma lui gli tirò un calcio e quello scantonò.

«Merda» disse. «Peccato.»

Lenny si tolse un guanto e porse la mano al vicino, che gliela strinse. «Mi chiamo Gene. Sto... ehm... da Angela.»

Ma il vecchio non si presentò e continuò a guardare il vitello; Lenny fece lo stesso. Sdraiato sul fianco, il vitello era così magro da sembrare bidimensionale, come un dipinto.

«Angela ha dei maiali?» chiese il vicino.

«Cosa?»

«Maiali.» Il vecchio alzò lo sguardo. «Non ho nemmeno un maiale a cui darlo da mangiare. Li ho dati via, un paio d'anni fa.»

«No» disse Lenny. «Non ha nessun maiale.»

«È un peccato, dispiace buttare via la roba.»

Lenny si rimise il guanto. «Cosa pensa che sia successo?»

«Eh?»

«Al vitello. Cos'è successo, secondo lei?»

«È caduto in un fosso.»

«Sì, voglio dire... succede spesso?»

L'uomo si strinse nelle spalle. «A volte.»

«E come mai?»

«La mandria si mette a correre e qualcuno va dalla parte sbagliata.»

«Cos'è che li fa correre?»

«I tuoni, per lo più.»

Lenny guardò il vitello e gli venne in mente la tempesta di due sere prima. «E muoiono così?»

«Sì, se non ce la fanno a venire fuori, o se non li sento e non li tiro fuori io.»

«Ne ha mai visto uno cadere?»

Il vicino ci pensò prima di rispondere. «No. Mi sembra di no.»

Restarono in silenzio per un momento e poi Lenny disse: «Non riesco a capire cosa fosse successo».

«Non sono animali molto svegli. Soprattutto i piccoli.»

«Già» disse Lenny, e con un cenno di saluto al vecchio si incamminò lungo la strada. Forse un giorno sarebbe stato anche lui come quell'uomo, capace di accettare le disavventure del mondo.

Piccoli sbuffi di polvere eruttavano da sotto i suoi piedi a ogni passo, mentre procedeva verso la casa di Angela. In cima alla collina, il pick-up del postino era parcheggiato vicino alla fila di cassette, dove il sentiero sboccava sulla strada asfaltata, così Lenny si diresse da quella parte, infilando le mani nelle tasche del suo unico paio di jeans. Era uno di quei momenti tollerabili, gli stivali, i jeans, il vicino, la polvere della strada. Si era tagliato la barba e i capelli stavano già ricrescendo. Angela li aveva tinti di un biondo quasi bianco, che gli copriva la testa come una spolverata di neve.

Nella grossa cassetta delle lettere c'era una bolletta della luce, un catalogo commerciale e una busta dalla Corte Superiore della contea di Spokane. Gli ci volle un momento per riconoscere il nome del marito di Angela -

David Nickell - e un altro per ricordarsi che aveva usato quel nome sulla richiesta dei documenti.

Aprì la busta. In cima c'era la ricevuta e una nota dell'impiegato che diceva che quella causa si era chiusa con un accordo fra le parti. Lenny sfogliò trenta pagine di pratiche. Iniziavano con una denuncia, nella quale si sosteneva che l'edificio e il vicolo dove era stato trovato il corpo appartenevano in origine alla SMRC, una società immobiliare di Seattle, e che, nel gennaio di quell'anno, erano stati acquistati, per novantacinquemila dollari in contanti, da John Landers, proprietario della concessionaria di barche sul lato opposto della strada. Quando Landers aveva iniziato a restaurare l'edificio per affittarlo a un'azienda di elettronica, la società immobiliare di Seattle gli aveva fatto causa. Sosteneva che lui avesse preso accordi per dare in affitto l'edificio quando ancora non era di sua proprietà, e che, non informando la società immobiliare dell'interesse della ditta di elettronica, Landers avesse celato informazioni che avrebbero aumentato il valore dell'immobile prima della vendita.

Seguiva una breve dichiarazione del querelato, John Landers, in cui ammetteva di aver avuto colloqui preliminari con l'azienda di elettronica interessata a trasferirsi nell'edificio sulla East Sprague se lui lo avesse acquistato. Ma l'accordo

dipendeva dai sensibili miglioramenti apportati non solo all'immobile, ma anche al quartiere circostante. Tali miglioramenti erano garantiti solo ed esclusivamente dalla Landers' Cove stessa, sotto forma di attività di vigilanza notturna, rinnovamento della sede e acquisto di beni immobili con grande esborso di capitali.

Lenny lasciò scivolare le pagine a terra e guardò verso la casa di Angela. La storia gli era sembrata così assurda, quel giorno nel parco: aveva pensato che il magnaccia stesse semplicemente cercando di sfuggire alla morte. Sosteneva di non aver ucciso Shelly - naturalmente lui non gli aveva creduto - e di non avere la minima idea di chi potesse averlo fatto. Aveva raccontato che pochi giorni dopo la scomparsa di Shelly, un vecchio lo aveva fermato per la strada, avvisandolo che avrebbe fatto meglio a togliere le sue ragazze da quel quartiere o ci avrebbe rimesso la pelle. Lenny aveva pensato che tutta la storia fosse una sfilza di menzogne. Ma poi aveva cominciato a curiosare nella zona attorno alla concessionaria di barche... e aveva trovato il cadavere nel frigorifero.

Avrebbe voluto essere più intelligente, per dare un senso ai fatti di cui era venuto a conoscenza. Aveva parlato con le prostitute, letto gli annunci economici sui giornali, esaminato passaggi di proprietà, chiedendosi chi potesse avere interesse a ripulire il quartiere. Ma non era arrivato da nessuna parte. Lui, della gente come John Landers, ne sapeva quanto di tuoni e bestiame.

Si incamminò verso casa, in cima a una collinetta, all'ombra di un gruppo di larici. Sarebbe stato bello rimanere lì. Gli piaceva quando Angela lo aspettava sulla veranda in grembiule, la cena pronta sul tavolo.

Giunto a casa, Lenny si tolse camicia e jeans sporchi e infilò i pantaloni kaki e la maglietta nera con cui era arrivato. Cercò di immaginare cosa avrebbe fatto quando si fosse trovato faccia a faccia con John Landers. Gli avrebbe sparato come all'uomo del banco dei pegni? E il rumore dello sparo lo avrebbe sorpreso di nuovo? O da allora era cambiato?

Scrisse «Angela», su un foglio, rifletté un momento poi aggiunse: «Sono dovuto andare a Spokane. Non mi aspettare in piedi». Gli sarebbe piaciuto avere qualche animale.

Cominciò a scrivere «Gene», ma poi ci tracciò sopra una riga e lo sostituì con «Lenny». Si portò la penna alla bocca e mordicchiò il cappuccio, prima di riappoggiarla sul foglio e scrivere «con amore».

46

Alle sei di sera, a metà del suo penultimo turno come poliziotto di Spokane, Alan Dupree era seduto nella sua auto sulla sponda del fiume, cercando di stabilire la velocità dei gabbiani con il radar. Era difficile, ma in alcuni casi era riuscito a ottenere valori attendibili. Un gabbiano in planata gli passò sopra a diciotto miglia all'ora. Un altro sbatté le ali e virò per rallentare prima dell'atterraggio. Dupree vide i numeri rossi sul display scendere fino a mostrare un due, mentre il gabbiano rimaneva sospeso nell'aria per un attimo, prima di scendere sulla superficie del fiume. Due miglia all'ora! Incredibile.

Salutò con un cortese cenno del capo le persone che passavano di fianco all'auto e assumevano un'espressione consona allo spettacolo di un poliziotto che misurava la velocità degli uccelli in volo. Era da tempo che non passava una giornata così piacevole. Quel giorno non era un poliziotto o un quasi ex marito, era solo Alan, e Alan era incuriosito dalla velocità dei gabbiani. Non aveva mai pensato che il suo lavoro potesse costituire un

problema fra lui e Debbie, per lo meno non ci aveva mai pensato seriamente, e detestava quelli che attribuivano alla carriera, o agli amici o a qualsiasi altra cosa la responsabilità del loro essere dei mariti di merda. Ma adesso che riusciva a immaginare di non essere un poliziotto, quel lavoro gli sembrava così impegnativo da chiedersi come avessero fatto lui e Debbie a restare insieme tanto a lungo.

A poco a poco la vita nel parco stava rallentando: stanchi di volare, a uno a uno i gabbiani si erano appollaiati sui gradini di cemento che scendevano al fiume, in attesa che qualcuno gettasse loro del pane. Un'anatra passò sull'acqua a due miglia all'ora, un ragazzo in rollerblade sfrecciò via a sette. Dupree accese il motore.

L'operatore della centrale gli chiese se poteva rispondere a una chiamata per effrazione nella parte bassa di South Hill. Avevano problemi perché molti agenti erano impegnati con due grossi incidenti stradali. Dupree prese la sopraelevata e uscì ad Altamont, attraversando uno dei peggiori quartieri della città per arrivare in uno dei più ricchi.

Le case fatiscenti e le aiuole in abbandono ai piedi di South Hill gli rammentarono una sua vecchia teoria: la teoria del giardino. Si era accorto che le risse, lo spaccio, le liti familiari più violente non riguardavano mai case dal giardino ben tenuto. Non era una questione di razza o di censo. Piuttosto, si era convinto che i criminali non avessero la pazienza necessaria per curare le piante. Stringi stringi, ecco cos'era veramente il crimine: mancanza di pazienza. Volevi arricchirti in fretta? Volevi scopare risparmiandoti la fatica del corteggiamento? Volevi liberarti del tuo socio d'affari senza gli inconvenienti di una causa o di una buona uscita? Ecco la differenza fra criminali e gente normale: la pazienza.

E nei quartieri più "in"? Mentre l'auto di Dupree risaliva South Hill, l'agiatezza dei residenti diveniva progressivamente più evidente. La sua teoria restava valida. Lì vivevano criminali in giacca e cravatta, come i gentiluomini responsabili del fallimento delle banche, e Dupree era pronto a scommettere che a potare le rose ci pensasse il giardiniere. Il giardinaggio invitava alla riflessione, costringeva a fare i conti col proprio inconscio, con le proprie colpe, con se stessi.

Come tutte le buone teorie, anche quella aveva delle possibili applicazioni pratiche. Forse avrebbero dovuto obbligare gli spacciatori a falciare l'erba. Trasformare le prigioni in imprese di giardinaggio.

Dupree rallentò entrando in South Almont Boulevard, la via della segnalazione. L'operatore della centrale lo informò che un'altra auto l'avrebbe

raggiunto di lì a breve. Dupree parcheggiò e smontò. Era di fronte a una casa a tre piani, vecchia di un secolo, bianca e con le colonne. Doveva costare almeno quattro volte quella che lui e Debbie erano riusciti a comprarsi a prezzo di mille sacrifici. Quindici isolati di distanza, un altro universo.

Una donna anziana con in mano delle cesoie da giardinaggio era sul vialetto di accesso della casa vicina, e indicava la porta aperta della casa bianca.

«Ho visto accendersi delle luci e poi mi sono accorta che la porta era aperta» disse. «John ed Edith sono al lago. È per questo che ho chiamato.»

Dupree guardò le sue rose ben tenute. «Ha fatto bene.»

Avrebbe dovuto aspettare rinforzi prima di entrare in un'abitazione dove era stata segnalata la presenza di estranei, ma Dupree era sicuro che nella casa non ci fosse nessuno, e per Dio, negli ultimi due giorni di lavoro si sarebbe fidato del suo intuito. Spense la radio, infilò la testa nell'ingresso e gridò: «Ci sono criminali da queste parti?».

Tutto taceva. Dupree controllò il pannello del sistema di allarme e vide che lo scassinatore aveva staccato i fili e tolto la batteria dal monitor sulla parete. In bagno scoprì che era entrato da una finestrella sopra la doccia, un professionista.

L'idea che in circolazione ci fossero ancora scassinatori professionisti gli procurò una specie di attacco di nostalgia. Pensava che tutti i professionisti fossero stati arrestati anni prima e ormai rimanessero solo delinquentelli che rubavano per divertimento e per provocazione. Ma chiunque fosse entrato lì dentro, sapeva quel che faceva, e per la prima volta Dupree provò rimpianto all'idea della pensione.

Non che avesse qualche motivo per restare. Aveva quarantotto anni. Si era fatto i vent'anni necessari più altri sei per sicurezza, o per masochismo. La maggior parte dei colleghi entrati con lui erano già in pensione o stavano per andarci o erano in invalidità e ora giocavano a golf, o lavoravano come guardie notturne, o come investigatori privati.

Dupree passò di stanza in stanza: niente cassetti aperti, tutto era intatto. Al piano superiore trovò una stanza da letto, e sul cassettone una fotografia dei proprietari - una coppia distinta, elegante, capelli argentei - e una dei tre figli già grandi, in una imprecisata località sciistica.

Dupree prese in mano la prima foto. Soldi. La gente che ne aveva era più felice e più bella. La causa di tutti i mali? *I miei coglioni*. Per quanto ne sapeva lui, l'amfetamina era la causa di tutti i mali. E l'alcol.

Vicino alle fotografie, c'era un cofanetto di gioielli senza serratura. Du-

pree lo aprì e si accorse subito che non era stato toccato. A quel punto ne fu certo: non si trattava di un furto. I gioielli erano la prima cosa: facili da trasportare, difficili da rintracciare, veloci da rivendere. La vicina aveva detto che la coppia era in vacanza. Come li aveva chiamati? John e qualcos'altro. Non riusciva a ricordare. Dupree si guardò intorno alla ricerca di qualsiasi cosa riportasse i nomi di chi abitava lì, ma non trovò nulla.

Di sotto, qualcuno stava bussando alla porta, e un minuto dopo udì la voce di Teague. «Sergente? È di sopra?»

Dupree uscì dalla stanza da letto e si fermò in cima alle scale. Sulla porta c'era il suo giovane collega, le mani sui fianchi. Era felice di vederlo. Aveva pensato con rimpianto ai colleghi insieme ai quali aveva iniziato la carriera, ma anche quel vivace ragazzo nero con gli occhiali alla Elvis Costello gli sarebbe mancato un po'.

«Ciao, Teague. Come va?»

«L'ho chiamata alla radio, sergente. Perché l'ha spenta?»

Dupree guardò il piccolo microfono agganciato sulla spalla. «Fa troppo rumore. Non riesco a concentrarmi quando è accesa.»

Teague sorrise. «Se lo avessi fatto io, entrare da solo in una casa con la radio spenta, mi avrebbe rispedito nei boy-scout. In risposta a una chiamata per effrazione? Cazzo!»

«Sì» ammise Dupree, «non è stata una grande idea.»

Teague lo fissò. «Se sta puntando a ottenere l'invalidità per disturbi emotivi, si risparmi la fatica. Testimonierò.»

Dupree sorrise. «Chiuderebbero il caso in un attimo, non credi?»

Teague si guardò intorno nella casa. «Bel buchetto. Cosa ha scoperto?»

«Uno strano scassinatore. Si introduce in casa come un professionista, poi se ne va senza rubare nulla. La signora che vive qui ha un paio di orecchini con dei diamanti più grossi delle mie palle.»

«Incredibile» disse Teague. «Deve avere delle palle davvero piccole.»

«Però ne ho sei.»

Dupree scese le scale e guardò alcune lettere sul tavolo in entrata. Erano indirizzate a John ed Edith Landers. Una era indirizzata al Landers' Cove. Restò a fissare la busta, mentre la sua mente si affannava a collegare due punti apparentemente distanti, che tuttavia sembravano uniti da una sottile correlazione.

«Cosa c'è?»

Teague aveva un'espressione intrigata, la stessa che aveva lui quando era entrato sul posto. «Nulla. Sto solo...» Continuò a fissare la busta. Landers'

Cove. «Hai il telefono?»

«È in macchina.»

«Voglio che chiami Chris Spivey, alla Task Force. Digli di venire qui. Non perdere tempo con l'operatore, chiama lui direttamente.»

Teague era eccitato. «Perché, cosa c'è?»

«Non ne sono certo» disse Dupree. «Ma digli che è urgente.»

Non aggiunse altro e Teague tornò con riluttanza alla sua auto per telefonare. Dupree rimise la posta sul tavolo e passeggiò avanti e indietro per il soggiorno, uno di quei soggiorni immacolati in cui nessuno sembrava aver mai *soggiornato*, pieno di mobili austeri e senza televisore. In fondo alla stanza c'era una porta di quercia, aperta, che non aveva notato prima. La oltrepassò e si trovò in un piccolo ufficio con le pareti tappezzate di libri e raccoglitori, e al centro un grosso tavolo. Quella stanza era stata rivoltata come un guanto. Esattamente come quando aveva scoperto la prostituta uccisa, Dupree sapeva che avrebbe dovuto aspettare quelli della scientifica, ma non resistette.

Sopra la scrivania c'era un plastico del Landers' Cove con addirittura la finta montagna innevata che stavano costruendo. Dupree si accucciò in modo da avere gli occhi all'altezza del plastico. Guardò la riproduzione di Sprague Avenue e allungò la mano a sfiorare con l'indice un gatto delle nevi in miniatura nel cortile del futuro Landers' Mountain. Il plastico occupava tutta la scrivania e rappresentava sei isolati di East Sprague. Dupree non credeva ai suoi occhi. Dove nella realtà sorgeva il motel a ore, sul plastico c'era un negozio di Delicatessen. Accanto al nuovo negozio di elettronica c'erano uno spaccio di vestiti e un ristorante la cui insegna diceva "BIG RESTAURANT". Secondo l'architetto, l'Happy Stork, il suo bar di disperali preterito, sarebbe diventato un garage.

«Accidenti» disse, e si rialzò grattandosi la nuca. Le serrature di tutti i cassetti della scrivania erano state forzate e il contenuto era sparso sul pavimento. Dupree si chinò e cominciò a leggere le pratiche senza toccarle. C'erano passaggi di proprietà, documenti legali, contratti, preventivi di imprese di costruzione, e l'idea che uno di questi potesse significare qualcosa s'impadronì di lui comunicandogli un'inconfondibile scarica di adrenalina.

Fece un passo indietro e cercò di capire quali documenti avessero interessato il ladro. La maggior parte era sparpagliata alla rinfusa, ma un paio di cartelle erano appoggiate, aperte, sopra un basso armadietto. In una delle cartelle, intestata "Spese di vigilanza", Dupree trovò una mazzetta di fatture della All-Safe Security Company, l'agenzia di Kevin Verloc. Estrasse

le più recenti: duemila dollari per un nuovo recinto in febbraio; quattromila per un sistema di sorveglianza video in marzo; e proprio il mese prima, una fattura con la descrizione "Varie", per l'importo di duecentoquaranta dollari.

L'altra cartella aperta conteneva un contratto. Era stato stipulato fra la Landers' Cove Inc e la All-Safe Security Company. La pagina apparentemente consultata dal "ladro" diceva:

8. Bonus per il miglioramento del quartiere

Il compenso concordato include un bonus trimestrale di 2.000 dollari per ognuno dei seguenti obiettivi, da raggiungersi grazie al miglioramento della sicurezza, nel periodo di due anni previsto dal contratto (v. appendice A):

1) Aumento (20%) del valore per metro quadro dell'immobile situato al 1300 di East Sprague, valore da determinarsi con una stima effettuata da un perito indipendente.

2) Eliminazione della prostituzione e di altre attività criminali dal Landers' Cove e dalle proprietà circostanti (v. appendice A).

Dupree andò direttamente alla fine del contratto. L'appendice A riportava ulteriori specificazioni circa gli obiettivi previsti, spiegazioni di concetti quali "valore per metro quadro dell'immobile" ed "eliminazione".

«Mio Dio» disse Teague dalla porta. «La lascio solo per un minuto e lei mette a soqquadro l'ufficio di questo poveretto.»

Dupree rimise il contratto nella cartelletta. «Ce l'hai fatta?»

«No. Alla Task Force non c'era nessuno, così ho chiamato Spivey sul cellulare. Sono giù al fiume con una troupe televisiva. Gli ho spiegato che secondo lei questa effrazione potrebbe essere collegata al loro caso e lui mi ha risposto di dirle di andare al diavolo.»

«È proprio uno che se la lega al dito.»

«Gli ho detto che era urgente. Ha detto di chiudere la casa e di mettersi in contatto con il proprietario, e che lui manderà qualcuno quando avranno finito. O domani mattina.»

«Hai il telefono con te?»

Teague glielo diede e Dupree schiacciò il tasto di richiamata. Spivey rispose al primo squillo. C'erano voci sullo sfondo.

«Ciao, sono Dupree. Penso davvero che...»

«Ho sentito. Finiamo qui entro un'ora, poi mando qualcuno.» E Spivey riagganciò. Dupree provò a chiamare di nuovo e questa volta gli rispose la segreteria telefonica. «Tanculo.» Gettò il telefono a Teague, che lo prese al volo.

«Gliel'avevo detto» disse Teague.

Domani. L'indomani sarebbe stato soltanto Alan Dupree, privato cittadino e single di ritorno. Buffo. Aveva sognato così a lungo di essere di nuovo scapolo e senza problemi, liberandosi di venticinque anni di depressione. Riusciva a immaginare una sola persona che avrebbe potuto rimanere colpita dal nuovo-vecchio Dupree: Debbie, che a suo tempo si era innamorata dello scapolo senza problemi.

«Allora» disse Teague, «che si fa adesso?»

«Adesso?» Dupree si strinse nelle spalle e guardò le cartelle aperte. «Adesso, io me ne vado in ufficio e faccio rapporto. Tu piazza il nastro tutto attorno alla casa e non ti muovere finché non arriva qualcuno a rilevare le impronte.»

Teague annuì. «Okay. E poi?»

«E poi? E poi andiamo a farci una pizza.»

Teague lo fissò in silenzio.

«Se Spivey dice che non è urgente, vuol dire che non è urgente.»

47

«Per favore, alzati» disse Caroline, guardandosi intorno. Erano nel lungo corridoio su cui si affacciavano gli uffici dei detective e sperava proprio che nessuno stesse assistendo alla scena.

Joel, in ginocchio ai suoi piedi, la guardò implorante. «Ti amo. Non significa nulla per te?»

«Non significa quello che pensi tu» disse Caroline. «Non ti sembra strano che tu ti sia accorto di amarmi andando a letto con un'altra?»

«Te l'ho detto, è stato un errore.»

«L'avevi scambiata per me?»

Joel chinò la testa. «Lo so. Sono stato uno stronzo. Ma sono disposto a fare qualsiasi cosa pur di averti.»

«Per favore, alzati.» Lui obbedì e Caroline gli prese una mano. «Non puoi avermi, Joel. Non mi hai mai avuta. Sia tu sia io, eravamo solo... lì.»

«Come puoi dire una cosa del genere?» Joel si strofinò la mascella. «Caroline, può sembrarti stupido, ma prima di quella notte, per tutto il tempo

che siamo stati insieme, non ho mai toccato nessun'altra donna.»

«Lo sai che non ha importanza» disse lei. «Stavamo solo tenendo il posto l'uno all'altra, come al cinema. E sai qual è la verità?» Si guardò alle spalle. Fortunatamente, il corridoio era ancora deserto. «Io stavo aspettando qualcun altro.» Caroline lo stava confessando prima di tutto a se stessa. «Voglio dire, è apprezzabile che tu non sia andato a letto con nessuna mentre eravamo insieme. Ma avresti voluto farlo. E, forse, avresti dovuto.»

«No, non voglio...» cominciò lui.

«Certo che lo vuoi» lo interruppe lei. «So che stai cercando di essere un uomo affidabile, Joel. Ma non lo sei del tutto. Non ancora.»

«E se fra cinque anni dovessi accorgermi di che enorme errore è stato lasciarti andare?» chiese lui.

Lei sorrise. «Fra cinque anni, ne avrò settantasei.»

Stavano ancora tenendosi per mano. Caroline gli diede la scatolina con il piccolo anello di fidanzamento.

Sentì dei passi alle sue spalle. «Caroline! Eccoti, finalmente!» Si voltò e in fondo al corridoio vide Dupree. Lasciò andare la mano di Joel.

«Oh» disse Dupree. «Mi spiace.»

«Non c'è problema, Alan, dammi solo un secondo.»

«No, non c'è fretta. Ti... ehm... ti chiamo dopo.» Dupree restò fermo un attimo, come se non sapesse dove andare, poi tornò verso l'ingresso della stazione di polizia.

Quando lei si voltò, Joel si era allontanato e, appoggiato contro la parete, fissava l'anello nelle sue mani. «A questo punto mi dirai che un giorno renderò una donna molto felice.»

Lei sorrise. «Forse, quando potrai permetterti un anello più grande.» Lo prese per mano e lo trasse a sé.

«Penso di averti amata» disse lui.

Lei lo abbracciò. «Lo spero.»

Joel la strinse forte, e lei chiuse gli occhi mentre cercava di non lasciarsi andare al rassicurante e familiare calore delle sue braccia.

«Senti» le sussurrò all'orecchio, «non si potrebbe, magari per un'ultima volta...»

«Ecco il Joel che conosco bene» disse lei staccandosi. Lo baciò. «Abbi cura di te.» Mentre camminava lungo il corridoio, Caroline dovette resistere alla tentazione di voltarsi, perché sapeva che lui era rimasto appoggiato alla parete a guardarla, la maglietta bianca tesa sui muscoli del torace, le

mani nelle tasche dei jeans sbiaditi, più bello che mai, perfetto, a suo modo, ma assolutamente falso e fugace, come una vacanza in Messico, o un giro di prova su un'automobile che non puoi permetterti.

La stanza della Task Force era deserta, tutti erano tornati a casa, a parte Spivey e i due psicologi che erano ancora al fiume con la troupe di *Dateline*. Guardò l'orologio. Le sette e mezza. Andò alla sua scrivania e controllò la segreteria. Quattro messaggi. Il primo di Blanton, che la chiamava dal fiume con il cellulare. Caroline lo ascoltò mentre sfogliava alcune deposizioni.

«Signora Mabry, ha presente le statue megalitiche dell'isola di Pasqua? La loro caratteristica più sorprendente, a parte le dimensioni, è che non hanno occhi. Solo due cavità, aperte e crudeli. È una visione agghiacciante, particolarmente su un'isola di cannibali, tanto che i primi navigatori europei a sbarcare sull'isola pensarono fosse la rappresentazione della grande paura, l'accecata, implacabile crudeltà del mare. Le statue sembravano dire che cercare di capire il mare - Dio, per quella gente - era come cavarci gli occhi. L'intera mitologia sul significato e le origini delle statue è centrata su questo: *le statue dell'isola di Pasqua non hanno occhi.*»

Il tempo disponibile era finito e Blanton era stato costretto a richiamare per registrare il seguito della storia.

«Le parlo delle statue dell'isola di Pasqua, signora Mabry, mentre me ne sto seduto sulla sponda del vostro splendido fiume, a guardare McDaniel che spiega la sua versione di Lenny Ryan a questo ciuffo di gel ambulante che la troupe chiama ironicamente *il talento*. Il signor McDaniel ha appena informato *il talento* - e il resto di Tivuland, là fuori - che sicuramente Lenny Ryan se n'è andato da qui, altrimenti avremmo avuto sue notizie. Avremmo trovato un altro cadavere. Ascoltando il signor McDaniel, a cui ho cominciato a pensare come al *nostro* talento, mi sono scoraggiato. E mi è sovvenuto che, come nel caso dei misteri dell'isola di Pasqua, a volte il dettaglio più evidente è tale perché è sbagliato.»

La voce di Blanton venne troncata di nuovo e Caroline premette il pulsante per ascoltare il terzo messaggio.

«Dopo un secolo molto duro nel corso del quale gli indigeni erano stati quasi completamente sterminati dalle malattie e dall'oppressione straniera, alla fine un marinaio chiese a uno degli anziani perché le loro statue non avessero gli occhi. L'indigeno spiegò che le statue erano state costruite da un altro popolo, e che tanto tempo prima, la sua gente era arrivata a bordo di piroghe e l'aveva sterminato. Poi, con grande sorpresa del marinaio, a-

veva preso un cesto e ne aveva tolto un bellissimo pezzo di ossidiana nera, sferico e perfettamente levigato, con una piccola conchiglia al centro, uno straordinario manufatto, un occhio dell'isola di Pasqua. Il vecchio sdentato sorrise. "Li abbiamo presi noi gli occhi." Il marinaio, riflettendo sul fatto che gli abitanti delle isole fossero cannibali, chiese se avessero preso gli occhi come simbolo della sconfitta del popolo precedente.»

Ancora una volta il messaggio finì. Caroline ascoltò il quarto.

«Il vecchio rise. "No" disse. "Abbiamo preso gli occhi perché avevamo paura che li rubaste voi."»

Caroline restò seduta alla scrivania a guardare la Cronologia di Spivey, che copriva ormai mezzo ufficio. Alla fine sorrise e telefonò a Blanton.

«È vera la storia?» chiese non appena rispose.

«Non ne ho idea. Mi ubriaco, guardo la televisione e il giorno dopo cosa vuole che ne sappia?»

«Come sta andando?» chiese lei.

«Mi hanno truccato. È come mettere acqua di colonia su un maiale. Per favore, venga qui e mi spari in mezzo agli occhi.»

«Sto arrivando.»

«Comunque» concluse Blanton «tutto questo sarebbe quasi tollerabile se ci fosse anche lei. Non ho nessuno verso cui alzare gli occhi al cielo quando parla McDaniel. Il cameraman penserà che io sia epilettico.»

Caroline si strofinò la fronte. «Può dire a Spivey che sto arrivando?»

«Se riesco a staccarlo dalle grinfie del *talento*.» Sentì Blanton parlare con qualcuno, poi di nuovo la sua voce nella cornetta. «Glielo passo.»

«Caroline. Dove sei stata? Anche tu fai parte di questa indagine.»

«Ho avuto da fare» disse lei. «Ma sto per arrivare.»

«Magnifico» disse lui. «Una cosa. Potresti fermarti a prenderci qualcosa da mangiare? Sembra che le cose qui vadano per le lunghe.»

«Certo.»

«Patatine e del pane, magari qualche brioche, se sono fresche.»

«Se sono fresche» ripeté Caroline. Poi riattaccò.

Il telefono suonò quasi immediatamente. Schiacciò il tasto del viva voce e parlò tenendosi la testa fra le mani. «Vuoi anche delle focacce?»

«Cosa?» domandò Dupree dall'altro capo del filo.

«Eh?»

«Cos'hai detto?»

Caroline prese il ricevitore. «Alan? Sei tu?»

«Sì. Ciao, Caroline.»

«Ciao.»

«Cosa mi hai chiesto?»

Caroline esitò. «Credo di... di averti chiesto se volevi anche delle focacce.»

«Ah» fece lui. «No, credo di no.»

Si sentì confusa. Essere al telefono con Dupree non era facile come dire a Joel che non voleva sposarlo. Ogni ragazza immagina di sposare il più bel ragazzo che conosce, anche solo perché *starebbe benissimo in abito da cerimonia*. Ma per quanto un pensiero così idiota potesse tentarla, Caroline sapeva esattamente cosa *avrebbe detto* a Joel. Adesso invece non era in grado di parlare con Dupree, e se lui le avesse chiesto di passare insieme la notte non sapeva cosa gli avrebbe risposto. Per la prima volta, erano divisi soltanto da loro stessi.

«Mi spiace per prima» disse lui. «Capito sempre al momento sbagliato. Tu e Joel siete riusciti a... risolvere tutto?»

«Sì. Credo di sì.»

«Be', meno male. Meglio così.» Si schiarì la gola. «Senti, volevo chiederti se avrai occasione di vedere Spivey nelle prossime ore.»

«Sto per raggiungerlo.»

«Bene, quella piccola testa di cazzo continua a ignorarmi. C'è stata un'effrazione con scasso a South Hill, oggi. Nella casa di un tizio che si chiama John Landers.»

«Quello delle barche?» disse Caroline.

«Esatto. Be', probabilmente non c'è nessuna relazione, ma lo scassinatore stava chiaramente ricercando qualcosa.»

«Cosa intendi?»

«Non lo so. C'era una gran quantità di documenti sparsa in giro, con alcune cartellette aperte e un plastico del quartiere che mi ha fatto pensare a Lenny Ryan, al tipo del banco dei pegni, a suo zio e... Hai mai incontrato il vecchio che fa la guardia notturna al deposito di barche?»

«La guardia notturna?» Caroline faticava a seguirlo.

Dupree rise tra sé. «Niente, non importa.»

«No, vai avanti.»

«Non so nemmeno io dove voglio arrivare.» Ridacchiò di nuovo. «Fammi un favore, di' a Spivey che mandi qualcuno a rilevare le impronte prima che torni il padrone di casa. Tanto per essere sicuri.»

«Certo» disse Caroline. «Glielo dirò.»

«Grazie.»

Poi entrambi chiesero contemporaneamente: «Come stai?».

Dupree rise ancora. «Volevo scusarmi ancora per l'altra notte. Non avevo il diritto di dirtelo a quel modo... né di aspettarmi qualcosa da te.»

«Alan...»

«Posso perdonarmi un sacco di cose, ma se ti avessi fatta sentire un cattivo poliziotto... be', non riuscirei a vivere.»

Lei chiuse gli occhi con forza, obbligandosi a non dire nulla, nulla che potesse esporla a una domanda a cui non era preparata.

«Okay» disse Dupree. «C'è uno che mi sta aspettando per una pizza. Ti ricordi di dirlo a Spivey?»

«Sì.»

Tacquero per un attimo e Caroline ripensò a sei anni prima, loro due aggrappati l'uno all'altra, le gambe sovrapposte, le mani intrecciate, sapendo che se si fossero lasciati andare avrebbero fatto l'amore e tutto sarebbe cambiato. Una settimana prima, aveva compiuto trent'anni. Come avevano fatto sei anni a passare così in fretta?

«Ti chiamo dopo aver parlato con Spivey» disse.

«Se vuoi.»

Riagganciò e si prese di nuovo la testa fra le mani. Una volta, quando lei era piccola, prima del divorzio dei suoi, la mamma era entrata in camera sua con il volto rigato di lacrime. «Caroline» le aveva detto, «qualsiasi cosa succeda, non lasciare mai che qualcun altro decida quello che vuoi *tu*.» Nella sua mente di bambina, la frase *quello che vuoi tu* aveva assunto una sorta di sacralità, come se ci si potesse garantire la felicità raccogliendo cose come faceva lei con gli accessori per la Barbie: una casetta, un'auto, un fidanzato attraente. Negli ultimi cinque anni la sua vita sembrava un catalogo di oggetti di plastica, ma se pensava a quello che voleva veramente, vedeva solo Alan Dupree.

Stava per chiamarlo, quando la mappa sulla scrivania attirò la sua attenzione. La girò in modo da poterla vedere meglio. Pensò alle parole di Dupree. Qualcuno era entrato nella casa di John Landers, per cercare dei documenti. Cosa poteva significare? La concessionaria di barche si trovava proprio al centro di quello che McDaniel chiamava "il territorio di caccia di Lenny Ryan".

Il suo sguardo si perse nel vuoto per un attimo, poi si alzò e cercò le autopsie. Le trovò sul tavolo al centro della stanza. Le sfogliò e si fermò sul rapporto che elencava le fibre rinvenute sulla prima vittima, Rebecca Bennett. Fece scorrere il dito lungo il foglio fino a trovare una fibra di moquet-

te particolare, la cui provenienza non era stata facile da identificare: era il tipo di moquette impermeabile che di solito si trova sulle barche. Sapevano che a volte le prostitute portavano i clienti al Landers' Cove. Caroline lesse i rapporti delle altre autopsie, ma quel tipo di fibra non era stato rinvenuto su nessun altro corpo. Fece per prendere il telefono, ma si fermò ancora.

Questa volta andò all'armadio e tirò fuori l'autopsia di un caso che consideravano solo indirettamente collegato al loro: l'omicidio di Shelly Nor-dling. Tra le fibre trovate sul suo corpo compariva la stessa moquette per imbarcazioni.

Ancora una volta immaginò Lenny Ryan che faceva domande in giro scoprendo che Shelly e le altre prostitute portavano i clienti sulle barche del Landers' Cove. Quindi entrava in casa di Landers alla ricerca di... di cosa? Dupree aveva detto che aveva preso dei documenti. Documenti?

Si sentiva stupida, come bloccata, mentre cercava di comporre il puzzle. *Dove vai, se cerchi dei documenti?* Guardò l'orologio. Quasi le otto. Gli uffici della contea erano già chiusi fino al lunedì. Caroline andò alla scrivania di Spivey e trovò la lista dei loro numeri di emergenza. Chiamò il cellulare del responsabile degli archivi. Le rispose al primo squillo, e Caroline udì in sottofondo la confusione tipica di un ristorante affollato. Si presentò e si scusò per l'ora.

«Ho una richiesta piuttosto strana da farle, che non può essere rimandata a lunedì» disse. «Avete un registro delle persone che vengono a richiedere documenti?» Spiegò che doveva scoprire se qualcuno avesse chiesto di vedere documenti processuali riguardanti John Landers.

«Quello delle barche» disse lui.

«Esatto» disse Caroline.

«La richiamo.»

Dopo due minuti il telefono squillò.

«David Nickell.»

Caroline cercò una penna. «Può ripetere?»

«Sì. Ho appena fatto una bella lavata di capo a un impiegato perché gli ha spedito i documenti. Vive a Springdale. È contro le regole. La gente deve venire di persona a ritirare i documenti. Senza eccezioni. Non mi interessa quanto lacrimosa sia la storia che raccontano o quanto lontani vivano, noi non spediamo i documenti. Punto e basta.»

«Quando sono stati spediti?»

«Secondo l'impiegato, che ora si trova nella merda fino al collo, questa settimana. Credo che questo David Nickell gli abbia dato una ventina di

dollari in cambio del favore. Dovrei licenziare quel coglione.»

«Non sa se avesse con sé documenti di identità?»

«Senza documenti di identità non si può ritirare nulla.»

Caroline trattenne il fiato. «Sa che aspetto aveva?»

«L'impiegato dice che era pelato e aveva la barba.»

Caroline sperò che la sua fortuna continuasse. «Può farmi avere l'indirizzo?»

«Va bene per lunedì?»

«Troppo tardi» disse Caroline. «Non è possibile far venire qui il suo assistente stasera?»

«Vedo cosa posso fare» disse, e riattaccò.

David Nickell. Iniziò dall'elenco telefonico di Springdale. Lo trovò: David e Angela Nickell. L'indirizzo indicava solo il numero di una strada: apparentemente David Nickell viveva in mezzo ai campi. Chiamò, ma non rispose nessuno, nemmeno una segreteria. Allora inserì il nome nel database con tutte le informazioni riguardanti il caso, confrontandolo con ogni segnalazione, ogni teste, ogni sospetto o vittima. Nulla.

Provò con un altro database, controllando i file dei pregiudicati, di Stato e nazionali. Trovò più di un David Nickell, così restrinse la ricerca aggiungendo la parola "Springdale" e alla fine ottenne un numero di previdenza sociale. Quel David M. Nickell, quarantadue anni, di Springdale, era stato arrestato una volta per violenza nei confronti di Angela Nickell e tre volte per guida in stato di ebbrezza. Due mesi prima era stato di nuovo beccato nella parte ovest dello Stato per guida in stato di ebbrezza, furto d'auto e resistenza all'arresto. Era in carcere a Tacoma, in attesa di processo. Un momento dopo comparve la sua fotografia, un uomo pelato con barba e occhiali. Le ultime descrizioni di Lenny Ryan parlavano di barba e berretto da baseball.

Se David Nickell era a Tacoma, allora qualcun altro era venuto a Spokane a fare ricerche su John Landers. E se David Nickell era stato arrestato su un'auto rubata, allora la persona che aveva la sua carta di identità poteva avere anche la sua auto.

Caroline aveva fatto uno sforzo per convincersi che l'uomo fermo in auto di fronte a casa sua quella notte non fosse Lenny Ryan, ma il ragazzo con la birra. Però non fu sorpresa quando, controllando gli archivi della motorizzazione, sullo schermo comparve la descrizione dell'auto di David Nickell: una Nissan Sentra del 1992.

Si lasciò andare contro lo schienale della sedia e restò a fissare il soffit-

to. Probabilmente come chiunque altro, anche lei credeva di poter mantenere un certo distacco dagli eventi della vita, di potersi salvare da quel folle turbinio, ma in quel momento si accorse che la corrente a cui aveva opposto resistenza per tutto quel tempo la stava trascinando via.

48

Rae-Lynn sentì un pizzicore, e poi un senso di calore nel braccio. Stirò le dita e si appoggiò all'indietro, mentre il calore risaliva dal braccio alla spalla, per poi diffondersi in tutto il corpo fino alle caviglie che cominciavano a formicolare. Si leccò le gengive. Tim sciolse la bandana che le aveva legato attorno al braccio e lei si afflosciò sul sedile del gabinetto ed emise un gemito. Pochi secondi più tardi, gli occhi le si aprirono di scatto e vide Tim, in piedi di fronte al lavandino che staccava l'ago dalla siringa. Lavò l'ago nella soluzione di perossido e lo rimise nell'astuccio. Le piaceva come Tim si prendeva cura dei particolari, il suo senso di pulizia. Restò a guardarlo, seduta sul gabinetto a gambe spalancate, il capo appoggiato al muro.

«Fortissimo. Davvero, Timmy. Grazie.»

«Non c'è di che.» Le dava le spalle mentre finiva di lavarsi le mani e metteva via l'astuccio.

«Sono davvero felice che ci siamo incontrati stasera» disse Rae-Lynn. «Sarà una nottata da urlo.»

«Dicevo sul serio prima, sai?» disse lui. «Se ti fai sistemare le tette potresti davvero fare la ballerina.»

«Ma va, dici tanto per dire» disse Rae-Lynn.

«No, giuro. Dovresti mangiare di più, mettere su un po' di ciccia sul culo e sulle cosce.» Si voltò a guardarla, stravaccata sul gabinetto nel bagno degli uomini, da Denny's. «Lo sai, no? Nei posti di classe, vogliono ragazze dall'aspetto sano.»

«Ti sembro malata?»

Tim aveva il viso tondo e morbido di un bambino, coi capelli lunghi, pettinati di lato. Sembrava rigido e sempre preoccupato per qualcosa. «Un po'» disse. «Si direbbe che non ti sia presa cura di te, ultimamente.»

Rientrati nel ristorante, Rae-Lynn si rifugiò in un séparé d'angolo e si strofinò il viso. Si toccò il livido sotto l'occhio, nel punto in cui Michael l'aveva picchiata il giorno prima, come punizione per essere scappata. Certo, poteva andare peggio. Si spinse i piccoli seni uno contro l'altro e sbirciò

il solco nel mezzo. «Mi daresti una mano a farmele rifare, Timmy?»

«Io?»

«Se mi aiuti coi soldi, sono tue per metà.»

«Cioè io me ne tengo una e tu l'altra?»

«No, ma potresti toccarle ogni volta che vuoi.»

Tim allungò la mano. «Posso toccarle adesso?»

«Potresti chiedere i soldi a tuo padre» continuò Rae-Lynn. Il padre di Tim era un avvocato, o qualcosa del genere.

Il ragazzo aprì il menu alla pagina della colazione. «Ehi, papà, posso avere un paio di biglietti per aiutare una mia amica a rifarsi le tette?»

«Sì!» Rae-Lynn sghignazzò, poi lo guardò. «Possiamo ordinare delle crêpes?»

«Tutto quello che vuoi.»

Lei si raddrizzò. «In questo locale il giorno del tuo compleanno puoi avere una bistecca gratis.»

«Mi sembra che sia un altro ristorante.»

Guardò Tim leggere il menu e le venne voglia di dirgli che le piaceva, ma non riusciva a ricordarsi se lo aveva solo pensato o se glielo aveva già detto. «Dopo le crêpes, possiamo andare a casa tua?»

«Dipende» disse lui.

«Da cosa?»

«Da quanto vuoi farmi pagare.»

«Quanto costa rifarsi le tette?»

«Duemila, forse» disse.

«Allora facciamo duemila.»

«Cosa ne dici invece di una sigaretta?»

Lei rise. «Affare fatto.» Si stava divertendo.

Tim tirò fuori il portafoglio e prese un paio di dollari, poi si alzò e raggiunse il distributore di sigarette dall'altro lato del ristorante. Rae-Lynn guardò il portafoglio.

Prima ancora di accorgersi di aver preso la decisione, era già sulla porta con il portafoglio di Tim in mano. Girò l'angolo, si nascose dietro il cassonetto delle immondizie e le venne in mente la notte in cui quel balordo fuori di testa sul pick-up aveva cercato di strangolarla. E se fosse già morta e non lo sapesse? Come in quel film. Il pensiero la spaventò un po'. Accucciata nell'ombra, Rae-Lynn aprì il portafoglio di Tim. Aveva solo un biglietto da dieci e due da uno. Tirò fuori le tessere. Una patente in cui Tim sembrava grasso e faceva pena. Una di quelle carte di credito tarocche

che davano a tutti, o meglio, a tutti tranne che a lei. Nell'altro scomparto c'era la tessera di abbonamento a una caffetteria drive-in a pochi isolati da lì, gli mancava ancora un espresso per avere diritto a un latte macchiato gratis. La tessera di un videonoleggio e la fotografia di una bambina, poco più grande del suo bambino. Non sapeva che Tim avesse una figlia. Alla fine trovò la tessera di una biblioteca che, per qualche strana ragione, la fece sentire in colpa.

Si alzò e tornò indietro, avvicinandosi alla vetrina del ristorante. Tim era seduto nel séparé, si rigirava il pacchetto di sigarette fra le dita come se la stesse aspettando, anche se ormai doveva aver già capito. Sulla strada, una donna stava andando verso l'entrata e Rae-Lynn l'afferrò per un braccio. «Può farmi un favore?»

Aprì il portafoglio di Tim, prese i dieci dollari e la tessera per il latte macchiato gratis, poi lo diede alla donna. Indicò Tim. «Può darlo a quel tipo seduto là in fondo e dirgli di scusarmi?»

«Certo» disse la donna, e si avviò.

«E non lo rubi!» disse Rae-Lynn. «La tengo d'occhio.»

Guardò dalla vetrina la donna consegnare il portafoglio. Tim ringraziò e se lo mise in tasca senza controllarne il contenuto. Rae-Lynn pensò che doveva già sapere esattamente quanto si era presa. Tim era furbo.

Restò lì ancora per qualche secondo, ma lui non guardò nella sua direzione. Invitò la donna a sedersi con lui e lei accettò; quindi si accesero una sigaretta e iniziarono a chiacchierare.

Rae-Lynn si girò. Con i dieci dollari di Timmy nella tasca dei jeans, si avviò lungo Division Street, verso il centro. Sperava che Michael non fosse più arrabbiato, perché aveva davvero voglia di far festa quella sera. Trovò un tassista che stava facendo il pieno e gli promise un pompino in cambio di un passaggio fino a East Sprague.

Il tassista aveva pochi capelli e un pizzetto orribile, ma non era brutto. A Rae-Lynn piaceva come correva, zigzagando tra il traffico. Seduta di fianco a lui sul sedile davanti, chiuse gli occhi e spalancò le braccia come fossero ali. Lui le disse che il taxi era suo, che non aveva un padrone, e che quel lavoro era esattamente quello che aveva sempre desiderato dalla vita.

Imboccarono la Sprague. «Per me» disse il tassista, «la vita è come un film. E nel tuo film, la star sei tu.»

Rae-Lynn aprì gli occhi e lo guardò. «Uau! Bello.»

«Grazie. E... la mia filosofia.»

«Anch'io ero in un film un paio di settimane fa. A Moses Lake.»

«Fico.»

«Non ti andrebbe di contribuire al mio fondo tette?» Si spinse i seni uno contro l'altro. «Sto raccogliendo fondi per rifarmi le tette. Voglio diventare una ballerina.»

«Hai visto Pamela Anderson? Lei se le è fatte ridurre.»

«Una volta che una è famosa, non ne ha più bisogno.»

Rae-Lynn appoggiò il viso al finestrino. «Ferma!»

Il taxi accostò di fronte allo Happy Stork e Rae-Lynn saltò fuori. «Aspettami un attimo. Faccio un salto dentro, vedo se c'è il mio amico e torno subito.»

Il tassista sembrò insospettito, ma lei sorrise. «Giura, torno subito.»

Rae-Lynn ridacchiò al rumore dei suoi piedi nudi sul marciapiede cercando di ricordarsi quando si era tolta le scarpe. Dovette usare tutte e due le mani per aprire la porta dello Happy Stork, e una volta che ci riuscì, fu investita dal fumo e dal fresco del condizionatore. Un paio di tipi anziani erano seduti al tavolo vicino alla finestra e due più giovani al banco. Tutti si voltarono a guardarla. Rae-Lynn si sentì bellissima.

«Ehi.» Il barista la riconobbe. «Dove sei stata?»

«A fare dei film» disse lei. «E ho lavorato un po' come ballerina.»

«Fico.»

Rae-Lynn si frugò in tasca e tirò fuori i dieci dollari. Si appoggiò al banco per ritrovare l'equilibrio. Le sembrava di essere ancora nel taxi, di volare. «Il primo bicchiere me lo pago io, ma poi mi aspetto che qualcuno si faccia avanti.»

«Mi faccio avanti io» biascicò uno di quelli al banco.

Rae-Lynn scrutò con attenzione la foresta di bottiglie. «Tequila.»

«Ta-kill-ya» ripeté l'uomo.

Il barista afferrò una bottiglia di plastica sporca e riempì un bicchierino fino all'orlo, poi le diede otto dollari di resto. Rae-Lynn si scolò il bicchiere, chiuse gli occhi e si allontanò di qualche passo dal bancone con movimenti languidi. Allungò le braccia sopra la testa come una ballerina e poi le lasciò ricadere lungo i fianchi, rivolgendo agli uomini uno sguardo seducente. «Ehi, ragazzi, avete voglia di vedermi ballare?»

Gli uomini sorrisero.

«Okay» disse. «Torno subito.» Andò verso il bagno sul retro, ma invece di entrarci continuò a camminare fino alla porta posteriore e uscì. Era davvero bellissima.

Dal vicolo sbucò su una via laterale non illuminata e trovò il tassista che

la stava aspettando.

«Ehi!» esclamò sorpresa. «Ma io ti conosco!» E rise piegata in due.

«Ma che cazzo fai?» disse lui. «Cerchi di filartela senza pagare la corsa?»

«Volevo uscire dalla porta davanti, ma quei tipi si sono messi in mezzo e sono dovuta passare dal retro. Stavo per venire da te.»

Ma ormai il tassista si era arrabbiato. Era evidente. Perché gli uomini si arrabbiavano sempre a quel modo?

«Mi devi quattordici dollari» disse il tassista.

«Per due miglia?»

«Il tassametro ticchettava mentre eri dentro.» Fece un passo verso di lei.

«Non ce li ho quattordici dollari. Eravamo d'accordo in un altro modo.»

L'uomo l'afferrò per il polso e lei cercò di colpirlo con l'altra mano, ma riuscì solo a sfiorargli la spalla. Lui le diede un pugno in faccia, proprio dove l'aveva colpita Michael. Cadde a terra e l'uomo le frugò in tasca finché non trovò gli otto dollari che le rimanevano. Le gettò addosso la tessera per il latte macchiato e il biglietto da visita che la donna poliziotto le aveva dato mesi prima. Rae-Lynn se li rimise in tasca. *Sono bellissima*, pensò. Aveva gli occhi umidi e le veniva da vomitare. «Tim» mormorò.

«Troia del cazzo» disse il tassista. Poi montò in auto e se ne andò.

Rae-Lynn si alzò, si scosse via la polvere, rischiando di cadere di nuovo, poi si avviò verso la Sprague.

Le braccia le pendevano lungo i fianchi e non le sembrava più di volare. Di solito Tim aveva dell'ero così buona! Ma i casi erano due, o lei si era assuefatta e aveva bisogno di più roba, o stavolta le aveva fatto roba leggera, perché cominciava già ad avere fame e quel prurito al centro del corpo. E non sapeva nemmeno se aveva ancora gli otto dollari.

Vide dei fari avvicinarsi e si girò in modo da offrire il suo lato migliore, ma l'auto non rallentò nemmeno. Rae-Lynn continuò a camminare lungo il marciapiede, barcollando.

Attraversò la strada, si fermò e appoggiando il volto tumefatto alla rete della concessionaria di barche gridò: «Ehi. ci sei?».

La guardia notturna uscì dall'edificio, un'espressione incredula sul viso. Guardò prima Rae-Lynn, poi la strada. «Cristo, ragazzina» disse. «Dove sei stata?»

Rae-Lynn cominciò a piangere, ricordandosi di quando lei, Shelly e Chloe usavano le barche come se fossero i loro appartamenti: si sentivano invulnerabili in quel cortile, sedute sul ponte degli yacht a parlare di tutto

quello che avrebbero voluto essere. A quei tempi, Rae-Lynn pensava ancora che le sue tette fossero okay e avrebbe mandato a cagare chiunque le avesse suggerito di rifarsele. Non era giusto che le tette si rimpicciolissero quando dimagrivi, che anche le cose belle potessero sciuparsi.

La guardia notturna armeggiò con le sue chiavi, sempre guardandosi intorno. Poi aprì il cancello e la fece entrare.

Rae-Lynn si fermò un attimo a guardare i lavori dall'altro lato dell'edificio, le travi di acciaio che si innalzavano per quattro piani, da un lato completamente esposte, come uno scheletro, dall'altro coperte di stucco, grigio in basso e bianco in cima. Un riflettore illuminava l'intero cantiere, proiettando la sua ombra scura sul parcheggio e illuminando le travi. «Cos'è quello?»

«È una montagna» disse il vecchio, e Rae-Lynn si sentì meglio, immaginando che quando sarebbe stata finita, lei e le ragazze avrebbero potuto arrampicarsi sopra con una bottiglia di vino e guardar giù verso la città.

«Non sono mai stata su una montagna» disse piano.

«Non è una vera montagna» disse la guardia, scostandole i capelli dal viso. «Cosa ti è successo?»

«Tu credi che dovrei rifarmi le tette?»

Lui le circondò le spalle con un braccio. «No. Assolutamente no.»

«Posso dormire qui? Sono proprio stanca.»

«Sai cosa ti dico?» disse lui. «Ti porto in un posto dove potrai dormire quanto vuoi.»

Lei annuì. «Sarebbe bello.»

L'uomo si tolse la giacca e gliela posò sulle spalle magre. Lei palpò il tessuto con la mano in cerca di un portafoglio, ma non c'era. «Grazie» disse.

Uscirono e lui chiuse il cancello dall'esterno.

«Sei così gentile» disse Rae-Lynn, ma la guardia non rispose. Aveva una Ford Taurus. Montarono sull'auto. Lui le agganciò la cintura di sicurezza e lei gli accarezzò la guancia e le basette grigie.

Pochi minuti dopo i suoi occhi si aprirono di scatto e disse: «Una montagna è una montagna. Non importa perché la costruisci, se sembra una montagna...»

Si guardò intorno. Il vecchio stava parcheggiando l'auto sul vialetto di accesso di una casa in un quartiere che non riconosceva, forse erano già fuori città. Sganciò la cintura di sicurezza e scese dall'auto. Aveva male agli occhi e al collo e sapeva che sarebbe peggiorato, e che sarebbe stata

male se non si fosse fatta di nuovo al più presto. «Di chi è questa casa?» chiese.

«Di mio figlio» disse il vecchio. Era un bungalow nuovo, con un seminterrato finestrato. Non c'era erba nel giardino, soltanto terra smossa, una carriola e due badili.

Lo seguì fino al retro della casa, appollaiata su un declivio scosceso che sovrastava il fiume, circa un miglio a valle dalle cascate.

«È bellissimo» disse Rae-Lynn. Con la luce del giorno che svaniva, il fiume sotto di loro sembrava una fenditura, un flusso di oscurità. Sulla sponda opposta c'erano le case di pietra di Peaceful Valley, dove una volta era andata a un party. A valle c'erano prati d'erba alta e cespugli, poi il fiume faceva una curva secca, e la città finiva. Ancora più in là c'era Moses Lake. E Kelly.

Tornò a guardare il bungalow. C'erano poche case su quella sponda, probabilmente perché era così ripida e perché era vicina alla ferrovia che passava proprio lì dietro. «Non sapevo che ci fossero case, qui» disse.

«Come vedi non molte» disse la guardia. «Solo la nostra e quella della signora Amend, più in là.» Le sorrise e infilò la mano in tasca, in cerca delle chiavi.

«Vieni?» chiese.

Rae-Lynn rabbrivì, stava troppo male per reggere una crisi d'astinenza, quella notte. Forse ce l'avrebbe fatta prima, con Kelly, ma adesso era magra e debole, non era bella come diceva la gente. Per un momento pensò di restituire la giacca alla guardia e confessare che non doveva lasciarla sola in quella casa, che ne avrebbe approfittato per rubare. All'interno, una portafinestra panoramica dominava il fiume. Sembrava uno schermo gigantesco. Il vecchio era davanti a uno scaffale pieno di libri, con in mano un telefono.

49

Kevin Verloc aveva spalle scolpite e braccia possenti, percorse da venature in rilievo come quelle di tutti i body builder professionisti. Il collo sembrava un'estensione delle spalle, e l'effetto di insieme era che tutto il peso fosse spostato nella parte superiore del corpo, come se qualcuno gli avesse strizzato le gambe. Aveva capelli corti e scuri, perfettamente lisci sulla fronte, e portava piccoli occhiali rettangolari, che si levò e infilò nella camicia quando uscì. Ma la cosa più sorprendente era che Kevin Verloc

camminava.

Si appoggiava a un tripode e ondeggiava pesantemente sui fianchi per mettere in movimento le gambe, ma non c'era altro modo di descrivere la cosa: Kevin Verloc camminava. Si muoveva con grande concentrazione mentre emergeva dalla sede della All-Safe Security. Si voltò e chiuse la porta a vetri, e fu solo quando si trovò a qualche passo dall'edificio che alzò lo sguardo e vide l'auto della polizia ferma nel suo parcheggio. Se quella presenza lo aveva sorpreso, non lo diede a vedere, e continuò a camminare con quel suo doppio ondeggiare, come uno che zoppica da entrambe le gambe. Dupree uscì dall'auto e gli porse la mano. Verloc si fermò, si appoggiò al tripode e gliela strinse. Erano più o meno alti uguali, ma Verloc, che aveva il vizzo di piegare il capo all'indietro, mettendo in mostra il suo enorme collo, sembrava sovrastare Dupree.

«Posso fare qualcosa per lei, agente?» chiese Verloc.

«Veramente ci siamo parlati al telefono un paio di mesi fa, ti ricordi di me? Sono Alan Dupree. Ti avevo chiamato per quella storia delle prostitute uccise.»

«Certo» disse Verloc, impassibile. «Dupree.»

«Avevo ricevuto quella stupida segnalazione dalla tua vicina, ricordi?»

«Mmmm, sì, mi sembra» disse Verloc. «Non avete preso quel tipo della California, no? Dev'essere davvero uno spostato.»

«Lenny Ryan» disse Dupree. «No. È ancora in circolazione, chissà dove.»

«Scommetto che a questo punto se ne sarà già tornato in California.» Verloc guardò la divisa di Dupree, che non disse nulla. «Ho sentito dire che avete due psicologi dell'FBI. Dev'essere affascinante lavorare con loro da vicino.»

«Per la verità, non mi occupo più del caso.» Dupree passò la mano sulla cucitura dei pantaloni. «Sto... ehm... per andare in pensione anticipata, e sono tornato ai servizi di pattuglia. Ecco perché sono qui.»

«Oh?»

«Sono capitato in un brutto momento? Ho l'impressione che tu sia di fretta.»

Verloc si strinse nelle spalle. «Chi, io? No, stavo solo andando a mangiare un boccone. Un breve intervallo per la cena.» Poi sorrise, «Cosa posso fare per te?»

«Be'» cominciò Dupree, «come stavo dicendo, sto per andare in pensione anticipata, ho maturato una buona pensione, ma sai com'è una volta che

si è fuori, no? Avrò bisogno di un guadagno extra, senza contare che impazzirei senza qualcosa da fare. E ho sentito che a volte assumete ex poliziotti.»

«Certo che assumo ex poliziotti» disse Verloc. «Sono i migliori.»

«Infatti. Conosco certi che si sono messi a fare gli investigatori privati, ma non penso di avere lo stomaco per quel tipo di stronzate.»

«Lavorare per degli avvocati da quattro soldi.» Verloc scosse il capo. «Non potrei.»

«Giusto» disse Dupree,

«Vieni dentro un momento. Ti do un modulo per la domanda di assunzione.» Spostò il peso sul bastone e si girò verso l'ufficio.

«Sicuro che non ti stia trattenendo?»

«No. È tutto abbastanza tranquillo a quest'ora.»

«Perché, se vuoi, puoi anche spedirmelo per posta.»

«Non c'è n'è bisogno, visto che sei qui.»

Dupree fu sorpreso dalla velocità con cui l'uomo riusciva a spostarsi. Mentre lo seguiva, la radio sulla sua spalla gracchiò e la voce di Teague chiamò. «Dupree? Dove si trova?»

Dopo aver parlato con Caroline pensava di tornare alla casa di John Landers, ma poi aveva ripensato alle cartelle con scritto "Vigilanza" e alla sua telefonata a Kevin Verloc di due mesi prima. Probabilmente non significava nulla, ma Teague avrebbe dovuto aspettare mentre dava retta per l'ultima volta alla vocina che sussurrava dentro di lui. Spense la radio. Verloc si girò e gli sorrise.

Aprì la porta e Dupree lo seguì in una piccola anticamera, con un pouf, una poltroncina e, di fronte, una scrivania. Dietro la scrivania c'era una porta stretta. Verloc la aprì e si girò sul fianco per far entrare le sue larghe spalle.

Dupree, invece, ci passò agevolmente. L'ufficio sembrava una sala operativa della polizia in miniatura, con una mappa della città e il pannello di un centralino telefonico. In diversi punti della mappa erano conficcate delle bandierine, probabilmente per indicare i clienti. La scrivania di fronte alla mappa sembrava iperorganizzata, con un portapenne pieno di matite molto appuntite e cartellette perfettamente impilate

«Allora, per lo più avete bisogno di guardie?»

«Già» disse Verloc. «È per questo che ho aperto l'agenzia. Ma un sacco di gente oggi preterisce i sistemi computerizzati, le videocamere, i raggi laser, e cose del genere.»

«Proprio come al dipartimento» disse Dupree. «Grazie a Dio ci sono ancora dei lavori che riusciamo a fare meglio delle macchine.»

Verloc, che stava cercando qualcosa in un armadietto, si girò per fargli un sorrisetto. «Comunque, in questo momento gli affari stanno andando un po' a rilento, quindi non posso prometterti nulla. Forniamo servizi di sicurezza a concerti e festival, soprattutto d'estate, e abbiamo dei contratti con un paio di campus scolastici. Per qualche anno abbiamo lavorato per un centro commerciale, poi, l'anno scorso, qualcuno ha fatto un'offerta più bassa della nostra.»

«Dev'essere dura. Ma avete buoni clienti, come quella rivendita di barche. Un cliente importante, regolare, no? Fornite anche altri servizi a Landers?»

Verloc si raddrizzò. «Dove diavolo me li ha messi quella donna? Ho una segretaria nuova. Ma voglio che le cose siano fatte in un certo modo.» Alzò gli occhi al cielo e si appoggiò al tripode. «Vado a vedere di là.»

Sparì dietro una porta in fondo alla stanza. Dupree prese in mano uno dei registri e lo sfogliò. Si avvicinò alla porta aperta e vide il tripode in mezzo alla stanza, ma non Verloc. «So che è qui da qualche parte» disse la sua voce.

Dupree portò la mano alla cintura e aprì la fondina.

«Ah, eccolo qua.» Verloc apparve con un foglio di carta, il viso paonazzo. Si appoggiò pesantemente al tripode e passò il modulo a Dupree. Poi gli prese il registro dalle mani e lo posò sulla scrivania, allineandolo con cura.

«Benissimo» disse Dupree, guardando il modulo. «Ah, ho incontrato tuo padre l'altro giorno. Te lo ha detto?»

Per la prima volta Verloc parve sussultare leggermente. «Non... mi sembra.»

«L'ho visto al Landers' Cove. Quante guardie avete lì?»

«Solo mio padre. Com'è che... vi siete incontrati?»

Dupree si grattò una spalla. «Quell'incontro di lotta libera fra ubriachi, un paio di notti fa. Io sono il poliziotto che si è fatto accoltellare.»

«Nulla di grave, spero.» Verloc si guardò in giro alla ricerca di una sedia e quando la trovò ci si sedette sopra, sospirando.

«No, un paio di punti. Solo che queste cose ti cambiano un po'. In genere, quei bastardi si pestano e derubano tra loro e la cosa non ti fa nessun effetto. Ma quando ti coinvolgono, è diverso. Ti senti diverso, diventi più duro, meno disposto a perdonare... Immagino di non doverlo spiegare a

te.»

«No» disse semplicemente Verloc.

«Già, mi ricordo di quando ti hanno sparato. Accidenti. Non c'era poliziotto nello Stato che non fosse rimasto sconvolto. È magnifico che adesso tu riesca a camminare.»

Verloc lo fissava in silenzio, impassibile.

«Dev'essere dura» disse Dupree. «Hai fatto un ottimo lavoro di riabilitazione.»

«Otto anni di fisioterapia» disse Verloc a bassa voce.

«Usi ancora la sedia a rotelle?» chiese Dupree. «Perché mi ricordo che quando ci siamo sentiti hai fatto quella battuta geniale...»

«A volte. Quando sono stanco.»

«Certo» disse Dupree. «Be', è proprio un bel risultato. Ti sei ristabilito bene. Che dicono i terapeuti? Puoi sperare di fare altri progressi?»

Verloc si alzò dalla sedia. «Ora devo proprio andare a cena.»

Dupree si fece da parte. «Oh, certo. Sicuro.»

Verloc indicò la domanda di assunzione «Perché non la compili e non me la porti lunedì? Vedrò quanta gente mi serve per l'autunno.»

«Okay, va benissimo.»

Si incamminarono verso l'ingresso, Dupree davanti e Verloc dietro, la sua immagine riflessa dal vetro della porta. Dupree lo vide tenere lo sguardo incollato alla sua schiena. Una volta fuori, Verloc richiuse la porta e si diresse verso un pick-up rosso all'angolo del parcheggio. Dupree memorizzò il numero di targa. Si diedero la mano.

«Grazie mille. Mi piacerebbe davvero lavorare per te.»

Verloc si limitò a sorridere.

«Allora, passo lunedì.»

«Certo. Lunedì.»

Si issò sul pick-up, mise in moto e fece retromarcia. Accese le luci prima di raggiungere l'uscita del parcheggio e proseguì adagio.

In auto, Dupree chiamò Teague.

«Che diavolo sta combinando? Ancora cinque minuti e avrei chiamato la centrale per dire che era sparito un'altra volta.»

«Mi dispiace.»

«Nel frattempo, sergente, la storia qui sta diventando proprio strana.»

«Cos'è successo?»

«Be', la vicina aveva un numero dei Landers al lago Coeur d'Alene, così li ho chiamati. Mi ha risposto un autosceriffo e mi ha detto che stavano

portando Landers al Centro Medico di Kootenai.»

«Come mai?»

«Non è del tutto chiaro. La moglie tornava dalla spesa e ha visto un tizio che se ne andava su una macchina rossa. Quando è entrata in casa, ha trovato il marito conciato male. Osso del collo e una gamba spezzati, un paio di denti rotti, e un sacco di sangue in giro.»

Dupree fissò gli uffici della All-Safe Security. «Sei ancora sul posto?»

«Fuori, nel porticato.»

«Torna in casa» disse Dupree, «nell'ufficio vicino al soggiorno, quello con tutti i documenti.»

Dupree sentì i passi di Teague sul pavimento di legno. «Okay, ci sono.»

«Vedi un paio di cartelle aperte sopra alla cassaforte, con su scritto "Vigilanza"?»

«Le ho prese» disse Teague.

«Apri quella con scritto "Spese".»

«Fatto.»

Inserì la marcia. «La fattura più recente dice "Varie". Di che importo è?»

«Mi lasci vedere.» Sentì Teague sfogliare le pagine. «Duecentoquaranta.»

Fece rapidamente i conti. Sei. Forse ce n'era una di cui non erano al corrente. «Non ti muovere. Sto arrivando.» Dupree premette l'acceleratore e si immise sulla strada proprio mentre una Nissan Sentra rossa entrava nel parcheggio dietro di lui.

50

«Cazzo, che freddo. Kelly, mi hai preso tutte le coperte» e nel pronunciare quel nome si svegliò. Lo cercò con la mano, ma lui non c'era. Presto sarebbe tornato a casa dall'ospedale; cominciò a chiedersi cosa avrebbe potuto preparargli da mangiare e se ci fossero patate in casa. Era buio. Dopo un attimo, Rae-Lynn si accorse che non era a Moses Lake e che il freddo le veniva da dentro. Si alzò a sedere sul divano di pelle e si guardò in giro, chiedendosi se sarebbe riuscita a ritornare al sogno in cui Kelly tornava a casa. Non aveva idea di dove fosse o di come ci fosse arrivata. Era scalza. Dove diavolo erano le sue scarpe?

Si stirò sbadigliando, allungò una mano e accese una lampada da tavolo. Aveva le mani umide e fredde, e il dolore alla testa era l'unica cosa che le sembrasse familiare. Sentì qualcosa di duro sul braccio sinistro, come un

livido, e si ricordò di essersi fatta una dose. L'occhio pesto le faceva male. Rifletté per un minuto, ricostruendo gli eventi della giornata a partire dal dolore e dai lividi. Il portafoglio di Timmy. Era così carino. Perché lo aveva fatto? Forse quando la gente è stronza con te ti viene voglia di essere stronza con gli altri, come i bambini a scuola.

Si guardò attorno, era in uno studio, lungo e stretto, con una parete di libri e il divano di pelle di fronte alla finestra che dava sul fiume. Cominciava a ricordare: era stato quel vecchio così gentile, la guardia notturna, a portarla in quella casa. Le aveva dato qualcosa da bere e lei doveva essersi addormentata. Cercò un orologio e vide una piccola sveglia da viaggio sulla mensola dietro di lei. Nove e mezza. Di sera, visto che era buio. La stessa sera o la sera successiva? Si sentiva ancora sotto l'effetto dell'ero. Stessa notte. Allora aveva dormito poco. Meglio così. Si chiese se il vecchio fosse tornato al lavoro.

Il divano di pelle scricchiolò quando si alzò. Sbadigliò di nuovo e cercò invano le scarpe. Si avvicinò alla libreria dietro il divano. Le mensole erano piene di libri neri in edizione economica, i titoli a caratteri cubitali: ALLA CACCIA DEI PIÙ FAMIGERATI ASSASSINI DAMERICA. IL VERO ASSASSINO SANGUINARIO. TRAPPOLE MENTALE VITA DI UNO PSICOLOGO DELL'FBI. C'era qualcosa di strano nel modo in cui quei libri erano perfettamente allineati, i dorsi formavano un muro nero dove tutte quelle lettere risaltavano sinistramente. Erano perfino in ordine alfabetico. Le ricordò Kelly, sempre impegnato a riordinare gli attrezzi nel garage.

Quei libri la facevano sentire a disagio, e Rae-Lynn ricominciò a cercare le sue scarpe. C'era una scala moquettata vicino alla libreria e lei cominciò a risalirla, finché non si trovò sul pianerottolo di fronte alla porta di ingresso principale. Un paio di gradini più in alto, separato da una piccola ringhiera, c'era il soggiorno. Rae-Lynn guardò attraverso le sbarre e vide la guardia notturna che si mordicchiava le unghie mentre scrutava fuori dalla finestra. Un paio di fari gli lampeggiarono addosso e lui sembrò rilassarsi. Un'auto si fermò sul vialetto. Rae-Lynn sbirciò dalla finestrella sopra la porta e vide un pick-up rosso.

Di colpo si irrigidì e si portò una mano tremante al volto. La portiera del pick-up si aprì e ne scese l'uomo che aveva cercato di ucciderla, braccia robuste e collo taurino: era lui.

Ridiscese piano piano le scale e vide un telefono vicino alla libreria. Alzò la cornetta, pensando di chiamare la polizia al 911, poi si ricordò del bi-

glietto da visita che portava sempre con sé, per portafortuna. Mentre lo tirava fuori dalla tasca dei jeans, le cadde, lo raccolse e cominciò a comporre il numero di cellulare di Caroline Mabry, Unità Speciale Investigativa. Udì la porta d'ingresso che si apriva.

«Come mai ci hai messo tanto?» domandò la guardia notturna.

«Sono stato trattenuto» disse l'altro uomo. «Dov'è la ragazza?»

«Di sotto. Dorme.»

Il telefono della donna poliziotto suonò una volta, ma i due erano già sulle scale. Rae-Lynn lasciò cadere il telefono e corse alla portafinestra, armeggiò con la maniglia, riuscì ad aprirla e cominciò a correre.

Li udì gridare alle sue spalle «Ehi!». Si girò e vide il vecchio che raccoglieva il telefono mentre l'uomo più giovane usciva all'esterno. Si lanciò attraverso il giardino posteriore, immergendosi nel buio, verso il rumore del fiume che percuoteva le rive.

51

A pochi metri da Caroline, Spivey era intento a mangiarsi un muffin ai semi di papavero. Osservava un cameraman stringere l'inquadratura su Blanton, che, illuminato da una batteria di riflettori, fingeva di esaminare un pugno di terriccio nel punto in cui era stato trovato il corpo di Rebecca Bennett. La giacca di Blanton si era sollevata sopra la cintura e Caroline vide l'elastico dei suoi boxer. McDaniel era in piedi alle spalle del rivale, a braccia conserte, con una camicia da cowboy e cravatta di pelle, a scrutare l'orizzonte.

«Sta andando forte» sussurrò Spivey all'assistente di produzione.

Caroline passeggiò nervosamente per qualche minuto, poi decise di tornare all'attacco con Spivey. «Credo proprio che dovremmo occuparcene. Subito.»

L'assistente di produzione alzò la mano per zittirli e Caroline si allontanò di nuovo, tirando un calcio alla terra.

Il suo cellulare suonò e la donna la incenerì con lo sguardo. Ma non fece in tempo a rispondere, avevano riattaccato.

«Non è che sembro seduto sul cesso?» chiese Blanton.

«La prego, signor Blanton» disse la donna. «Ci lasci fare questa ripresa, poi potrà andarsene, d'accordo?»

«Non vedo perché lui debba starsene in piedi mentre io faccio la figura di quello che sta cagando.»

Spostarono la cinepresa e Caroline ne approfittò. «Ascoltami» disse a Spivey, «penso che Lenny Ryan sia a Springdale.»

«Ripeti» disse lui mentre osservava i movimenti della troupe.

«C'è un tizio che ha chiesto dei documenti riguardanti il Landers' Cove.»

«Questo Nickell» disse Spivey. «Che vive a Springdale.»

Dovette ammettere che era sorprendente la rapidità con cui assorbiva le informazioni, nomi e date almeno, mentre con i concetti aveva più difficoltà. «Esatto» disse lei. «Ma Nickell è in carcere a Tacoma. E stanotte qualcuno si è introdotto nella casa di Landers.»

«E questo vuol dire che Lenny Ryan guida una Nissan rossa?»

Caroline si piazzò davanti a lui. «C'è un uomo con la barba e la carta di identità di Nickell che si fa dare documenti processuali relativi a Landers; un uomo con la barba e una macchina rossa va in giro a fare domande sulle prostitute; l'auto intestata a David Nickell è una Nissan rossa, ma David Nickell è in galera.» Gli ficcò in mano i fogli con i suoi appunti. «E ho visto una Nissan rossa parcheggiata di fronte a casa mia qualche sera fa.»

Spivey diede un'occhiata agli appunti, poi glieli restituì e inclinò il capo. «Non ricordo che tu abbia detto nulla a proposito di una macchina sospetta di fronte a casa tua.»

«No» disse lei. «Mi sono autoconvinta che non potesse essere Ryan. Ma era lui. Ne sono sicura.»

Spivey fissò il terreno per un lungo momento. «Hai detto che qualcuno si è introdotto in casa del proprietario della concessionaria di barche.»

«Esatto.»

«E che c'erano fibre di moquette su uno dei corpi, che probabilmente provenivano da lì?»

«Su due dei corpi, se conti quello di Shelly Nordling.» Guardò ancora l'orologio. «Lo so che sembra complicato, ma...»

«No. Sembra pazzesco.» Spivey aggrottò la fronte, meditando. «Fa' una cosa. Torna in ufficio e fatti fare un mandato di perquisizione per la casa di Springdale.» Guardò l'orologio. «Fra dieci minuti, porto via di qui quei due e vediamo cosa riusciamo a fare.»

«Manderai qualcuno a prendere le impronte nella casa di Landers?»

Il cellulare di Spivey squillò. Lo prese, guardò il numero, e lo spense. «Cristo, Dupree» borbottò. «Dacci un taglio.»

«Allora? Le impronte a casa di Landers?»

«Appena finiamo qui» disse Spivey e si voltò di nuovo a guardare le riprese.

Caroline alzò le braccia al cielo in segno di esultanza e si allontanò. Girò attorno al set e fece un cenno a Blanton. Lui le venne vicino, toccandosi con un certo imbarazzo il trucco sul volto. «Mi sta bene, no?»

«So dove si trova Ryan.»

«Dove?»

«A Springdale. A un'ora da qui. Viene con me?»

«Sì, appena abbiamo finito.»

«Io ci vado adesso.»

«Ancora qualche minuto.» Girò la testa verso McDaniel che stava parlando con l'assistente di produzione della prossima ripresa, poi le sussurrò: «Non mi fido a lasciarlo qui da solo. Devo sentire cosa le sta dicendo».

Era troppo. Caroline si girò e s'incamminò verso la sua auto.

«Signora Mabry!» Blanton corse per raggiungerla, lontano dai riflettori.

«Chi se ne frega di quello che dice a quella donna!» esclamò lei. «L'hanno licenziata dall'FBI. E allora?»

Blanton si irrigidì. «Cosa le ha detto?»

«Nulla.»

«Mi dica cosa le ha raccontato McDaniel.»

Caroline riprese a camminare.

«Signora Mabry.» L'affiancò, parlando velocemente. «Se le ha detto che collezionavo trofei, non è del tutto vero e vorrei avere l'opportunità di...»

Si fermò e tornò a guardarlo. «Trofei? Cosa intende dire?»

«Trofei, Voglio dire... souvenir raccolti sulla scena del delitto. Non era vero. Mi hanno scagionato. Ma avevo... delle cose. Bossoli. Lettere di richiesta di riscatto. Un paio di manette.» Alzò gli occhi al cielo. «Dei denti.»

Caroline si allontanò impercettibilmente e Blanton sembrò accorgersene.

«Cerchi di capirmi» disse. «L'ho fatto per le mie ricerche. Segni di morsi, cose del genere. Stavo lavorando al mio primo libro. Non era... Io non...» Sbirciò ancora verso McDaniel e sputò fuori le parole con amarezza. «Quel bastardo era geloso che stessi scrivendo un libro e così ha diffuso la voce che io raccoglievo quei maledetti denti.»

Caroline alzò le mani, si voltò e riprese a camminare. Questa volta, lui non la seguì. Percorse una quarantina di metri prima di voltarsi. Blanton era fermo dove lo aveva lasciato, la guardava.

Dietro di lui c'erano le luci del set, e oltre la riva il fiume, una striscia di ombre e luci, frammenti di luna sulle increspature dell'acqua. Si sentiva male e si sentiva sola.

Salì in auto, chiedendosi che razza di persona potesse conservare i denti di una donna morta. Era sola in questa faccenda, era sempre stata sola. Quegli uomini stavano indagando su un crimine, lei su un altro.

A quel pensiero tirò fuori di tasca il cellulare per telefonare a Dupree. Si ricordò che qualcuno l'aveva chiamata, ma aveva riattaccato. Forse era lui. Controllò il numero, ma non lo conosceva. Prefisso 328. A nord del fiume.

Caroline mise in moto e attraversò il quartiere di Peaceful Valley, lungo la sponda sud del fiume. Dupree aveva detto che sarebbe andato a mangiare una pizza. Chiamò il numero che cominciava con 328. Dopo due squilli, rispose una segreteria. «Parla Kevin. Non posso rispondere. Lasciate un messaggio e vi richiamerò.»

Kevin? Riattaccò senza lasciare un messaggio e continuò a guidare, abbandonando Peaceful Valley ed entrando in Browne's Addition. *Kevin*. Chiamò la centrale e chiese all'operatore di controllare a chi fosse intestato il numero. Dopo un momento, l'operatore disse: «Kevin Verloc».

Il nome non le diceva nulla. «Dov'è?» chiese.

«Falls Avenue» disse l'operatore. «Quella stradina sopra al fiume, a nord, dove la sponda è davvero ripida, ci sono solo un paio di case.»

Caroline stava attraversando il ponte di Maple Street. «Quanto dista da Maple?» chiese.

«Come le ho detto, è piuttosto isolato e non ci sono molte strade. Ma direi trentacinque, trentasei isolati.»

«Grazie» disse Caroline e riattaccò. Non riusciva a vedere nulla oltre il bordo del ponte, a parte la luce diffusa sull'altra sponda, dove la troupe di *Dateline* stava ancora filmando.

Caroline svoltò a sinistra e si diresse veloce verso Falls Avenue.

52

Una dozzina di metri dietro la casa di Kevin Verloc, c'era un muretto alto un metro e mezzo, quindi altri cinquanta metri di ripida sponda che cadeva nel fiume. La sponda, coperta di erbacce e cespugli, più sotto formava una sorta di nascondiglio naturale, dove, rannicchiata tra i cespugli, Rae-Lynn Pierce tratteneva il respiro, in attesa di venire uccisa. Aveva la pelle lacerata dalle spine e le gambe che le dolevano. Dietro di lei, l'acqua gorgogliava e schiumava come un rubinetto aperto. Rae-Lynn sapeva che la sua unica possibilità era cercare di raggiungere il fiume: preferiva annegare piuttosto che cadere di nuovo nelle mani dell'uomo con il pick-up ros-

so.

Dall'alto, il fascio di una torcia scandagliò la vegetazione. Rae-Lynn si coprì la bocca. Lo sentiva borbottare, mentre scendeva. La sua voce era piatta, come se non stesse accadendo nulla di particolare. «Ehi, lo so che sei lì sotto» diceva. «Ti ricordi di me?»

Sperava che lei si mettesse a piangere, o cercasse di scappare. Ma Rae-Lynn si concentrò per restare assolutamente immobile. Guardò il fascio della torcia scendere lungo la sponda, fino al fiume, e poi risalire verso i cespugli dove era nascosta.

«Ehi, ragazzina!» Era il vecchio. Le loro voci sembravano proprio sopra di lei, e Rae-Lynn sentì le lacrime scorrerle giù per le guance. «Adesso puoi venire fuori. Non ti farà alcun male.»

L'uomo del pick-up rise. «Non abbocca, papà. La sa lunga, ormai.» Alzò la voce. «Vero che la sai lunga?»

Il vecchio parlò piano. «Forse questa dovresti lasciarla andare, Kevin.»

«Perché non ritorni in casa, papà? Arrivo fra un attimo.»

Il dolore alle gambe si stava facendo insopportabile. Rae-Lynn si chinò in avanti, pensando di poter raggiungere il fiume di corsa. Ma il fascio della torcia passò di nuovo fra la vegetazione. «Scommetto che hai ancora i lividi che ti ho lasciato sulla gola.» Il suo respiro era affannoso. «Non ho avuto ciò per cui ti ho pagata quella volta. Sei ancora in debito» grugnì. Si udì un tonfo mentre il fascio di luce danzava nel cielo. Forse era inciampato.

Il vecchio gridò: «Kevin!».

Rae-Lynn cercò di correre, ma le sue gambe sembravano bloccate. Aprì gli occhi e vide il retro delle gambe dell'uomo attraverso il fogliame. Era proprio davanti a lei. Era stato un trucco. L'uomo si chinò e raccolse la torcia. Nell'altra mano aveva una pistola.

«Tutto a posto, papà» disse. «Ehi, Rae-Lynn. È così che ti chiami, non è vero? Sai come faccio a sapere il tuo nome? Me lo ha detto la tua amica, Risa. Ti ricordi di Risa? L'ho presa in macchina dopo che te ne sei andata tu. Vuoi sapere cosa ho fatto a Risa? Te lo farò vedere.»

Rae-Lynn dovette coprirsi la bocca per evitare di urlare. Chiuse con forza gli occhi e immaginò lei, Risa e Shelly che bevevano una bottiglia di vino sulla finta montagna nel deposito di barche, per una volta in cima al mondo.

«Kevin?» La voce del vecchio sembrava preoccupata. «Credo che ci sia qualcuno.»

«Cazzo. Tu aspetta qui, Rae-Lynn. Torno subito.» Rae-Lynn sentì Kevin risalire verso casa. Spostò il peso e si portò le ginocchia contro il petto, guardando in su. Kevin teneva la torcia con una mano, mentre con l'altra si infilava la pistola nella cintura dei pantaloni.

Più in alto, oltre il muretto, Rae-Lynn sentì la voce di una donna. Si ricordò di aver chiamato la poliziotta. Ma era da sola? «Ehi, laggiù» gridò la donna. «State cercando qualcosa?»

«Sì» disse Kevin risalendo a fatica il sentiero. «Mi è scappato il cane. Mio padre l'ha lasciato uscire e...»

«Sì» confermò il vecchio. «Sono stato io.» Parlavano tutti a voce troppo alta, forse a causa del rumore del fiume, ma a Rae-Lynn parevano solo mediocri attori su un palcoscenico. Sbirciò dal cespuglio. Coperta d'erba e cespugli, la sponda era percorsa da un paio di sentieri che si incrociavano. Non riusciva a vedere la casa, ma solo le luci che illuminavano il pendio come un fuoco. Strisciò fuori dal suo nascondiglio scorgendo la sagoma della poliziotta e Kevin che, appoggiandosi al tripode, avanzava verso di lei. La guardia notturna era in piedi fra loro.

La donna sollevò il braccio mostrando il distintivo e illuminandolo con la sua torcia. «Sono un detective di polizia. Ho pensato di controllare a cosa fossero dovuti il trambusto e le luci.»

«Oh, certo» disse Kevin.

«Allora, non riesce a trovarla? Come si chiama?» chiese la poliziotta.

Kevin e il vecchio non dissero nulla.

«La cagnetta?» disse la donna.

«Ah, il cane» disse Kevin. «È un maschio. Si chiama Dutch.»

Il vecchio fece qualche passo avanti, adagio, e allungò il braccio per offrire un sostegno a suo figlio, che lo ignorò. Kevin Verloc appoggiò il tripode al di là del muretto e usò le sue robuste braccia per scavalcarlo. Lui e la donna si trovavano a sei, sette metri l'uno dall'altra.

«Posso fare qualcos'altro per lei, detective?»

«Può darsi» disse la donna. «Qualcuno ha chiamato il mio cellulare da qui.»

«Eh?»

Rae-Lynn sentì la tensione nella voce di Kevin e sperò che l'avesse sentita anche la poliziotta. La donna avanzò di qualche passo. «Chi è stato?» chiese Kevin.

«Non ne ho idea. Hanno riattaccato prima che rispondessi.»

Kevin si grattò la testa, poi annuì. «Credo di sapere cosa è successo.

Qual è il suo numero?»

La donna disse un numero, ma a Rae-Lynn sembrò diverso da quello che aveva chiamato lei prima.

Kevin rise. «È incredibile! A parte una cifra, è identico a quello della mia ragazza.» Rae-Lynn strisciò ancora un poco lungo il pendio e si nascose dietro a un albero, in modo da poterli vedere tutti e tre, oltre il muretto, le loro sagome che si stagliavano contro le luci della casa.

«Sì» disse Kevin. «Stavo chiamandola ma ho riattaccato subito. Probabilmente mi ero sbagliato e avevo fatto il suo numero.»

«Davvero incredibile» concordò la donna. «E perché ha riattaccato?»

Rae-Lynn sentì Kevin ridere di nuovo, in modo ancora più forzato. «Be', vede... Per la verità, Dutch è suo. Volevo dirle che era scappato, ma poi ho cambiato idea. Non ho avuto il coraggio.»

«Davvero? Doveva essere molto arrabbiata con lei.»

«Eh sì. Era fuori dalla grazia di Dio.»

«Ah» disse la poliziotta. «Allora alla fine le ha parlato.»

«Con chi?» disse Kevin. «Susan?»

«Susan» ripeté il vecchio, piano.

«Susan» disse la donna.

«Sì» disse Kevin. «Mi ha chiamato lei e gliel'ho detto. Era proprio arrabbiata.»

«Posso capirla» disse la donna. «Ha perso il suo Dutch.»

«Be'» disse Kevin. «In fondo è stato mio padre a lasciarlo scappare.»

Risero tutti e due, a disagio.

«Be', immaginavo che fosse successo qualcosa del genere» disse la poliziotta.

Puntò la torcia su Kevin e lui sussultò. Da sotto il muretto Rae-Lynn vide la sagoma della pistola che gli sbucava dai pantaloni.

La donna puntò la torcia sul vecchio. «Lei è un guardiano notturno» disse, come colta da una improvvisa rivelazione.

«Sì» rispose lui.

«Per chi lavora?»

Il vecchio diede un'occhiata a Kevin prima di rispondere. «Per la All-Safe Security, signora.»

«La mia agenzia» spiegò il figlio.

«Presta servizio in un centro commerciale?»

«Sì» disse Kevin. «In un centro commerciale.»

«Capisco» mormorò la donna. «Bene, buona fortuna per il cane.»

Nessuno disse più nulla e la poliziotta cominciò ad allontanarsi. Kevin girò la testa a metà, guardando verso la scarpata. Venti metri più sotto, Rae-Lynn si lasciò scivolare dietro i cespugli e si prese il viso fra le mani. Voleva gridare aiuto, ma la donna continuò ad allontanarsi e nessun suono uscì dalle sue labbra.

53

I dubbi le attraversavano la mente alla velocità della luce. Era troppo buio. Lei era troppo lontana. La sua mano era troppo sudata per impugnare la pistola. Caroline guardò il lato della casa. Ancora una decina di passi e sarebbe stata in ombra, invisibile dal punto in cui si trovavano l'uomo e suo padre. Raggiunta l'auto, avrebbe potuto chiedere rinforzi con la radio o col cellulare e poi tornare indietro di corsa. Ma non voleva perderlo di vista. Si asciugò la mano, strofinandosela contro i pantaloni. Ancora nove passi. Allora? Cosa doveva fare, chiamare il 911? Dupree? Spivey? Blanton? Otto passi. *Maledizione*. Era il tempo che stava rallentando o i suoi pensieri che correvano troppo in fretta? Si obbligò a non essere spaventata, ma il lato della casa sembrava lontano mille miglia. Sette passi.

Perché non aveva fatto rapporto alla centrale prima di girare intorno alla casa? O, almeno, perché non si era portata il telefono? Purtroppo si era ricordata di aver dato a Jacqueline il suo numero di cellulare solo quando si era trovata davanti al muretto; e quando aveva visto la guardia notturna la verità l'aveva colpita come uno schiaffo. Sarebbe dovuta tornare all'auto nel momento in cui aveva visto l'uomo con il bastone. Si sentiva il suo sguardo incollato alla schiena anche adesso. Si chiese se avesse una pistola. Cinque passi. Girò leggermente il capo all'indietro, abbastanza per vedere il braccio di Verloc che si alzava. Allora la paura le esplose nella mente.

«Aiuto, Dio mio! Aiuto!» La voce era debole e giungeva dal pendio, ma fu sufficiente a distrarre Verloc. Caroline lasciò cadere la torcia, si buttò a terra, e rotolò nell'ombra dietro l'angolo della casa, mettendosi in ginocchio, rivolta verso di lui. Si udì un *pop* e la sua torcia saltò in aria, girando su se stessa. Caroline ci mise un secondo a capire cosa fosse successo; fino a quel momento, nessuno le aveva mai sparato. Dal muretto, Verloc puntava la pistola a destra e a sinistra, scrutando nel fascio di luce che veniva dalla finestra. Continuava a guardare nel buio come se non sapesse se l'aveva colpita.

«Per favore, non se ne vada!» gridò ancora la voce.

Verloc girò il capo verso il pendio e puntò la pistola nella direzione da cui proveniva. «Sta' zitta» sibilò.

«Metti giù la pistola» gridò Caroline. Reggendo la pistola con entrambe le mani e appoggiandosi al muro, mirò al centro del torace di Kevin Verloc. «Metti giù la pistola» ripeté. Lui aveva già sparato una volta, perciò lei era autorizzata a rispondere al fuoco in qualsiasi momento.

«Kevin? È finita.» Il vecchio si avvicinò a suo figlio. «Mettila giù.»

Kevin Verloc si voltò di nuovo verso la casa. Stava cercando di individuare il punto di provenienza della voce di Caroline. Gli occhi dell'uomo si fermarono sull'angolo dove lei era accucciata con la pistola in pugno. Senza saperlo, la stava guardando.

«Metti giù la pistola» ripeté lei, con voce ferma mentre pensava: *Posso farlo. L'ho già fatto*. Chiuse l'occhio sinistro.

Caroline inspirò a fondo, poi lasciò uscire l'aria, pronta ad agire. Stava mirando al centro della camicia dell'uomo, concentrata. Lui cominciò a piegarsi in avanti, tendendo il braccio, quando la voce urlò ancora.

«Aiuto! Per favore!»

«Sta' zitta, maledizione!» gridò Kevin a denti stretti, senza voltare il capo.

«Per favore» urlò la ragazza.

Kevin si girò verso il fiume agitando la pistola. «Sta' zitta!»

Caroline stava per premere il grilletto quando si accorse che Kevin aveva appoggiato il tripode troppo avanti. La terra cedette e Kevin guardò in basso, e poi, rapidissimo, in su, verso il padre, con occhi imploranti. Aveva le ginocchia bloccate e ormai non era in grado di evitare la caduta. Lasciò andare pistola e torcia, mentre le braccia gli si aprivano quasi volesse volare. Voltò il capo da un lato e dall'altro, e Caroline gli lesse un'espressione di stupore dipinta sul volto mentre si tuffava in avanti. Ci fu uno schianto, come di un ramo spezzato, poi un tonfo attutito e infine un urlo, l'urlo di un bambino: «Pa-a-pà!».

Caroline corse verso il bordo, puntando la pistola verso la guardia. «A terra» gridò, ma l'uomo stava correndo a sua volta verso il pendio.

«Kevin! Kevin!»

Kevin Verloc era sdraiato sullo stomaco, un metro e mezzo più giù, una gamba orribilmente torta all'indietro. E stava piangendo. «Papà, perché hai lasciato che succedesse?»

Il vecchio scivolò lungo l'argine e lo raggiunse. «Kevin.»

Caroline raccolse la torcia e illuminò il pendio sotto il muretto. Nel punto dove era caduto, due alberi crescevano come da un unico tronco. Evidentemente la gamba di Kevin si era incastrata fra i due alberi, spezzandosi durante la caduta. L'osso del polpaccio era uscito dalla pelle, lacerandogli i pantaloni.

«Riesce a portarlo fin quassù?» chiese Caroline alla guardia.

Il vecchio annuì. Sollevò il figlio prendendolo sotto le ascelle. Kevin gemette. Il vecchio lo appoggiò al muretto e da sotto lo spinse con cautela. Poi si arrampicò a sua volta.

«Lo porti qui.» Caroline fece un gesto con la pistola, e il vecchio, esausto, trascinò Kevin per un paio di metri. Poi cadde in ginocchio.

«Mi dispiace» disse a Caroline. Poi, rivolto verso il fiume: «Mi dispiace molto».

«Faccia a terra, tutti e due, e braccia aperte.» I due ubbidirono.

Caroline si avvicinò al bordo e illuminò il declivio con la torcia. «Tutto a posto?»

«Sì» rispose una vocimi.

«Sei Jacqueline?... Rae-Lynn?»

«Sì» rispose di nuovo la vocina dopo una pausa.

«Hai avuto un bel coraggio. Perché non vieni su, adesso?»

«Gli spari, prima.»

«Non posso sparargli, Rae-Lynn. Ora vieni qui. Forza, ti do una mano.»

La ragazza sbucò dai cespugli a metà pendio e si strofinò gli occhi. Era ancora più piccola di quanto Caroline ricordasse. Era scalza, con i jeans strappati e una maglietta gialla con dipinto sopra un grosso sole. Risalì lentamente il sentiero fino al muretto alto quanto lei. Fece una pausa, troppo stanca per issarsi sulle braccia. Caroline si girò, Verloc e suo padre erano ancora sdraiati a faccia in giù. Appoggiò la torcia, e, con la pistola nella sinistra, si inginocchiò. Allungò il braccio destro e il gorgoglio del fiume cinquanta metri più sotto le parve così familiare, che per un attimo attese che il cerchio della sua vita si chiudesse, per lasciarla sul ponte di Monroe Street, mano nella mano con suo padre.

Dietro di lei, Kevin aveva smesso di piangere. «Voglio parlare con Curtis Blanton» disse, con una calma che la raggelò. «Parlerò solo con Blanton.»

La sua voce bloccò Rae-Lynn, che fissava la mano tesa di Caroline. Sembrava troppo stanca anche per quest'ultimo sforzo, ma alla fine allungò il braccio e Caroline la sollevò come se fosse una bambina, depositandola

al di qua del muretto. Allora, finalmente, Rae-Lynn scoppiò in lacrime e fece per andare verso Verloc. Caroline la trattenne senza sforzo. Non poteva pesare più di quaranta chili.

«È tutto finito» disse.

Rae-Lynn annuì e si strofinò gli occhi. «Non trovo più le scarpe.»

Caroline si tolse le sue e gliele porse.

«Grazie.» Se le mise. «Sono un po' grandi.»

«Ho bisogno di un favore» disse Caroline.

Rae-Lynn annuì di nuovo.

«Non voglio lasciare questi due da soli. Per cui, ascoltami attentamente. C'è la mia macchina di fronte alla casa. E una tasca dietro al sedile del passeggero. Mi segui?»

«Sì.»

«In quella tasca ci sono delle manette.» Guardò verso Kevin e suo padre. «Un paio di metallo e altre di plastica. Voglio che me le porti. Pensi di farcela?»

«Sì» rispose Rae-Lynn. Caroline si alzò e rimase a guardare i due uomini a terra e ad ascoltare il suo respiro. Diede un'occhiata alle sue spalle e vide oltre il fiume, a valle, delle piccole luci nel punto in cui la troupe di *Dateline* evidentemente stava ancora filmando. *Cristo!* Possibile che non avessero nemmeno sentito gli spari? Rae-Lynn tornò e le consegnò le manette.

Caroline gettò le manette di metallo al vecchio. «Gliele metta.»

Paul Verloc si inginocchiò e prese le braccia del figlio. «Mi dispiace, Kevin» disse chiudendogli le manette attorno ai polsi. Quindi si sdraiò nuovamente a pancia in giù e si mise le mani dietro la schiena. Caroline tenne la pistola puntata alla testa di Kevin mentre si avvicinava. Gli piantò un ginocchio nella schiena e strinse le manette fino a che non lo vide contrarsi per il dolore.

«Dov'è Curtis Blanton?» chiese ancora Kevin, respirando a fatica. «So che è in città. Sta venendo qui? Ha saputo di me?»

Lei guardò quell'uomo sdraiato sulla pancia, le pareva quasi che l'ampia schiena e le grosse braccia fossero molli e sgonfie. Quando vide l'osso rotto che gli spuntava dalla gamba, le venne la nausea.

Mise le manette di plastica ai polsi del padre di Kevin e le strinse.

«È colpa mia» disse il vecchio.

Una volta ammanettati i due. Caroline rilassò le spalle, ma il suo cuore continuò a martellare furiosamente. Infilò la pistola nella fondina sotto l'a-

scella. «Okay, Rae-Lynn. Adesso ho bisogno che tu chiami il 911. Rae-Lynn?»

Ma Rae-Lynn stava indietreggiando, gli occhi fissi sulla casa. Caroline seguì il suo sguardo. Un uomo alto, con le spalle larghe, stava emergendo dall'ombra. Caroline non ebbe bisogno che entrasse nel fascio di luce della finestra: era Lenny Ryan.

Infilò la mano sotto la giacca, ma la mano si impigliò nella fondina e, per un attimo, fu obbligata a staccare gli occhi dall'uomo. Non aveva ancora estratto la pistola quando lui la colpì al viso, quasi sollevandola dal terreno e facendola cadere vicino al muretto.

Si tirò su immediatamente, intontita. Non aveva idea di dove fosse finita la pistola. Nella luce poté vedere Lenny Ryan, di nuovo senza barba e più magro di come lo ricordava, con indosso gli stessi pantaloni kaki e la maglietta nera, i capelli corti e tinti di biondo. Era in piedi sopra a Kevin Verloc, le mani strette a pugno. «Rae-Lynn» urlò Caroline. «Scappa.»

Rae-Lynn corse verso la casa e le scarpe troppo larghe le schizzarono via dai piedi. Lenny Ryan la guardò, ma subito tornò a puntare gli occhi su Kevin. «Kevin Verloc?» chiese.

«A terra!» intimò Caroline rialzandosi. Si sentiva stordita e aveva la bocca piena di sangue. «Sei in arresto.»

«Tu non c'entri» disse Ryan senza neppure voltarsi a guardarla.

Caroline cercò la pistola a tentoni per terra, ma non c'era. Le sue dita sfiorarono la torcia del vecchio. «Sono un agente di polizia. Sei in arresto!» gridò ancora.

Lenny Ryan posò il piede sull'osso che spuntava dalla gamba di Verloc. Schiacciò e Verloc urlò di dolore. Caroline si aspettava che perdesse conoscenza. Ma un attimo dopo, Ryan sollevò il piede e guardò il vecchio.

«Chi di voi ha ucciso la mia ragazza?» grugnì.

Caroline fece due passi e lo colpì con la torcia con tutta la forza che le restava. Le sue spalle vibrarono, le batterie schizzarono fuori e nelle sue mani restò solo il guscio vuoto della torcia. Ryan perse l'equilibrio e barcollò per alcuni passi, ma non cadde. Si voltò e pareva sorpreso che lei avesse osato colpirlo. Per un momento non ci fu alcun rumore, tranne i lamenti di Verloc e il fluire del fiume. Formavano un triangolo: Caroline, Lenny e Verloc che si contorceva al suolo. Caroline si chiese se Lenny sarebbe stato d'accordo con lei che la vita gira su se stessa, offrendoci in continuazione lo stesso scenario, sfidandoci a comprenderlo almeno questa volta.

«Non ho intenzione di farti del male» disse Ryan alla fine.

«Bene.» La voce di Caroline sembrava provenire da un altro luogo.

Ryan rabbrivì, come se il dolore del colpo lo avesse finalmente raggiunto. Si toccò la testa e guardò il sangue sulle sue dita. Avanzò verso Caroline, che fece un passo indietro e abbassò di nuovo la torcia ormai innocua su di lui. Lenny l'afferrò, gliela strappò di mano e la gettò al suolo. Poi le diede uno spintone facendola cadere di nuovo sulla schiena, vicino al vecchio.

Lenny si volse verso Kevin, che intanto era riuscito a mettersi supino e si spostava muovendo le braccia dietro la schiena, pochi centimetri per volta. Lenny fece un passo verso di lui, che urlò di paura. Allora Caroline si rialzò e si gettò contro l'uomo in kaki. Lo colpì alla vita con le spalle ed entrambi caddero oltre il muretto, nel buio, sopra il fiume. Rotolarono nell'erba, e Caroline sentì che il peso del suo tronco sul petto le toglieva il fiato. Poi Ryan riuscì a far presa sull'erba della scarpata, mentre Caroline gli restava aggrappata alle gambe. Lui la colpì al viso con il dorso della mano e lei cadde. Si sentiva la testa spaccata in due, mentre qualcosa di scuro e caldo le offuscava la vista. Guardò in su, e nonostante il sangue e lo storcimento riuscì a vedere Ryan arrampicarsi di nuovo verso il muretto. Caroline prese fiato, si alzò e gli andò dietro.

Sorprendentemente, strisciando sulla schiena e con una gamba rotta, Verloc era riuscito a spostarsi di quasi un metro. Caroline si stupì di quanta forza ci fosse in quelle spalle e in quelle mani. Vedendo che Lenny Ryan era tornato, Verloc cominciò a piangere e a balbettare. Caroline ritrovò il guscio della torcia, fece due passi verso Lenny Ryan, alzò il braccio e lo colpì debolmente sulla spalla, senza nessun effetto. Ryan si voltò, stupefatto che lei stesse ancora cercando di ostacolarlo. Poi il suo viso divenne freddo e inespressivo, lei riconobbe lo sguardo di quel giorno sul ponte. Le strappò la torcia di mano, minacciò di colpirla, ma si bloccò. Caroline si buttò in avanti, finendo in ginocchio e poi a terra, mentre una fitta di dolore le trapassava il corpo. Vomitò sul prato. Nelle orecchie sentiva un suono lontano, come di sirena. Strisciò via, verso un riflesso nell'erba.

Anche Lenny udì le sirene. Guardò Verloc che piangeva raggomitato sul fianco, mentre Caroline alle sue spalle strisciava verso il bordo della collina. C'era qualcosa che non riusciva ad afferrare, come una frase in una lingua sconosciuta. Era venuto a Spokane solo per cercare vendetta? O per trovare una spiegazione, perché aveva perso l'unica persona che aveva amato, l'unica cosa che lo aveva reso felice? Con le sirene sullo sfondo,

Lenny sentì il bisogno di parlare con qualcuno prima di massacrare Kevin Verloc a calci, di spiegare quello che aveva voluto fare. Si voltò verso Caroline, la torcia abbassata. Ma tutto quello che riuscì a dire fu: «Sono stanco».

«Anch'io» disse lei. Si girò sul fianco, il viso striato di sangue, il braccio destro nell'erba. Sembrava che stesse cercando di rimettersi in piedi.

«Hai il diritto di non rispondere» mormorò.

Lenny sorrise. Anche adesso, per terra, sconfitta e sanguinante, stava cercando di alzarsi per arrestarlo. Non aveva mai incontrato una donna così. Conosceva qualcuno altrettanto forte? Per un momento pensò che assomigliasse a Shelly. Ma non era vero. Avevano gli stessi capelli, nient'altro. Però lui aveva pensato a lei così spesso; aveva rivissuto la scena del ponte, e il giorno in cui l'aveva spinta a seguirlo lungo il vicolo fino al cadavere nel frigorifero... Era passato in auto davanti a casa sua, e una sera l'aveva anche vista uscire. Per tutto quel tempo, la distanza gli aveva consentito di immaginarla simile a Shelly. Ma adesso, in piedi sopra di lei, poteva vedere che non era così. Quella donna era una persona completamente diversa. Shelly non c'era più.

Caroline riuscì a sedersi, appoggiandosi al braccio sinistro. Distese in avanti il destro, sollevandolo dall'erba, e Lenny si accorse che aveva ritrovato la pistola. Caroline si appoggiò l'arma in grembo e gliela puntò al petto. Non era che a cinque, sei metri da lui. Se le fosse saltato addosso, lo avrebbe fatto stavolta? Gli avrebbe sparato? La guardò in viso. Sì, lo avrebbe fatto.

Non avrebbe mai dovuto lasciare Angela. Sarebbe potuto restare sulla sua veranda per sempre. Gli piaceva quella valle. Gli piacevano le notti, come quella, il calore che si solleva da terra, lo scrosciare sommesso dell'acqua fra i sassi, il brillare secco dei fulmini estivi.

Lenny le si accucciò di fronte, sulla punta dei piedi. Scrollò le spalle, sorrise e si sentì quasi sollevato che tutto fosse finito. «Dove hai messo le scarpe?»

Il fascio di luce di una torcia saettò dalla casa e si fissò su Lenny Ryan. Lui scattò in piedi e voltò il capo. Caroline immaginò subito come poteva apparire la scena vista dalla casa. Ryan e lei si trovavano ai limiti del prato, a un metro di distanza l'uno dall'altra. Lui le stava sopra, in piedi, con in mano il cilindro nero della torcia rotta. Si rese conto che la forza di gravità accelerava ogni cosa, facendo precipitare gli eventi fino a che s'infrangevano l'uno contro l'altro.

Dalla casa giunse la voce di un uomo, Dupree. «Getta la pistola!»

Per un attimo, confusa, Caroline guardò la pistola che aveva in mano, poi ripensò alla torcia, nell'ombra, vista da lontano. Anche Lenny capì, e guardò il guscio di metallo.

«È tutto a posto, Alan.»

Gli occhi di Lenny si erano appena immersi nei suoi - bloccati in un attimo di mutua consapevolezza - quando un rumore secco come il colpo di un'ascia spezzò l'aria, seguito da un altro e un altro ancora. Caroline urlò «No!», mentre Lenny Ryan cadeva in avanti sull'erba vicino a lei.

Dall'angolo della casa giunse la voce angosciata di Dupree. «Caroline!»

«Cos'hai fatto?» mormorò lei strisciando sull'erba per prendere la mano di Lenny. L'uomo sbatté le palpebre ed emise dei suoni, come un bambino col singhiozzo. Poi i suoi occhi si aprirono e sembrò mettere a fuoco il viso di lei, ma si richiusero subito e Caroline udì il rigurgito del sangue nel petto, mentre il respiro gli sfuggiva dai polmoni per dissolversi nell'aria.

Si accorse della presenza di Dupree alle sue spalle che cercava di trascinarla via, ma lei non voleva staccarsi, non ancora, e si accoccolò con tutto il corpo a proteggere la mano di Lenny Ryan. Ormai le sirene riempivano l'aria ovunque, insieme al rumore di portiere che sbattevano e al gracchiare delle radio. Caroline si sorprese a sussurrare: «Shh, shh, shh». Voleva sentire il fiume sotto di loro.

Lo sentì anche Lenny, mentre si ritirava nel buio, in se stesso. E anche quando non ci fu più nulla da vedere o da ricordare e non ci fu più dolore, sentì la stretta di Caroline sulla mano. Era una di quelle piccole cose sopportabili della vita, l'ultima cosa buona, prima che lui l'abbandonasse del tutto.

Caroline continuò a stringergliela anche dopo che se ne fu andato, ricordando come, sei anni prima, avesse avuto paura di toccare il corpo di Glenn Ritter, morto di fronte a lei. Non voleva muoversi, quella notte, come se in quel raggio di otto metri ci fosse la salvezza, come se tutto quello in cui credeva potesse rientrare nella «zona della morte», quella distanza arbitraria entro la quale una persona costituisce un pericolo, che ti protegge... e ti giustifica. Aveva immaginato quella distanza come un grande canale, un golfo che teneva le persone non solo al sicuro, ma separate, permettendo loro di credere che c'erano cose che non sarebbero state capaci di fare.

Ma lì, seduta accanto al cadavere di Lenny Ryan, Caroline si accorse di quanto insignificanti fossero quegli otto metri, di quanto piccola fosse la

distanza fra gli esseri umani. Certo, erano diversi: Lenny Ryan che sparava all'uomo del banco dei pegni e lei che sparava all'ubriaco violento. Ma allora c'era una differenza anche fra quello che aveva fatto Lenny Ryan e quello che aveva fatto Kevin Verloc. Alla fine, non era la distanza a separare la gente, ma il livello, la gravità delle cose che faceva. E quella verità ne racchiudeva un'altra: nessuno poteva sapere di quali azioni sarebbe stato capace nel precipitare turbinoso degli eventi.

«Caroline? Ho... non stava...»

Caroline alzò lo sguardo, vide la paura e il dubbio negli occhi di Dupree, e rispose al richiamo del mondo dei vivi.

«Sto bene, Alan» disse, e lasciò che Dupree la staccasse da Lenny. La mano del morto ricadde inerte sull'erba, le dita chiuse attorno al calcio della pistola di Caroline.

54

Polizia di Spokane

Task force per i crimini seriali
Verbale di interrogatorio

Paul Verloc
Nastro 3

Data: 15 agosto, ore 10:00

SPIVEY: Vuole dell'altro caffè?

PAUL VERLOC: Certo. C'è un po' di latte? Grazie.

SPIVEY: Okay, abbiamo cambiato nastro... Siamo pronti? Andiamo avanti.

PAUL VERLOC: Bene, come stavo dicendo, all'inizio mi limitavo ad allontanare le ragazzine dalle barche. Le usavano soprattutto quando faceva freddo. A Kevin scocciava parecchio che non riuscivamo a liberarcene. Aveva paura di perdere il contratto con Landers. Prima, a volte gli portavo a casa una ragazzina. Lo so che può sembrare terribile, ma dopo che gli hanno sparato, aveva, come si chiama, una disfunzione? Lo sa, no? Quando non si riesce a...

MCDANIEL: ... a raggiungere l'orgasmo?

PAUL VERLOC: Esatto. Bene, verso febbraio, è tornato da un appuntamento e mi ha detto che lui e Landers si erano accordati per un piano di incentivi.

MCDANIEL: Incentivi per allontanare le prostitute?

PAUL VERLOC: Sì. Mi ha detto di chiamarlo la prima volta che ne avessi trovata una che scopava sulle barche. Così, una notte, trovo una ragazzina, mando via il cliente e chiamo Kevin. Lui è arrivato e l'ha portata a fare un giro in macchina.

MCDANIEL: E quella era Shelly Nordling.

PAUL VERLOC: Immagino di sì. Dopo, ne ho trovata un'altra. Anche questa l'ha portata a fare un giro, ma dopo mezz'ora è tornato e ha detto che aveva bisogno del mio aiuto. Mi ha condotto al pick-up e... mi ha detto che lei lo aveva aggredito e lui l'aveva strangolata. Ma sapevo che non era vero. Vede, ha questo problema, questa disfunzione...

SPIVEY: Sì, ce lo ha detto.

PAUL VERLOC: Non che sia una giustificazione, ma so quanto lui possa essere... frustrato. Così, abbiamo portato il corpo a casa e Kevin ha cominciato a farmi vedere tutti quei libri e a dirmi che se noi avessimo fatto certe cose, la gente avrebbe pensato che era stato qualcun altro, come nei libri.

MCDANIEL: Nei libri di Curtis Blanton.

PAUL VERLOC: Oh, aveva libri di tutti i tipi. Ha detto che, se noi avessimo fatto le cose giuste, voi della polizia sareste arrivati a certe conclusioni e che, se si fosse sparsa la voce che c'era in giro un serial killer, probabilmente le ragazzine si sarebbero spaventate e se ne sarebbero andate. E aveva ragione. Ecco perché abbiamo fatto tutte quelle cose strane, come sparare in testa a tutte. Ha detto che nei libri lo chiamano... oh, come si chiama? Quando si fa troppo di una cosa?

MCDANIEL: Accanimento.

PAUL VERLOC: Sì. Esatto. E che voi avreste pensato che si trattava di uno psicopatico vero che odiava le donne. E ha fatto altre cose, come strappare le unghie e spostare i cadaveri.

MCDANIEL: Come avete fatto a portare i corpi al fiume?

PAUL VERLOC: Abbiamo una slitta di plastica che si può trascinare sull'erba o sulla terra e non lascia tracce. Poi lui sistemava le fosse, mettendo i rami in un certo modo. Dopo la seconda volta ha promesso che non lo avrebbe più fatto, così ho creduto che fosse tutto finito. Ma vi ha guardato trovare quel corpo sul fiume con il binocolo e gli è piaciuto e

ha pensato che non sarebbe stato male mettere lì un altro cadavere e così...

SPIVEY: Ma non ha mai cercato di fermarlo?

PAUL VERLOC: Anche prima che scoprissero i cadaveri, le ragazzine se ne erano andate e noi abbiamo preso il bonus... ho pensato che una volta presi i soldi avrebbe smesso. E sapevo quanto fossimo già nei guai. Da quando mia moglie è morta, Kevin è tutto quello che ho e dopo che gli hanno sparato ha avuto una vita davvero dura. Lei starà pensando che le mele non cadono mai troppo lontano dall'albero, vero?

MCDANIEL: Sta dicendo che suo figlio ha fatto tutto ciò... per poche migliaia di dollari?

PAUL VERLOC: All'inizio sì, credo. Ma, detto fra noi, dopo un po', penso che cominciasse a provarci gusto.

Polizia di Spokane

Task force per i crimini seriali
Verbale di interrogatorio

John Landers
Nastro 2

Data: 16 agosto, ore 9:00

LAIRD: Stiamo continuando a girare attorno al problema. Nessuno qui sta insinuando che lei abbia mai chiesto a Verloc di uccidere qualcuno. Tutto quello che vogliamo sapere è il contesto dei vostri colloqui.

DARREN MOORE: Ve l'ho già detto, il mio cliente ritiene che, in questo momento, sia contro i suoi interessi discutere la natura dei colloqui fra lui e il signor Verloc, se non per negare categoricamente di essere stato al corrente dei crimini attribuiti al signor Verloc.

LAIRD: Quindi non le è sembrato strano che, subito dopo aver iniziato a pagare questa persona perché ripulisse il quartiere da elementi indesiderabili, qualcuno cominciasse ad ammazzare prostitute?

DARREN MOORE: Mi ascolti bene, il mio cliente è reduce da un periodo particolarmente doloroso. Nonostante ciò, ha deciso di collaborare con la giustizia, ma non gli permetterò di farsi coinvolgere in quella che ha tutta l'aria di essere una caccia alle streghe.

MCDANIEL: D'accordo, passiamo ad altro. Ricorda quale sia stata la reazione di Verloc, quando gli ha proposto il bonus per la prima volta?

DARREN MOORE: No. Non gli consentirò di rispondere. Non permetterò al mio cliente di dire nulla che possa essere usato al fine perverso di incriminarlo, non fino al momento in cui non avrò in mano una dichiarazione firmata dal pubblico ministero che conceda al mio cliente completa immunità da qualsiasi procedimento penale presente o futuro relativo a questi incidenti.

SPIVEY: Ecco qui il suo caffè.

Polizia di Spokane

Task force per i crimini seriali
Verbale di interrogatorio

Kevin Verloc
Nastro 13

Data: 17 agosto, ore 19:00

KEVIN VERLOC: Sì, è vero. Strappare le unghie era roba da manuale, troppo ovvio. Temevo che la cosa vi avrebbe fatto capire che l'assassino era un poliziotto, ma non c'era altro modo. Non potevo rischiare che trovaste frammenti di pelle. Ma l'idea di introdurre variazioni nel modus operandi, sostituendo i corpi e cambiando i luoghi dove li lasciavo, be', mi è venuta leggendo di quel tizio, in Texas, sul libro di Curtis Blanton. Ah, sì, e del killer della Pacific Coast Highway. Penso che sia quello il modello a cui mi sono ispirato. La preparazione dei corpi in parte deriva dalla mia esperienza professionale, ma la storia delle unghie... penso che fosse proprio il tipo della Pacific Coast Highway. Non torna più il signor Blanton? Vorrei davvero discutere alcuni punti con lui.

SPIVEY: No. Il signor Blanton ha deciso di non occuparsi più di questo caso.

KEVIN VERLOC: Davvero? Peccato. Pensa che vorrà leggere il verbale della mia deposizione? Perché credo che possa interessargli la storia dei quaranta dollari. Quella è stata un'idea mia, la mia firma. Non avete mai sentito di nessuno che abbia fatto qualcosa del genere, vero? Perché non mi sembra di averlo letto da nessuna parte. I soldi sono stati proprio u-

n'idea mia.

MCDANIEL: Già. In effetti, ci chiediamo perché li abbia annotati sul registro, perché abbia addebitato quei biglietti da venti a Landers sotto la voce "varie".

KEVIN VERLOC: Ho l'abitudine di tenere una contabilità molto accurata, signor McDaniel. Da sempre. E non sono un ladro. Quelle donne le ho pagate e so per esperienza che simili dettagli, un giorno, potrebbero acquistare importanza.

MCDANIEL: Non capisco.

KEVIN VERLOC: Via, provi a pensarci. Se si uccide qualcuno per coprire un altro crimine, che so, una rapina, è omicidio aggravato. C'è la pena di morte. Ma se l'assassino non ruba niente, non si riprende i soldi, se li lascia sul corpo della vittima...

MCDANIEL: Oh Cristo.

KEVIN VERLOC: Non c'è rapina. Niente aggravanti, niente pena di morte. È omicidio e basta. E poi ero certo che avreste trovato dei riferimenti psicologici per i soldi. Ecco perché li ho messi in bocca alle vittime. Capisce?

SPIVEY: Jeff? Stai bene?

KEVIN VERLOC: A proposito, cos'ha detto il signor Blanton del nome? Mi aspettavo che trovassero qualcosa di meglio che non lo "Strangolatore della Sponda Sud", specialmente con tutti quei particolari: le unghie, i soldi, lo spostamento dei cadaveri... mi sarebbe piaciuto ascoltare il suggerimento del signor Blanton. Lui è così bravo a trovare i nomi, non vi pare?

Epilogo

Caroline portò fuori l'ultimo scatolone di vestiti e trovò suo padre appoggiato al cofano dell'auto, con in mano un lungo guanto di seta di un grigio sbiadito, che un tempo era stato bianco. Quando mise lo scatolone nel bagagliaio, lui alzò gli occhi, accorgendosi di lei.

«Non li portava più questi?» chiese, indicando il guanto.

«Li aveva messi via per me» rispose Caroline. A volte restava sorpresa da quante cose suo padre ignorasse, quasi fingesse di non aver avuto un'altra vita, un tempo. Lei guardò nello scatolone aperto, pieno di pantaloni, maglie, camicette e, in cima, l'altro guanto che sua madre aveva indossato quando si era sposata, quarant'anni prima.

Suo padre lo raccolse. «Forse questi dovremmo conservarli» disse, con voce incerta.

«D'accordo.» Guardò la sua faccia larga, le sue sopracciglia grigie. Aveva sessant'anni. Quando se ne era andato di casa per trasferirsi in California, ne aveva trentasei, l'età di Caroline. Chissà perché, quella coincidenza le sembrò particolarmente importante in quel momento.

«Vieni, papà?» chiese, posandogli una mano sulla spalla.

«Vai avanti tu» disse lui. «Vorrei fermarmi ancora un po'.»

Dall'auto lo vide rientrare in casa di sua madre, i guanti grigi stretti nelle mani robuste. Caroline attraversò il quartiere guidando adagio, fermandosi a ogni incrocio. Non si era ancora abituata alla benda sull'occhio sinistro, che le limitava la visione periferica. La innervosiva, specialmente quando guidava.

Ripensò al risveglio in ospedale, dopo l'intervento all'occhio. Dupree era seduto sul letto. Le aveva detto di essere tornato a vivere con la sua famiglia. «A proposito» aveva aggiunto. «Non ho ancora avuto occasione di farti le mie congratulazioni.»

«Eh?»

«Tu e Joel quel giorno, nel corridoio. Ho visto l'anello.»

Caroline si era passata le dita sui punti, dallo zigomo fino all'attaccatura dei capelli, lungo i dieci centimetri di squarcio che Lenny Ryan le aveva aperto sul viso. Il medico aveva detto di portare la benda per un mese.

«Allora» aveva detto Dupree, «avete fissato la data?»

«No. Non ancora» aveva risposto senza la minima esitazione.

Parcheggiò davanti al Bright Shining Day, il centro di accoglienza per tossicodipendenti, prese gli scatoloni e li portò alla porta. Suonò il campanello e venne ad aprire un'adolescente con in mano un walkman. Si tolse le cuffie fissando l'occhio bendato di Caroline.

«Ho delle cose per Rae-Lynn Pierce.»

Pochi secondi dopo arrivò Chris, l'educatore che aveva già incontrato. Guardò gli scatoloni. «Rae-Lynn se ne è andata» disse. «La notte scorsa.»

Caroline annuì. «Non ha idea di dove sia andata?»

Chris si limitò a scrollare le spalle.

«Posso lasciarli lo stesso? Magari c'è qualcun altro che...»

L'uomo prese gli scatoloni, la ringraziò e chiuse la porta.

FINE